

mit.

DIZIONARIO

TIPOGRAFICO

ITALIANO

ESPOSIZIONE LIBERA E ORIGINALE

DI
G. G. PAGANO



ROMA
STAMPERIA REALE
D. RIPAMONTI
—
1897

1957
A/3
15

R. I. 24

DEL
CO
B
3

DIZIONARIO
TIPOGRAFICO

ITALIANO

ESPOSIZIONE LIBERA E ORIGINALE

DI
G. G. PAGANO



ROMA
STAMPERIA REALE
D. RIPAMONTI

1897

DEL
CO
B
3

A' MIEI FIGLI DILETTI

LUIGI - FIORINA - GAUDENZIO

NELL'AFFETTO DI QUELLA SANTA

CHE A LOR FU MADRE

A CHI LEGGE

Il tipografo cav. D. Ripamonti, regalandomi di una sua visita, mi disse un giorno: — Io non arrivo a comprendere come lei faccia a vivere in questi boschi ventosi, uggiosi e pieni di ladri, e la zappa in mano per giunta. Si svaghi almeno in altro modo; scriva qualche cosa; gliela stampo per niente. — Eh! io qui, risposi, ho l'aria e il sole che è tutto; l'uggia la domo lavorando; i ladri da dieci anni che sto qui mi considerano della loro cricca; in quanto a scrivere poi, mi capirà!.. ho scarabocchiato un libro per debito di coscienza; e un libro basta, quando non ce n'è d'avanzo. — Scriva, scriva, replicò; ceda a me l'originale ed io glielo stampo gratis et amore.

E che scrivo? dissi fra me poi che fui solo; che scrivo, un romanzo? io non mangio che di stamperia; e nella scuola tipografica vi sono già, senza contar Bodoni, quattro o cinque ottimi volumi: La Guida del Pozzoli; gloriosa dal lato storico, essendo stato lui il Cristoforo Colombo che additò agli italiani la via agli studi tecnici. Il Manuale del Sala e Capello; lavoro poderoso di due uomini di grande volontà. La Stampa e Stereotipia del Moriondo; un libro scritto in buona lingua e con metodo che meriterebbe d'essere divulgato e studiato... E che scrivo io dunque?

In quei giorni (era il mese di marzo o aprile dell'anno scorso), ricevo un sottofascia da cui sguscia fuori un grazioso libretto legato in tela bianca, cartellini rossi al dorso, i piani stampati in oro e cinabro, un frontispizio un po' confuso... di trovarsi in mano d'un contadino: erano le Lezioni di composizione dell'amico Landi. La materia trattata e il

nome dell'autore a me simpatici, m'incoglierono a leggere subito subito; deposi la zappa, salii su in casa, e tanto lessi che prima di mezzanotte il libro era digerito.

Dettagliandolo il giorno dopo, come è usanza di noi stampatori, mi avvisai dell'Avvertenza che è a pagina 4: « Era mia intenzione di far seguire un vocabolario, che da vario tempo... » To! esclamai; un vocabolario! Ma questa è roba che s'attaglierebbe alla mia vita bislacca; un lavoro da lasciarsi e riprendersi quando batte la luna; un lavoro in cui nessun nesso corre tra cosa e cosa, e ciò che semini oggi domani è maturo!... Mi provai la sera stessa a scorticare una voce; mi riprovai il giorno dopo a sezionarne un'altra: ritrovai gusto; continuai; e a capo a due settimane io avevo una dozzina di parole pronte per essere informate.

Ma poi mi vennero gli scrupoli e il resto. Incominciai a passeggiare su e giù per la stanza monologando: Landi è da trent'anni che miete e fa mucchio, io invece ho le mani vuote; e come si fa a sementare senza semi?... E dopo tutta anche queste Lezioni tengono un posto; un libretto pedagogico di cui nessun apprendista può fare a meno... Che cosa dunque rimane a me, semplice microbo fra cotanto senno? Niente!

Niente! niente! a voler frugar dentro un po' in questa suppellettile tecnico-letteraria, qualche cosa ci sarebbe da fare: — Non c'è accordo nella lingua; — uno dice Mollette e l'altro Pinze; qui è Rappezzo e là Repezzo; questi usa Griffè e quegli Graffè; Tizio scrive Dorso e Caio Costola; in uno stesso libro si legge Ronda, Ronde, Rondo, e magari Rondò: senza contare coloro a cui, o perchè mancanti del verbo adatto, o perchè malati di non so quali velleità, onde farsi capire, fanno il giro dell'orto e creano, perifrassando, certi modi di dire non mai uditi. Un manualista per evitare la voce Spago, forse troppo vile per lui, va a rompere il sonno al buon Stradivario, da due secoli sepolto, per avere aiuto: « Le pagine, dice, devono legarsi con Cordetta, o Cordicina, o Cordicella, della grossezza di una grossa corda da violino ». È questione d'enfasi, lo capisco; ma questo non giova certo all'insegnamento. Dunque un Dizionario italiano manca proprio; e si dovrà aspettare il parto della montagna?

E dopo questa scena, io unico attore, nessuno avendomi obbietato, mi fissai sul Dizionario; tanto più che in materia di tecnicismi dovevo una

risposta all'Arte della Stampa. Rimaneva la coscienza dell'impresa, assai ardua per me: Ayez, ayez du courage la reste viendra. E con questo spintone rimisi inchiostro nel calamaio, tuttochè questi non siano i tempi di scrivere d'arte.

Si capisce che l'opera mia non sarà del tutto perfetta; laonde abbandonato a me stesso, senza una guida, un Nume che mi sorreggesse, non dissimulo le molte omissioni e le cantonate che avrò prese, oh sì, anche le cantonate; e tutti quegli altri errori che possono derivare dalla fretta con cui fu condotta. Aggiungete il risparmio di molti derivati e di adiettivi che forse fuori di proposito ho creduto inutili, stimando sufficiente definire la parola radicale. Sono insomma quattro pennellate alla buona sulle Voci più correnti di stamperia; dove soprattutto tenni a combattere i barbarismi, avanzi dello stato di dipendenza in cui visse per tanti secoli la nostra Italia. E se uno de' miei due lettori avrà il coraggio di seguirmi fino alla fine, gli sarà facile di comprendere quanto necessario sia l'avere una lingua unica e comune a tutti i lavoratori del libro; in questi tempi specialmente in cui ogni uomo vuol saper quanto vale; e si pesa, si misura, e si stima nelle sue più piccole unità; e vuol camminare a fianco dei colleghi delle altre nazioni; esser considerato fratello e non mancipio. Per cui se in qualche parte anzichè soffregare mi dimostrai un po' vivace, giust' appunto gli è per suscitare, anzi provocare, qualche collega di forte ingegno a far più e meglio di me, nell'interesse e nel decoro dell'arte nostra.

E dopo questo, o Colleghi, accogliete con benevolenza il mio debole lavoro.

PROLUSIONE

Come apertura di questo libro non crederei inutile riandare brevemente sulla storia e sull'origine della grafia; vedere come si venne dai modi di esprimere le idee materializzando le cose, alle lettere fonetiche, all'arte nostra. Dopo tutto è buono ciò che non nuoce; ed una escursione attraverso i secoli così per diporto, con poca spesa e fatica, credo non dispiacerà a nessuno.

Certo che se dovessimo farla col traino dell'Archeologia, coi libri del Pentateuco o colle Prefazioni dei Manuali tipografici, sarebbe un affar serio; ma noi la faremo sul cavallo d'Orlando; pane e mortadella in tasca e via di galoppo.

I.

LIRISMO ANTIDILUVIANO.

Prima dell'invenzione della stampa i libri erano scritti a mano e costavano un Perù. Si assegnavano in dote a principesse, si cambiavano con terreni, con pecore e con buoi, si legavano in testamento agli eredi, costituivano cospicui patrimoni.

Prima che si sapesse scrivere l'uomo pingeva sulla tela gli oggetti cui voleva trattare; nel modo, si capisce, come oggi i nostri monelli scambiccherano fantocci col carbone sui muri... freschi; o rendeva sensibili le proprie idee incidendole sul legno, sulla pietra e magari sul metallo.

E prima ancora che ciò si sapesse fare, l'uomo non era un uomo, era un quadrumano. Così almeno pretende l'illustre naturalista De Filippi, a cui tien bordonone l'altrettanto illustre naturalista Testut; il

*



quale, più esplicito, afferma di aver veduto coi propri occhi che i primi uomini, le donne comprese, erano scimmie colla coda e mancanti dell'apofisi geni, per cui non potevano articolare parole (1).

Nè io arrivo a comprendere come fra tante bestie vi sono al mondo, non si voglia ammettere la specie della bestia naturalista. In ogni modo, se quei signori dissero il vero, a noi non rimane che amaramente deplorare la sorte d'Eva; la quale, oltre di aver la coda, non potendo essa parlare, chissà la stizza. Perchè una delle cose che rendono sopportabile questa vitaccia nostra, quella sia di poter confidare i nostri segreti a persona amica; addimostrare tutta la nostra tenerezza all'oggetto amato; ed anche poter leggere la vita alle persone antipatiche. E mi domando: come se la sarà cavata quella buon'Eva, il giorno che, vagabondando pel paradiso terrestre, per la prima volta si incontrò con padre Adamo? Entrambi privi dell'unico veicolo per scambiarsi a vicenda i loro complimenti, avranno dovuto certamente abbandonarsi a una sequela di gesti, di schiamazzi strani; lasciarsi andare a tante e tali sciocchezze da fare arrossire i loro angeli custodi. E sarà per questo che il Signore, avendo poi anche saputo che quei mattacchioni gli avevano pur sperticato l'albero delle mele, per dar loro una buona lavata di testa aprì i rubinetti del cisternone, e lì, giù acqua a bigonci. E meno male: se lo meritavano; ma il peggio fu, che egli, dimenticando poi di richiuderli, tanta ne venne dell'acqua che quei poveracci affogarono, e con essi, va da sè, quasi tutta la loro progenie!

La punizione certo fu grave; ma, dice il proverbio che non tutti i mali vengono per nuocere. Così il Signore, avvedutosi forse di avere involontariamente calcata troppo la mano, quasi per compenso diede poi ai pochi superstiti il dono della favella. Ed in tal modo i loro organi singolarmente modificati, perdettero il carattere puramente imitativo della scimmia; e le loro qualità intellettuali acquistando nuovi impulsi e nuove energie, furono essi che dalla foglia di fico, di evoluzione in evoluzione, portarono la società allo stato presente. Date le ale al gatto e vedrete quanti passerotti acchiappa!

Dire di più dei tempi antediluviani sarebbe un far della metafisica; e metafisica sapete che è? Ve lo spiego traducendo da Voltaire: Colui che ascolta e non intende chi parla, e colui che parla non capisce sè stesso, allora è della metafisica.

La storia non abbraccia che cinque millenni circa; c'è qualche cosa di vero in quel che si dice degli ultimi tre; sono congetture teme-

(1) Nuova Scienza, anno V, pag. 20.

rarie, vaghe induzioni, ciò che si narra dei primi venti secoli. L'Archeologia è la scienza per eccellenza di sballarle grosse: essa su una pietra, una fibula, un'ampolla, uno scarabeo, capace di fabbricare un romanzo da farvi trasecolare. Non ci credete.

II.

I PRIMI SGRAFFI E IL PRIMO GERGO.

E ritornando ai superstiti dell' infausto bagno; dopo d'aver essi, come volle il Signore, moltiplicato il genere a più non posso, trovarono che il paese s'era rimpicciolito. Allora l'aumento della popolazione era una ricchezza, come è ora il massimo fattore della miseria. Scesero perciò dunque dalle montagne dell'Armenia, e trovato giù al piano che la vigna non aveva bisogno nè di vanga nè dell'acqua ramata; che il grano, i fagioli, i carciofi, crescevano spontanei come le pipite alla radice delle ugne dei compositori, pensarono unicamente a campare; e chi prese pel Caucaso alla caccia dei merli, chi sulle rive del Mar Caspio e del Giordano alla pesca delle triglie, e chi nei paraggi della Mesopotamia a pascolare l'armento velloso e gibbuto.

E qui qualche ingenuo crederà che quella gente, in possesso di tanta parte del mondo, dovesse far vita in comune e tenersi felice; mai no! L'utilitarismo si direbbe che è nella composizione del seme umano; per cui alla vista di tanta grazia di Dio, ciascuno facendovi sopra i propri conti, postergando l'amore dei fratelli all'individuale interesse, ognuno volle fare da sè.

Divisi fra loro all'ingrosso quei vasti tenimenti, a meglio garantirsi il possesso e prevenire possibili contestazioni, benchè allora ancora, per fortuna, gli avvocati non ci fossero, pensarono di segnarne i confini con grosse pietre; su alcuna delle quali, per maggior ragione, incisero segni bizzarri onde significare le singole pertinenze. Dal nulla nasce nulla, ma da un ovo nasce l'aquila. Infatti come dalle zattere degli Argonauti si venne al *Duilio*; dalla lanterna di Diogene alla luce elettrica; dai palanchini chinesi ai treni lampo; così furono precisamente quegli sgorbi indefinibili che i figli di Noè tracciarono sui loro termini, che portarono all'Apollone Socrotono di Prassitele, alla Psiche del Canova, alle superbe incisioni del Morghen, ai punzoni tipografici di Giambattista Bodoni! Non c'è dubbio, o colleghi. Ed ha ragione l'onorevole Garlanda di dire che le più sublimi iniziative emanare dall'individualismo, non da leggi socialistiche.

E tiriamo innanzi. Ad imitazione dell'uman genere, essendosi pure ingrossato il numero degli animali predoni; e riuscendo inutile ogni

mezza misura onde tenersi ognuno al sicuro nelle proprie tane, quella gente sentì il bisogno di dar fiato al corno, un istromento dirò così nato gemello all'uomo, e chiamare i vicini a raccolta, onde intendersela ad avvisare ai mezzi della comune difesa; ed allo scopo di estendere maggiormente l'accordo pure colle tribù lontane, incominciarono per indire *meetings*, promuovere congressi, sicuro congressi; oh non c'è niente di nuovo sotto la cappa del sole! E fu in quelle assemblee ove portando ciascuno il capitale delle proprie cognizioni nella pratica acquisite: modi, gesti, balbuzie, strilli, urlì da lupi, a fine di capirsi, che, trattando una questione puramente di sicurezza pubblica, risolsero incosciamente un quesito filologico della più alta importanza; quello voglio dire, di formarsi un gergo monosillabico e frammentario sulle prime, che cogli anni e coi secoli divenne un linguaggio; quello forse dei vetturini abruzzesi. Così giudico io, ignaro delle leggi etnologiche ed ontologiche.

III.

SCRITTURA FIGURATA.

Bisogna convenire che i secoli in cui si iniziarono le maggiori scoperte furono i secoli primitivi: le ferrovie, il microfono, la trebbiatrice di monsù De Morsier, le pompe irrigatrici delle sorelle Adamoli, e tutte le altre invenzioni moderne, non sono che derivati della scienza dell'età noetica.

In possesso di quel famoso vernacolo, Noè, da uomo superiore quale era, e che imperava sul creato; Noè, dico, a cui dobbiamo la felice idea di aver tramandato fino a noi il seme del moscatello; sentì il bisogno di materializzare qualcuno di quegli strilli del suo vocabolario con segni visibili, onde ricordare ai suoi discendenti il ritorno delle stagioni, la nascita di un nipotino, le sbornie patriarcali; e trovò buono di piantare ad ogni contingenza un palo nella vigna, a esprimere in tal modo il proprio sentimento.

In quell'epoca si insegnava più simboleggiando che colla parola; non c'erano ancora gli Abbecedari illustrati del professor Merighi; col simbolo, si rendevano manifeste le verità più ascose, si insegnavano i più alti principî della morale e della filosofia, si spiegavano le leggi più astruse della politica; conciosiafossecosachè, le sette vacche grasse di Giuseppe, la danza macabra di Ezechiello, le corna di Daniele, l'infinita scala di Giacobbe, fossero i soli libri che guidarono quegli abitatori delle caverne alla sapienza dell'avvenire; che li fece

cauti e preparati agli avvenimenti contingibili, che aguzzò loro l'ingegno, che li dispose alla lotta per la civiltà!

E che voleva dunque dire Noè con quel suo palo? Voleva nientedimeno, o colleghi, che insegnare a' suoi pronipoti i primi passi di quella scienza che doveva voltare la faccia al mondo colla più grande delle rivoluzioni sociali che mai fin qui si abbia veduta; voglio dire condurli alla scoperta dell'alfabeto fonetico, porgendone con quel palo perfino gli elementi onde conformarlo. Altro che l'amaro tonico Protto!

Infatti che rappresentano il maggior numero delle nostre lettere, l'A, l'E, l'F, l'H, l'L, l'M, l'N, il P, l'R, T, V, Z? tanti pali e paletti combinati fra loro per diritto e per rovescio, orizzontalmente, verticalmente, diagonalmente. Certe cose sembrano incredibili, eppure stanno lì, verità lampanti, a prova del genio di quei tempi!

E queste non sono favole del De Rossi, del Marucchi o del Nibby, poichè venticinque o trenta secoli dopo, Romolo, il fondatore di Roma, cambiando solo d'oggetto e non d'idea, al palo sostituì semplicemente un chiodo, che faceva conficcare nella porta del tempio di Minerva, onde calcolare sulla durata del suo regno, avvegnachè ancora non fosse di moda il *Gran Pescatore di Chiaravalle*. E quel chiodo sapete come fu detto? Chiodo annale; giust'appunto per differenziarlo da quegli altri chiodi... già noi c' intendiamo!

Ma alle generazioni che successero a quella di Noè quel palo secava; d'altronde cresciuti i bisogni, erbbe pure la necessità di comunicare coi lontani. L'arte di incidere sulla pietra era fuori dall'infanzia, anzi andavano imparando pure a incidere sul metallo; non avevano però scoperto il telefono, e trasmettere qua e là quella corrispondenza in peperino, era un servizio postale un po' faticato. Bisognava trovar di meglio: mutando di sentimento d'uopo era che mutassero pure i modi di esprimerlo; e, spinti dalla dinamica dell'interesse, mandarono il palo a quel paese, e si sono messi a studiare e copiar la natura.

Le principali situazioni del parlare loro erano a base ideologica, tutta allegoria, come ho detto, tutta metafora; ogni giudizio complicato di un paragone, di un termine comparativo. Venite, venite qui nel Lazio, dove la popolazione tiene a mantenersi ancor selvaggia⁽¹⁾, e

(1) L'Azeglio, parlando della Campagna di Roma, trova che i contadini sono rozzi ed hanno lo sguardo d'animale selvaggio (*Illustrazione popolare del Treves*, pag. 267). — F. T. Vischer, dice: All'intorno non un'amica faccia umana; e solo di quando in quando un albanese, mantellato e istivalato fino ai lombi passa oltre lanciando occhiate diffidenti e sinistre (*Ib.*, pag. 290). — A. Annoni: Quegli uomini (di Marino) ci guardavano in certo modo strano, fiero, altero quasi comandassero l'immediata partenza (*Ib.*, pag. 291).

sentirete come si parlava allora: Tu sei forte quanto un leone; tu sei più astuto della volpe; più vigile del gallo; le tue mani sono tanaglie; i tuoi occhi sono due stelle; tu mangi quanto un lupo; tu bevi più che una spugna... Non poteva dunque esser difficile a quella gente di passare dall'incisione alla pittura. D'altronde col carbone ebbero il nero; colla terra cotta il giallo; col decotto di malva il verde; colla broda delle barbabietole il rosso. Tirarono in ballo le camicie fruste, e su quelle tracciarono i lor pensieri, pinsero al naturale le cose oggettive che volevano trattare, copiandole dalla natura; rafforzando le loro macchiette con dei zig-zag convenzionali che stavano a quei disegni come gli avverbi, i participii, i segnacasi stanno alla nostra grammatica. Vorrà dire che per indicare un albero, una serpe, un cane, avranno dipinto un cane, una serpe, un albero. Facevano dei *rebus*; ed è in tal modo che crearono quel genere di scrittura che fu poi la detta figurata.

Si legge infatti nella Favola come Tereo, violata che ebbe Filomena, figlia di Pandione, per gratificarla le tagliò pure la lingua, affinché non potesse rivelare l'oltraggio patito. Ma ella avendo potuto avere i mezzi necessari, dipinse sulla camicia quanto da Tereo le era stato fatto; e mandò quel cencio sudicio a Progne, moglie del seduttore, perchè ne tirasse vendetta.

E senza ricorrere alla Favola, entrate in qualunque Museo e vedrete al vivo e al vero esempi infiniti della scrittura ideologica, figure frammentate a caratteri cuneiformi e geroglifici, dipinte sui sarcofaghi delle mummie. E se volete risparmiar pure i cinque baiocchi d'entrata, non avete che alzar il naso sull'obelisco di piazza S. Giovanni in Laterano, ed ayrete in quelle teste di donna, di sparvieri, di vasi e ghi-ribizzi d'ogni specie, le ultime vestigie di una scrittura che fu.

IV.

LINGUE E SCRITTURA FONETICA.

Le arti, qualunque sia lo stato di civiltà, sono per sè stesse scuole d'insegnamento. Dalle abitazioni trocloditi si venne alle capanne, alle selci, ai macigni poligoni delle mura ciclopiche; dall'età della pietra alla fusione e lavorazione dei metalli; fu certo un percorso lungo ma di continuo ammaestramento; e mentre tutto progredi, va da sè che anche il modo di parlare assai ne avvantaggiasse. Ma da cui esso poi ebbe maggior incremento fu nel periodo geniale della pittura, la quale ingentilendo i costumi, arricchì in tal modo la lingua, da aver bisogno di esplicarsi in più maniere.

La lingua prima derivata, pare sia l'aria, la quale partorì il fenicio e il sanscrito, sacro nell'India; il fenicio generò il semitico, che fu detto ebraico da Eber; dal semitico derivò il caldaico, il siriano, l'arameo, vernacolo che Renan pose in bocca a Gesù Cristo; il semitico fu pure veicolo al greco, importato nell'Ellade da Cadmo; il greco generò il latino, e il latino, come sapete, figliò la lingua spagnola, la francese e l'italiana. E questo è positivo.

Ora di mano in mano che queste lingue uscivano dal guscio, è naturale si cercassero via via segni speciali per poterle riaffermare colla scrittura. Trovo superfluo parlare di questi segni; prima perchè essi muovono tutti da quel famoso palo, e per nessun verso utili al nostro scopo, o quanto meno, conosciuta la grafia del greco, che come ho detto è nonno alla nostra lingua, il resto torna affatto inutile. Vale invece la pena di spender due parole sul modo di scrivere.

Gli antichi incominciarono dallo scrivere verticalmente, da destra a sinistra:

N	E	A	M
U	M	N	O
O	O	T	N
V	N	I	D
O	D	C	O
O	O		

E in questo senso scrissero le lor storie i Caldei, i Fenici, gli Assiri, sul legno, sul metallo, ma più sui mattoni; che poi, come i fogli di un libro, collocavano uno dopo l'altro in vaste sale che lor servivano di biblioteche. E di questi mattoni scritti ne fa ampia testimonianza il nostro Botta che parecchie migliaia ne rinvenne negli scavi di Ninive (1). Il più gran libro del genere venuto fino a noi, è un codice buddista, il quale consta di 729 tavole di marmo conservate in una pagoda, non so più di qual paese (2).

V.

PAPIRO, TAVOLETTE CERATE, PERGAMENA.

Quando gli Egizi trovarono di abbandonare gli stracci, i mattoni, le selci, scrivendo su una cortecchia del papiro, pianta che cresce abbondante sulle sponde del Nilo, allora si incominciò a scrivere orizzontalmente; in prima da destra a sinistra come i figli d'Abramo, più tardi da sinistra a destra come i fedeli di Manù.

(1) *Monuments de Ninive découverts et décrits par M. Botta*; Paris, 1849.

(2) *Rassegna settimanale universale*, 12 aprile 1896, n. 15.

Il fusto del papiro, come il fusto d'ogni altra pianta, è composto di quattro fogli cilindrici rotolati uno sull'altro: il primo è detto scorza, il secondo libro, il terzo alburno, il quarto legno. Ora, essendo sul secondo foglio che gli Egizi scrissero, è così che i nomi di foglio e di libro vennero fino a noi.

Ma le foglie del papiro, come qualunque altra foglia, venute l'autunno, se le portò via il vento. Il mondo irrequieto si stanca presto di tutto; e, cammina cammina, i Greci e i Romani trovarono di far meglio scrivendo su tavolette spalmate di cera con uno stile d'osso o di metallo; e scopertosi più tardi qualmente nella città di Pergamo si conciavano a meraviglia le pelli d'animali ad uso carta, anche gli stili e tavolette fecero liquidazione, dando passo libero alla pergamena, sostanza che si prestava meglio alla scrittura, e che per certi lavori speciali dura tuttora.

La pelle più atta a ricevere il manoscritto è quella del montone, della pecora e del vitello. Il *velino* è la pelle del vitello nato morto; essa è più bianca, più fine, più trasparente, più unita, e meno soggetta a macchiarsi. Si è sperimentata quella della capra e del lupo, ma fu trovata meglio servibile alla confezione dei tamburi; come quella del porco per far crivelli, e quella dell'asino per fabbricar timballi! La pelle dell'uomo è troppo *cara*, per cui inservibile alle arti.

VI.

SCRIBA, FARISEI E LIBRAI.

Entrata nell'uso comune la pergamena, fu in tutti un delirio furioso di scrivacchiare in prosa ed in versi. Allora i manoscritti in pergamena erano detti *Volumina* o *rotuli*, dal modo di rotolarla; ed il commercio dei rotuli, copiarli e rivenderli, divenne un mestiere, il mestiere del libraio, diremmo noi; che in fondo altro non era che quello del cuoiaio. E cuoiai si potrebbero chiamar pure i librai moderni; colla differenza che quegli il cuoio lo levavano alle bestie, questi, potendolo, lo levano... agli autori e ai tipografi.

Per trascrivere un libro s'impiegava relativamente poco tempo: erano poi rivenduti a enormi prezzi; dimodochè si sa che re Giovanni di Francia si vantava di posseder venti volumi; un imperatore, volendosi far alto, regalava all'ambasciatore di una grande potenza una vecchia Bibbia unta e sdruscita da pigliarsi colle molle⁽¹⁾.

(1) *Guide pittoresque de Paris*; Paris, Renouard, 184...

I librai per provvedere con vantaggio al loro traffico molto lucroso, tenevano all'obbedienza centinaia di schiavi per far le copie da mettersi in commercio, scrivendo sui ginocchi a dettatura, non senza spropositi, ma con incredibile prontezza: e si ricorda il nome di un libraio, certo Trifonio, il quale arricchì a dismisura; essendo anche allora forse costume di non pagare gli autori e miseramente gli operai.

I rotuli, qualcuno opina fossero più comodi dei nostri libri, più facilmente trasportabili, fatti come erano di una lunga pagina scritta da una sola parte, arrotolata intorno a un bastoncino cilindrico, in modo che la si leggeva tutto d'un fiato, senza la seccatura di tagliare i fogli⁽¹⁾. Contuttociò, se fossero più comodi non lo saprei dire: è forse questione di gusto.

Pochi sono i rotuli che arrivarono fino a noi; perchè scriba e farisei, preti e frati d'ogni risma, con una pazienza veramente cristiana, si diedero a tutta possa a raschiarli, mutilarli, onde servirsi della pergamena su cui riscrivere antifone e novene, che vendevano poi alle pinzochere per buscarsi il soldino. E come questo non bastasse, inquisitori, papi ignoranti e fanatici, facevano girare i loro spiedi sulle fiamme dei migliori manoscritti per i più sciocchi e puerili motivi.

Ma a confusione di que' pazzi qualche rotulo è venuto fino a noi; e non solo scritto in latino o in greco, come era l'uso dei tempi, ma pure in italiano. E qui certo io credo che qualcuno dei miei colleghi sentirà il pizzicorino di sapere come si scrivesse l'italiano in quei secoli, cioè nell'infanzia della lingua nostra; ed io son contento di poter soddisfare a questo loro legittimo desiderio copiando da un libro di Carlo Caimi un cantico del beato Francesco d'Assisi, scritto nella prima metà del duecento⁽²⁾:

« Altissimo, onnipotente, bono Signore: tue son la laude, l'onore et ogni benedictione. A te solo si confanno, et nullo uomo è degno di nominarte.

« Laudato sia Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et allumina nui per lui: et ello è bello et radiante con grande splendore; et di te, Signore, porta significanza.

« Laudato sia, mio Signore, per suor Luna, et per le stelle, il quale in cielo le hai formate chiare e belle.

« Laudato sia, mio Signore, per frate Vento et per l'aire et nuvolo et sereno et ogni tempo, per li quali dai a tutte creature sustentamento.

(1) *Nuova Antologia*, anno 24, fasc. 22.

(2) *Il bello delle lettere italiane*.

« Laudato sia, mio Signore, per suor Acqua, la quale è molto utile et laudevole et preziosa et casta.

« Laudato sia, mio Signore, per frate Focho, per lo quale tu allumini la nocte: et esso è bello et giocondo et robustissimo et forte.

« Laudato sia, mio Signore, per nostra madre Terra, la quale ne sostiene e governa, et pròduce diverse frutta et coloriti fiori et erbe... »

Un altro saggio, di due secoli dopo, leggesi nella chiesa di Santa Cecilia; cosa rara a incontrarsi nelle chiese di Roma una lapide marmorea in italiano. Sono poche parole; ma che però bastano a dare un'idea dei tempi:

QUI GIACESE MADONA DORATEA DA
VERZELLI HOSPITALERA DE LO ISPEDALE
DE SANTA CECILIA
D. SETEMBRE DIE XXVI MccccL.

E qui, o colleghi, abbiamo, per così dire, percorsi i paesi oscuri della storia antica; facciamoci seri in viso e vediamo quelli relativamente moderni.

VII.

L'ARTE XILOGRAFICA — GUTENBERG.

La strage dei rotuli, come ho detto, durò fino circa il Cinquecento, nè si fece risparmio di libri anche dopo; ma la smania andò calmandosi. Già da quattro o cinque secoli si era trovato il modo di fabbricare la carta cogli stracci, qualcuno dice anche prima, ma a noi secolo più o meno poco importa; importa assai il sapere che dietro la carta venne la scoperta della stampa, alla cui diffusione la carta servi a meraviglia.

La stampa non si prestò più con tanta facilità all'egoismo dei frati e alla libidine della Congregazione dell'Indice: la stampa è di natura sua incandescente, e quello che si abbrucia qua risorge là, e come l'araba Fenice rinascere dalla propria cenere.

Chi sia il fortunato scopritore della carta di straccio bisognerebbe, al solito, domandarlo ai chinesi: essi che già fumavano i toscani da dieci, prima che il Padre Eterno creasse il mondo. In Europa appena appena si osa asserire chi ha inventata la stampa; tesi del resto controversa fino alla nausea. Nè io copierò dai libri; sono questi che scrivo, senza smorfie e senza tanti stiracchiamenti, i riflessi della serqua di storie, poemi e romanzi, che in proposito ho letti.

Un magontino di bella educazione e pieno di elettricità, Giovanni Gensfleisch di Sulgeloeh detto Gutenberg, cresciuto come molti dei

sui pari nell'ozio e nell'abbondanza, a vent'anni si trovò esso impigliato nelle fazioni politiche del suo paese (avviso ai lettori!), e compromesso col partito clericale, dovette battere i tacchi all'estero, a Strasbourg, la Germania d'una volta essendo come l'Italia prima del 1848.

Nei primi tempi dell'esilio il nostro signorino pare tirasse a continuare nella vita gaudente, abbondantemente soccorso dai parenti; ma, caduti in confisca i suoi beni, si trovò disgraziatamente nel caso di dover rinunciare ai comodi e alle velleità dei natali e cercare nelle proprie braccia un modo onesto di vivere.

Si occupò in prima in un'industria di specchi, poi nel taglio delle pietre preziose; poi chissà in quante altre industrie, come di solito avviene a chi non avendo avuto per tempo un dirizzone, più difficile trova l'accomodarsi poi. Ed è arrabattandosi d'una in altra prova che finalmente s'indusse ad applicarsi alla scultura in legno, arte pressochè nuova e molto in voga a quei tempi, specialmente in Germania, nata colle carte da gioco e rivolta poi con maggior profitto alla fabbricazione di immagini di santi e madonne, anime del purgatorio e dannati all'inferno.

Dotato di acuto ingegno, stimolato dall'amor proprio di avvantaggiare la sua modesta condizione, fors'anco un po' uniliato di dover dedicare le proprie energie in una professione, direi, meccanica, ed in robetta destinata più che altro ai contadini, il nostro Gutenberg, imparata che ebbe l'arte, pensò di rivolgere la punta del suo bulino a opere più serie: imitare la scrittura, scolpir parole e righe, combinar pagine e fare dei libri. Il commercio dei libri o rotuli, come ho detto, era assai più remuneratore che non quello delle carte da gioco ed immagini sacre, e il far concorrenza agli scriba ed a librai ignoranti un'impresa degna del suo ingegno.

Senonchè quel processo non era poi tale da aprirgli i tesori della California; per fare un libro ci voleva assai più tempo di quello che allo scriba occorreva per trascriverne quattro; il vantaggio consisteva in questo, che dopo intagliate le trenta, quaranta, cinquanta tavole, quante insomma erano le pagine del libro, egli poteva tirare da quelle tavole tante copie quante ne avrebbe potuto alla chetichella smerciare. L'idea era eccellente, ed è certo che con tale industria tirò innanzi parecchi anni allegramente, gabellando quei prodotti tabellari come manoscritti.

VIII.

TIPI MOBILI IN LEGNO.

I fanatici di Harlem, negando a Gutenberg il successo delle lettere mobili, per farne onore a Coster, loro concittadino, dimostrano di non avere dell'arte che nozioni vaghe e superficialissime; e volendo insistere in cosa che non conoscono, avviene a loro come a

Chi in casa esercita
Soltanto il passo,
Uscito, sdrucciola
Sul primo sasso.

E sdrucciolano ogni volta ne parlano; e per reggersi in piedi tirano in ballo il caso. Il caso sì; ma il caso non poteva far miracoli sull'intuito del campanaro, lui che di lettere mobili o immobili non si era mai incaricato; nè sapendo forse nemmeno leggere, non avrebbe potuto incaricarsene! Bastò che a Van-Dyck cadesse una goccia di olio su un pizzico di terra rossa per dar vita all'arte pittorica, perchè esso era pittore; le oscillazioni della lampada di Pisa rivelarono a Galileo la teoria del moto, essendo esso un gran fisico; ma se il pomo di Newton fosse cascato sulla zucca di Coster, la legge della gravitazione dei corpi si sarebbe trovata?

O come adunque la cosa è venuta in mente a Gutenberg?

In modo semplicissimo: Provando e riprovando, come dice l'Alighieri nel Canto III del Paradiso. Lavorando nel mestiere, gli sguscio un giorno di mano il bulino; e fallando la prova di una lettera, non buttò egli a fuoco la tavola di legno pressochè finita; ma gli venne l'idea d'un tassello, la cosa più naturale del mondo. Rimossa quindi la lettera guasta e incisane un'altra per sostituirla, tagliatala per benino nelle proporzioni di altezza e di spessore, con quella nuova lettera ripiegò al fallo. Ed è precisamente l'idea del tassello che gli suggerì le lettere mobili.

D'altronde adoperandosi assiduamente e con impegno in una professione, la pratica molte cose insegna, e una mente inventiva altre ne scopre; e a Gutenberg, in cerca di gloria e di fortuna, e che non era una rapa, niente fu impossibile. E mi fa stupire come ai Didot, ai Crapelet, uomini del mestiere e che scrissero la storia dell'arte, non sia venuto in mente l'affare del tassello, una cosa che si presenta da sè.

Se non che, oltremodo soddisfatto di quella miracolosa trovata, che lo faceva ormai sicuro di sè stesso, al nostro Gutenberg, in quel momento di giubilo, la patria arrise. È questo un fenomeno che facilmente si manifesta in chi, lontano da tanti anni da' suoi, e trovatosi di aver fatto fortuna, i parenti, gli amici, le cose più care, danzano festosi alla mente, susurrano parole misteriose e lusinghiere al cuore. D'altronde, a Magonza era ritornata la pace, epperò nessun pericolo il rimpatriare; ed è sotto il fascino di quelle illusioni che Gutenberg si decise di prender commiato da Strasbourg.

E qui mi viene acconcio di osservare che male si appose Duverger che lo raffigura in viaggio trainando un carretto carico de' suoi arnesi professionali. Quel carretto è inverosimile; la suppellettile di Gutenberg doveva essere pochina: qualche dozzina d'ogni lettera che nell'esercizio del mestiere assortiva e infilava in un fil di ferro, precisamente come ai miei tempi il Lampugnani infilava i suoi burattini. E con quelle lettere infilate una dietro l'altra come le coccole d'un rosario combinava le righe, le pagine; e ripetendo la storia quante volte occorreva, formava il libro.

IX.

TIPI MOBILI FUSI.

È facile a capire che dopo venticinque anni di lontananza Giovanni Gensfleisch trovasse in patria assai disinganni: il patrimonio finito, più nulla da sperare dai parenti, scarsi e mal sicuri gli amici. Giocoforza quindi il cacciar fuori i suoi rosari e proseguire in quella industria che fino allora lo aveva provvidenzialmente sostenuto.

Gli occorreva però un locale in posizione eccentrica per non dare nell'occhio ai curiosi e sospetto ai preti; rifarsi degli arnesi del mestiere, provvedere sottomano allo strettoio, alla carta, all'inchiostro, e quanto insomma abbisognava alla sua clandestina impresa. E per fare tutto questo gli mancavano i fondi. Oh, quei maledetti quattrini mancano sempre! Bisognava cercare un socio, confidarsi in persona segreta e danarosa ad un tempo; e l'uomo fu trovato nei panni di un certo Fust o Faust, chi lo dice libraio, chi banchiere e chi un semplice strozzino. Fatto sì è che da lì a poco tempo noi troviamo il nostro signor Giovanni alla testa di una impresa di *Opera meravigliosa e nuova industria*.

Ma per assicurare l'esistenza di quella nuova industria e rendere possibile la durata della società, faceva d'uopo intraprendere opere di polso, non gingilli, non libretti di corta lettura, come aveva fatto

a Strasbourg; e per arrivare a questo era necessario aumentare le braccia, l'opera sua non bastava più. E fu incarico di Fust stesso di circondarsi di gente fidata e che giurasse il segreto, perchè nel segreto stava la fortuna dell'impresa; e fra i nuovi accolti egli ammise nel laboratorio un suo parente, tal Pietro Schœffer di Gernsheim, di professione orefice, giovane per bene ed ingegnoso anche.

Alcuni storici ostentano una certa indifferenza nel parlare di costui, considerandolo tutt'al più come una semplice comparsa sulle scene dell'arte; al dir del poeta invece, all'entrata di Pietro Schœffer quella casa brillò di nuova luce, imperocchè esso solo doveva dividere con Gutenberg la gloria dell'invenzione.

Infatti, senza perdersi in inutili congetture se non favoleggiando, sia che Gutenberg indirizzasse l'ingegno di Pietro alla meta (non potendosi escludere che egli stesso, in via di esperimento, non avesse fino da Strasbourg tentata la prova di ottenere col piombo la maschera delle sue pagine, onde averle più unite, più salde, ed anche più maneggevoli); sia che il mestiere di orefice spianasse al nuovo venuto la via, fatto è che a breve andare i caratteri si ottennero col sistema delle matrici, precisamente come ancor oggi si usa; e senza tanti preamboli: L'ARTE FU.

X.

DIFFUSIONE DELL'ARTE.

A questo punto la nostra escursione si può considerare finita; e potrete con ragione dire che scriver libri non è il mio mestiere; ma non rimproverarmi di prolissità: perbacco! in dodici pagine la storia di cinquemila anni, non basta? Comunque sia il vostro giudizio, per dare qualche grazia alla mia nenia e farle, come si direbbe, un po' di punta, aggiungerò poche righe per dimostrare come poi l'arte si è propagata.

Come è facile capire, la produzione dell'officina di Gutenberg non poteva trovar consumo tutta in paese; ma era necessario aprire degli sbocchi, cercare uno sfogo specialmente all'estero; in Francia il paese più bigotto tra i cattolici, quindi il più favorevole pel commercio di libri dogmatici, i soli libri che allora si sapessero stampare.

Ma in quei tempi il mondo era assai più ignorante d'ora; ed oltre l'essere ignorante, era pure superstizioso, che vuol dire lo stesso. Si credeva ai malefizi, agli indovini, agli untori; si vedeva l'intervento del diavolo nelle opere umane; si bruciavano i Savonarola, i Bruno;

si dava la corda ai Galilei; si credeva ai miracoli, ai maghi, alle streghe; se ne facevano insomma delle grosse. Ed è per questo che Fust, andato a Parigi onde cercare lo smercio de' suoi libri, i prezzi relativamente bassi e la perfetta rassomiglianza del carattere tra copia e copia, ingenerò sospetti; e, da qualche zelante denunziato alla Sorbona, fu sequestrata la merce come arte diabolica e messo sotto catenaccio il povero mercante qual fattucchiere.

La triste notizia, giunta presto a Magonza, mise Gutenberg e Schœffer nella più deplorabile costernazione. Bisognò pensare a liberare il socio da un sicuro auto-da-fé; e come? altra scappatoia non c'era fuor quella di mettere in piazza il segreto; e in piazza fu messo. Di qui il conseguente scioglimento della società che non aveva più ragione di essere; di qui lo sciopero fra gli operai di *Zum jungen* ⁽¹⁾, e felice notte alla misteriosa industria.

Da quel giorno, inutile il dirlo, da quel giorno tutti gli orefici diventarono fonditori di caratteri; da quel giorno anche chi spal-mava coi mazzi l'inchiostro sulle forme di Gutenberg, divenne un Manuzio. E trovato che Magonza era troppo piccina in ragione delle loro speranze, da quel giorno incominciò l'esodo, spargendosi come uno stormo di passeri sulla superficie dell'Europa in cerca di fortuna; chi sul cavallo di San Francesco, destinandosi a una meta fissa; e chi, caricato un torchio e una cassetta di caratteri sul carretto, andò di villaggio in villaggio, allogandosi or sotto a una porta, ora nel cantuccio di una piazza, offrendo al pubblico i propri servizi; precisamente come ancora a' miei tempi certi zingari esercitavano nei campi il loro mestiere di calderaio.

I primi arrivati in Italia certi Corrado Sweynheim e Arnaldo Pannartz; i quali accolti benevolmente dai Monaci di Subiaco, stamparono ivi nel 1465, e in Roma nel 1467.

E non è a dirsi quanta fosse l'invidia e la gelosia che suscitò qua e là il meraviglioso trovato della stampa; venti città se ne disputarono rabbiosamente la gloria: Harlem, Bâle, Bamberg, Ausbourg, Norimberga, Dordrecht, Lubeca, Colonia; lasciando nel sacco Roma, Padova, Firenze, Feltre, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, coi loro Caxton, Gering, Castaldi, Cennini, e il prete Clemente in serrafila, dopo tutto, la gloria rimase a Gutenberg in modo che

..... ancor dura
E durerà quanto il mondo lontana.

(1) Cioè: Casa della stamperia.

Rimarrebbe a sapersi come finirono gli scopritori; ma c'è un guaio: che io non ne so niente. Pare che Fust e Schœffer aprissero stamperia in proprio e stampassero fino al 1470 ed anche oltre. Di Gutenberg si vuole che continuasse l'arte da solo; e molte pubblicazioni passano in suo nome, benchè il nome in nessuna figurì. Certo è che, come avviene di solito ai grandi ingegni, ebbe in vita onori e titoli di nobiltà anche, ma quattrini pochi; tant'è che chiudendo esse gli occhi, il 24 febbraio 1468, si deve alla pietà di un suo ammiratore, Adamo Gelth, un'umile lapide che ne ricordò la memoria; e quarant'anni dopo trovato che quella lapide era mancante del soprano, in quei tempi essendo il tutto, Ivo Wittich la sostituì con quest'altra che copio scrupolosamente, perfino le virgole, dal diligente *Essai sur la Typographie* di Ambrogio Firmin Didot:

JO. GUTENBURGENSI MOGUNTINO
 QUI PRIMUS OMNIUM LITTERAS ÆRE
 IMPRIMENDAS INVENIT, HAC ARTE
 DE ORBE TOTO BENE MERENTI,
 IVO WITIGISIS HOC SAXUM PRO MONIMENTO
 POSUIT MDVII.

E qui finisco una storia per cominciarne un'altra, se non altrettanto scabrosa, certo più lunga e più noiosa un poco.

DIZIONARIO TIPOGRAFICO ITALIANO

A

Prima lettera dell'alfabeto. Nell'algebra l'*A*, *B* e *C* denotano quantità conosciute; come l'*X*, *Y* e *Z* quantità incognite. Qualche volta sta nella dicitura come un supposto: *A* la vuol bianca; *B* la pretende a nera.

Nei bollettini di Borsa l'*A* senz'altro significa Argento.

ABBASSARE. — *V.* Sbassare.

ABBONAMENTO. — *V.* Editori.

Si pigliano abbonamenti al teatro, dal barbiere, a viaggiare in ferrovia, alla stazione balnearia di Montecatini; ma l'industria che più si presta all'abbonamento è quella del Libro, ed esso offre anche le maggiori utilità: con pochi centesimi alla settimana ci si procura un passatempo, il modo di istruirci a dosi omeopatiche, e pur quella di poterci formare una modesta libreria che rappresenterà pur sempre un piccolo capitale.

Se non che, il difficile sta nel saper scegliere il genere dei libri a cui abbonarci; e da questo lato, noi tipografi, abbiamo sopra ogni altro operaio il vantaggio di poter giudicare dall'editore stesso. Io non voglio fare la *réclame* a nessuno; ma noi conosciamo per pratica, o dovremmo conoscere, quanto essi valgono: da chi possiamo riprometterci libri buoni o libri cattivi; chi ci darà l'opera completa e magari con aggiunte illustrative, e chi, per non sconfinare da certi limiti, sopprimerà una pagina, salterà un capitolo, strapperà una segnatura; discernere fra gli editori che pongono il loro decoro nella correzione, da quelli nelle cui stampe i pesci e i dopponi non si contano più, e i refusi s'incontrano in ogni riga quattro a quattro come i briganti nella macchia della Faiola!

Sicuro. Un editore che si rispetta non vi ammannirà mai *La Figlia del Cardinale*, *I Misteri della mala vita*, *Le gesta di Tiburzi...*; bensì roba scelta, libri di storia, di educazione, e dilettoni in un tempo: l'*Enciclopedia* del BOCCARDO, la *Vita italiana* del DE GUBERNATIS, la *Nuova Antologia*, i *Viaggi* di SPECK, gli scritti del VERNE... Discernere dunque.

ABBREVIAZIONI.

L'abbreviazione è una scorciatoia per arrivare più presto e più speditamente alla meta; se però essa non è scelta con accorgimento, voglio dire in conformità di certe regole ed usi, la scorciatoia chi sa dove diavolo vi porta.

In diversi modi si può abbreviare: simboleggiando, figurando, grammatizzando. Le serpi attorcigliate alla verga di Mercurio, il dio dei ladri, che è l'insegna degli speciali; i piattini sulla bottega di Figaro che vi fanno accorto che lì dentro si fa la barba; la frasca o la banderuola rossa che indica in quei pressi vendersi vino, altro non sono che abbreviazioni simboliche in tutto simili all'*N. N.* o *Nomen nescio* della scuola; al *P. P.* o *Posa piano* sopra una cassa d'uova fresche; al *P. S.* che di frequente poniamo appiedi delle nostre epistole in luogo di *Post scriptum*; al *Cfr.* dei lessici per dirvi: *Confrontate*. Abbreviazioni eguali, egualissime al *V. O.* e quegli altri geroglifici quali: / + 9) O che il correttore pianta a punta di penna, sovente indispettito, sulle bozze dei compositori, invece di scrivere per disteso *Vedi originale, al segno, togliere, girare di tacca, medesimo corpo...*

E sorvolando sulle fasi della luna, sui segni dello zodiaco, dell'algebra, di astronomia, di botanica, sulle note musicali, abbreviature esse pure belle e buone; e tacendo di ogni altro espediente che la poltroneria e l'avarizia hanno messo in uso per risparmio di tempo, di fatica, di carta e d'inchiostro, qui si vorrebbe piuttosto parlare di quelle tali strozzature che noi facciamo componendo.

Lo storpiare le parole era per gli antichi un vezzo, una mania, direi una politica per rendere oscura, enigmatica, misteriosa al volgo la scrittura; monopolio specialmente dei preti, fossero vestiti di rosso come Calcante o di nero come il pievano Arlotto. E ci volle il fegato, la pazienza e dottrina dei dotti, del nostro Aldo, per dirne uno, a interpretare gli sgorbi, le sigle a nodi gordiani; a decifrare certi palinsesti grattati e scelleratamente deturpati da copisti ignoranti, maligni ed egoisti; e peggio per indovinare certe abbreviazioni ladre, capaci di far vuotar la testa a tutti i Soloni del mondo. Quanti errori non ha prodotto la temerità degli amanuensi onde arrivar presto ai baiocchi;

e quanti ne faremmo noi se si potesse tirar via senza quel ficcanaso di correttore!

Disgraziatamente non sono pochi i principali i quali ritengono il correttore un mobile di lusso. Parlando io un giorno in proposito col l'amico Edoardo, mi diceva: — I miei compositori leggono le righe in piombo; non basta? — E basta sì per un principale analfabeta. Infatti vengo dal leggere sulla quarta pagina della copertina di un libro da lui stampato quest'annunzio: *Ditta Fiorillo e Co, Palermo, via..., No.*

Che è quel *Co?* che vuol dire quel *No?*

Compagno... Numero...

Ma queste sono aberrazioni non abbreviazioni!

Pure in Inghilterra... in America...

Ma noi siamo in Italia e non a Connaught nè a Chicago; e paese in cui stai usanze che trovi. Da noi la grammatica insegna abbreviar le parole non solo con la consonante che rileva, ma con tutte le consonanti che incontri laddove stronchi: *febr. aio, avv. ocato, march. ese, ecc.* e non *ec.* Per eccezione si abbrevia *Gio. vanni* per non confondere con *Giov. enale*, con *Giov. acchino*, ed è brutto; e brutto pure è lo stampare *sig. nor*, perchè i bisillabi non si dovrebbero mai abbreviare. S'intende che non si farà *sig.* quando sta come sostantivo: il nostro *signor* principale; il *signor* maestro; sì, *signore*.

Brutto, anzi bruttissimo l'abbreviare nella dicitura corrente *S. an, S. anta, S. ant', v. escovo, m. artire, p. apa*; appena tollerabili nel *Barbanera*. Possono pure essere tollerate nei cataloghi librari le strozzature *vol. ume, pag. ine, int. onso, suppl. emento, traduz. ione, vel. ino, mezza leg. atura, in-4°, in-8°, in-16°, per quarto, ottavo, sedicesimo*; e nel testo del libro, se tra parentesi, nel senso puramente di rinvio: (Vol. 2, cap. IV, pag. 111; ediz. in-8° su vel., m. leg., ecc.; in altri casi no.

In Francia la mania delle abbreviazioni pare trovasse freno in un editto regio; in Italia nessuno ci pensò mai, e i primi libri qui stampati sono zeppi di parole stronche in modo da essere quasi indecifrabili dai dotti stessi; e da questo lato sono lette più volentieri le belle edizioni dei Giunta che quelle de' suoi contemporanei di Venezia e d'altrove. Adagio adagio però il buon senso prevalse, e le abbreviazioni caddero quasi in disuso; meglio sarebbe fossero del tutto cadute, perchè se fa male allo stomaco incontrarsi in un *cav.* che può dire cavaliere ma che uno Svizzero può anche interpretare per cavadenti; in un *comm.* che si presta per commesso, commediante, commissario, commiserato; in un *dep.* che può significare deputato ma anche deplorato,

deposito, depravato; in un *cent.* che può intendersi per centesimi, centigradi, centimetri, centauri, centenari; ripugna addirittura vedere stampato in un libro tecnico *co.* per conte, *ca.* per carta. Oh come si interpreteranno questi monosillabi? Ho udito un frate paolotto a decifrare in questo modo l'*S. P. Q. R.* del Campidoglio: Sono *Pastose Queste Romane!*

La grammatica stessa è molto riservata nel dettar norme per le abbreviazioni; per cui un compositore prudente dovrebbe non solo esser riservato ma non abbreviar mai o raramente. Quale vantaggio gli viene a far *Co* invece di *Compagno*, *No* per *numero*, *Xbre* per *dicembre*; *Revmo*, *Illmo* in luogo di *Reverendissimo*, *Illustrissimo*? Niente: le lettere che risparmia così malamente le scontrerà poi aggiungendo una parola di più per finire la riga. E se strascinato dall'uso deve abbreviare, lo faccia almeno con giudizio: *Rev^{mo}*, *Ill^{mo}*, *comp^o*, *num^o*, *centigr.*, *chilogr.*, *chilom.*, *ettol.*, *ettogr.* Si tollera *art.* per articolo se precede il numero, si dovrà metterlo in disteso se il numero non c'è; e dire *articolo* precedente, *articolo* successivo.

Coi numeri poi non è assolutamente ammessa l'abbreviazione; dimostreremmo troppo chiaramente la nostra ignoranza. Ho sott'occhio un libro dal titolo: *NOVELLE PIACEVOLI ED ISTRUTTIVE*, stampato in una città del Mezzogiorno, dove i refusi non si contano più; e fra l'altro queste bricconate: *Il Drago delle 7 teste*; *Storia veritiera di S. Orsola e le 11 mila vergini*. C'è da far venire le vertigini, altro che vergini! Nè stupirei domani dover leggere il verso di Dante:

3 donne intorno al cor mi son venute...

Oh certi *krumiri* sono capaci di questo ed altro! Inutile dire che simili trovate meritano semplicemente l'ergastolo. Non si possono sostituire con cifre le parole; ed è forza comporre in tutte lettere *Le sette teste*, *I sette dolori*, *Le nove Muse*, *Le tre Grazie*, *Piazza dei Cinquecento*, *Via Venti settembre*, meglio che *XX Settembre*, *Quattro uomini quattro cervelli*, *Due donne fanno un mercato e tre una fiera*; e non come qualcuno fa: *a 1/2 posta*, *a 1/2 ferrovia*, invece di comporre in tutte lettere: *a mezzo posta*, *a mezzo ferrovia*.

Coi numeri si accorcia pure, ma si accorcia fra numeri; cioè si abbrevia coll'artificio di una lineetta: *Raccolta leggi 1861-1880*; risparmiando in tal modo la noia di citare tutte le annate intermedie. Diverso sarebbe il caso se si volesse accennare ad annate determinate: *Leggi 1861-62-63 e 1880*, od anche solo *1861 e 1880*. Nel primo caso la lineetta sta per *da a*; nell'altro l'*e* significa ciò che è: congiunzione, e vuol dire *ed anche*.

A CAPO. — *V. Capoverso.*

ACCAVALLATA. — *V. Scappare.*

O bene o male che sia, s'usa dire così quando nel corpo della pagina, due pezzi di interlinee o filetti, l'uno si sovrappone all'altro.

La parola serve pure per indicare quel caso in cui una lettera scappa dal proprio posto e s'impunta o colle interlinee o colla riga vicina.

ACCENTI.

I giornali forestieri, specialmente i francesi prima del '70, dicevano meraviglie della lingua italiana; e andavano in visibilio quando udivano la Ristori, Ernesto Rossi, il buon Salvini, nei loro teatri; non trovando di meglio che il paragonare il lor parlare al canto d'Orfeo.

L'elogio non ci stupiva affatto: sappiamo anche noi che la nostra lingua è una musica. Peccato che qualche volta stoniamo inaspettatamente nella prosodia; e fra provincia e provincia, fra comune e comune, non sempre pronunziamo a un modo la medesima parola, e ci lasciamo strascinare dalle similitudini. Infatti un piemontese che legga *La Secchia rapita* del TASSONI, abituato a pronunciar *Tánaro*, leggerà *Pánaro*; viceversa il modenese che legge la *Battaglia di Marengo*, pronunzierà *Tanáro* a simiglianza di *Panáro*. E così succede di *Nicosia* e *Eufrosia*, di *balia* e *balia*, *Lucia* e *Lucio*, *Gárgano* e *Gárgano*, *Otránto* e *Otranto*... Questione d'ortoeopia.

L'accento italiano è il grave o tonico, e lo si segna con una lineetta obliqua da sinistra a destra e lo adoperiamo sull'*è* e sull'*à* verbi, più sovente sui monosillabi *dì*, *dà*, *sì*, *là*, *nè*, e via. Ma per colorire meglio il discorso, a fine di stabilire regole fisse nella prosodia, abbiamo presi in prestito tanti altri accenti dai forestieri; non dico di tirarli in ballo tutti, ma due basterebbero ai nostri usi: l'accento grave e l'accento acuto (*à á*); l'uno pei casi che ho detto, l'acuto per la pronuncia: *vértebra* e *verbéna*, *pánico* e *panico*, *Talia* e *Aspásia*, *mícrobi*, come diciamo noi, o *micróbi* come vuole il prof. Rasi.

Possiamo serbare il circonflesso per certe parole, assai rare del resto, come in *rócca* per differenziare da *rocca*, oppure per sincope:

Allor volár nel crocchio...

e la dieresi per la poesia:

Qui giace *Giovio storíone* altissimo...

Ma a questo penseranno i Fanfani dell'avvenire. A noi tocca soltanto di avvertire che un accento, specialmente nelle maiuscole, non

cada mai nelle composizioni senza interlinee sotto a una lettera discendente, una *p*, una *g*, una *q*, ed, occorrendo, variare insensibilmente la spaziatura della riga; se no l'accento se ne va; e pazienza se cade nel vuoto, se invece casca sul vivo della pagina, addio alla lettera su cui è caduto. Eguale precauzione è da usarsi per tante altre lettere fuori squadra: la *Q*, la *R* di certi corsivi, ecc.

ACCIACCO.

Dimenticata nel correggere o importata dal rullo una lettera sulla forma; oppure ripiegandosi su di essa un nastro, un impiccio qualunque, può, sotto la compressione del Tamburo, ammaccarla, o, come più presto noi diciamo: Acciacarla, schiacciarla.

Epperò non sarà mai abbastanza raccomandata la somma vigilanza delle ragazze, e del macchinista specialmente. Osservare sovente i fogli di mano in mano che escono dal ventaglio, perchè l'acciacatura può prodursi non in un foglio, due, dieci, ma perdurare in tutta l'edizione. E questo sarebbe un guaio.

ACCOLLO.

È un cottimo: una o più persone fra loro associate imprendono a condizioni convenute un lavoro, che danno poi quasi sempre ad eseguire ad altri. Il sistema è eccellente, se codeste persone sono coscienziose; se per inverso casca nelle unghie di certi accollatori: Tosa te che toserò anch'io! Capaci, per maggiormente lucrare, convertir la stamperia in un asilo d'infanzia, o in una casa di pena.

ACCOMANDITA.

Sono quattro, otto, dieci lavoranti che pigliano dal principale in acollo un lavoro, e fanno fruttare la loro prestazione, si direbbe, sul piede dell'eguaglianza. I membri di un'accomandita possono essere a cottimo, a stipendio, a ore, secondo l'indole del lavoro e secondo le personali attitudini; e ciascuno al sabato percepisce quel tanto in ragione del lavoro che ha fatto. A impresa finita, l'utile che se ne ricava, è diviso fra tutti in proporzione. È una specie di cooperativa.

Nelle stamperie l'accomandita non la vogliono più: era troppo vantaggiosa all'operaio, ed al principale.

Uno di questi giorni ebbi la visita di un amico, un capoccia della società di resistenza, il signor Annibale B. Quando mi trovo in presenza di teste equilibrate ho la mania delle interrogazioni.

— Ebbene, come è andata la faccenda dell'accomandita? — gli chiesi.

— Io non ero per l'abolizione, mi rispose; ma la maggioranza...

— Non è questione di maggioranza, secondo me è semplicemente questione di sale comune.

— Lo so; ma come si fa a darla ad intendere? oggi le assemblee sono indomabili; gli interessati al disordine non si contano più! L'abuso ci poteva essere, e dove non ci sono abusi? Rimediabilissimi però. Bisognerebbe d'altronde che anche i principali non facessero la vita del Leone del Pignotti; non si disinteressassero affatto delle faccende degli operai; perchè, come sa, dato in accomandita o in acollo un lavoro, se ne lavano le mani; e non si avvedono che uno va via al sabato con cento lire, gli altri con quindici, venti, venticinque al più alla settimana!

— È uno sgrasso.

— Uno sgrasso sì, che non dovrebbe essere tollerato; ma che per indolenza o per compiacenza in molte stamperie si usa. Ha conosciuto lei Cavanna, quello che all'introduzione del corso forzoso mise il gilet, i polsini, il colletto coi bottoni di marengi? Avea in acollo la *Gazzetta d'Italia* in via del Castellaccio; il signor Bertero gli concesse due apprendisti per smarginar le forme, aiutarlo a fare i titoli, tener puliti i banchi, ecc. Ebbene: la prima settimana questi apprendisti attesero al fatto loro; la seconda settimana componevano essi il giornale, e a noi lavoranti appena toccavano gli ultimi dispacci! Oh gli Arpagoni non si trovano soltanto nella classe dei principali; molti e ben più feroci, potendolo, stanno pure fra noi.

Mi vennero in mente i molti Cavanna da me conosciuti.

ACQUA forte.

Si adopera dall'incisore.

Esso spalma con cera, o con altro corpo grasso, la placca di zinco o di rame che vuole incidere; con una punta vi traccia il disegno sulla cera, vi versa l'acqua forte sopra, la quale intaccando la lastra laddove soltanto arrivò la punta, lascia intatto il rimanente.

ACQUA ragia.

Si adopera per pulire le forme e tutto l'altro che subì l'impressione. Essa sgrassa di più che la liscivia e la potassa; ha proprietà più dissolventi sui corpi grassi, quale l'inchiostro da stampa.

ACQUARELLO. — V. Lineatura.

Non si tratta di pittura; è detto da noi Acquarello a quel liquido che si adopera per lineare, vuoi in nero, vuoi in colore. Il nero si fa coi fondacci dell'inchiostro da scrivere allungato coll'acqua, i colori coll'anilina.

ACROSTICO. — *V. Poesia.*

ACUTO. — *V. Accenti.*

AFFISSI.

In generale robetta per tappezzare i muri delle strade. Si vedono però certi cartelloni in quattro o otto pezzi, riescitissimi nella composizione e nella stampa cromatica. Non sono lavori codesti di tutte le tipografie; oltre l'aver un gusto speciale, si richiedono speciali materiali. È un articolo a sè.

AGGIUNTA — *V. Correzioni in piombo.*

È l'opposto di cancellatura. È quella frase, quel periodo, quel tanto di materia che un autore incastra, il più sovente, nelle bözze di stampa, a danno del principale e a disperazione del compositore.

I libri non si scrivono mica più al tavolo a mente raccolta, pensata; il libro nasce dal cozzo continuo di tante idee scomposte, disperate; così che le prime non sono più parenti colle ultime nemmeno nella settima generazione. Si incomincia col proposito di fare il panegirico di Sant'Antonio e si finisce, a forza di rimaneggiamenti, per fare l'apoteosi del porcello.

Gli autori moderni si possono paragonare a quello scultore che volendo ritrarre un Giove, prima lo modellò tonante; poi gli tolse i fulmini di mano e gli pose invece il pentolino dell'acqua per avere un Giove Pluvio; poi lo vesti da Satiro rincorrente la bella Antiope; poi gli contorse le braccia e gli piantò in testa due corna per convertirlo in Toro al rapimento d'Europa; poi lo rifece uomo a cavallo di una gallina volitando nelle nubi con Ganimede; e in ultimo finì per dargli la forma dell'Oca che seduce Leda.

Un libro che doveva avere per titolo: *Commenti al codice penale*, a forza di cancellature e aggiunte, uscì per le stampe con quello di: *Aforismi legali di Cacasenno!*

Di qui la causa, la sorgente di tutti quei spropositi di cui oggi-giorno sono pieni i libri, a discredito nostro. Col fare e disfare, col mettere cento volte sottosopra la composizione, impossibile non sfugga qualche bagherozzo; e mentre la colpa è tutta degli autori, essi poi hanno la faccia fresca di mettere sull'errata-corrige: *Errori tipografici incorsi nella stampa.* Oh i burloni!

AGGIUSTARE.

Vale accomodare, disporre in meglio le righe, le pagine, l'impaginatura; ridurre le cose a più giuste condizioni.

A GIACERE. — *V. Stravacata.*

ALBERO di trasmissione.

Così si denomina quell'asta cilindrica di ferro che girando su sè stessa dà moto alle puleggie; le quali, a mezzo di cigne, lo trasmettono alle macchine da stampa.

La trasmissione può fissarsi alle pareti; ma impiecia meno ed è anche meno pericolosa la trasmissione sotterranea.

ALBERTOTIPIA.

Combinazione della fotografia e della tipografia. Il modo di trasportare l'immagine fotografica dal vetro su di una pietra, per essere stampata litograficamente; o se su di una lastra di zinco imprimerla coi mezzi tipografici.

ALFA.

È la prima lettera dell'alfabeto greco, che qui ha nulla a che fare. Senonchè io la ricordo per l'uso a noi molto comune di dire: Dall'Alfa all'Omega; per significare: Dal principio alla fine, cioè dall'A alla Z, dal salame al poncino, *ab ovo ad mala*; ecc.

ALFABETO. — *V. Casse.*

La serie di segni o lettere fonetiche che servono a render parlata una lingua si chiama alfabeto; e la parola deriva dalle due prime lettere dell'alfabeto greco *alfa* e *beta*.

Di lingue al mondo ve ne sono millanta: monosillabiche, agglutinate, inflessive, dentali, sibilanti:

.....la sanscrita e tibetana,
L'indostanica, pahli e giapponese,
Arabica, rabbinica, persiana,
Etiopica, tartara e cinese.
Siriaca, caldaica, egiziana,
Mosogotica, sassone e gallese,
Finnica, serviana e dalmatina,
Valacca, provenzal, greca e latina (1).

Come vedete, la musica non finirebbe più; e più non finirebbero gli alfabeti.

Il nostro Bodoni, nell'ultima edizione del suo Manuale, regalò alla tipografia mondiale il saggio di centocinquantacinque alfabeti esotici usciti dal suo bulino; ciò che fece impallidire il focoso Didot di lui rivale.

(1) LEOPARDI: *Paralipomeni*; VIII, 43.

A voler dire dell'origine del nostro alfabeto sarebbe un volo troppo ardito per me; bisognerebbe sapere di paleografia, ed io appena appena so qualche cosa di... micromania. Le maiuscole pare provenivano dal modo antico di scrivere dei romani; il minuscolo ci viene da Carlo Magno, epperò si dicono *lettere caroline*; un'insalata di longobardo, di visigoto, d'anglo-sassone ed altri intingoli.

L'alfabeto italiano comprende venticinque segni, tuttochè di quattro o cinque si farebbe a meno. L'*j* è pressochè sostituito dall'*i* circonflesso; la *x* e l'*y* si conservano ancora per talune parole francesi e latine; la *k* per... mantenere l'ortografia originale al ritornello 'd coula canson del pais:

Kyrie, Kyrie, Kyrie e senza Kyrie...

Il Trissino, poeta e filologo, introdusse parecchie modificazioni nella grafia di certe lettere del nostro alfabeto: sostituì fra altro l'epsilon (ϵ) all'*e* aperto, l'omega (ω) all'*o* grave e lungo; volle distinto il *v* dall'*u*...⁽¹⁾ Ma queste innovazioni furono combattute dal Corticelli e non ebbero seguito, fuorchè l'ultima, che fu adottata.

Del resto noi in tipografia quasi mai si usa la voce alfabeto; vocali e consonanti, accenti, lettere doppie, numeri, punteggiatura e tutto il resto si sdogana sotto il nome collettivo di *carattere*; ed ogni serie completa d'un carattere è il risultato di cinque alfabeti: uno maiuscolo, uno maiuscoletto e uno minuscolo tondo; un maiuscolo ed un minuscolo corsivo; e se nel corsivo ci scappa pure il maiuscoletto, allora in una serie gli alfabeti sono sei.

ALGEBRA e Geometria.

L'Algebra, come insegna il professor Sergent, non è altro che la generalizzazione dell'aritmetica; occorrono quindi nella composizione, direi, più numeri e segni che lettere.

Per l'Algebra i cassettoni pieni di *numeri*, di *più*, di *meno*, di *eguali*, di *moltiplicati*, di *maggiori* e *minori*, di *simili*, *infiniti*, *radici*, di *è a*, di *come*:

1 2 3 4 5 6 7 8 9 0 + - = × > < √ ∞ √ : ::

Per la Geometria, scienza che insegna a misurare, abbondanza di *paralleli*, di *uguali*, di *perpendicolari*, di *angoli*, *triangoli*, *rettangoli*, *angoli retti*, *angoli eguali*, *quadrati*, *cerchi*, *rombi*, *gradi*, *minuti*, *secondi*:

|| ⊥ ⊥ > △ □ ⊥ √ □ ○ □ ° ' ''

(1) V. la sua Epopea: *L'Italia liberata dai Goti*, stampata dai fratelli Dorici, Roma, 1547.

Per comporre l'Algebra ci vuole un compositore capace e di una certa pratica. A Torino era valente Bayno, padre; il quale compose, lodato e gratificato dall'Accademia delle scienze, la teoria della luna!

Il Sala dedica un capitolo di dodici pagine in dimostrazione dell'Algebra, e finisce per concludere che l'uso del compositoio alto è il migliore. Leggetele, e farete pure la conoscenza del signor Stifels.

Del resto certe operazioni non si imparano che colla *routine*. Mi sono messo una volta, col libro alla mano, per fabbricare il Ratafià di Andorno, ed ho fatto del decotto di Regolizia!

ALLEGATO.

È un documento che serve a corredare o definire un fatto o una disposizione; una prova di quanto si è detto nel libro o in un manoscritto.

ALLINEARE. — V. Paragonare.

Le voci Allineare, Paragonare ed aggiungo Comparare, una serve a definir l'altra e sovente fra loro si confondono; ma le funzioni a cui puntano sono singole.

Si allinea la composizione verticalmente e qualche volta pure orizzontalmente.

L'allineamento orizzontale riguarda primamente il fonditore; cioè, che l'occhio delle lettere tutte sia al medesimo e preciso livello; non una più su o più giù, ma fuse esattamente, scrupolosamente, nel giusto centro delle due spalle.

Pel tipografo è quello che, caso raro, passando inavvertito, componendo, fra gli altri uno spazio di corpo più forte, o cadendo accidentalmente fra riga e riga un bruscolo qualunque, o il riccio d'un interlinea che faccia puntello, permette alle lettere vicine di andare su e giù come a loro talento. Si allineano alle altre rimuovendo la causa.

Verticalmente, è quella linea che otteniamo partendo sempre colle righe dal medesimo punto. La materia continuata di una pagina in prosa è allineata a destra e a sinistra; la poesia solo a sinistra; i numeri arabi a destra, quelli romani a destra se sono in fin di riga, a sinistra se sono in principio:

Capitolo VI	Pag. VII
» XXIII	» XXV
» XXXV	» LXIV

Si allinea pure nel centro della materia:

Nel'estasi, o Carlo,
o Amina, d'un'ora celeste...

E in quest'altro modo:

Carattere pel testo,	corpo 10
— per le note,	> 7
— per le postille,	> 6

Si allinea a scaglioni, come in quest'esempio che tolgo dal *Nuovo Figaro*:

LEPORELLO: Ma...
 BARONE: Prego.
 LEPORELLO: Se...
 BARONE: Si degni.
 LEPORELLO: Io no...
 BARONE: Lo voglio.

Ho visto pure una composizione allineata a forma d'imbutto:

Stampato in Roma appresso
 Forzani & C. impressori
 Del Senato nel mese di
 settembre l'anno
 MDCCCXCV.

Ma quest'ultimo esempio non è da imitarsi; nè per l'& che non è italiano; nè per la mala divisione delle righe; nè perchè noi viviamo nel 1897 e non nel secolo di Carlo Braghè. Le imitazioni sono buone quando insegnano, non quando pervertono il buon gusto.

Si capisce che sovente chi comanda è l'autore; ma se si può fare a meno sarà tanto di guadagnato.

ALLUME.

È un sale che entra nella composizione della carta da scrivere; e nelle stamperie un pizzico serve come antisettico nella pasta di farina ad uso del libraio.

ALTEZZA del carattere. — V. **Caratteri.**

ALTO. — V. **Sbassare.**

ALZI. — V. **Sopporti.**

Sono i così detti Tacchi; quei pezzetti di carta che l'impressore applica qua e là colla pasta sul foglio di maestra per rinforzare l'impronto dove manca.

AMERICANA. — V. **Commerciale.**

Bodoni chiamò quei caratteri imitanti in tutto la scrittura a penna, se piegati a destra *Cancellereschi*, tali l'Inglese e l'Americana; se ritti *Commerciali*, così la scrittura tonda, comunemente detta *Ronda*.

L'Americana è un cancelleresco trovato da Laurent e Deberny, che da pochi anni venne a sostituire la famosa Inglese dei Didot. Dell'Inglese, tutta pezzi e combinazioni, la composizione era noiosa e penosa anche, malgrado la sua spaziatura diagonale e triangolare; l'Americana, fusa in modo regolare, le sue aste fuori squadra appoggiate su solidi sopporti, la si compone stando in letto.

Ed è per questo che i tipografi, avendo mandato allo squaglio l'Inglese e tutti i suoi amminicoli, hanno riservato tutte le loro simpatie per l'Americana; ed hanno un sacco di ragioni.

AMMINISTRAZIONE.

Diciamo dell'ufficio dove si dispone e si trattano gli affari dell'azienda, e dove scribacchiano e sonnacchiano i così detti contabili. Più numerosi essi sono e più, si capisce, per aver un conto esatto di una partita, il principale deve farlo da sè.

ANGOLI.

È un filetto tagliato a smusso (————) in una o in entrambe le sue estremità. Messa a contatto due smussi di taglio opposto formano un angolo retto; con quattro angoli retti si ottiene una cornice che serve a riquadrare modelli, copertine, pagine, e quel che si vuole.

Quando i filetti erano di piombo lo sbieco o smusso si faceva dal compositore col coltello; oggigiorno l'ottengono con maggior facilità e precisione colla macchinetta a squadra mobile, anzi coi filetti di ottone i pezzetti d'angolo vengono dalla fonderia già sistematicamente smussati.

ANIMA.

Pei metafisici è l'*io*; pei poeti una farfalla; per gli agricoltori la sostanza midollare delle piante; pel sarto il ripieno dei bottoni; per l'impressore tipografo è un cilindro di legno tornito a spire e bucato nel centro, il quale rivestito di colla piglia il nome di rullo distributore; il quale serve a spalmar l'inchiostro sulle forme.

Vi sono anime di ferro pei rulli prenditori e macinatori; e perchè la colla vi aderisca si fa girare loro torno torno una cordicella fermata alle due estremità.

ANNOTAZIONE.

L'Annotazione o Osservazione, che è lo stesso; se è in una tabella casca per lo più nell'ultima finca; se aderisce al testo è messa a piè di pagina, come le note. E serve in ogni caso a spiegare, a chiarire, a dettagliare il concetto della cosa trattata.

ANNUNZIO.

Non è altro che una *réclame* di poche righe, con cui si porta a notizia del pubblico, a mezzo della stampa, un'invenzione, un trovato: *L'Excelsior per estirpare i calli, l'Iperbiotina Malesci, la Piolla meccanica per spianare i gobbi...*

ANONIMO.

Si dice di quei libri o scritti che non hanno paternità; e molti ne potrei citare, fra le produzioni antiche specialmente; ma per noi la definizione basta.

Ai giorni nostri l'Anonimo è caduto un pochino in discredito e non trova più simpatie che presso gli abietti. Infatti sotto l'anonimo si nasconde, nove volte su dieci, il geloso, l'invidioso, il maligno. E siccome questo flagello non risparmia nessuno, neppure la Tipografia ne è esente. Il De Amicis ha fatto per mo'di dire la diagnosi della *Lettera anonima*, e consiglia di leggerla e servirsene poi... quando si è soli.

Fra gente onesta, qualcuno che non vuol logorare il proprio nome, all'Anonimo preferisce lo Pseudonimo, voglio dire un nome di guerra; e l'uso si è generalizzato specialmente nella classe delle artiste di canto (così se non è un cane è una cagna). Anche molti scrittori ne seguono l'esempio: infatti sotto lo pseudonimo di *Gandolin* si nasconde il simpatico pubblicista avvocato Arnaldo Vassallo; il *Cimone* del *Fanfulla* non è altri che il brillante scrittore Emilio Faelli; quella disgraziata che fu Evelina Cattermole si firmava *Contessa Lara*; Aurora Dudevant, volendo essere adultera pure nel nome, corse il mondo sotto il pseudonimo di *Giorgio Sand*; e lunga è la lista.

Anche i Zoili (oh questi sono sempre fra i primi a correre dietro alle novità!) anche i Zoili si compiacciono del pseudonimo; e quelli, specialmente nell'arte nostra, che criticano tutto perchè nulla sanno fare, hanno la fregola del « latinorum »; epperò non è raro il caso d'inciampare in un Cajus, in un Theophilus, in un Styphelius... e via cogli *us...* e *tabus*. Ma voi non gli darette retta.

ANTIMONIO.

Il regolo d'antimonio è un minerale che concorre per una quarta parte a formare col piombo la lega metallica che serve alla fusione dei caratteri.

Pel continuo sfregamento che subisce, passando le lettere nelle nostre mani, l'antimonio sviluppa certe esalazioni, e pure un certo pulviscolo invisibile a' nostri occhi, ma non sempre privo di cattivo effetto. Il gatto difficilmente vive nelle tipografie; e di certe indisposizioni a

cui vanno soggetti i compositori, non sono sempre estranei nè quel pulviscolo, nè quelle esalazioni.

ANTIPORTA. — V. Occhietto.**ANZIANITÀ.**

Eh! La parola è quasi sempre sinonimo di invalido! Chi ha più anni di servizio in una stamperia, rispetto ai nuovi venuti, è detto l'anziano.

Per gli impiegati dello Stato l'anzianità costituisce un diritto di fatto che dà loro ragione a un sessennio d'aumento sullo stipendio; ai figli dell'officina sì e no se l'anziano merita un sorriso benevolo dal principale onesto e umano; e se questo principale vende o muore (l'unica cosa giusta al mondo), pel successore tutti i lavoratori, e vecchi e nuovi, sono del pari anziani; salvo il caso che, mosso da uno speciale riguardo per le vostre canizie, non vi regali il benserivito, appunto pei troppi lunghi ed utili servizi prestati alla casa.

Questo nuovo principale ha la ragion legale dalla sua; lo condanna la ragione morale; ma che è oggi la morale?

Se fin da giovanetto siete stato individualista, ve ne infischiate del benserivito; se i vostri ideali furono altruisti, ah! la mia gamba!

A-PARTE.

Sono così chiamati dai tecnici i *fuori-scena* nelle azioni drammatiche. Per intenderci meglio bisognerà andare a teatro:

ATTO SECONDO**SCENA PRIMA.**

ELENA e PARIDE soli.

(La scena è al Rubatto. Si ode dalla parte dell'Eremo il suono di un corno: Elena è sconcertata).

ELENA. Di mio marito, il sindaco,
Odo suonare il corno...

PARIDE (cacciando fuori il suo strumento):
Di tuo marito, il sindaco,
Mente non dare al corno;
Odi pietosa il piffero... ecc.

(Paride si ritira nel bosco verso Santa Margherita, rimorchiandosi dietro Elena).

Quei tre traparentesi che vedete sono gli A-parte; e si dicono così perchè non hanno nulla a vedere col dialogo; e vogliono essere composti in caratteri minuti, e qualche volta anche paragonati come nel secondo esempio.

APICI.

L'Apice non è cosa, è forma; così diciamo dell'**A** ad apice cuspidale; **A** ad apice tronca; **T** ad angoli retti; **T** ad angoli ottusi, e via. Anche gli accenti che stanno sopra alle vocali, la lineetta che in certi casi sovrasta le lettere romane quando esprimono numeri, sono apici; l'opposto cioè di base, che sono quei tratti terminali ora a forma di settore o a curva concava, ora orizzontale filiforme come nei romani moderni; quelle lineette voglio dire che calzano il piede della lettera e l'aggraziano.

Un manualista confonde filetto con apice; ma filetto, bello mio, è tassativamente detto a quella breve linea che taglia orizzontalmente la *f*, la *t*, l'*e*, ecc.; e filetto è per eccellenza quel sottil tratto di penna che cominciando a metà del gambo di una lettera vi sale fino all'apice; e serve, scrivendo, per iniziare la lettera stessa e legarla colla successiva. E molti esempi di questi filetti ci porge l'Inglese, l'Americana, la Bastarda, e tutti quei caratteri che imitano la scrittura. Un complesso d'angoli e filetti è il tipo gotico.

APOCRIFO.

Si dice di quel libro o scritto che non appartiene all'autore cui vien attribuito.

Pel Renan sono apocrifi il libro *Daniele*, il *Pentateuco*, il *Vangelo di Giovanni*... E basta.

APOLOGIA.

È quell'articolo di giornale o altro, che uno pubblica in propria o altrui difesa. Ne avrete centinaia d'esempi negli *Atti* della Camera dei deputati.

APOLOGO.

Favola, discorso, satira, in cui si fanno parlare le bestie, i vegetali ed ogni essere irragionevole; attribuendo loro favella e sentimenti. E ciò per moralizzare gli uomini, a mezzo dell'allegoria. — Leggete il Pignotti, il Casti, il Gozzi e tanti altri apologisti di primo rango.

APOSTROFO.

Ha la forma di una virgola (') ma è fusa sulla spalla superiore dello stecchetto, epperò stà all'altezza degli accenti.

Si adopera per elidere una vocale specialmente nel verso:

Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso...

e qualche volta elide pure consonanti, sia per dar grazia al suono della parola che per agevolare la metrica:

Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca...

L'apostrofo piglia lo spazio fino dinanzi alle lettere ascendenti; rinunzia allo spazio avanti a lettere medie. Non si finisce mai la riga coll'apostrofo: meglio terminarla con *dei*, con *vuoi*, che con *de'*, con *vuo'*.

APPENDICE.

È un'aggiunta, un supplemento a uno scritto o a un libro; cosa intralasciata o tardivamente sopraggiunta a libro stampato. E ciò arriva specialmente delle Enciclopedie. Non bisogna confondere l'Appendice coll'Allegato, il quale è sempre un documento dimostrativo che fa parte del testo; l'Appendice invece è qualche cosa non sempre necessaria.

Si dice anche Appendice al romanzo che sta nei bassi fondi dei giornali.

APPRENDISTA.

La parola non ha derivativi; è però grave errore, specialmente in bocca a un tipografo, il dire *Apprendisaggio*; il tempo che scorre nell'apprendere il mestiere è detto Tirocinio o Noviziato.

Apprendista è colui che si dà a imparare una professione, visto e considerato che solo lavorando si può onestamente vivere.

Come in ogni e qualsiasi esercizio anche in quello di tipografo vi è un tirocinio che varia nel tempo da paese a paese: in Inghilterra dura sette anni, in Francia e in Italia cinque. Il trattamento è secondo coscienza.

Per interessare l'Apprendista a compiere il proprio tirocinio, con molto tatto la Stamperia Reale di Torino assegnava loro:

1° anno, alla settimana L. 1. 50 = all'anno L.	78
2° » » » 2. 25 » »	117
3° » » » 3. 00 » »	156
4° » » » 4. 50 » »	234
5° » » » 6. 50 » »	338
Alla fine del 5° anno un regalo di	300

Nei cinque anni . . . L. 1,223

Media, per anno L. 244.60 = per settimana L. 4.70.

Senonchè, in questi tempi di progresso, abborrenti da ogni disciplina, molti trovano comodo di far senza del tirocinio; e mentre un

moderno insegnante vuol portarlo a sei anni, gli scolari insofferenti di ogni legge tutoria, disertano i banchi dopo solo sei mesi. Certo che la mancanza di pratica, e nei più l'insufficienza di grammatica, è un guaio gravissimo per l'arte, la causa immediata dell'universale lamentato nostro disagio e prostramento.

Un tempo in Francia, trovatisi forse coll'acqua alla gola come ora da noi, con deliberazione della Comunità dei librai-tipografi si stabilì di non far più allievi per dieci anni ⁽¹⁾.

Re Carlo Emanuele III di Savoia proibì ai tipografi di avere più di un Apprendista compositore ed uno ai torchi ⁽²⁾. E a bonificare meglio il pantano dei compositori insufficienti, i principali torinesi stabilirono di non ammettere nelle loro officine se non allievi compositori provvisti di un diploma universitario. Ed ancora pochi anni fa esigevano da essi il loro bravo certificato di licenza dalla classe di *umanità*, e se già iniziati nel mestiere, quello pure di superato tirocinio.

Sotto Carl'Alberto il Governo concorreva a mantenere l'arte nostra in onore limitando il numero delle tipografie, come tuttora si usa per le farmacie; e non rilasciava patenti di esercizio se non a persone istruite e capi d'arte...

Ma tante belle cose non sono più possibili ai giorni nostri: la grande popolazione rurale che si riversa nelle officine, priva affatto d'ogni coltura e ribelle pure allo studio, è fenomeno che spaventa; tuttavia non perdiamoci d'animo. Alla fine del secolo scorso l'arte nostra non era in migliori condizioni; e bastò un Bodoni, un Didot, un Ibarra, un Bensley per risollevarla e rimetterla all'onore del mondo.

La pietra triangolare su cui poggia l'avvenire della tipografia è senza dubbio il tirocinio; nè io credo i migliori effetti dipendere dal corso più o meno lungo, e neppure nell'emolumento e nel numero, bensì nelle qualità morali dell'allievo; è lì che deve puntare la nostra attenzione. Vorrà dire che se su cento novantanove andranno sperduti, travolti nella corrente torbida della politica e dell'ignoranza, basterà che uno sorga sporadicamente a salvar esso e noi.

Dire dunque quello che dovrebb'essere l'Apprendista davvero non lo saprei. Un giovanetto onesto ed educato, pulito nella persona e nei modi, franco, disinvolto; uno studentino insomma che, obbligato con rammarico a rinunciare alle scuole tecniche, è rassegnato a dedicare tutta la sua buona volontà ed energia al culto di un mestiere o di un'arte per campare la vita.

(1) *Imprimerie*, 1861.

(2) MAROCCO: *Cenni sull'origine e progresso dell'arte tipografica in Torino*; Torino, Botta, 1861.

Persuasosi dell'esser suo, egli entra in stamperia con fiducia. I primi servizi sono umili e rincresciosi: è la prova del fuoco; prima di riescir pittore è forza imparare a macinar i colori. Uniformandosi volenteroso e paziente a quegli umili esercizi l'Apprendista d'oggi «imparerà il segreto del lavoro indefesso, della volontà pertinace, del coraggio contro le avversità, della disciplina e del risparmio» ⁽¹⁾, e sarà un artista, il migliore, il più ricercato artista del domani.

A rendere agevole il compito suo esso stesso può dividere il suo noviziato in quattro tempi. Il primo anno, distratto un po' presso il correttore e un po' in altri servizi, non potrà, dirò, che conoscere l'ambiente. È nel secondo anno che si incomincia a ragionar del mestiere; e suo primo pensiero sia la ricerca di un libro che gli insegni i primi rudimenti; e il libro più indicato la grammaticetta del Landi, ossia le *Lezioni* di cui accennai in nota. Nel terzo anno lo studio della *Stampa e Stereotipia* di L. MORONDO ⁽²⁾ gli fornirà idee più complesse, e aprirà la sua mente a nuovi orizzonti; e coll'applicazione e la guida della sua buona intelligenza, sorretto com'è da sufficiente istruzione, facilmente imparerà a comporre e scomporre; assistito da un coscienzioso protore riuscirà a non lungo andare a fare una tabella, superare certi ostacoli; e via via colla pratica imparare le malizie, sorprendere i segreti che sono la risorsa del mestiere; capace di portare a fine, dal frontispizio alla fine, la ristampa di un libro. Compirà la sua educazione nel quarto anno studiando nei due gagliardi volumi del Manuale Sala ⁽³⁾, e col pratico Capello fare un'istruttiva e divertente passeggiata attraverso le macchine; conoscere almeno in teoria i misteri dell'impressione. Perché non deve l'Allievo solo mirare a divenire un bravo compositore, bensì un esperto tipografo.

E non basta, e non è tutto. In possesso della pratica, sollecitato dalla paterna raccomandazione del buon Manzoni: «Va figliuol mio; cerca sempre d'essere uno dei primi!» spingerà le sue ricerche pur nel campo della teorica. Passare la gioventù meccanicamente, materialmente nell'officina senza mai sentirsi curioso di conoscere l'origine, la storia e le vicende dell'arte che provvede alla sua esistenza; degli uomini che maggiormente la illustrarono e delle opere loro magistrali per imitarle; disinteressarsi affatto di sapere, dopo tanta gloria, le cause di questa disgraziata e progressiva nostra decadenza; il non volersi insomma incaricare del come e del perché si vive così a disagio, non

(1) LANDI: *Lezioni di composizione*; Ulrico Hoepli, Milano, 1896.

(2) TORINO, Unione tipografico-editrice, 1893.

(3) C. SALA e G. CAPELLO; Milano, 1894.

sarebbe da giovinetto di spirito, ma da cretino, da fungo. Maneggiare giornalmente le lettere e non darsi ragione del come si fondono, quali i loro attributi, la lor consistenza; sopportare la puzza dell' inchiostro e non domandarsi mai di quali sostanze è composto; passeggiare fra i monti di carta e non saper rispondere dei formati, pesi, impasti, e che so io, non è, non è da giovine pensante, è da automa. Egli deve far attenzione a tutto quanto avviene intorno a sè e farne tesoro. Il suo posto non è precisamente lì, alla cassa, egli deve mirare in alto; escire da quel rango, sollevarsi sui colleghi, diventar proto, direttore, principale. Oh! chi erano Pomba, Pons, Roux, Barbèra, Vigliardi, Bertero, Ripamonti? Operai, studiosi e intraprendenti; gente tutta che colla loro intelligenza e buona volontà seppero fabbricarsi una fortuna. L'eco risponderà Fortuna! Fortuna! eh fortuna sì, ma la Fortuna non va scompagnata mai dall' Ingegno e dall'Attività.

S' intende che una scuola farebbe meglio di un Manuale, di un Dizionario, di una predica; ma siccome la scuola non c'è, ripari il mio Apprendista coll'applicazione ai libri; legga, legga sempre; si faccia da sè stesso una coltura generale. Non stia contento a quel mimismo scimmiesco a cui la maggior parte de' suoi colleghi supinamente si adagia. Io non posso accompagnarlo in queste lunghe escursioni; attinga esso energia e coraggio nel bel libro del Lessona, nei dizionari biografici, nelle enciclopedie... Non vuole escir di famiglia? Legga, anzi studi nella vita di Beniamino Franklin. Vuol sapere egli che ne dice di Franklin un nostro contemporaneo, il valoroso tipografo Gaspero Barbèra? Ecco: « Posso proprio dire che i libri mi educarono, mi dettero lavoro, mi procurarono lucro più che ragionevole. Di Franklin poi sento di non avere ingegno sufficiente per dire tutto il bene che in me produsse; come pure non saprei dire quante volte io ne abbia letto la Vita e gli altri suoi scritti. Come la carne che mangiamo in parte diventa sangue nel nostro corpo, così io credo d'esser diventato, a furia di leggere e meditare Franklin, poco alla volta, una piccola parte di lui stesso. Certamente vi ha contribuito molto l'essere stato anch'esso tipografo e discendente da una famiglia poco agiata, e l'aver egli dovuto spatriare per buscarsi il vitto.... Al Franklin io dovrei innalzare una statua, perchè mi illuminò la via oscura, in cui mi trovavo; mi porse gli elementi per rassodarmi il carattere, e poi contribuì a svolgere il mio ingegno, che senza esser notevole seppe mostrarsi con semplicità quello che è. » (1).

(1) G. BARBÈRA: *Memorie di un editore*; Firenze, 1883.

E queste che seguono sono massime Frankliniane: Per far fortuna studiate e studiate sempre; osate andare avanti; sopportate pazientemente le noie; lottate coraggiosamente colle difficoltà; abbiate l'integrità del vostro nome come cosa sacra; non mentite mai; non fate conoscenze inutili; non cercate mai di parere di più o di meno di quel che siete; pagate prontamente i vostri debiti; fuggite i liquori, gli affaristi, i politicanti; impiegate bene il vostro tempo; siate cortesi con tutti; non scoraggiatevi mai; e per ultimo lavorate con ardore, e sarete felice.

Coraggio adunque al mio giovine amico; voglia egli studiare e studiar sempre; non si immischi di politica almeno finchè non è uomo fatto ed abbia provveduto anche al suo stato sociale. Far la politica senz'essere un valore è da scioperato. Franklin si fece politico quando ebbe ingrandita la sua fortuna, impiantati stabilimenti tipografici, librerie e cartiere in quasi tutte le città d'America, dopo di aver creato biblioteche, collegi, ospedali, istituita la compagnia dei pompieri, la società contro gl'incendi, inventato il parafulmine, le stufe economiche; quando insomma ha creduto che la sua opera sarebbe stata utile al suo paese. Il mio Apprendista studiando, economizzando, non diverrà esso un Franklin, il presidente della Pensilvania, ma sarà in ogni modo un abile ed onesto operaio, un ottimo ed utile cittadino. Io non ho più fiducia nella presente generazione, spero, spero molto nella futura. E canta giusto Carlo di Moor nella scena prima dei *Manadiari*:

Quand'io leggo in Plutarco ho noia, ho schifo
Di quest'età d'imbelli!...

ARBITRATO.

La legge del 15 giugno 1893, approvando l'istituto dei Probi-viri, provvide a che le controversie fra principali ed operai, in materia di prezzo di mano d'opera, sieno devolute e decise dal prudente giudizio di un terzo. A ciò gli stampatori non hanno ancora pensato.

ARCHIVIO.

Pel tipografo è quella sala dove si conserva copia di tutti i lavori eseguiti; i conti, la corrispondenza; e magari i settimanali e polizze delle paghe degli operai.

ARGENTO. — V. Oro.

ARMATURA.

Tutto ciò che è appoggio, sostegno, difesa. Tali le gambe, le fiancate, le traverse, il basamento, le guide dei castelli, dei banconi, del torchio, delle macchine. La parte accessoria che regge il tutto.

ARRIVATURA.

Si dice anche Levatura e magari Attacco.

L'impagatore distribuisce l'originale a piccole porzioni: tre cartelle per omo; primo capoverso. La cartella numero tre difficilmente termina a periodo finito, prima di legare il pacchetto bisogna cercare l'Arrivatura sulla cartella quattro, che è in mano al vicino.

Non hanno levatura in generale, i dilunghi dei giornali; prima di tutto perchè l'originale è scritto su brevi foglietti; caso mai fosse diversamente, l'impagatore di un punto fermo ne fa un capoverso.

ARTE.

Gli enciclopedisti definiscono la parola Arte essere il complesso di regole e principii pratici per mezzo dei quali l'uomo esprime i suoi sentimenti e realizza le proprie concezioni in modo sensibile; e la ripartisce in tre rami: Arti scientifiche, Arti liberali ed Arti meccaniche.

— Quale posto tiene l'Arte tipografica?

— Fra le scientifiche no, avvegnachè appena si sa leggere e scrivere all'ingrosso. Fra le liberali... Che sono le arti liberali?

— Quelle che nascono dal sentimento, da mente inventiva, creatrice.

— Eh noi non si crea niente! Già tutto è predisposto: casse, caratteri, fregi, numeri, interlinee, filetti, lingotti, poltipie... Noi non abbiamo che da assemblare, copiare, copiar sempre...

— Come! gli apprezzamenti, le sottigliezze, l'industria artificiosa del buon Chiantore non bastano per imparentarci almeno coll'architettura, tirando in ballo il disegno, l'ornato, l'estetica?...⁽¹⁾

— Niente, niente: non avete letto il Tommasèo? Esso dice che l'Arte ha le ale...⁽²⁾

— Dunque sarà una professione...

— Nemmanco, nemmanco, professione è un nome generico. Ecco: Enrico II, re di Francia, gratificò Estienne, il grande tipografo Roberto Estienne, col qualitativo di: Meccanico. Un nostro confratello, il Landi⁽³⁾, ci chiama tutto bonariamente Artigiani; e per i più nella nostra classe la qualifica più propria quella sarebbe di Lavoratori; come del resto essi stessi si battezzarono.

— Contentiamoci del poco; tanto più che l'Arte non sta nel nome, bensì nella zucca: Trattner era un garzone libraio; Bodoni un com-

(1) Prefazione al Manuale di Bodoni.

(2) Saggio intorno ai sinonimi.

(3) Lezioni, ecc.

positorino del Mairesse; Edison un galoppino telegrafico; Stephenson un operaio minatore. Pur esercendo un mestiere, collo studio, coll'applicazione, con una tenace volontà, incominciando dall'uscir fuori della media, alzarsi poco a poco sui colleghi, si può emergere, farsi un nome, diventare un artista.

ARTI affini.

Fino ad oggi ho creduto che i nostri cari affini fossero solo i legatori di libri, i fonditori di caratteri, gli stereotipisti anche, e pochi altri. Da qualche anno in qua gli affini invece si moltiplicano come i funghi dopo una pioggerella d'autunno.

Si dicono nostri affini chi esercita la Politipia, la Poliamatipia, la Tisierografia, la Litotipografia, la Panicografia, la Cromotipia, la Fototipia, l'Albertotipia, la Calcotipia, la Cromolitografia, la Eliotipia, l'Autolitografia, la Fotoincisione, l'Omeografia, la Policromatipia, la Fotolitografia, la Xilografia, la Galvanoplastica, la Fototipografia, la Litografia, la Zincotipia, la Policopigrafia, l'Elioincisione, la Cartografia, la Fotoglitia, la Fotocromia, la Litofania, la Fotografia, la Tipocromia, la Zincografia; e nostro affezionatissimo affine quel caro Codignola colla sua Stereografotipia.

Io non dico niente, ma mi sembrano di troppi! Possibile che tutti nascano colle fibrille radiceformi dell'edera onde abbarbicarsi a quest'albero della cuccagna che si chiama Tipografia? Gran disgrazia essere un po'ricchi! Tutti o per parte della moglie o del genero o del cognato si vantano nostri parenti. Non sarebbe bene che qualche volonterososo collega si immischiasse in questa faccenda? perchè a dire la verità certuni mi paiono parenti come lo può essere l'onorevole Zavattari con Marco Tullio Cicerone.

Finchè fui solo Enea
Nessun di me chiedea,
Ora che sono Pio
Tutti mi chiaman zio!⁽¹⁾

ARTICOLO. — V. Paragrafo.

Come particella grammaticale si sa che sia l'Articolo.

Nel giornalismo sono detti Articoli quegli scritti che trattano brevemente di politica, di lettere ed arti; ma più spesso di critica, polemica e cose simili; questioni d'interesse... di passione.

In commercio è tutto ciò che il negoziante offre in vendita.

(1) Enea Piccolomini, poi papa Pio II.

In tipografia è il riparto di un libro, di una materia di testo, divisa e suddivisa in titoli, capitoli, articoli; mentre poi l'Articolo può esser scisso in paragrafi, in numeri, in comma; negli scritti curialeschi specialmente. Oh sono sempre gli avvocati che ingarbugliano le cose! Essi che di un altare fanno tanti altarini.

ASCIUGARE. — *V. Stenditoio.*

ASSE.

È una retta su cui gira un corpo segnando una rotazione. Tale l'Asse della ruota generatrice del motore; l'Asse della trasmissione su cui stanno infisse le puleggie di presa delle cigne delle macchine; l'Asse che regge il volante sul cavalletto; l'Asse del rullo di panno con cui facciamo le bozze.

Assi. Sono tavole di legno e di diverse dimensioni che in tipografia servono a vari usi.

Le tavole per compositori sono di legno forte con superficie diligentemente levigata; due regoli robusti al disotto incastrati a coda di rondine, incollati o invitati, non inchiodati. Dimensione loro normale centimetri 60 × 44.

Quelle che servono alla bagnatura della carta possono essere di faggio; e a mantenerle piane invece dei due regoli di sotto, sono solidamente intestate con legno forte; la loro dimensione è varia come sono i formati della carta, anche un decimetro più.

Le tavole per strisciare le forme delle macchine sono pure di legno dolce, coperte di zinco, e munite inferiormente di due traversi alti tre centimetri.

Larghe e lunghe quanto quelle per la bagnatura, ma possibilmente di noce e lisce come uno specchio, dello spessore non mai minore di quattro centimetri, solidamente pure intestate e come quelle dei compositori di un sol pezzo, sono le tavole che servono per la pressatura.

ASSEGNO.

Si dice pure Approccio e anche Fregheria, e sono così chiamate quelle due faccie laterali che formano lo spessore delle lettere.

Gli antichi non conoscevano l'Assegno; così che nei vecchi libri vediamo talvolta una lettera o soverchiamente staccata dalla sua vicina o addirittura a ridosso quasi volesse immedesimarsi.

L'Assegno e l'Allinea sono i migliori attributi dei tipi inglesi.

ASSEMBLEA.

Per sapere il valore della voce bisognerebbe risalire agli urli dell'89, epoca in cui fu abbattuto il sistema feudale. Assopita per settant'anni

la parola ridivenne di moda per abbattere gli scudi d'argento; infatti non se ne vede più uno pagarlo un marengo.

Gli areopagiti anticamente si riunivano all'aria aperta e non bevevano vino; ora ogni classe di operai ha la sua brava sala di riunione, il suo bravo comitato, il suo bravo regolamento, la sua brava bettola lì presso, e tiene periodicamente le sue brave Assemblee, in cui si discutono gli interessi della classe; ma non del mestiere; anzi il mestiere lo escludono affatto; e questo è un male: Si potrebbe fare l'un e l'olter, sor Curat!

ASSICURAZIONE.

La forma di Assicurazione era ed è tutt'ora in uso sulle piazze marittime; e consiste nell'assicurare le merci dai rischi di mare; e le condizioni variano secondo il tasso del premio. Questa legge fu applicata pure dal Parlamento sugli infortuni degli operai sul lavoro. Nell'elenco delle classi operaie aventi diritto all'Assicurazione figura pure la nostra; nè che io mi sappia fin qui nessun tipografo ha fatto buon viso alla legge, benchè, se non fra i compositori fra gli impressori almeno, qualche disgrazia è successa e ne succede ancora. Perchè tanta negligenza nei nostri signori principali? Perchè tanta tolleranza da parte del Ministero delle industrie? La legge obbliga soltanto quando il morto è sulla bara?

ASSORTIMENTO.

Nel più largo senso della parola esprime il complesso dei tipi di cui dispone una tipografia.

ASTA. — *V. Economato generale.*

Dall'uso presso i Romani di piantare l'asta di una lancia in mezzo a un terreno o dinanzi a uno stabile, per significare che esso è da vendere all'incanto; roba quasi sempre d'un fallito. Dalla vendita si è passato alle imprese dei lavori; e per ciò che concerne la stampa, è l'Economato che se ne immischia, almeno per le stampe ad uso del Governo; e non dirò sovente con quali criteri!

Asta. Si dice Asta al grosso della lettera; ma, come in calligrafia, noi diciamo a preferenza così a quel sottil filetto con cui si inizia o si finisce una lettera e la si lega colla successiva.

Il carattere chiamato elzeviro sarebbe un tipo d'Asta magra e filetti indecisi.

ASTERISCO.

Assume questo nome quel segno a forma di stella (*) usato già dagli antichi per indicare nei loro manoscritti trasposizione di parola o

lacune. Rimase in uso nei salmi e serve di stacco da un versetto all'altro. Ecco un esempio che pare scritto pei *krumiri*:

*Dispersionem aeternam dona eis Domine, * et confusio perpetua appareat eis.*

Si adopera l'asterisco nei libri moderni a forma di reticenza per mascherare un nome proprio, facendo seguire all'iniziale unò o più asterischi quante sono le sillabe di cui il nome è composto: B*, B**, C***, M****, invece di declinare i sostantivi Brest, Bobbio, Colombo, Massimino. Senza l'iniziale stanno isolati come una parola: il signor *** ecc.

Nel giornalismo si è pur messo di moda questa stelletta foggian-done tre insieme a triangolo (*.*) per dividere fra loro le varie notizie.

Si fa uso qualche volta di questo segno nei richiami di nota, ora con una, ora fra due parentesi *) (*). E sempre al numero o lettera di una segnatura si fa seguire un asterisco a piè di quel foglietto separatamente stampato che vuol essere incluso nella corrispondente segnatura ed insieme cucito, e che noi chiamiamo più presto carticino:

7* — MAMIANI: *Ontologia*, vol. I.

Si impiega pure questa stelletta nei dizionari e nei cataloghi per distinguere gli incisi e le partite, come ho detto pei salmi.

ATLANTE. — V. Sesto.

AUTOBIOGRAFIA.

È la storia, vita e miracoli narrata da sè stessi; dove, s'intende, nessuno mai si dà torto. Vedere i *Commentari di Giulio Cesare*; le *Confessioni* di SANT'AGOSTINO, e quelle di ROUSSEAU; la *Vita di Benvenuto Cellini*; le mie *Confidense*... Eh son mica minchione a mettermi tra i piccini!

AUToFOTOGRAFIA.

Riproduzione di scritture e disegni sopra una carta impregnata di cloruro d'argento. Si capisce che io faccio il tipografo e non l'autofotografo; nè mi dilungherò nella descrizione di simili arti.

AUTOGRAFI.

Sono Autografi gli originali scritti a mano dall'autore; e ciò può essere indifferente al compositore. Non così però per l'editore; il quale chiamato a rispondere di un manoscritto, se non Autografo è per lui autentico quand'anche solo fosse sottoscritto dall'autore o da un'autorità politica o giudiziaria.

AUTOGRAFIA.

Moltiplicazione di manoscritti a mezzo della litografia.

AUTOPOLIGRAFIA.

Specie di velo...cigrafo (stavo per dire velocipede!), di copia-lettere. Un trovato con cui si possono stampare quaranta o cinquanta copie di una circolare, indirizzi, annunci, fatture; cosa breve, scritta prima su un foglio qualunque con inchiostro chimico.

AUTORI.

Con questo nome noi battezziamo chiunque faccia stampare, benchè si sappia che autore è solo colui che inventa e che scrive di suo.

Anche ai compilatori, ai raccoglitori di notizie, i quali non fanno che mettere assieme indirizzi, come sarebbe il signor cav. Tito Monaci, quello della *Guida*, senza aver l'aria di canzonarli, noi li chiamiamo Autori.

AUTOTIPIA.

Trasporto di fotografie sopra piastre metalliche per farne l'impronta in rilievo e stampare.

AUTOTIPOGRAFIA.

Trasporto su tavole di pietra o di zinco di manoscritti o disegni con inchiostro chimico.

AVANTI lettera.

È una voce che appartiene tassativamente alla Calcografia, nè io mi sento di mettere il becco nella scodella altrui. In ogni modo dirò che è un'astuzia per distinguere la prima edizione di un'incisione (più fresca, più riescita), dalle tirature successive; alle quali si appone ai piedi, per contrassegno, *le lettere*, ossia la scritta, che esprime il soggetto dell'incisione. E apposta si dice: Avanti lettera, vale a dire prima di bollarla con le lettere. Le stampe Avanti lettere hanno maggior pregio; si vendono più care.

AVVENTIZI.

Qualcuno dice pure Bottellame, forse da quando erano in uso i torchi a due colpi, e si diceva *bottello* la metà del telaio.

Sotto a una tal denominazione passano quei lavori leggieri e di breve tiratura, come fatture, bollettari, lettere d'annuncio, necrologie, poesie d'occasione, cartelli, circolari, e tutto ciò che serve specialmente al commercio. Un fascicolo di quattro o cinque segnature non è più un avventizio, nello stretto senso della parola, esso appartiene già, dirò così, alla categoria dei lavori.

AVVIAMENTO.

È il disporre, il preparare la strada per facilitarci l'aire.

L'avviamento pel compositore è breve: incomincia anzitutto dal mettere in salvo la cicca, passandola dalla tasca della giubba in quella dei pantaloni; si leva la giacca di parata e la ripone al posto dei portapagine; infila l'altra di fatica che ricorda le nozze di Carlo Magno; si provvede di un vantaggio e raccoglie presso di sé un centinaio d'interlinee di giustezza; caccia fuori il suo compositoio e si dispone a fabbricar righe.

Il torcoliere qualche cosa di più; anzi la parola Avviamento è tutta propria dell'impressore. Prima di incominciare un lavoro bagna il timpano e vi strappa bruscamente maestra e tacchi e ve ne appiccica una nuova; riveste la frascetta d'altra carta togliendo la vecchia; rimette inchiostro nel calamaio; lava il rullo; ricerca due punti di misura; stende sul timpano un foglio della carta che deve adoperare e, presavi l'impronta della forma, lo guarda di qua e di là, e incomincia il suo taccheggio; il quale consiste in levar carta dove vi ha troppa pressione, aggiungerne ove manca. E questo si dice Avviamento.

Come il torcoliere agisce il macchinario sul suo tamburo. Che posso dir di più? Insegnare come si tirano i nastri? alzare o abbassare i punti? chiuder la forma?

B**BACCHETTE.**

Sono verghe d'acciaio tornite o quadre che, le une servono al movimento dei cani; le altre a mantenere la tensione ai nastri; le altre ancora a tener steso il panno sul tamburo, ecc. Nessuna bacchetta in stamperia ha, come si vede, a che fare con quella di nocciuola, lunga lunga, sottile sottile, colla quale ah! padre Zaverio ci faceva declinare

..... il verbo
Imparato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche.

BAFFETTI. — V. Fusi.**BAGNATURA della Carta.**

Grande importanza si dava una volta alla bagnatura della carta; e ciascun torcoliere bagnava la propria. Perchè l'acqua penetrasse ci voleva tempo; e questo tempo poteva anche essere di tre o quattro

giorni, quanto almeno la pazienza dell'oste durava. Fra una partita alle bocce e la rivincita, si andava a rivoltarla, ritoccarla qua e là sui margini leggermente colla spugna; gran pesi sopra, al secondo e terzo giorno.

Non era anche raro il caso che bagnandola troppo e troppo trascurandola, al momento di adoperarla il torcoliere si trovasse dinanzi a una tavolozza, dove il rosso, il giallo, il verde, si contendevano il bianco; e ciò non in tre o quattro fogli, bensì la risma intera rificata; perchè la rificatura è come l'olio: passa, trapassa materassi, saccone e pur le panche del letto. Ora, la furia, il telegrafo, la ferrovia, ha tolto il pericolo; poi i torcolieri non ci sono più; ma una volta succedeva così.

La carta bagnata con cognizione di causa riceve assai meglio e con minore inchiostro l'impressione; logora meno i caratteri, e la stampa riesce più nitida e più chiara; pressata poi riacquista il lustro e l'apparecchio che ebbe dalla cartiera.

Occorre che il bagnatore conosca della colla onde bagnarla più o meno, colla spugna o in bagno. Se assorbe troppo, stampandola spela; se poco, rifiuta l'inchiostro; è adunque l'opera del bagnatore un lavoro d'ingegno, e non sciocco come si crede.

Ho visto a bagnare la carta anche collo scopetto; oggigiorno, che si fa a macchina pure i curadenti, ha toccato la gloria a monsù Réteaux di applicare il sistema dell'inaffiatoio metallico, in uso per l'inaffiamento delle strade, alla bagnatura della carta. Non so se l'hanno fatto commendatore della solita *Légion*. Speriamolo! Del resto vi sono attualmente macchine da stampa che inumidiscono la carta automaticamente.

Il bagnatoio della carta deve trovar posto possibilmente in luogo aperto, difeso da una tettoia, e in prossimità delle macchine.

BALESTRA.

È un arnese di legno tagliato a rettangolo, intorno a cui per tre lati percorrendo un regolo fisso scanalato alla base, permette di incastrare agevolmente una lastra di metallo o di legno, piana e a manico, sulla quale fabbricare la pagina, e più spesso la tabella, e quindi trasportarla e strisciarla ove fa comodo.

Una specie di vantaggio, ma più largo e costruito più ingegnosamente e, direi, a due fondi.

BALLARE.

È duro il dirlo; ma nell'arte nostra pur troppo si *balla!* cioè, si va a spasso per mancanza di lavoro.

In Roma il *ballamento* dura anche sei mesi all'anno; i più flagellati proprio quelli che servono il Governo, il paese: gli operai della Camera e del Senato. È disgrazia sempre il trovarsi disoccupato pel capitolobolo di un principale, per i rovesci di un giornale, una disgrazia che ha le sue scuse; ma è insopportabile quando si è vittima della politica, o più presto degli interessi o capricci di un ministro; che il diavolo se li porti tutti quanti!

BALLERINI.

Sono quelle lettere che, cedendo al tiro del rullo, passando esso sulla forma, s'alzano e s'abbassano ad ogni evoluzione. Bisogna rinforzare subito la riga con degli spazi fini onde evitare che escano e acciaccino la forma.

BANCA.

Oh la parola ammaliatrice, insidiosa, promettente! Ma come

El lodesan,
Largh de bocca e strett de man.

Una vera colombina tutta vezzi e civetteria, che vi fa per lunghi sette giorni palpitare, sognare, delirare; e quando ci siete arrivato e le togliete la maschera, brrr che brutta ghigna!

Alle quattro o alle cinque del sabato il direttore chiude i settimanali e fa la Banca: è un momento di trepidazione. Il dilungo ha già raccolto i suoi ferri sul vantaggio, e sotto il vantaggio assicurato il suo originale; riordinate le interlinee sul trezzo della cassa; raccattate le lettere cadute; pulito all'ingrosso il suo posto: è nervoso. Chiamato, corre a riscuotere: — Pochi, perdio! — Il più onesto pensa alla famiglia: la moglie ha bisogno di uno scialletto per coprirsi, i monelli le scarpe, lui un cappello... E qui un sospiro! Pegli scioperati i ventini di nichelio non bastano a turare i buchi; spunta sulle labbra loro un sorriso mefistofelico; mandano un accidente a chi ha avere, e scappano a studiar tattica per evitare certi importuni piantonati dietro la porta di stamperia. Se il colpo riesce, è affar finito; se fallisce, ahime! vedere la mimica, le pose, le volate; fortuna quando non vi scappa il ceffone!

Per gli sfaccendati del vicinato è un teatrino l'assistere dalla finestra alle commedie che si giocano nei pressi delle stamperie a seretta del sabato!

Eppure lo sapevano bene che chi dorme non piglia pesci; lo sapevano bene che la politica non fa farina; lo sapevano bene che fiasco largo fa polizza stretta!... Sono sordi.

BANCHI. — V. Panconi.

BARACCA. — V. Fascio.

BARBA della carta.

È la frangia, la cimossa che la carta a mano riporta dalla fabbrica; ed è pur Barba quella che si genera tagliando il libro nelle pieghe con un corpo contundente.

BARDOTTO.

In Toscana chiamano Bardotto all'apprendista. La parola non mi convince, puzza di stabbio. Meglio, io credo, chiamarlo col proprio qualificativo: Apprendista.

BASSO.

Che non è d'altezza; e dicesi per lo più dei caratteri.

BASTARDA (carattere). — V. Carta.

È un carattere, che, seguendo la moda, come il Cicero e la Gagliarda, ha cambiato di denominazione. A mutar di nome ci vuol poco: dipende sovente dal capriccio. Successe alla Bastarda quello che avvenne al coscritto Cesta, di Poirino. Quando costui arrivò al reggimento gli fu chiesto il nome e il casato: — Cesta Giovanni — rispose. Il colonnello li presente: — Cesta! Cesta! borbottò, accigliandosi; adess tutti a veulou parlé italian!... Fouré; ca scriva Cavagna Giovanni; foutre! — E il Cesta da quel giorno diventò Cavagna.

Il nome di Bastarda non gli derivava dalla forza di corpo più o meno anormale, era un nome qualunque affibbiatogli dal fonditore; appunto come in cartiera hanno dato lo stesso nome a una carta che niente ha di anormale nella sua dimensione, essendo un formato come un altro.

BATTITOIO.

È un cubetto di legno solido, dodici o quindici centimetri largo, due o tre alto. Ripassando con esso sulla composizione e battendovi sopra col mazzuolo, serve a spianare le lettere qualora qualcuna fosse rimasta alta.

BENESTARE.

È l'approvazione che le bozze riportano dall'autore nel licenziarle per la stampa, colla formola sacramentale di: *Visto si stampi*. Sulla così detta Terza di macchina il correttore pure deve mettere il suo bravo *Visto*, autorizzando così l'impressore a procedere oltre senz'altro nella tiratura.

BENSLEY.

Tommaso Bensley, il più celebre tipografo inglese. Rivaleggiò coi suoi concittadini il Balmer e il Baskerville, cogli Ibarra di Spagna, coi Didot e pure col nostro Bodoni: essi soli che empirono il mondo di superbe edizioni fino a quei di non viste mai.

Contribuì colle sue cognizioni e coi suoi denari alla riuscita della macchina Kœnig, applicata per la prima volta alla stampa del giornale *The Times*; spese la sua vita a perfezionare e onorar l'arte, e morì ricchissimo nel 1833.

I suoi caratteri, come quelli de' suoi rivali, furono acquistati dal Museo Britannico in memoria di così valorosi campioni, in un'epoca che davvero l'arte tipografica era caduta da due secoli nella più bassa umiliazione. Direi quasi come adesso.

BIANCA e volta. — V. **Forma.**

BIANCHI. — V. **Lingotti; Spaziatura.**

Per chi non sa di tipografia tutto è Bianco ciò che non apparisce nella stampa sulla carta; pel tipografo sono gli spazi, quadrati, interlinee, lingotti, e magari stelletto di legno, travi e travicelli; tutto quanto insomma serve a riquadrare le pagine mozze, a marginare le forme, a staccare cosa da cosa nella composizione.

BIANCO di Spagna.

Il primo strato di poltiglia con cui si riveste la pagina che si vuol stereotipare è di Bianco di Spagna o Magnesia; si ingrossa lo strato poi con scagliola, che costa meno.

BIBLIOFILO.

Vuol dire amante dei libri, specialmente di quelli che interessano all'arte che si professa; una passione che manca un pochino a noi, dall'uso forse di rivoltolarci troppo sovente nei libri.

BIBLIOGRAFIA.

L'arte di descrivere scritture e libri per induzione. Ancorchè senza data e senza nome, dalla carta, dai caratteri, dalle incisioni, dalla legatura, dall'ortografia, saper valutare l'età del libro. Arte che per esercitarla bene occorre sapere d'archeologia, di storia, d'araldica, conoscere varie lingue...

BIBLIOTECA.

La voce Biblioteca venga dal greco o dal turco a noi poco importa; importa soltanto a sapersi che in tipografia la parola Biblioteca è sinonimo di Collezione, di Collana o Raccolta di libri di autori diversi,

stampati in edizione economica nel medesimo formato e su per giù coi medesimi tipi. Così la *Collana nazionale* del Le Monnier, la *Biblioteca popolare* del Pomba, ecc.

Questo modo di interessare il pubblico a far raccolta di libri buoni e a prezzi moderati, non è nuovo; già Gabriel Giolito fino dalla metà del Cinquecento coi *Dialoghi* del DOMENICHI, coll' *Asino d'oro* e le *Imprese amorose* del GIOVIO, i *Sermoni* e le *Epistole* d'ORAZIO, ed altro, formò una raccolta ordinata di libri che denominò *Collezione*; per cui niente di nuovo sotto il Sole.

Come luogo le Biblioteche sono vaste gallerie dalle pareti coperte di scaffali contenenti libri che trattano di tutto lo scibile umano; dove la gente di cuore e di corta fortuna va gratuitamente a empirsi le cellule del cervello di quelle cognizioni che, secondo il proprio stato sociale, trova di aver bisogno. A cui manca il tempo può avvantaggiarsi con una spesa minima ricorrendo alle biblioteche circolanti, quale, per esempio, la Frankliniana.

Napoleone I, malgrado le gravi occupazioni della politica e della guerra; lui che senza dubbio a tempo perso avrebbe potuto far la vita di Michelaccio, leggeva, leggeva sempre; tantochè per aver libri a tutte l'ore sotto mano, progettò una biblioteca trasportabile di tremila volumi: una cuccagna di cinque o sei anni per qualche centinaio di compositori; ma vennero i rovesci, e Napoleone dovette purtroppo contentarsi della piccola biblioteca del giardiniere di Longwood!

E questo ho detto per far capire al mio Apprendista che anche gli uomini grandi, coloro che molto già sanno e nulla più hanno a desiderare, nella lettura soltanto trovano i loro maggiori godimenti.

La necessità delle Biblioteche, di queste custodie di libri messi lì ad uso del pubblico, fu sentita dalla più remota antichità; e molto più d'ora dovevano essere frequentate, tantochè si sa che un Zoilo di allora insinuò malignamente nell'opinione dei suoi contemporanei che Omero derivasse dalle Biblioteche i suoi immortali poemi. Celebri furono le biblioteche di Menfi, di Alessandria, di Atene; ricchissime ai giorni nostri quella dell'Escoriale, la Vaticana, la Nazionale di Parigi, quella del Museo Britannico. A Venezia ve n'ha pur una tipografica detta dei Mekitaristi. A centinaia si contano le private; ed una ne dovrebbe possedere ogni tipografia; nè un po' di libreria starebbe poi male anche presso ogni compositore, lui tanto bisognoso d'istruzione. Quaranta o cinquanta volumi ben ordinati in uno scaffalino sono di ornamento alla casa, previene l'animo del visitatore a favore di chi l'abita; mentre riescono a ricrear l'animo nei brevi riposi. Non importa sieno libri classici; se fossero storici o didascalici meglio.

L'amore ai libri era per lo passato più comune agli operai; le distrazioni erano festive: una lunga passeggiata in campagna colla moglie e i monelli, un bicchierotto e via. Ora che il giornalismo ha invasa la bottega e la famiglia, le menti si avvezzano a una superficialità deplorabile. Ci preoccupano più i fatti della Canea, di Cuba, del Madagascar, che quelli di casa nostra; e mentre il libro non è mai stato a così buon prezzo si preferisce spendere diciotto lire all'anno per leggere la storia della serva, i prodigi dei furfanti, la rubrica delle preture, il discorso di Cipolla. E disse bene un pensatore: La democrazia del giornalismo ha portato l'aristocrazia dell'ignoranza.

Certe cose io qui non le dovrei dire; ma, ditelo voi, stanno o non stanno? — Stanno. — Dunque ognuno le sappia, e chi vuole ne cavi la morale.

Davvero che qualcuno potrebbe domandarmi, anzi mi domanderà di certo: — Che dobbiamo noi leggere? Il tempo di frequentar le biblioteche ci manca; denari per acquistiar libri non ne abbiamo, o se pur ne avessimo chi più scrive per noi stampatori? Qualche solitario ad ogni morte di vescovo fa sentire nel *Lavoratore del Libro*

Il rauco suon della tartarea tromba

in un *entr'filet* sulla Festa del Primo Maggio; con un discorso platonico sui disoccupati; a discutere sul *me* e sul *te*. Libri seri non se ne scrivono più.

No, caro amico, i libri non mancano, manca la volontà di leggere; preferiamo fabbricar dei castelli in aria, i soli beni che purtroppo lasceremo in testamento ai nostri figliuoli, che dedicarei un'ora alla lettura; si spenderà tre lire al mese in lotto che non due all'anno in un libro. Non ci credete?

Quando uscirono per le stampe le *Lezioni di composizione* del LANDI, sapete che ne avvenne? « Ho fatto leggere (scrive all'autore l'amico « G. C. che le aveva avute in dono) ho fatto leggere il suo libretto a « un giovine di mediocre intelligenza che muove i suoi passi da circa « trenta mesi in una tipografia fiorentina, ed è rimasto compreso di « ammirazione; e mi ha dichiarato che cercherà di mettere in pratica tutti quei savì consigli che vi ha letti; e mi ha soggiunto (oh la « santa ingenuità degna di un monumento... di Gorgonzola!) e mi ha « soggiunto di avere estratti dei larghi sunti, con sua grande soddisfazione... »

Avete capito? Grande soddisfazione! Non so se altrettanto soddisfatto rimanesse il buon Landi nell'apprendere che invece di comperare il suo libro, glielo copiavano. Da noi è così: Grandi sunti, grandi estratti,

molta ammirazione, immensa soddisfazione... Ma denari *niè!* Nè basta; certuni anche regalati nemmeno ringraziano.

Oh sapete dove ci troverete generosi? Nella critica; oh questa non manca mai. Si sa che anche per fare un ninnolo ci vuole una testa, mentre per criticare basta una zucca, ma non importa: ogni paese ha il suo *Tetragono*.

E giacchè voi dite che non vi sono libri buoni da leggere io qui lascerò nota al mio Apprendista di quei pochi che mi passarono per le mani. Dire di tutti non mi giova la memoria, nè sufficiente ne ho per indicare di parecchi l'edizione; basterà forse leggerne uno dei più moderni per aver la chiave a rintracciare il resto. È roba vecchia, si capisce; anch'io sono vecchio; ma ve n'è anche della nuova:

LA CAILLE: *Histoire de l'Imprimerie*; Paris.

CRAPELET: *Progrès de l'Imprimerie en France et en Italie*; Paris, 1836.

ORLANDI P.: *Origine e progressi della Stampa*; Bologna, 1722.

FINESCHI: *Notizie storiche sulla Stamperia in Napoli*.

BARUFFALDI: *Della Tipografia ferrarese*.

AFFÒ: *Memorie della Tipografia di Parma*; 1791.

MAROCÒ: *Cenni sull'origine e progressi dell'arte tipografica in Torino*; Torino, Botta, 1861.

BROFFERIO: *Cenni storici intorno all'arte tipografica*; Milano, 1876.

RENOUARD: *Annales de l'imprimerie des Aldes*; Paris, 1812.

FRANKLIN: *Vita*; Firenze, Barbèra, 1869. — *Opuscoli*; Pavia, Fusi, 1825.

A. F. DIDOT: *Essai sur la Typographie*; Paris. Estratto dall'*Encyclop. moderne*.

— *Notice sur les Estienne*; in appendice alle *Bucoliche* di Virgilio, tradotte da F. Didot, Paris, 1806.

GAUTHIER: *Annuaire de l'Imprimerie française*; Paris, 1854.

BOUCHET: *De l'état de l'Imprimerie parisienne en 1854*; Paris.

DUPRAT: *Précis historique sur l'Imprimerie nationale*; Paris, 1848.

LE PELLETIER: *La Typographie: Poëme*; Paris.

PIERD'HOUIT: *Il tipo italiano detto elzeviriano*; Milano.

CENTENARI: *Tipo italiano, non elzeviriano*; Roma, 1879.

BODONI: *Manuale di Tipografia*; Parma, 1818.

CHIANTORE: *Prefazione al Manuale di Bodoni*; Firenze.

FOURNIER JEUNE: *Manuel typographique*; Paris, 1766.

MOMORO: *De l'art du Typographe*; Paris.

JONHSON: *Typographia or the Printer's instructor*; Londra, 1824.

VINÇARD: *L'art du Typographe*; Paris...

- FREY: *Manuel nouveau de Typographie*; Paris, 1835.
 FOURNIER H.: *Traité de la Typographie*; Paris, 1825; Tours, 1870.
 BRUN: *Manuel pratique et abrégé de la Typographie franç.*; Paris, Didot, 1825.
 LEFEVRE THEOTISTE: *Des impositions*; Paris...
 — *Guide du compositeur*; Paris.
 POZZOLI: *Manuale tipografico, ovvero Guida pei combinatori di caratteri*; Milano, 1861.
 BOBBIO: *I materiali ed i prodotti tipografici all'Esposizione di Parigi*; Roma, 1879.
 CLAYE: *Manuel de l'apprenti*; Paris, 1874.
 MUNIER: *Nouveau guide de l'Imprimerie*; Paris.
 MORIONDO: *Stampa e Stereotipia*; Torino, 1893.
 SALA: *Manuale pratico di Tipografia*; Milano, 1894.
 LANDI: *Lezioni di composizione* — Manuali Hoepli, 1896.
Magasin Typographique. — *L'Imprimerie*. — *Gutenberg*. — *La Tipografia italiana*. — *Supplemento al «Tipografo»*. — *L'Arte della Stampa*, ecc. ecc.

BIELLA.

È un'asta di ferro che a mezzo di manovella si immette nella forcina del carro e produce il movimento di va-e-viene, nelle macchine a sistema ferroviario.

BIETTE. — V. Cunei.**BILANCIA a ponte.**

Nella via ordinaria noi la chiamiamo *Bascule* o Bascuglia; ed è sul cui tavolato che poniamo il carico, carta o caratteri che sia, e lo pesiamo. Una di queste bilancie è necessaria in fonderia; e di una, senza dubbio, deve essere provvisto il magazzino carta.

Io ho riportato qui la parola italiana tanto per fare qualche cosa, non perchè l'adottiate; per me continuate pure a dir *Bascule*, tanto io sto in Borgo di casa.

BILANCIERE.

È un organo delle macchine; un pezzo d'acciaio, che potrebbe anche servir di modello al copricapo dei carabinieri; specie d'eccentrico che rialza ed abbassa i cilindri dell'inchiostro.

Ha pure il suo bravo Bilanciere anche il legatore; che però non ha nulla a che fare con quello che ho detto. Un arnese a leva che serve a premere la placca di metallo, incisa a ornati, di cui vuole ottenere il calco sui piani del libro.

BISTRO. — V. Colori.**BLOCCARE.** — V. Rovesci.**BLOCCHI.** — V. Zoccoli.**BOCCAME.**

Termine di fonderia. Con tal nome si qualifica quel tanto di materiale inutile che le lettere riportano dalla gola della forma; e che per toglierlo, costituisce quell'operazione così detta Romperia.

BODONI Gio. Battista.

Di questo gran tipografo, che è l'onore nostro e gloria d'Italia, lascerò dire da' suoi maggiori rivali, i Didot:

« Nessuno più di Bodoni sentì l'amore e la passione dell'arte. Una nobile emulazione si era stabilita tra la Francia e l'Italia per creare dei veri monumenti tipografici e onorare la memoria dei grandi poeti e dei sommi letterati riproducendo per le stampe le loro migliori opere con il maggior lusso possibile, rendendo così un nuovo omaggio al loro nome e al merito loro.

« Eccitato dalla stima de' suoi compatrioti, incoraggiato da principi e da sovrani, Bodoni trovò in Italia un pubblico entusiasta e protettori devoti.

« Questo celebre artista riuniva in sé tutti i talenti di un vero tipografo; lo si può giudicare dall'insieme de' suoi lavori incominciando dalla sua *Oratio Dominicalis* in centocinquantaquattro caratteri esotici da lui incisi e fusi. Abile ed infaticabile incisore, fonditore ed impressore emerito, egli stesso sorvegliava i suoi prodotti e i bellissimi libri che stampava, tutto sacrificando al lusso e alla buona riuscita delle sue edizioni. - Io non voglio che del magnifico! - usava dire, e davvero che le sue edizioni sono tutte magnifiche e insuperabili.

« Artista coscienzioso, egli ha onorevolmente compita la sua carriera; e l'Italia può onorarsi di contare Bodoni fra i tipografi del secolo XVIII il più abile e il più devoto dell'arte sua. La Francia riconoscente gli assegnò la medaglia d'oro ⁽¹⁾, e il suo busto meritò di esser posto nel Pantheon ⁽²⁾.

(1) Enrico Fournier, parlando di questa medaglia, osserva che il Giuri, pronunziandosi in favore dei tipi Bodoni in confronto coi caratteri di Didot, l'ha fatto per atto di *courtoisie, sans doute*, dice lui, *ou par un motif politique*:... non mica, si capisce, per merito. Ma le bugie hanno le gambe corte; e più in là, nel suo stesso *Manuale*, c'è quest'altro periodino: Noi francesi giudichiamo il prossimo nostro « avec cette esprit de nationalité exclusif que nous rend souvent injust ! » E meno male; accontentiamoci del poco.

(2) *Essai sur la Typographie*.

Questo meritato elogio che gli viene da chi cogli occhi d'Argo e con molta pena al cuore lo sorvegliava per tenergli dietro e imitarlo, mi pare basti a far conoscere la fama smisurata che godeva l'uomo pure all'estero.

Bodoni, nato a Saluzzo nel 1740, morì a Parma nel 1813. Apprese da suo padre i rudimenti dell'arte, e da giovanetto si dedicò pure all'incisione in legno. A 18 anni passò a Torino dove fu ammesso qual compositore nella tipografia Mairesse; e più tardi venuto a Roma trovò di collocarsi nella fonderia di Propaganda Fide.

I suoi modi piacquero al cardinal Spinelli, preside di quello stabilimento, il quale ammirando l'ingegno e l'amore ai libri dello studioso piemontese, lo confortò nell'apprendere l'arabo e l'ebraico; ed a lui affidò l'incisione dei caratteri esotici che figurano nella stampa del Messale arabo-cofto. Il Bodoni incise in seguito l'alfabeto tibetano, e con tanta passione dedicandosi a rifornire di nuovi tipi quella fonderia, ammalò.

Consigliato a ristabilire la sua salute in patria, fu soffermato a Parma dal cav. Azara, ambasciatore di Spagna; ed essendo da esso presentato al Duca, ed avuto da questi l'incarico della direzione della Stamperia Reale, ebbe campo di dar corpo a quella serie di lavori d'incisione e d'impressione che lo posero al disopra di tutti i tipografi del suo tempo. Per il suo splendido *Omero* ebbe da Napoleone I una pensione e la croce da cavaliere; cogli *Annali di Tacito*, colla sua superba *Gerusalemme* e il suo *Virgilio*, le *Favole di La Fontaine*, e colle numerosissime altre edizioni di gran lusso, fece gareggiare quella stamperia colle più celebri d'Europa, e tutte quante le superò.

Il Maroncelli nelle sue illustrazioni alle *Mie Prigioni* lo dice il più gran trovatore di tipi che presenti tutta intera la storia dell'arte della stampa.

L'Alfieri, mandando a Bodoni una copia delle sue Tragedie stampate da Didot, scrisse di sua mano la seguente dedica sul frontispizio:

Questo, egregio Bodon, che invan si attenda
Di pareggiar le tue miniate carte,
Questo più che altro il tuo primato ostenta.

Lodato da tutti in vita e in morte; dopo cinque anni dalla sua perdita, cioè nel 1818, la vedova benemerente, diede in luce quel monumento d'arte che è il famoso *Manuale tipografico*, da lunga mano da Bodoni stesso preparato e legato in testamento all'Italia a edificazione nostra; arricchito cinquant'anni dopo da Giuseppe Chiantore di bellissima Prefazione.

Era Giovanni Battista Bodoni tipografo di Camera, pensionato di S. M. Cattolica, socio dell'Accademia di belle arti e della Colonia di Parma, della Clementina di Bologna, degli Affidati di Pavia, degli Arcadi di Roma, degli Unanimi di Torino; cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie, e dell'Ordine imperiale della Riunione.

La sua suppellettile tipografica fu ceduta a Maria Luisa; e più tardi punzoni, matrici e tipi passarono in proprietà del Museo Britannico di Londra.

Dal vecchio Farina, già allievo fonditore di Bodoni, a' miei tempi pensionato della Stamperia Reale di Torino, seppi che il nostro illustre maestro era di statura più che mediana; viso tondo, pieno; sbarbato; labbra tumidette; capelli a cerfuglione rovesciati sull'occipite; e vestiva rigorosamente di nero; e tuttochè di corta parola - artista nato - s'entusiasmava facilmente d'ogni opera bella. Suo coadiuvatore nell'incisione dei tipi il prete Amoretti; esso pure, credo, come il Farina, milanese.

Di Giovanni Battista Bodoni sono piene le Enciclopedie; ne scrisse la vita il De Lama; e il bravo libraio Federico Pezzi, riuscì a fare una raccolta di tutte le opere stampate da lui; raccolta che attualmente il Municipio di Torino tiene in bella e pubblica mostra.

BODONIANO. — V. Carattere; Frontispizi.

Di Bodoniano, oggi come oggi, abbiamo il tutto e il niente: I due volumi del suo Manuale, che, come le tavole di Mosè, rappresentano il testo di legge di una religione che fu. Attualmente si cerca la novità, si corre dietro ai capricci, si adorano nuovi dèi! Ed è questa la storia d'ogni cosa e d'ogni tempo. Nè anco delle legature così dette Bodoniane non se ne parla più. E i suoi tipi? oh! i suoi tipi sono da ognuno commendati, laudati, pregiati; ma se all'azzardo qualche eccentrico stampa un libro con quei tipi, ecco, si dice subito, un volume archeologico!

Le righe dei titoli nelle edizioni bodoniane sono separate una dall'altra da bianchi eguali; prevalse più tardi la moda francese di staccarle più o meno secondo che la dicitura s'attiene più alla riga di sotto o a quella di sopra.

BOLLARIO.

È la raccolta delle bolle dei Papi; ed anche certe fraterie ebbero il loro Bollario: una risorsa pei compositori; perchè quella gente lì, non sembra, ma chiacchierano di molto. Disgraziatamente ora non si bolla quasi più; o appena appena pe' quei quattro gatti della Vaticana.

BOLLETTARIO.

È un libro a madre e figlia da dove il direttore di stamperia stacca le bollette della carta che preleva dal magazzino. Non basta l'ordine verbale, il consumo della carta deve constare da un documento.

Nè solo in istamperia si usa il Bollettario; lo si trova in molti negozi e nel botteghino del lotto di certo.

BOLLETTINO.

Si dà questo nome a un fascicoletto periodico con cui il Governo trasmette agli uffici dipendenti disposizioni d'ordine organico o amministrativo che hanno forza ufficiale.

Sono pure detti Bollettini certi fogli volanti con cui si spacciano notizie della guerra; la risorsa di talune stamperiuccie che si reggono cogli stecchi.

BOLLONI.

Sono grossi bollettoni, per lo più a vite, che in gran numero entrano nella costruzione delle macchine.

BOZZE.

Sono le prime prove di una composizione, sulle quali il correttore segna gli errori fatti dai compositori. Corretti in piombo quegli errori, ad opera dell'impaginatore se ne tira un'altra bozza per l'autore; ed occorrendo una seconda, una terza, una quarta, fintantochè esso le deliberi per la stampa.

Ho detto una seconda, una terza, una quarta bozza; e non ho esagerato: a Manzoni ce ne vollero tredici di bozze prima di deliberare la sua famosa lettera a Roberto d'Azeglio sul *Romanticismo!*

Non è che Manzoni mettesse sottosopra la composizione come usano li scribatori moderni; si accontentava di aggiungere o togliere una virgola; più che variare era ambizioso di aver molte bozze, che stendeva qua e là nel giardino ad asciugare, per poter dire agli amici: Vedete, vedete che anch'io ho qualche cosa al sole?

Gli autori ora fanno i loro libri sulle bozze, altro che virgole! Bozze, bozze all'infinito: e chi ride è la cuoca e chi piange lo stampatore! Perchè, alla fine, per quanto essi paghinò e paghino grasso, non compenseranno mai abbastanza le spese incontrate e le seccature.

Le bozze sono sempre stampate da una parte sola; esse fin qui si sono fatte a mano col rullo di panno o in torchio, se ce n'è uno a disposizione; adesso si fanno meglio con un certo arnese a rullo fisso.

La carta deve essere tagliata di misura eguale per tutte le bozze; bene bagnata e pressata anche, affinchè riceva con poco inchiostro un'impressione nitida e chiara, senza grinze, nè frati, nè sbaveggi.

BRACHETTA.

Ecco una parola che farà ridere, anzi smascellare qualcuno, magari Pietro Fanfani, se fosse in vita. Eppure noi la usiamo senza sentirsi alligare i denti. Brachetta è detto quel risvolto o piega che si fa nel margine di una carta volante, una fotografia, un'incisione, per poterla mettere a cavalcioni di una segnatura e con essa cucirla.

Quanta asinaggine in quei tipografi! direbbe il sor Pietro. Eppure, mentre lui ha scritto un volume, il Moroni che ne ha scritti duecento, usa anche lui senza smorfie la parola indegna.

BREVE e lunga.

E chi non sa che siano? Quei certi segni messi sopra alle vocali che dimostrano il modo di pronunciarle: se breve è marcata così \grave{a} ; se lunga, così \bar{a} . E mi pare che basti.

BRISTOL.

Porta questo nome una specie di cartone cilindrato che ci viene dall'Inghilterra. Ora la nostra cartiera Vonwiller a Chiaravalle ne fabbrica di tali che se ne imbuscherà della concorrenza di Bristol.

BROGLIAZZO.

È un scartafaccio su cui il bottegaio segna lì per lì le vendite e gli acquisti, i crediti e i debiti; che riporta poi giornalmente in prima Nota o a registro. Così il direttore di stamperia non può fare a meno del Brogliazzo, ove piglia memoria delle raccomandazioni del cliente, della spedizione e ricevimento delle bozze, il giorno che deve far consegna di un lavoro, il peso di un oggetto di consumo entrato in stamperia... È un esercizio mnemonico che gli gioverà pel preciso adempimento de' suoi doveri. Vantasse pure la memoria di Pico della Mirandola, non dovrà mai fidarsi della propria mente, nè dispensarsi del Brogliazzo.

BRONZINE.

Sono boccole, come dice il nome, di bronzo, che rivestono la cavità interna del mozzo delle ruote delle macchine.

BRONZO. — V. Oro.**BULINI.**

Scalpelletti a manico che servono per incidere sul legno e sul rame. In stamperia li usa lo stereotipista per incavare, togliere materia, rimediare insomma alle lastre stereotipate; e sono chiamati scalpelli

podari, perchè invece d'averne il taglio dalla parte piatta, come quelli del falegname, l'hanno sulla costa che a sdrucchiolo finisce in punta.

BUSTE.

Saccoccie, portafogli. Non sono prodotti tipografici, ma servono al tipografo per includervi le bozze, le lettere, e inviarle a destino.

C

CACCIA-E-METTE.

È una locuzione della Tipografia romana che esprime abbastanza bene quell'operazione di levare di macchina una forma non finita, per mettervene un'altra d'urgenza; salvo a rimettervi la prima tosto che la seconda è esaurita.

Nelle altre parti d'Italia si spiega la cosa con delle perifrasi, e nella stessa Firenze credo non vi sia un modo più efficace per esprimere la cosa quale quello di Caccia-e-mette.

CALAMAIO.

Si capisce di che si tratta del magazzino dell'inchiostro.

La parola comprende pure la tavoletta di legno o di ghisa su cui l'inchiostro si macina.

Sia nei torchi che nelle macchine il Calamaio propriamente detto è una cunetta di metallo aderente alla tavoletta o alla macchina, coperta da una lamiera per difender l'inchiostro dalla polvere.

Sub Julio, quando non si parlava di macchine, l'inchiostro si portava sulla tavoletta colla spatola; e bisognava macinarlo col rullo a forza di gomiti; anco sulle palme del compositore fiorivano allora i calli. Ora è un cilindro di ghisa che riceve l'inchiostro dal coltello del Calamaio, e mosso da un manubrio, gira su sè stesso e lo macina a meraviglia.

Il Calamaio delle macchine è ben poco o nulla diverso da quello del torchio. Qui pure il coltello passa l'inchiostro al cilindro inchiostatore; questi lo comunica al rullo prenditore; e via, passando l'inchiostro fra rulli e cilindri, arriva macinato a quelli che lo depongono sulla forma; e felice notte.

CALCEDONIA o Agata.

Una pietra tirata a pulimento ed a forma di dente adunco, che annessato sull'estremità di un manico di legno, i legatori se ne servono per brunire, sollevare il lustro ai piani del libro.

CALCOGRAFIA.

Modo di incidere e stampare in rame. Famoso calcografo il Finiguerra, e ai nostri giorni il Morghen.

Il Governo ha una calcografia in proprio a Roma per propagare con dette stampe le opere dei grandi maestri nelle arti del disegno; e credo gli costi l'osso del collo.

CALDAIA. — V. Stantuffo.

La Caldaia è una botte di rame in cui bolle l'acqua e genera il vapore. Vi sono Caldaie così dette a *bollitori* e *tubulari*; e di qualunque sistema essa sia, mancandovi l'acqua può produrre lo scoppio. Occhio dunque al manometro.

CALIBRO.

Insegna male, credo, un collega quando dice che il Calibro « è lo stromento col quale i Didot di Parigi determinano la forza di corpo dei tipi ». Io credo invece, il Calibro esser quella lastrina d'ottone tagliata a guisa di parentesi quadra che serve ai Didot pure di Bufalora, per misurare semplicemente l'altezza dell'occhio dei caratteri, dal piede all'apice.

Se vogliamo allontanarci dalla base, troviamo pure il Calibro nell'officina dell'incisore; un'altra lastrina di metallo con cui l'artefice proporziona la forza d'occhio delle lettere tutte in relazione alla spalla.

Alla forza di corpo provvede il Tipometro, caro signor Sala.

CAMICIA.

Vocabolo della burocrazia italiana, col quale monsù Travet tiene a designare la cartella, o più presto la Camicia, in cui sono riuniti tutti i documenti che si riferiscono a una data pratica: « Gli atti evasi ed invasi; le pezze d'appoggio per le occorrenze mensuali; e tutto il resto della faccenda, vedere sotto la Camicia ».

Avuto dal cliente un lavoro; combinate le modalità, formato, quantità copie, prezzo, ecc., il direttore, di tutto piglia nota nel suo registro. Trascrive poi su una Camicia quei soli dati che devono servire per l'esecuzione tecnica; e originale e Camicia passa al proto; il quale volta a volta compie in detta Camicia le lettere dell'autore, le bozze, gli annullamenti, e tutto che serve alla formazione del conto.

A composizione deliberata, la Camicia è consegnata al capo-impresore, acciò a sua volta vegga il da farsi; e a stampa finita è girata al capo-libraio per i suoi incumbenti. Provveduto alla lineatura, legatura e che so io; curata nelle debite forme la consegna del lavoro, la Camicia ritorna in direzione completata delle rispettive ricevute; e dopo il conto, gravida com'è, è depositata in archivio.

CAMINIERA.

Il fumaiolo del forno della Caldaia. Più esso è alto e più aumenta il tiraggio, dice il fuochista, e pure l'attività del combustibile.

Da casa mia veggo la Caminiera della tipografia Cecchini mandare ogni mattina di buon'ora un fumo denso denso, nero, sporco... Non è colla fascina, dico io, guardandolo, che colà si attizza il fuoco, ma colla spazzatura!

CAMPIONE.

Vender la merce su Campione è una moda che si impone.

Il viaggiatore di commercio gira il globo non più colla cassetta, la cartella, il messale sotto il braccio, a guisa di uno studente di geometria; lo vedete bravamente curvo sotto certi fagotti come un facchino d'albergo; anzi, come la lumaca colla sua casa in spalla. Entra in stamperia con tanto di lingua fuori, depone l'enorme peso; declina la sua qualifica; e senz'altro svolge un rotolone di tela marocchinata sulla lettera che state scrivendo e magari sulla scodella della zuppa se state facendo colazione. Non c'è misericordia che tenga: egli vuol mostrarvi i suoi prodotti. Questi viaggia per una casa d'oli minerali; e li bisogna annusare, starnutare, tossire per forza; quegli tiene i Campioni delle cigne, dei legacci, della potassa; un altro della carta, dei caratteri, dello spago... E tutti si rassomigliano; li cercano, li fabbricano apposta: Chiacchieroni, importuni, in egual misura, capaci di farvi della testa una campana. Oh! meglio sfuggirli, far loro dire che siete in campagna; se non volete perder l'appetito. Verranno a scovarvi lo stesso; ma almeno anch'essi ci rimetteranno un tanto di scarpe!

CAMPIONARIO.

L'inglese senza il *Murray's* o il *Baedeker's* non si mette in viaggio; un tipografo senza il Campionario de' suoi tipi sarebbe imbarazzato più dell'inglese senza il *Murray's*. Serve la *Guida* all'uno per tutto vedere, giova il *Campionario* all'altro per tutto far vedere. Entrambi potrebbero fare a meno di quegli arnesi; ma non è del loro interesse: questi per risparmiarsi la pena di rovistare negli avanzi dei lavori fatti onde render visibile la sua merce; quegli per non ricorrere ad ogni svolto di strada alle informazioni del Pizzardone ⁽¹⁾ onde sapere ove muovere i passi.

(1) Guardia di città, così detta a Roma.

Il saggio dei caratteri di una stamperia è adunque di indiscutibile convenienza, specialmente a quelle Case non editrici, alle quali riuscirebbe difficile, se non impossibile, il trovar li per li un volume coi tipi desiderati.

Questo saggio dovrebbe essere diviso in due parti, anzi in due fascicoli: uno per render palese al cliente l'effetto ottico dei tipi; l'altro ad uso speciale dei compositori.

Il primo così disposto:

CORPO 10 ELZEVIRO.

FONDERIA NEBIOLO e C. — TORINO.

Quindi: Un terzo di pagina di dicitura corrente interlineata;
Altro terzo disinterlineata;
Sei righe di corsivo, interlineato;
Una riga di maiuscoletto;
Una rappresentanza dei numeri in mezzo di riga.

E così per tutti i caratteri detti da opere.

Le fantasie si incominciano dai tipi più minuti ai più grossi, distinti per genere: romani, egiziani, elzeviri, aldini, normanni, lapidari, rinascenza, ecc.; una riga per sorta. In testa ad ogni genere la propria qualifica; e a sinistra d'ogni riga la forza di corpo:

NORMANNI.

Corp. 5. La correzione del libro dipende dalla chiarezza dell'originale.

Corp. 10. **La correzione del libro dipende dalla**

E questo servirà, come dissi, pel cliente; e pure per concorrere a certe aste ove dai capitoli è, non di rado, richiesta la presentazione del Campionario.

Il secondo fascicolo non è disposto per gradazione di corpi, ma per spessore. Ogni e qualsiasi carattere, tondo, corsivo, maiuscoletto, maiuscolo, fantasie col minuscolo, fantasie di sole maiuscole, tutto concorre a confrontarsi l'un l'altro a seconda della loro grossezza. Si stabilisce una parola abbastanza lunga e che contenga possibilmente le cinque vocali, p. e., *Concupiscenza, Inconsultamente*, e su di essa si misurano tutti i caratteri della stamperia. Il compositore troppo sovente costretto a rifar tre quattro volte la riga per combinare con un tipo di quella data forza d'occhio che entri nel compositoio a tutta giustezza, troverà senza spreco di tempo il carattere che fa per lui.

E per maggiormente facilitargli il compito si porrà ad ogni carattere a sinistra l'indicazione del corpo, a destra il numero della cassa che lo contiene:

Corp. 8. INCONSULTAMENTE	<i>Cassa n. 57</i>
Corp. 16. Inconsultamente	<i>Cassa n. 47</i>
Corp. 12. INCONSULTAMENTE	<i>Cassa n. 20</i>

Ogni qualvolta entra in stamperia un carattere nuovo se ne fa una stampa accurata e la si aggiunge al Campionario.

Ed un altro scopo ha il Campionario: in fine di esso dovendo pure figurare ogni fregio, incisioni, frontoni, finali ed ogni altro e qualsiasi ornamento, il proto avrà modo di giornalmente vederli, rintracciarne il ripostiglio e metterli in opera; e non saltar sempre su quei soliti mattoni, come succede sovente, per dimenticanza.

CANALETTO. — *V. Sentiere.*

CANCELLATURE. — *V. Aggiunte.*

CANCELLERESCHI (caratteri).

Sono così chiamati da Bodoni quei caratteri imitanti la scrittura a mano coricati a destra, come i corsivi comuni; tali l'Americana, l'Inglese, e simili tipi venuti ora di moda. Al contrario di quelli che egli chiama Commerciali; i quali sono rotondi e ritti, come la Bastarda e la così detta Ronda.

CANI.

Non avete paura: non mordono! Come la lupa del Campidoglio, il leone di San Marco, l'orso di Casa Orsini, il porcellino di Firenze, sono di bronzo; nè da per tutto sono detti Cani; qualcuno li chiama manine dalla rassomiglianza di un pugno coll'indice steso come un sei coricato (≈); qualche altro li dice pinze, perchè... perchè nei Manuali francesi così sono denominati! Pei meccanici e macchinisti di mezzo mondo sono però detti Cani quelle zanche automatiche che addentano il foglio di carta a stamparsi e lo tengono steso e aderente al tamburo; e quando il tamburo ha compiuta la sua evoluzione e il foglio è stampato, i Cani delicatamente lo abbandonano al ventaglio, pronti ad addentarne un altro.

CANONCINO. — *V. Palestina.*

CAOLINO.

Non sapete cos'è il Caolino? oh povero me! Una terra bianca in uso per la fabbricazione della ceramica; ma che hanno trovato di farla entrar pure come coefficiente nella pasta della carta. Un gran danno pel tipografo, perchè essendo il Caolino una materia friabile e granellosa, acciaccia maledettamente i caratteri. Ma come si fa a darla ad intendere a quei montanari che sono i fabbricanti di carta?

CAPORALE.

Nell'officina s'indica con questa qualifica colui che è a capo di una squadra di compositori; il quale riceve dal proto un lavoro, lo dettaglia, lo spartisce fra i colleghi, e insieme lo eseguisce. In una stamperia grossa ci vorrebbe altro, a comunicare con ogni individuo! Fra loro stessi, i compositori, delegano uno a rispondere per tutti. E nelle stamperie che dico io di Caporali ve ne sono anche cinque o sei, a cui il cliente si rivolge, occorrendo.

CAPOVERSO. — *V. Allineare; Poesia.*

Si mette il punto fermo a proposizione finita; ma quando da un ordine di idee si passa ad un altro; quando si vuol distinguere cosa da cosa, il punto non basta, ci vuol qualche segno di maggior stacco; e allora si incomincia la chiacchierata a nuovo rigo, lasciando magari l'ultima riga a mezzo; e questo ripiego si chiama Capoverso, o più abitualmente A-capo; ciò che vuol dire non allineato colle altre righe, sibbene indentro di un tanto. È quindi un modo improprio usato da qualcuno di noi, e pure da certi autori, il dire: Andare a linea, invece di Andare a capoverso.

Il Capoverso rientra ordinariamente di un quadratone sulle altre righe nella dicitura corrente; un quadratone infuori invece se la dicitura è stesa a sommario.

Se il Capoverso ha dei riparti, dei capoversi secondari, voglio dire, questi rientreranno di un quadrato affinché non mascherino quello principale.

Quando il capoverso è iniziato con lettera superiore al corpo del carattere adoperato pel testo, allora solo non rientra, ma si allinea colle righe correnti. Questi casi non succedono che nelle aperture delle grandi divisioni del libro.

In poesia l'entrata dei capoversi non ha limiti: dipende dalla misura dei metrici.

CARATTERE. — *V. Fonderia; Lettura in piombo.*

La voce Carattere non sta qui per significare il modo di scrivere colla penna, pel tipografo è Carattere quell'insieme di asticelle di

piombo atte a lasciar la propria impronta sulla carta; e non solo ma è Carattere pure ciò che sulla carta non si vede, e serve alla riquadratura delle pagine: gli spazi fra parola e parola; le interlinee fra riga e riga; i quadrati per finire le righe a mezzo; i lingotti per staccare i titoli dal testo, per compire le pagine mozze, per marginare le forme nel telaio; tutto insomma gli viene dalla fonderia è Carattere.

La differenza tra ciò che nella stampa si vede e ciò che non si vede sta nell'altezza: le lettere, i segni, i fregi, i filetti, sono naturalmente più alti; tutto quanto insomma non è visibile è per inverso più basso, per la semplice ragione che non arrivano a lasciar verun' impronta sulla carta.

Quelle asticelle metalliche, o prismi, o rettangoli, o parallelepipedi, o stecchetti, o fusti, o chiodi ⁽¹⁾ che volete chiamarli, hanno sei faccie: una anteriore, una posteriore, una superiore, altra inferiore, e due laterali.

Intanto comincerò per avvertire che io farò uso della voce *stecchetto* per non confondermi nè confondere.

Le proporzioni di altezza e di grossezza sono quelle di un omino-mosca, di un mirmidone; e come un mirmidone stanno ritti e ne hanno pure gli attributi. L'Occhio ossia la figura che lascia impressa sulla carta; le Spalle, vale a dire i due versanti superiori dello stecchetto fra cui l'Occhio rileva; la grossezza o meglio lo Spessore (vedere a suo posto la voce), che è la misura presa nelle due faccie laterali o fianchi, la parte generalmente più schiacciata; la Forza di corpo, così detta da noi, ossia la grossezza che sta tra pancià e reni; e finalmente il Piede, anzi i Piedi, su cui lo stecchetto si regge. E a seconda della forza di corpo ogni parte ha pure le sue qualità determinanti.

Vediamo di intenderci meglio.

Altezza. L'altezza di tali stecchetti dovrebbe essere di punti 23 circa. Ho detto pensatamente circa perchè da stamperia a stamperia varia, e varia per due motivi: primo perchè quando la Comunità dei librai-tipografi di Parigi stabilì l'altezza del Carattere in linee dieci e mezzo del pollice, le fonderie di Lione e di Strasbourg non vi assentirono, mantenendo il loro vecchio calibro in linee undici. Di qui la diffusione dei tipi di due altezze; soliti gli stampatori italiani ricorrere laddove a lor conveniva. L'altro motivo è che esistendo nel mondo tipografico due forze di punti, detta di Fournier l'una e l'altra di Didot, ne

(1) Nel NOVELLINO, precisamente nella favola: *La volpe, il mulo e il lupo* è detto: « Il mulo si li mostro il piè diritto, sicchè li chiodi pareano lettere ». Oh! non vi pare di sentire nella voce chiodi l'odor di stamperia! Eppure l'invenzione della stampa non fu trovata che due secoli dopo!

consegue che chi si è attenuto all'altezza del primo l'ebbe di millimetri 22.05; e chi seguì l'altro di millimetri 23.688 o giù di lì. Ora è anche da sapersi che ognuno dei due punti avendo una consistenza affatto arbitraria e quindi incontrollabile, impossibile fra i fonditori l'accordo; arresi che soltanto il cambiamento di mano in chi registra il misuratore, le differenze tuttochè infinitesimali nascono da sè. È un male francese che nessun profilattico riesce a guarire.

Spessore. È facile capire che le lettere non essendo in modo unico conformate, l'*n* dilatandosi più dell'*t*, la *p* più della *t*, l'*m* più massiccia di tutte, differenze ci devono essere. Ma se nessun gravame ciò arreca alla composizione, un certo danno lo risente il compositore quando per cambiare una lettera con altra deve troppo sovente ricorrere agli spazi fini. Per cui gran risorsa ne verrebbe se si realizzasse il sogno di Brun, il quale settant'anni fa proponeva si limitassero a quattro o cinque gli spessori delle lettere tutte: sul quadratino, come si è fatto per i numeri, l'*a b d g h n o p q u v x y fl ff* > §, ecc.; su due terzi di quadratino la *c e r s*; sul mezzo quadratino la *f i l j t* (*) ; su un quadratino e mezzo l'*m w fl ffi*, e via dicendo. Così delle maiuscole, maiuscoletto e pure del corsivo.

Occhio. È questa la parte sostanziale del Carattere, la quale meriterebbe se ne parlasse un po'; e cedo riverente la parola a chi fu il più illustre maestro dei tipi, al nostro Bodoni; ed anche al suo miglior interprete Giuseppe Chiantore, tuttochè per disgrazia nostra, entrambi troppo vagamente ne parlino.

« Il carattere, dice il Maestro, tanto più è bello quanto più avrà regolarità, nettezza, buon gusto e grazia.

« La regolarità è che le misure e le parti che possono essere comuni a più lettere siano precisamente ed esattamente le medesime in esse tutte; e questa esatta regolarità cotanto riesce grata allo sguardo che, presso che sola, basta far parere bella qualunque scrittura.

« La nettezza e forbitura consiste nella perfezione dei punzoni e nelle ben gettate lettere, lisce quali specchi, sulle faccie risolutamente terminate da spigoli taglienti; ed inoltre, si capisce, nella sottil diligenza di tiratura.

« Il gusto è riposto nella scelta di forme vaghe e più a genio della nazione e del secolo. Imperocchè come in ogni altra cosa, così pur anco nella scrittura, la moda regna e dà leggi, talvolta con ragione e talor senza.

« Finalmente ognuno sa che mal si può dire in che consista quella venustà, quell'avvenenza, quel garbo che chiamasi grazia; la quale forse più che in altro sta in certa disinvoltura di tratti franchi, risoluti,

spediti, e nondimeno così nella forma esatti, così degradati nei pieni, che non trova invidia che li emenda... » E qui finisce.

Ma queste, voi mi direte, non sono che percezioni astratte e variabilissime; buone tutt'al più per regolarci sulla fusione e lavorazione in genere dei caratteri. Rimane a sapersi quale sia la forma più preferibile dell'Occhio, se di penna grossa o sottile, se bislungo o rotondo; e ciò sia dal lato dell'estetica che da quello della leggibilità... Ed è il buon Chiantore, che, restringendosi un po' troppo nelle spalle, a ciò risponde:

« Fra il tipo inglese a penna fine e a tinta monotona, pur tuttavia di facile e tranquilla lettura; fra gli allungatini francesi di penna mezzana, i quali benchè piacevoli, pur non si possono apprezzare nè dal lato della cosmesi, nè da quello dell'igiene visiva; fra quel romano che impropriamente noi chiamiamo elzeviro, il quale non è inglese perchè più rozzo e più grave, non bodoniano perchè mancante degli effetti dei chiaro-scuro e delle proporzioni geometriche, non francese perchè rotondo, un tipo barocco insomma; tuttavia a parte la moda, i caratteri rotondi si leggono meglio e più volentieri. »

E giacchè ci siamo ascoltate anche quest'altro che tra il sì e il no, conchiude come il marchese Colombi:

« L'uniformità non è leggibilità; l'euritmia nei caratteri porta alla monotonia; l'approccio troppo serrato, l'occhio ovoide, i fili leggeri, anche a piccola distanza bisogna aguzzar l'occhio per distinguerli; quindi una fatica che non ha compensi; e mentre il signor Bessemer col suo telescopio legge un giornale alla distanza di cinque chilometri, lo leggerebbe alla distanza di sei se fossero di moda i caratteri antichi. »

E dopo le ragioni di questo famoso triumvirato, come ve la prendete voi? Riassumiamo:

I caratteri inglesi a penna fine hanno la tinta monotona;

Gli allungatini francesi non sono apprezzabili nè per via della cosmesi nè per via della vista ⁽¹⁾;

I così detti elzeviri sono di tipo barocco;

L'uniformità non è leggibilità, l'euritmia genera la monotonia...

Dunque? per accontentar tutti o cambiar la forma dei caratteri, ritornando magari ai tipi quadri dei Caldei, o Cufici o Runici, oppure trovare un componimento ragionevole. D'accordo siamo tutti sulla

(1) E. Fournier nel suo Manuale del 1870, lamenta che la Francia ha perduto di vista i buoni modelli del carattere, al punto che la fisionomia loro più non interessa a nessuno. I caratteri inglesi, dice, sono meglio fusi, l'identità loro più costante, la fisionomia più nazionale, più simpatica, più attraente, più leggibile... Oh perchè adunque tanti gallomani in Italia!

forma rotonda, resta a scegliere la penna; e tenuto calcolo delle diverse opinioni mi parrebbe di poter concretare:

Scegliere nei campionari dei fonditori Occhio rotondo a penna mezzana; e *ne bougeons plus*.

Così facendo può darsi che come gli inglesi e i tedeschi anche noi finiremo, in un giorno non lontano, per avere il nostro bravo tipo nazionale. Si tratta come dico di accordo e costanza.

Spalle. Sulle Spalle c'è poco da dire, e quel poco ve lo potete immaginare affacciandovi allo specchio e rimirare il vostro personale.

Supposto che la piattaforma superiore dello stecchetto sia della superficie di millimetri 7, le tre parti centrali portano in rilievo il segno o lettera che lo stecchetto rappresenta; le due parti vuote di sotto e di sopra del rilievo scendono a smusso affinchè detto rilievo maggiormente emerga e niente gli impedisca di lasciar netta la sua impronta sulla carta. E sono questi smussi che appunto si chiamano Spalle.

Osservare però che non sempre le Spalle sono due; due sono per le lettere medie, quali *a e o u c n m u s*, ecc.; una sola Spalla hanno le lettere ascendenti e discendenti, come il *q g p, l d h* e via; non hanno punto Spalla le lettere piene: *j Q § ()*.

Piedi. Se poco ho detto delle spalle, meno saprò dire dei Piedi, che altro non consiste che in una scanalatura che il fonditore infigge nel piano inferiore dello stecchetto, dividendolo in due onde facilitargli l'appiombamento.

Forza di corpo. È ciò che distingue i caratteri per genere: l'occhio di una lettera piena misurato dall'apice alla base.

Questi generi dovrebbero essere in tutte le stamperie matematicamente eguali, e non lo sono per i motivi che ho detto parlando dell'altezza. Dippiù: quando la superficie superiore dello stecchetto era divisa in sette parti, bastava la proporzione dell'occhio per decidere della forza di corpo; ma oggi anche in questo non siamo più d'accordo; un corpo 7 può esser fuso coll'occhio del 6; un 10 sulla forza del 9; un 9 sul 10, raccorciandogli o allungandogli le gambe. In Francia vidi un 6 fuso sull'asta del 10, per uso degli a-parte nei componimenti teatrali, onde evitare il riquadro.

Questa capricciosa quanto arbitraria proporzione d'occhio ha spostata non solo la nomenclatura antica dei corpi, che saliva di punto in punto dalla Parmigianina, corpo 5, al Cicero, corpo 12; la rivalità tra il punto Fournier e quello Didot della seconda maniera, il quale ingrossa di un dodicesimo; aggiungete la malaugurata introduzione del corpo 7 $\frac{1}{2}$, dai francesi stessi avversata, ha spostato pure la graduazione; dimodochè ora non c'è più unità di principii per fondere

i caratteri: regna la bizzarria. E per ciò far meglio comprendere seguirò con uno specchietto:

PUNTI FOURNIER 1763	NOMENCLATURA ITALIANA (BODONI)	CONFRONTO COI PUNTI E NOMENCLATURA DIDOT	
Corpo 3	—	Diamante	Corpo 3 (1)
» 4	—	Perla	» 4
» 5	Parmigianina	Parigina	» 5
» 6	Nompariglia	Nompariglia	» 6
» 7	Mignona	Mignona	» 7
—	—	Piccolo Testo	» 7 1/2
» 8	Testino	Gagliarda	» 8
» 9	Garamoncino	Piccolo Romano	» 9
» 10	Garamone	Filosofia	» 10
» 11	Filosofia	Cicero	» 11
» 12	Lettura (Cicero)	Sant'Agostino	» 12
» 13	Sant'Agostino	—	—
» 14	Silvio	—	—
» 16	Testo	—	—
» 18	Parangone	—	—
» 20	Ascendonica	—	—

(1) Mi duole di dovere io qui fare qualche rimarco, nè sarà l'ultimo, al buon Sala. Nel suo Manuale vi è l'« Elenco dei caratteri di testo col *nominativo* corrispondente. » Fra i caratteri di testo figura il corpo 3, già *Diamante*, ora dal Sala mutato in *Milanina*. Io non nego che il corpo 3 sia un carattere di testo, nè che l'autoritario mutamento di nome non giovi all'arte; osservo solo che se domani con pari arbitrio saltasse fuori una Fiorentina, una Romanina, una Bergammina, si finirebbe per avere in Italia una Babilonina. Ne ho fatta anch'io una grossa nella mia gioventù: ad una bella bionda, mia vicina di casa, le diedi il nome di *Inghesina*; lei si mostrò contentona, ed io figurarsi! Ma dopo tutto dovetti accorgermi che in paese si seguitava a chiamarla col suo vero nome di Mariannina; anzi quella canzonettuccia: « Mariannina! Mariannina!... » credo sia stata trovata giust'appunto per dare la soia a me. Uguale sorte non vorrei fosse serbata alla nuova Milanina.

A cambiare un nome si fa presto; il difficile è metterlo in corso. Bisognerebbe per lo meno saper rifare quel tale articolo magari in modo migliore.

In Italia chi poteva fare e distare e comandare a bacchetta, in materia di tipi, fu solo il Bodoni; e nessuno ignora che nel suo testamento, fra l'altro, esso legò alla Tipografia italiana la superba *Parmigianina*, non ultima delle sue glorie, in quei tempi forse il più minuto carattere che si conoscesse. Ma che cosa succede? Succede questo, che, presentandosi l'occasione di fargli onore, si finge un po' di distrazione, e, felice notte. Ed è così che nel Manuale Sala, dove in tutto si ostenta lo stile bodoniano fino al bigottismo, la bella *Parmigianina* poi, benchè si trattasse del gran Bodoni, giace dimenticata nel sacco per preoccuparsi della Milanina, che nessuno in Italia finora ha sentito il bisogno neanche di imitare. Oh va a fidarti, esclamerà il buon cav. Galeati, va a fidarti di certi amiconi sfegatati!

E non ho finito: osservo pure in quell'Elenco, che forse nessuno ha letto, l'assenza totale del corpo 4, la *Perla*. Nè di questo, si capisce, io faccio carico al signor Sala: è una svista, una svista; e chi sa quante sviste passeranno a me, senza una falsariga a cui raccomandarmi. Speriamo vederla risuscitare in nuova edizione, magari sotto il vezzeggiativo di *Sala-mina*: è un carattere di testo anche la *Perla*, come il corpo 3, di cui non ne possiamo assolutamente far senza!

Come avete visto, l'accordo è completo fino al corpo 7, l'anarchia incomincia dopo; e l'andare più in là nei confronti sarebbe inutile. La forza della Palestina, del Canoncino, Sopracanoncino, Trimegisto, Canone, Corale, Ducale, Reale, Imperiale, Papale, in Didot tutto è diverso, non ci si raccapezza più; e ciò ha messo pure il disaccordo fra autori e tipografi; in quanto che, abolendo l'antica nomenclatura, mentre essa vive nella storia, può avverarsi il caso che volendo un autore stampare un suo lavoro in Garamone, per la Stamperia Reale sarà tale, per l'*Arte della Stampa* sarà la Filosofia; perchè ciò che da uno è detto Testino, Garamoncino, Garamone, Filosofia, Lettura, per un altro è Gagliarda, Garamone, Filosofia, Lettura, Sant'Agostino.

La scala della forza dei corpi si innalza di un punto dal corpo 3 al 10; segue di due in due punti fino al 20; più oltre sale di due a quattro righe fino al 32; più in là ancora regna il capriccio.

I caratteri di testo o da opere, come si dice, sono i romani: corpi 6, 7, 8, 9, 10 e 12, anche il 14, pure il 16, ma raramente; e servono per le lingue italiana, inglese, francese, latina e tedesca; perchè anche i tedeschi adagio adagio inclinano per i nostri tipi. Ma oltre i caratteri di testo noi abbiamo un'infinità di tipi ausiliari; il più usato, il corsivo, detto *italico* dagli stranieri. Inutile il dire delle risorse prodigiose che fanno seguito al corsivo: normande, egiziani, aladini, classici, bastoni, lapidari, filiformi... Il capriccio s'è convertito in aberrazione, tantochè abbiamo dei caratteri addirittura ridicoli, ripugnanti, illeggibili! Ed io finirò questa storia col farvi conoscere la lega che si impiega per la loro fusione.

La materia con cui si fondono i nostri caratteri è il combinato di 75 parti di piombo e 25 d'antimonio; e ciò per i caratteri dal 10 in su. Pei corpi 7, 8 e 9 si scema la porzione del piombo e si aumenta quella dell'antimonio. Pel 5 e il 6 si aggiunge pure un tanto per cento di zinco o stagno o meglio di rame: il zinco ossida facilmente. Non dirò della Perla e del Diamante, caratteri che in Italia rappresentano la Fenice della Favola, e a voler fare il sublime troppo spesso si fa del sublimato.

Il piombo fonde al fuoco di legna, l'antimonio a quello del carbone, il rame collo zolfo.

Attualmente ci viene dall'estero una lega preparata con cadmo, nichelio, bismuto, alluminio, e chissà con che altro, che costa meno della nostra. In America si fusero caratteri di vetro!

E giacchè ci sono dovrei pur dire del peso del carattere, ma come farò? Il numero non dà il peso e il peso non dà il numero; eppoi come calcolare sulle varie altezze, sapere della lega che lo compone?...

L'antimonio pesa poco, il piombo pesa assai e costa meno... Proviatoci al modo delle serve:

Due lettere di corpo 6, sul quadratino, pesano grammi 1.106; grammi 1000 danno lettere 1996.

Trovati questi due termini, dico:

Se lo sviluppo delle due lettere riunite, o meglio di un quadratone corpo 6, moltiplicato pe' suoi lati è di punti 36 ($6 \times 6 = 36$); e punti 36 in un chil. mi danno 1996 lettere;

di corpo 5	che ha uno sviluppo di p.	25	avrò nel chil.	2 874	lettere
» 7	»	»	»	1 482	»
» 8	»	»	»	1 122	»
» 9	»	»	»	887	»
» 10	»	»	»	710	»
» 12	»	»	»	498	»

Ora volendo sapere 1000 lettere di ciascun corpo quanto pesano, dividerò le dette quantità per 1000, e saprò che

1 000	lettere di corpo 5	pesano chil.	0. 347
1 000	»	6	» 0. 500
1 000	»	7	» 0. 683
1 000	»	8	» 0. 891
1 000	»	9	» 1. 127
1 000	»	10	» 1. 392
1 000	»	12	» 2. 000

E finisco, o solo dirò che oltre i caratteri di metallo la Tipografia possiede pure caratteri di legno; e servono per gli affissi. L'arte di scolpir caratteri in legno era assai stentata una volta; ora colla sega circolare, col pantografo, si lavora il legno con gusto e facilità; si piallano, si tagliano, si incidono meccanicamente e meccanicamente si disegnano fregi, fusi, frontoni ed ogni sorta di ornamenti. Frugate, frugate nei luoghi più polverosi della Stamperia e li troverete.

CARMINIO. — V. Colori.

CARRO.

Alludo al Carro delle macchine e del torchio.

Il Carro delle macchine a sistema ferroviario è il combinato di due guide appoggiate su quattro o sei ruote che reggono il piano su cui sta la forma da stamparsi; ed è il braccio di una manovella che gli imprime il moto di va-e-viene come la spola del tessitore. Nelle macchine ipocicloidali il movimento lo riceve a mezzo di puleggie. E a voler

sapere il *quomodo* di questa forza di attrazione e ripulsione sarà meglio domandarlo a un ingegnere meccanico.

Il Carro del torchio è un congegno più facile; ed esso riceve movimento dal rocchettone che gli sta di sotto, mosso dalla mano nervosa del torcoliere.

CARTA. — V. Filigrana.

Visto che i lavoratori del libro non soffrono nella loro confederazione i cartai ⁽¹⁾, io non so più se la Carta stia fra le cose di stamperia, oppure appartenga all'arte muraria; avvegnachè in America si fabbricano case colla Carta. In ogni modo siccome in tutte le faccende umane vi è una tolleranza, due parole in proposito non le crederei inutili al mio Apprendista, dal momento che il libro è di Carta.

Non parlo delle carte speciali che sono in commercio; la lista è lunga assai, e non la finirei più: Carta detta di China; Carta peluria, Carta autografica; Carta Berzelia; Carta bollata; Carta d'avorio; Carta di cuoio; Carta dorata, argentata e bronzata; Carte esplosive, misericordia! Carta fotografica; Carta idioelettrica; Carta impermeabile; Carta incombustibile; Carta di sicurezza; Carta porcellanata; Carta marmorizzata; Carta marocchinata; Carta monetata, genere raro fra noi, parliamoci chiaro! Carta moschicida; Carta senapata; Carta... canta e villan dorme! E lasciamo correre.

Noi non conosciamo che due generi di Carta: quella a mano per uso cancelleresco, e quella a macchina pel consumo della stampa. Le materie di cui sono composte dovrebbero, secondo la qualità, differenziare; ma ormai anche ciò è scomparso: legno, legno da per tutto; o se ancora vi è qualche differenza sta nella colla.

La conoscenza della Carta, a questi chiari di luna, è difficile acquistarsi: la meccanica ha immensamente raffinati i mezzi di produzione, e la chimica di molto complicate le preparazioni, introducendovi sostanze che superano ogni previsione.

La migliore materia per fabbricare la Carta è lo straccio di lino e di canapa mediante triturazione. La macerazione distrugge la fibra, uso che disgraziatamente ora prevale. Fra gli stracci il prescelto è quello a filo torto, come sarebbe la calza.

In Europa pur troppo lo straccio non dovrebbe mancare, e, secondo una statistica, la più stracciona di tutte le nazioni la Spagna; tuttavia l'industria ha cercato succedanei meno costosi nel cotone, nel gambo del luppolo, nelle foglie di granturco, nella paglia di grano e di avena,

(1) *Il Lavoratore del Libro*, 18 novembre 1896.

nella segatura di legno... oh! il legno è quello che oggi trionfa; tantochè von Menzel, il ricco proprietario delle cartiere di Elsenenthal, volle farci sapere per telegrafo che egli colle sue macchine in due ore riduce in fango una pianta viva e la converte in un giornale vendibile sulla piazza. E meno male la Carta di legno; è che si fabbrica pure col concorso della terra! Non c'è quindi da stupirsi se oggi abbiamo carte cilindrate a trentasei centesimi il chilo, mentre soltanto vent'anni fa si rivendeva quella da involgere il salame a centesimi settanta!

La Carta fatta coll'esperto è sufficiente; quella di paglia è robusta, un po' giallognola, ma si scerpola piegandola; quella di legno è floscia e scura, un po' migliore se di pino o di pioppo; quelle fabbricate col caolino sono bucherellate e friabili. Angelo Molina, il ricco ed esperto cartaino di Varese, bruciava un foglio di carta e dalla cenere scopriva la presenza della calce.

Un re proibì la mescolanza di calce, o qualsiasi agente corrosivo, coi cenci « *même du papier gris e du carton* ». Era quello un re ingenuo, direi un re travicello. La pasta ora si imbianca col cloruro, coll'acido solforico, coll'acido muriatico e con ben altri corrosivi. Ed ecco in proposito che ne dice W. Herzberg: « L'attuale sistema di fabbricare la Carta col cloruro di calcio non è senza inconvenienti. La fibra ritiene sempre una piccola quantità di detto cloruro; e questo, al contatto dell'allume che si aggiunge alla colla, dà origine al cloruro d'alluminio; l'alluminio decomponendosi fa sviluppare l'acido cloridrico, il quale distrugge la cellulosa, e allora addio Carta. I libri stampati con tali Carte si trasformano in cloruri ».

Epperò mentre le biblioteche conservano volumi che hanno più di quattrocento anni, tutt'ora splendidi nella Carta e nell'inchostro, c'è da dubitar molto sulla longevità delle edizioni moderne, stampate con carte sfibrate, incollate in parte con resina, pece, allume; e per dippiù con inchiostri delle peggiori specie.

Uno dei pregi principalissimi della Carta consiste nella collatura. La colla usata dai vecchi fabbricanti, per la Carta a mano specialmente, era di carniccio; muscoli, cartilagini, ritagli di pelle, resti insomma d'animali, da cui si otteneva la colla con una prolungata ebollizione nell'acqua del pozzo; vi si tuffava in quella colla il foglio di Carta, e lo si metteva ad asciugare. Ma dacchè si è trovato di far pure la Carta a mano colla macchina (scusatemi il *rebus*), la colla non è più di carniccio, benchè l'Economato generale insista a chiamarla tale; ma con materie vegetali che si diluiscono in pasta; e una volta che esse sono versate nel tino, andate a vedere di che diavolo la colla è composta!

Le prime cartiere sorte in Europa sono quelle di Fabriano nella Marca d'Ancona, di Colle in Val d'Elsa e di Treviso.

I formati più in uso per la stampa sono:

CARTI PIEMONTESE.

(Tariffa dell'Economato Generale).

Quartina (Poulet)	Dim. cent.	27×21	Doppio rispetto	Dim. cent.	68×46
Quadrotta (Ecu)	» »	42×27	Imperialino	» »	70×53
Processo	» »	38×27	Doppio Leone	» »	74×49
Protocollo	» »	44×32	Quadr. processo	» »	76×54
Rispetto	» »	46×34	Imperiale	» »	78×58
Leone da Stato	» »	49×37	Doppia bastarda	» »	88×55
Doppio processo	» »	54×38	Quadr. protocollo	» »	88×64
Bastarda	» »	55×44	Colombier	» »	90×63
Doppio protocollo	» »	64×44	Quadruplo rispetto	» »	92×68
Reale	» »	62×46	Quadruplo Leone	» »	98×74
Realone	» »	64×48	Elefante	» »	100×73

CARTI LOMBARDE.

Mezzanella	Dim. cent.	36×23	Leona Pavia	Dim. cent.	61×42
Notarina	» »	35×24	Pellegrino doppio	» »	62×44
Olandina	» »	39×25	Realone grande	» »	61×44
Pellegrino	» »	43×31	Leona fine	» »	53×43
Quadrotta	» »	47×29	Realino piccolo	» »	46×41
Leona	» »	42×34	Realino grande	» »	61×44
Leona boetta	» »	47×36	Reale	» »	65×48
Olandese	» »	49×39	Reale Brambilla	» »	65×48
Mezzo sotto imper.	» »	54×38	Leona Grande	» »	65×48

Si suppone che vi siano delle Carte venete, napoletane e siciliane; ma quei paesi sono il Sudan dell'Italia; ancora non è saltato fuori un operaio che ci desse notizie tipografiche di quelle regioni, a farci conoscere gli usi e i costumi loro; no, tengono tutto per sè: probabilmente la consegna colà è di russare.

Visti i formati, vedremo ora del Magazzino Carta, ciò che forma la ricchezza d'una Stamperia. Infatti quante più decine di migliaia di chilogrammi ne possiede, e quante e più volte essa è forte.

Il Magazzino Carta, soleva dire quell'avveduto cartaro che ho detto, il Molina, il Magazzino Carta è la cassa-forte della tipografia; ne consegue che esso sia ben sicuro e riservato. Generalmente invece è lì che si combina la partita; che la ragazza colla scusa di deporvi l'abito riceve l'appuntamento; lì che il fannullone passa l'oretta in dolce riposo; lì che si nascondono i fagotti, che si fabbricano gli intrighi...

Mai no! Quel locale deve essere inaccessibile al pubblico e specialmente alla pubblichezza. Gli impressori stessi, sulla presentazione della rispettiva bolletta, dovrebbero ricevere la carta da un finestrino aperto nel muro o nella porta; non ci deve entrar nessuno in magazzino, assolutamente nessuno, sotto pena di grosse multe ed anche dell'ostracismo. Se il servizio lo esige, come negli arrivi, il magazziniere deve tener gli occhi spalancati, e come la Diana di Chio, guardar severo a chi entra e mostrarsi ridente a chi esce.

Quest'uomo, pratico e fidato, deve esser sospettoso di tutti; tener mano a nessuno; aver la testa a posto; pensare unicamente di tenere al corrente il proprio registro, attendere all'ordine e alla pulizia del proprio ambiente. Egli riceve dall'amministrazione l'avviso dell'arrivo Carta e la rispettiva fattura di fabbrica; suo ufficio, quando la Carta si scarica, verificarla.

La Carta arriva in colli; ogni collo contiene quattro, cinque, sei risme, secondo il sesto e il peso; ogni risma è formata di 500 fogli.

Entrati in magazzino detti colli ne sfascia uno da cui estrae un foglio; lo preme colla lingua per conoscer della colla; se l'impronta schiarisce e l'umidità si dissolve subito, la colla è sufficiente; se no, ne piglia annotazione sul suo brogliazzo.

Ne pesa una risma e poi cinque, e divide il peso onde vedere se esso confronta colla fattura; osserva se vi sono mescolanze di colore o di formato, e di tutto tien nota; finita la verifica, delle risultanze ne dà notizia all'amministrazione. Se la Carta è rifiutata, rimane com'è a disposizione della fabbrica; se riceve l'ordine di ricevimento, sballa gli altri colli, da cui estrae un altro foglio, che servirà di campione al direttore per le volute richieste.

Ogni specie di Carta si suddivide per formati; ogni formato entrando in magazzino piglia un numero per impasto; e incominciando dal formato più piccolo si dirà:

Processo Avondo: 1 fino.

Processo Magnani: 2 1/2 fino.

Processo Andreoli: 3 comune.

I nomi che fanno seguito al formato sono dei supposti fabbricanti; e tiriamo via.

Protocollo Magliani: 4 fino.

Protocollo Cini: 5 1/2 fino.

Protocollo Favini: 6 comune.

E questa litania va fino al Colombier, la più grande delle Carte a mano. Dopo il Colombier la numerazione prosegue col medesimo sistema per le Carte a macchina, cominciando dal sesto minore.

Ora siccome a una stamperia di importanza può occorrere di ordinare dei duplicati di un dato formato, a questa nuova partita le si dà il numero del rispettivo formato e impasto; ma per differenziarla dalle partite esistenti, al numero si associa una lettera:

Processo Mataloni: 2 A 1/2 fino.

Protocollo Courier: 6 A comune.

E così si va fino alla zita se occorre, ed in certi stabilimenti occorre sì, ed anche di raddoppiar la lettera.

Di tutte queste Carte il direttore ne tiene un campione su cui la litania è rigorosamente in tutto e per tutto ripetuta; e quel campione serve a lui per spiccar la bolletta ossia l'ordine di rilascio alle macchine di quelle tante risme o fogli occorrenti per un dato lavoro.

Esaurita la partita, confrontato il carico collo scarico, il campione è annullato, ma non distrutto; dovendosi conservare presso l'Amministrazione pel bilancio finanziario dell'annata.

Il magazziniere che tutto questo sa, sballa la Carta, e risma per risma l'ammonticchia in colonna pareggiata per bene, tenendo fra loro divise le risme con una striscia di Carta colorata. A metà della colonna vi applica una targhetta di Carta a mano forte portante ogni dato surriferito, e sulla detta targa di mano in mano segna il numero della bolletta e lo scarico.

Le targhe sono in colore per le Carte bianche: rosse, a mo' di dire, per le Carte a mano, verdi per quelle a macchina; di qua le une, di là le altre. Targhetta bianca alle Carte colorate.

Finito di mettere a posto con diligenza le sue Carte, raccolte in apposito riparto ed in buon ordine gli scampoli; raccattate le corde, i telai, gli involti; ripulito per bene l'ambiente; messo al corrente il suo registro; tanto di catenaccio e chiave in tasca.

Uno solo dev'essere l'incaricato della Carta, e sempre lo stesso, pure il facchino che lo aiuta; nè un sol foglio deve uscire dal magazzino se non dietro la bolletta debitamente firmata dal direttore.

E tale è il sistema delle grosse aziende; ve ne saranno dei migliori, ma questo è provato.

CARTAIO.

È il fabbricante di carta; non confondere col Cartolaio che è colui che la vende al dettaglio.

CARTA-PECORA. — V. Pergamena.

CARTA smerigliata.

Fogli di grossa carta o tela su cui è steso uno strato di polvere minerale, e serve a brunire i pezzi delle macchine.

CARTE del libro.

La segnatura tagliata nelle pieghe si suddivide in quartini, o carticini; il quartino è il composto di quattro pagine; spezzato per metà il quartino abbiamo due Carte. E quel foglietto adunque che a libro legato noi rivoltiamo col dito, leggendo, si chiama Carta: due pagine una dietro l'altra. Necessariamente il quarto ha quattro Carte, due ne ha l'in-foglio, otto l'ottavo, e via via.

CARTELLE.

Sono due piatti di cartone uniti insieme da un lato e servono a custodire i conti, i campioni carta, i contratti, l'epistolario coi corrispondenti.

Si dicono pure Cartelle a quel tanto di fogli d'originale che il proto distribuisce ai dilunghi.

CARTICINO. — V. Incarto.**CARTOCCIO.**

Un foglio di carta ravvolto a forma di corno, in cui poniamo i rappezzati ed altro.

CARTOGRAFIA.

L'arte di incidere piante e carte geografiche. Famosa, oggigiorno, per le sue produzioni cartografiche, la ditta Perthes di Gotha.

CARTOLAI.

Coloro che tengono bottega di vendita di carta, penne, matite, calamai, roba di cancelleria; sapone, gabbie, birra e gazosa, e via.

CARTONI. — V. Stereotipia.

È un foglio di carta grossa, composto cogli avanzi di fabbrica: cenci colorati pure di lana, paglia, cartacce, d'ogni cosa un po'; e servono per la legatura di libri. Se ne fabbricano anche con materie riscaldate, cartoncini con colla e senza; e si consumano dai disegnatori, fabbricanti di scatole, per stampare annunci, inviti, indirizzi, biglietti di visita, ecc.

CASELLARIO. — V. Lingotti.

— Non siete mai entrato in un ufficio postale?

— Sì.

— Ebbene; uno scaffale in tutto simile a quello in cui sono per alfabeto classificate le lettere, serve in stamperia per classificare, per ordine di spessore e di lunghezza, i lingotti, ed anche, se volete, le interlinee; e come il postino chiama quell'alveare il Casellario, Casellario

lo chiamiamo noi pure. Qualcuno ha tentato di battezzarlo col nome di Lingottiere; ma dopo tutto però meglio Casellario che Lingottiere: almeno ci troviamo in Italia.

CASELLE.

Sono dette Caselle gli scomparti della testata di una tabella; quei finestrini d'ogni forma e dimensione in cui si incastra la dicitura che spiega il contenuto della colonna sottostante.

CASSA.

Troppi sono in Italia i modelli di Casse; e mentre sarebbe utile generalizzare un tipo unico, per risparmiare un dannoso tirocinio al compositore che cambia d'azienda, e la sequela di refusi che ne sono la conseguenza, ogni stamperia vanta il proprio.

La smania di modificare ad ogni occasione il riparto è un capriccio che nasce in certe testine che si ripromettono di renderla capace ad ogni uso possibile ed anche impossibile, magari per emularla di turco; la Cassa invece non dovrebbe servire che per la lingua del paese. Se avete da comporre un vocabolario, un romanzo, in Ghezz, in Galla o in Amharico, studiate la costruzione di quella lingua, ragionate la vostra cassa e fatevela fabbricare. Non siete da tanto? Scrivete al vostro amico Menelik e fatevene mandare un modello.

La polizza del carattere insegna gli scomparti della Cassa; l'uso insegna l'ubicazione delle singole lettere. Le lettere che si adoperano una volta all'anno, via; quelle che occorrono una volta ogni quindicina, su su nei confini; le specie d'uso giornaliero, sotto mano.

Nel modello Rossi ⁽¹⁾ la parte inferiore fino a un certo punto è logica; ma dopo tutto, e pure dopo i « grandi calcoli matematici » non è logico l'aver confinato i quadratoni a giocare a bazzica nella maiuscola coll'Æ o coll'Æ. Certo che il ripiego, trovatosi l'autore corto di panno, gli sarà stato suggerito dal curato di Busnago, il quale avendo invitato pel dì della festa tre suoi colleghi, e non disponendo che di due letti, ne mandò uno a dormire colla vacca.

Del resto passando al posto dei quadratoni l'« ? » e la « », mandando in su la *f*, *q*, *b*, *f* e *d*, e vicino ai quadrati ponendo i quadratoni; e magari gli uni e gli altri trasportarli a destra della Cassa, dove è più comodo il servirsene, essa potrebbe esser presa in considerazione, sopprimendo p. e. il cassetto delle croci che fa a pugni colla pratica.

(1) Questo modello, riportato dal Sala nel suo Manuale, a prima vista sembra eseguito in litografia, ma non è: esso è un ingegnoso prodotto tipografico in filletteria... di legno.

Le Casse antiche sono di due pezzi, le moderne di uno solo: più comode, più leggiere, più trasportabili. Esse sono costrutte di legno forte, stagionato e sano; telaio di noce; il fondo in un sol pezzo e solido; i traversi dei cassettoni non uniti a cateratta o a coda di rondine, bensì annessi mezzo a mezzo, incollati e bene assicurati al piano... Non tutti i falegnami sono validi a simile costruzione; per i più è un lavoro nuovo, lo eseguiranno male e costerà il doppio: ricorrere sempre agli specialisti. A Torino famoso il Castiglione, a Firenze il Cecioni, in Roma ancora non si conosce l'industria; e le Casse si mandano a fabbricare da Achille Bartolomei a... San Severino Marche.

Di Casse, cassette e cassoni è piena la stamperia: cassette per le fantasie, pei filetti di ottone, per le lettere d'affissi; nè mancano i cassoni per la quadratura di riserva... e i bussolotti per i rappezzati.

Le cassette per le fantasie a maiuscolo e minuscolo sono a un dipresso costrutte come le Casse comuni; ma meno profonde e meno anche numerosi i riparti, più semplificate insomma. Quelle di sole maiuscole a riparti eguali per tutte le lettere, gli accenti in blocco, la punteggiatura idem, la spaziatura pure.

Tali cassette sono costrutte a sezione ridotta, la seconda specie anche più ridotta della prima. Fabbricate bene durano la vita di un uomo; non si trasportano che raramente, e, come in Inghilterra, solo dietro permesso del direttore, il quale lo può anche negare tutte le volte che la necessità non è assoluta.

Potrei io qui far seguire un modello d'ogni cassa; ma penso che, come Tucia, porterei acqua al mare col panierino.

Altre Casse in stamperia non vedo, se non la cassa-forte del principale. La nostra Cassa comune può servire senza grave scomodo e pel latino e pel francese, le sole lingue fra noi commerciabili. Vi sono taluni che vorrebbero pure molte casse piene di turco, di russo, di caratteri del Giappone; ma via! accontentiamoci delle nespole. Queste specialità esotiche non attecchiscono che nei giardini di Propaganda Fide; in qualunque altra tipografia inutile la prova. Forse a Milano, sì e no, una Cassa di tedesco, e in una stamperia che conosco io la troverete di certo. L'armeno, il russo, il siriano, l'ebraico, e dopo Abba-Carima l'etiopico pure, sono tipi che non servono che a illustrare... le opere di Mezzofanti. Sapete che cosa avrei preferito nel Manuale Sala? Quattro parole sui caratteri musicali; la musica letifica il cuore, e applicata come cura terapeutica, di prodigioso effetto contro l'emigrania. Va da sé però che di una Cassa di greco davvero nessuno potrebbe fare a meno, pei libri filologici e di scuola; ed il modello

di tale Cassa lo troverete in qualunque Manuale. Io tutt'al più posso darvi l'alfabeto, tralasciando, s'intende, l'infinito numero di spiriti leni e aspri, che servono alle sfumature della pronunzia.

Maiuscolo	Minuscolo	NOME	VALORE	Maiuscolo	Minuscolo	NOME	VALORE
A	α	Alfa	a	Ν	ν	Ny	n
B	β	Beta	b	Ξ	ξ	Xi	x
Γ	γ	Gamma	g	Ο	ο	Omicron	o breve
Δ	δ	Delta	d	Π	π	Pi	p
E	ε	Epsilon	e breve	Ρ	ρ	Rho	r
Z	ζ	Zeta	z	Σ	σ	Sigma	s
H	η	Eta	e lunga	Τ	τ	Tau	t
Θ	θ	Theta	th	Υ	υ	Ypsilon	y (u lombardo)
I	ι	Jota	i	Φ	φ	Phi	ph
K	κ	Kappa	k	Χ	χ	Chi	ch
Λ	λ	Lamda	l	Ψ	ψ	Psi	ps
M	μ	My	m	Ω	ω	Omega	o lungo

Vocali: α, ε, η, ι, ο, ω, υ.
Dittonghi: αι, αυ, ει, ευ, ηυ, οι, ου, ου, υι.

CASSETTE.

Un diminutivo di cassa; e si dice delle piccole casse contenenti caratteri fantasia, poltipie, grappe, ed altre minuzie.

CASSETTINO del diavolo.

È una capsula di cartone o di latta posta in uno dei tanti buchi della cassa, riservata a ricevere provvisoriamente quei refusi eterogenei che il compositore scova componendo; salvo a miglior tempo metterli a posto.

Sarebbe suo dovere metterli a posto subito, o, se non sa, consegnarli allo stipendiato; ma lasciamo andare: è giusto che in questi tempi diabolici anche il diavolo trovi un posto onorevole nelle stamperie.

CASTELLI o Porta-Casse.

I Castelli anziché essere considerati mobili di lusso, come qualcuno pretende, devono offrire invece solidità senza essere materiali affatto: buona costruzione; gabbia di legno forte, lisci, annessi con arte e a viti. Un modello che si presenta bene quello di Castiglione di Torino (1).

(1) V. MORIONDO: *Stampa e Stereotipia*.

Vi sono Castelli a tre posti, di due ed anche di uno; oltre questa misura sono incomodi.

Alla Stamperia Reale le casse erano doppie, larghe centimetri 80 i due pezzi riuniti, e lunghe centimetri 96: i Castelli in proporzione. Quelli di tre posti misuravano in complesso metri 3.30, ripartiti nel modo che segue:

Modello a tre posti per sole casse; ogni Castello capace di tre casse complete; in totale pezzi 18;

Modello a due posti per casse ed uno per tavole grandi; con un piccolo avanzo che serviva al compositore per riporre le interlinee, spago ed altri impicci; e così pezzi 12 e tavole 6;

Modello a un rango per casse e tre posti per tavole comuni; vale a dire casse pezzi 6 e tavole 18.

Le tavole grandi, dimensione cent. 69×50; le tavole comuni cent. 60×44.

Coi tre modelli si avevano:

Casse scoperte 9 complete
Casse coperte 18, cioè 36 pezzi
Tavole comuni 18
Tavole grandi 6

Moltiplicare questi numeri a seconda del bisogno; calcolando che se una stamperia dà normalmente lavoro a dieci compositori, deve trovarsi pronta a dar posto ad altrettanti straordinari, occorrendo.

L'altezza anteriore dei Castelli metri 1.10; la posteriore 1.40.

Le casse scoperte, dovendo avere una posizione a sdrucciolo a guisa di leggio, sono rette da due mensole di ferro o di legno infisse nel Castello. A metà dello sdrucciolo, un pochino piegato nel centro, sorge un piccolo arresto o scalino capace di reggere la cassa superiore nel caso di dover cambiare l'inferiore. Nello schienale del Castello scendono verticalmente, e in ogni posto, due asticelle di ferro a impedire alle casse di sporgere in fuori e passare nel Castello che sta a ridosso. A altrettanti regolini, magari di legno, sono fissati nei fianchi d'ogni scomparto, e servono di guida alle casse entrando nel Castello.

Cassetti nessuno: uno solo al posto dell'impaginatore, e senza chiave; oppuramente due chiavi, di cui una presso il direttore.

CAVA-RIGHE.

Un pezzo di filetto, a becco nelle due estremità, col quale si levano le righe dal compositoio, specialmente nelle composizioni senza interlinee.

CAXTON Guglielmo.

È l'Aldo Manuzio dell'Inghilterra. Avendo esso appresa l'arte in Germania, forse dallo stesso Gutenberg o da' suoi ex soci, la portò pel primo nell'Isola e vi stampò fino al 1491, epoca in cui, pare, morisse. Le sue edizioni fanno la gloria dei bibliomani inglesi.

CEDIGLIA.

Questa volta siamo a Navarra. Si tratta di quella *C* col cavatappi di sotto, che noi, leggendo dello spagnuolo o del francese, pronunziamo come fosse un' *S*.

CERA.

La Cera vergine l'adopera l'operaio galvanizzatore per neutralizzare in qualche punto del soggetto l'azione elettrica; si usa la Cera per pigliar l'impronta di un' incisione; e qualche soldino se ne consuma pure per... stivare il refe che serve alla cucitura dei libri!

CESOIE.

Non sono forbici, sono forbicioni.

Quando il libro deve essere rilegato lo si squadra ai tre lati col tagliacarta; se esso invece deve rimanere intonso gli si dà solo una superficiale sforbiciata, in fianco e ai piedi, o colle Cesoiè a mano o colle Cesoiè a lama fissa.

Le Cesoiè a mano sappiamo cosa sono; le Cesoiè a lama fissa sono due lastre d'acciaio imperniate; l'una infissa al margine di un banco che gli serve di sostegno, l'altra mobile a filo tagliente, la quale cedendo sotto la mano del libraio scende rasente la lastra fissa e per contrasto esporta del libro, che è messo di mezzo, puramente le inequaglianze della frangia.

Oh certe cose è meglio vederle che spiegarle!

CHIAMATA. — V. Aggiunta; Richiami.

È presto detto: La Chiamata è un segno fatto a penna o a matita sulle bozze dal correttore, o sull'originale dall'autore, che rimanda il compositore a vedere l'Aggiunta da intercalarsi nella composizione, scritta al margine o in foglietto separato. Di chiamate non si fa risparmio; e dice bene l'Alfieri: quando un libro è scritto, è metà fatto; l'altra metà si fa in stamperia a forza di chiamate, di aggiunte, di rinvii; col rischio in ultimo di perdere un polmone onde darla ad intendere a certi autori, i quali per solito sogliono tirare in ballo ogni rampino, e s'attaccano magari al filo dei rasoi, onde esimersi dal doveroso ed adeguato compenso delle correzioni straordinarie.

CHIAVE.

Sorvolando sulle Chiavi comuni che servono a chiudere i cassetti, l'armadio, la porta; l'impressore fa uso di due Chiavi assai diverse da quelle. Una piccola per far girare i rocchetti delle serrature meccaniche: certa piastrina di ferro con un risvoltino in testa; un'altra più grossa e a manubrio, a due ganascie oppure a finestrino, con cui si fanno girare i dadi delle molte viti delle macchine.

CIABATTINE.

Certe lucernette a pressione, molto comode ai compositori per girare di notte qua e là per la stamperia, senza pericolo di versar l'olio; e il nome viene dalla lor forma di una ciabatta.

Qualche cosa di simile serve pure agli impressori per inolciare laddove c'è attrito alle macchine.

CICERO o Lettura. — V. Corpo tipo.

Come pretende la storia, il nome di Cicero sarebbe il più antico fra le serie dei tipi mobili; essendo esso nato nell'officina di Arnolfo Pannartz ed avere servito nella stampa delle Epistole di Cicerone escite a Roma, Corso Vittorio Emanuele, in quei tempi forse Via Papale, *In domo Petri de Maximo MCCCCLXVII.*

Questo carattere equivaleva al corpo 12, e fu si può dire in tutta Europa adottato come Corpo tipo; ma colla riforma del punto tipografico, in Francia perdè l'impiego, essendo stato sostituito dal corpo 10; in Italia perdè il nome, ribattezzato, credo, da Bodoni in quello di Lettura; e finalmente e qua e colà più tardi, come i condannati al bagno penale, tramutatosi in un numero, malgrado una gloriosa esistenza di circa quattro secoli, la via più onorevole per uno che si rispetta, quella fu di seguir

La gente morta al sempiterno oblio.

CIFRARE.

Le cifre non sono veramente numeri, ma lettere alfabetiche o segni combinati fra loro in modo convenzionale. Per traslato però noi diciamo Cifrare anche all'operazione di assemblare i numeri e disporli in colonna.

Pure nella Tipografia, come in altri mestieri, il lavoro è spesso ripartito fra i lavoranti, i quali dall'uso di applicarsi più in questa che in quell'altra mansione, spiegano maggior pratica e lestezza, e si rendono così più utili al consorzio.

Nei lavori statistici di lunga portata, un compositore fa le testate, un altro il pacchetto e prepara i filetti di misura, un terzo compone i numeri di seguito, cioè cifra.

Ed a proposito di cifre: c'è questione sulla punteggiatura fra i numeri. Senza divagarmi sull'argomento, in due parole me la sbrigo.

Dividere con uno spazio mezzano le unità dalle diecine e le diecine dalle centinaia in quell'operazione numerica che esprime quantità; mettere la virgola fra le unità, diecine e centinaia e dividere con il punto susseguito da uno spazio, gli interi dalle frazioni, quando si tratta di peso o valore:

Popolazione d'Italia: *abitanti* 30 000 000.

Bilancio entrata: *lire* 1,851,478,005. 40.

CIGNE.

Sono lunghe striscie di cuoio o di tela, riunite insieme ai due capi, le quali applicate alle puleggie servono a comunicare il moto di rotazione dell'albero di trasmissione alle nostre macchine da stampa. Ve ne sono di larghezze diverse seconda della forza a loro assegnata: tanti pezzetti di pelle uniti insieme con legacci di soatto o con placche di ferro ribadite.

CILINDRO. — V. Pressa.

È un nome generico di figure geometriche rappresentanti tre faccie, due piane e parallele fra loro, ed una lunga e circolare. Un cilindro è la cannuccia della penna con cui scrivo; un cilindro è la tuba del sor professore; cilindri sono detti i rulli; e di cilindri in stamperia ve ne sono parecchi, principale quello che in lingua povera è dall'impressore detto Tamburo. Esso è internamente vuoto, presentando nella sua lunghezza una lieve spaccatura, nella quale si svolge la bacchetta dei Cani, mentre sul corpo del Tamburo aderisce il foglio di carta che nella sua rotazione lo comprime sulla forma e lo stampa.

Cilindri sono quei corpi lunghi di ferro che insieme coi rulli di pasta, prendono l'inchiostro, se lo macinano fra loro e lo passano quindi ai rulli distributori, i quali lo spalmano sulla forma.

Cilindro è quel rulletto coperto di panno con cui i compositori, ancora in varie stamperie, fanno le bozze.

Di forma cilindrica (quando non è quadra, si capisce) è il tubo scappatore del fumo della caldaia, vale a dire della Caminiera.

CIMELIO.

Si dice specialmente delle medaglie; ma si usa pure dir Cimelio a un libro raro e antico, anteriore al 1470.

CIMOSSA, Frangia.

Come il panno anche la carta a mano ha la sua cimossa; laddove cioè la pasta s'assottiglia nella forma e si perde.

CIOTOLE.

Sono quelle tazze di legno, senza manico, in cui il libraio e l'impressore tengono raccolta la pasta.

CIRCONFLESSO. — *V. Accenti.*

CITAZIONE.

Qualche volta colla parola ci riferiamo alle note a piè di pagina; ma la voce trova in stamperia la sua vera e precisa applicazione in quei riferimenti, di libri o di autori, messi tra parentesi nel corpo del testo: (GESNER; Idillio II: *L'Incertezza*).

CLASSICO.

Si dicono caratteri classici quelli che rappresentano il puro stile romano; all'opposto di quella categoria di tipi che portano l'impronta del barocco e della licenza moderna.

CLICHE. — *V. Vignette.*

È questa una parola francese importata in Italia dal giornalismo, e che, come i fichi d'India, ha fatto presa, si è climatizzata, anzi naturalizzata; ed è quasi impossibile, al pari della voce *Réclame*, rimandarla al proprio paese. Inutile quindi metterla in corsivo.

CODA. — *V. Pagina mozza.*

COLLA. — *V. Rulli; Carta.*

O è di carniccio, materia viscida ridotta a sciroppo per prolungata ebollizione in acqua di resti animali, e serve o meglio serviva ai fabbricanti di carta per incollarla. Ne fa uso il tipografo, mischiata con glicerina, melassa ed altro, per la fusione dei rulli. Qualche volta anche il legatore, se si tratta di sollecitare la copritura d'un libro.

O è di farina, e allora serve nelle vie normali al legatore, ma pure al macchinista per taccheggiare gli impronti.

COLLAZIONARE. — *V. Correttore.*

È l'atto di rileggere la composizione sulle bozze in confronto coll'originale; ed è ufficio del correttore di stamperia.

Generalmente a fianco di questo correttore si usa mettere un apprendista comechessia, il quale non legge a senso, ma recita la lezione; e corre e corre disperatamente come il cavallo di Mazeppa senza mai modulare la voce e tirare il respiro; e legge sorbetto per soggetto, Cirenei per Pirenei, regolizio per Fabrizio, cavolo per baverò; tutto è buono per lui. E il correttore è costretto a dargli nel gomito per avere il tempo di marcare i scerpelloni; e sovente trascinato

esso pure dalla foga del ragazzo, vede le parole che gli sfuggono dagli occhi come i pali del telegrafo a un viaggiatore in treno lampo.

Il correttore prega l'amico di andare un po' più adagio, fare le pause a tempo e luogo, leggere con maggiore riflessione e minor celerità, soffermarsi quando egli pianta la penna sulla bozza e dargli il tempo di condire i maccheroni. Oh! è allora che il carinello tenta di battersela, e non potendo, sbadiglia e s'addormenta anche, e perde il segno; di modo che per rifarsi bisogna ritornare sui morti.

Mi sbaglierò, ma così a croce e lettera, mi par più felice colui che tiene dietro all'originale col dito che chi s'impiccia cogli apprendisti. Tant'è che sono più, relativamente, corretti i giornali che i libri. C'è l'attenuante che i dilunghi dei giornali sono nella generalità i più scelti; tuttavia l'esclusione dei ragazzi nella collazionatura ha senza dubbio la sua importanza.

Certo che se al mondo vi è un principale che riponga nella correzione il proprio decoro, esso piglia senz'altro la via più sicura che è poi quella di due correttori che s'alternino.

COLLETTA.

È quel soldino che si rilascia al sabato a sollievo di un malato, di un disoccupato, di un disgraziato, insomma; e il tipografo, diciamolo pure, non lo rifiuta mai. La carità è il più bel pregio del cuore; e noi non facciamo mai l'elemosina, facciamo la carità: *Diligamus nos invicem*; ci aiutamo l'un l'altro, da buoni fratelli... Ma qui ci vorrebbe il padre Segneri per dire il resto!

COLLEZIONE, Collana, Raccolta. — *V. Biblioteca.*

COLOMBIER. — *V. Carta.*

COLONNA.

Non è della colonna Traiana, nè delle Colonne d'Ercole o del Partenone che io parlo; noi diciamo, per similitudine, Colonna a quella quantità di righe legate insieme e che formano più di una pagina: opera dei dilunghi.

La composizione dei giornali è per lo più disposta in due, tre, quattro, cinque ed anche sei colonne; molti libri stampati in lusso e non lusso, come la *Bibbia* del Treves, il *Dante* del Passigli, le *Opere di Leopardi* del Rossi-Romani di Napoli, sono in due colonne. A leggere certe righe lunghe lunghe c'è pericolo di perdere il segno e buscarsi il torcicollo; se la materia è raccolta, fatica meno anche la vista.

I Dizionari, le Enciclopedie, sono per lo meno in due colonne: si evitano molti righini, ed è più facile anche di trovare l'interlinea.

È detto pure Colonna a quella quantità di cifre, le une sotto le altre, che vediamo incastrate nelle finche delle statistiche, nei libri commerciali, ecc., e che in fine si sommano e si riportano.

COLORI. — V. Cromotipia.

Io tocco una materia per me scivolosa.

I colori che servono alla stampa tipografica, stemperati nell'olio di lino cotto, sono o terre o lacche o sostanze animali; quale p. e. il carminio, che è tirato dalla cocciniglia, non so se morta seccata al sole, o cotta in forno come i setti Maccabei, o per annegamento.

I colori dello spettro solare sono sette: Violetto, Indaco, Azzurro, Verde, Giallo, Aranciato e Rosso. Con questi sette colori se ne fanno settanta, graduandoli, mischiandoli; principali: il verde, verde-giallo; giallo, giallo-arancio; arancio, arancio-rosso; rosso, rosso-violetto; violetto, violetto-azzurro; azzurro, azzurro-verde; e colle loro sfumature si va all'infinito.

L'effetto dei colori sta nel saperli assortire; e Leonardo da Vinci insegna: il bianco col nero, benchè, aggiunge, non siano colori; l'azzurro col giallo; il verde col rosso; insomma ogni colore si conosce meglio nel suo contrario che nel suo simile: il colore è tono.

Nè io mi intratterrò a ragionar di bistri, di ocre, di cobalti, di osidi: parlo agli impressori; nè io saprei insegnar loro.

COLTELLA, Coltello.

Ho sentito qualcuno a parlar di Giova, forse la moglie di Giove; ma in generale è detta Coltella quella piastra a manico, ricurva un quarto di circolo, con cui si squarta la carta piegata. È pur detta Coltella quel terribile fendente, o meglio mannaia, del Tagliacarta. Nè dimentichiamo il Coltello del calamaio.

COMBINARE.

Mettere insieme qualche cosa, che sarà quel che sarà: un altare, un cippo, una colonna miliare... che potrà anche servire poi di copertina al *Vesta verde*. Trattasi generalmente di fregi.

COMMA.

È la virgola dei latini; per noi è un inciso che, specialmente nei lavori legali, incomincia a capoverso.

COMMERCIALE (carattere). — V. Americana; Cancellereschi.

Noi abbiamo due caratteri imitanti la scrittura: l'Americana e la *Ronde*. Ma se della prima nulla v'ha da osservare, ripugna il nome della seconda, che è affatto francese; e volendolo volgarizzare direbbe

qualche cosa di diverso. E quale nome dunque sostituirvi? Ce lo indica Bodoni; il quale chiamando Cancellereschi i caratteri di scrittura corsiva, chiama poi Commerciali quegli altri di scrittura tonda. E *commerciale*, se vi piace, io chiamerò d'ora innanzi ciò che fin qui si è detto Ronda, Ronde e da taluni anche Rondo.

COMPARARE.

È l'operazione di agguagliare tante righe di corpi diversi con altrettante di un determinato corpo. Cercherò di spiegarmi meglio.

Supposto due titoli di caratteri grossi e piccoli frammezzo al testo, onde ottenere nella stampa un registro perfetto, è necessario che essi titoli, e relativi bianchi compresi, misurino in altezza tante righe di testo. Ora supponendo il testo in corpo 9 interlineato a due punti, si ragionerà così:

	Bianco punti 12		
TITOLO I.	Corpo	>	12
	Bianco	>	6
Giunta Provinciale Amministrativa	Corpo	>	10
	Bianco	>	4
	Corpo	>	9
	Bianco	>	8
CAPO I.	Corpo	>	9
	Bianco	>	6
Della competenza	Corpo	>	8
	Bianco	>	12

Punti 96

Siccome nove righe di corpo 9 interlineate a 2 punti darebbero punti 99, e qui non ne abbiamo che 96, o aumentare i bianchi di 3 punti per avere le nove righe giuste, o diminuirli di 8 per ridurre il titolo a righe otto.

E questo si chiama Comparare, meglio forse che Riquadrare.

COMPASSO di grossezza.

Serve al fonditore per misurare lo spessore delle lettere.

COMPATTO.

Si dice di certi libri tirati all'osso: composizione serrata, senza interlinee; caratteri allungati e senza approccio; periodi su cui si viaggia una giornata senza incontrare una stazione di riposo. Libri che invece di invitare a leggere, mettono la voglia in corpo di andare in campagna a cercare le more. I libri compatti erano l'ira di Leopardi.

COMPORRE. — V. Composizione.

È l'azione di mettere nel compositoio una lettera presso l'altra, formare righe, pagine, il libro.

COMPOSITOIO.

È l'arma del mestiere, un arnese formato con una lamina solida di ferro o d'ottone ripiegata a squadra nella sua lunghezza, chiuso da un lato con un tassello saldato, e aperto dall'altro lato per cui si infila una nocella scorrevole, la quale a mezzo di vite o di molla si ferma nel punto voluto. Lo spazio che intercede tra il tassello fisso e la nocella determina la lunghezza delle righe.

Abbiamo compositoi corti e lunghi, alti e bassi, per i vari bisogni: i comuni misurano dai 25 ai 30 centimetri, con un risvolto che varia da mezzo a 3 centimetri. I bassi sono da noi detti italiani, mentre a Parigi li dicono francesi; gli alti si chiamano olandesi. C'è chi preferisce l'uno e chi l'altro; i bassi certamente sono più comodi per far righe di fantasia, frontespizi, bottellame ecc., gli altri per comporre algebra, righe a dilungo pei giornali. Del resto, fate voi.

Vi sono pure dei compositoi di legno e servono per la correzione in macchina. Su dessi si pongono le lettere di correzione e alcuni spazi assortiti; dalla parte opposta si mette ciò che si toglie correggendo. E sono di legno perchè strisciandoli sulle pagine non arrechino detrimento alle lettere. E compositoi di legno servono pure in fonderia per levare le lettere e metterle in pagina.

Ne volete di più? consultate i Manuali.

COMPOSITORI.

In Milano si dicono anche Combinatori di caratteri; ma è un modo avvilitivo, importato forse dagli austriaci, che non ha fatto presa in nessun altro paese del mondo.

A voler dire qualche cosa dei compositori bisognerebbe non essere stato tale; nè, del resto, è qui la sede più opportuna per farne la *silhouette*. Noi, siamo noi; e questo basta!

Però se volete averne un'idea almeno come tipo psicologico, eccolo:

« Una personcina snella, vivace, nervosa; viso ippocratico; capelli incolti e barbeta a mezza tonsura; occhio languido; polpastrelli del pollice e dell'indice scuri e scabri; il grassello del carpio leggermente rigato; intorno alle unghie una cornice nera vellutata e non di rado una fioritura di redivie al tuello; copricapo a cencio rovesciato sull'occipite. Va di solito a vestirsi da Isacco e a calzarsi da Romanino, esso pure della tribù di Sem, che non soffre d'asma; porta il colletto e magari anche i polsini del colore del caffè al latte, ma più del caffè; pantaloni corti, qualche volta rappezzati nel... sedere di continuo sulla panca dell'oste; un contorno di miseria, ma di una miseria alla veneziana, voglio dire disinvolta.

« Gli piace il vino, e ne beve volentieri anche quando non ha sete, in omaggio forse alla massima del tipografo tedesco Martino Thierry: *In vino veritas*; in opposizione alla divisa molto più costosa di Enrico Estienne: *Plus olii quam vini*; ed anche, credo, per dare la stura a Franklin che si faceva chiamare *l'americano acquatico*; fa uso però anche di olio di fegato di merluzzo. Patisce di emorroidi, mal di reni, di crampi; soffre d'altonismo, di dispepsia, di tubereolosi, di emicrania... oh la micrania non manca mai! ha poca stima della donna, è sofista, facile a parlare dei colleghi, anzi la critica è il suo forte. È però festoso, la sua satira sempre pronta, la sua trovata spiritosa; fra gli operai insomma il più simpatico.

« Ha il torto di legger poco nei libri di economia; gli sparagnini nel nostro mestiere sono assai rari, abituati a deporre i loro risparmi nel *sacculum pertusum* del profeta Aggeo e disgraziatamente pure nei banchi di lotto. È poverino, si direbbe, ma in compenso ha un cuor di Cesare; oh sì, se lo pigliate al sabato mentre riscuote, nessuno parte da lui senza conforto; se lo pigliate in altr'ora, ah!... i denari gli pesano in tasca! »

È, ripeto, un giovane molto simpatico; ma... devo dirlo? un po' lunatico, bizzarro, scontento sempre della sua condizione. Dall'uso di leggiucchiare qua e là sui diversi originali che gli passano per le mani, la sua testa è una tavolozza su cui tutti i colori sono rappresentati; quindi le cellule del suo cervello essendo ripiene di tinte varie, ne nasce quella disarmonia di idee che lo rendono originale ed anche strambo. Aggiungi a questo una certa presunzione di saper tutto, appunto perchè un po' di tutto gli frulla in testa; aggiungi anche la smania delle cose difficili, di correr dietro alle novità... Per lui non è fatto il proverbio *Rumores fuge!* ne va in cerca; ed è così che mentre avrebbe tanto bisogno di raccoglimento, spesse volte trascura i proprii interessi e si trova a corto di gamba.

Quando lo vedi silenzioso alla cassa che scompone, non è che pensi a ciò che scompone; la sua mente è al Pincio dove hanno inaugurato il busto di... solo perchè... mentre... Dal Pincio la testa gli scappa all'Uomo-bagaglio, in Grecia, in Armenia... E quando la manata è finita, la mente sua è tutta concentrata in quel birbone di Oste Credenza e nel suo vinaccio da sette.

Ed è per questo che poi nel comporre gli vengono sotto le dita lettere corsive, e pesca un'erre nel cassetto della q, un'elle in quello dell'emme; e se gli occorre uno spazio finissimo per aggiustare la riga costretto a mettere sossopra la cassa! È per questo che pensando alle patate di Liebknecht, componendo, non si accorge di due

parole eguali nell'originale, salta da una riga all'altra e fa un pesce-cane; è strologando sull'insurrezione cubana che non s'avvede di ripeter la frase e fa un doppione maledetto; ed è finalmente che, trasportandosi coll'idea a Candia, a Larissa, a Domoko, finita la cartella, lega senz'altro il pacchetto; e dimenticandosi di cercar l'arrivatura al collega vicino, lascia nella cassa mezza pagina!

Se invece si occupasse di quello che fa, del suo lavoro, voglio dire; o tutt'al più mandasse la mente sua alla famiglia onde in quel pensiero ritemperare la propria energia, quante correzioni risparmiate, quanti bei ventini di nickel di più al sabato, e quanta maggiore stima e reputazione presso di tutti!

Lo svago è necessario a chi lavora, ma non in sul lavoro: cerchiamolo a casa la sera, alla domenica; cerchiamolo nei libri, in buoni libri, magari colle *bigeuje* per distrarsi meglio. Ogni libro è buono quando diletta e istruisce. È l'istruzione oggi che si cerca; da per tutto, in qualunque classe, non si parla che di esami, di certificati, di scuole tecniche e liceali; per aspirare al modesto impiego di uscire si pretende se ne sappia quanto un capo di divisione; alla nomina di un caporalato aspirano tre avvocati e un ingegnere! Ed a proposito, dedico ai miei colleghi questi due periodini:

«... Bisogna considerare che ai nostri giorni il maggior contingente della composizione andante è adibito al giornalismo quotidiano; e questo bisogna accettarlo quale è. Chi scrive per i giornali ha appena il tempo di concepire un'idea, che pochi momenti dopo è composta, stampata e resa di pubblica ragione. Giust'appunto in causa di questa fretta, certi lasciati della penna e certe incongruenze sono inevitabili anche a scrittori valentissimi; ed il compositore, il quale compone il periodo frase per frase, parola per parola, lettera per lettera, dovrebbe più facilmente dell'autore scoprire e correggere l'errore a questo sfuggito.

«È quindi un'assoluta necessità che i moderni compositori posseggano un'istruzione superiore a quella degli operai di molte altre professioni, oltre ad un sentimento intuitivo di prim'ordine capace di interpretare le più saracene calligrafie, e di ricostituire un periodo inintelligibile, ingarbugliato e confuso. *Una frase che non abbia senso non può e non deve essere composta da un compositore di criterio*, ancorchè abbia dalla sua il tracciato calligrafico che gli dia ragione e che non ammetta equivoci. Il compositore-tipografo, che per ludibrio fu paragonato alla scimmia, dev'essere, è vero, un copiatore, ma un copiatore istruito, svegliato, tranquillo, dotato di molto buon senso; un copiatore insomma che pensa e che intende, e non una macchina.»

E questi periodini sapete di chi sono? del nostro amico Landi⁽¹⁾. E volete anche sapere perchè il Landi finì la sua lezione colla parola *macchina*, mentre niente gl'impediva di dire *automa*? Per ricordarvi la *macchina compositrice Thorne*, adottata in quasi tutti gli Stati Uniti; la quale non solo compone e scompone, ma giustifica pure le righe automaticamente; e per mettervi anche pietosamente in guardia, che, cascando il signor Thorne in Italia, gli eletti saranno solo coloro che potranno vantaggiosamente raccomandarsi per sufficiente istruzione.

Non sono io un indovino; ricordatevi però del padre del Tosti, il quale in ottobre incominciava a dire: «Vuol nevicare»; in novembre ripeteva: «Nevica di certo»; e in dicembre quando la neve era alta tanto: «Ho detto io che nevicava?». Così può essere di Thorne.

COMPOSIZIONE. — V. Massime; Donne.

La Composizione propriamente detta è fattura del dilungo; l'impaginazione, che è complemento alla composizione, è opera dell'impaginatore.

La prima parte è un esercizio dei più semplici, un puro formalismo; tant'è che un ragazzo dopo poche settimane di stamperia affardella già qualche riga; molti apprendisti dopo sei mesi si squagliano di qui per offrirsi là quali compositori dilunghi, e magari come compositori finiti.

Dicono che la Composizione è lavoro molto faticato: è una menzogna. Nell'inizio dell'invenzione fu l'opera divertente dei preti e dei frati d'ogni risma, e non solo, ma delle monache pure: entusiaste del mestiere le orsoline, le domenicane, le camaldolesi, le convertite di Vienna e di Venezia, e pazze addirittura le monache di Ripoli.

Ora chi nega alla donna la capacità di comporre una pagina e magari stamparla, sono quei certi dilunghi che ho detto più sopra; e sapete perchè? perchè la donna a quei dilunghi bagnerebbe certamente il naso.

CONCORRENZA.

La teoria della Concorrenza è senza dubbio vantaggiosa al progresso; un segno di vitalità, di studio, di emulazione. Guai se non ci fosse la Concorrenza! Se, per caso, il monopolio del pane fosse concentrato nelle mani di un sol Arpagone, lo venderebbe cinque lire all'oncia; e noi bisognerebbe liquidare il materasso per prolungare la vita di un giorno. Data la libera Concorrenza lo si paga quaranta centesimi il chilo; è ancor caro; levatevi da' piedi i grandi inettatori

(1) Lezioni, ecc.

di farina e lo avrete anche a meno. Nel nostro mestiere, per non sconfinare, succederebbe lo stesso: Se Tizio solo possedesse una *Liberty*, i biglietti di visita li paghereste un franco l'uno; ora siccome di questi gingilli ne possiede uno e anche due ogni fedel e...ristiano, con ottanta centesimi ne avete cento.

Però, intendiamoci: la Concorrenza per esser utile, dev'essere onesta; e non è onestà andare alle aste e fare il 50 % di ribasso, solo per mostrarsi bulo, quattrinaio, o pel capriccio di dare addosso a un collega, oppuramente per ignoranza nel mestiere. Costoro, senza dubbio, non sono disposti a rimetterci; e privi di studi, senza industria, incapaci di raffinare i mezzi di produzione, sono costretti di ricorrere poi al ripiego più facile, sicuro, infallibile: Rivalersi cioè sulla mano d'opera! Avete capito, o colleghi? Di lì non si scappa... Ammazza! direbbe un trasteverino.

CONDUZIONE.

In quei lavori di dicitura alternata con cifre, una statistica della popolazione, a mo'd'esempio, il nome dell'abitato in principio di riga e il numero degli abitanti in fine, sono tenuti in relazione da una fila di puntini. Si potrebbe forse farne a meno, ma nella composizione ogni interruzione di continuità per quanto minima sta male; i puntini servono di riempitivo ma anche di Conduzione; conducono cioè l'occhio dalla dicitura ai numeri, sorvolando sulla distanza:

Milano abitanti 300 000

Nelle nevrosi (si prende a cucchiari al sabato due ore prima della banca):

Cloroformio gr. 2

Coccole di ginepro » 1

Alcool a 85° » 100

CONFERENZE.

Certe parole bisogna proprio tirarle coi denti.

La parola Conferenza esprime quel modo economico, messo da pochi anni di moda da qualche micranioso, il quale volendo dir la sua, sulla politica specialmente, invece di far stampare il suo bravo discorso, si fa invitare in un'osteria, e lì sciorina la sua concione. In occasione di elezioni, non trovandosi osterie abbastanza larghe, è una cuccagna per chi ha un rimessone da affittare.

Nè è che a me importa delle Conferenze e dei Conferenzieri; chiacchierino quanto vogliono; le sballino grosse, piccine, puntute o rotonde, come le sanno far loro, io non dico niente; osservo soltanto che,

siamo sempre lì: invece di far stampare e incoraggiar l'arte, sudano tre camicie per favorir le bettole e le stalle!

CONTO.

Non entro in aritmetica, parlo di quello svegliarino, che si spedisce al cliente affinché si sdormenti una volta, e paghi il Conto della stampa del suo libro; generalmente così compilato:

Carta, risme ... fogli ... a L. ... per risma L.

Composizione, fogli ... a L. ... cadauno, convenuto . »

Stampa, a L. ... per foglio. »

Correzioni straordinarie »

Incisioni, come da fattura »

Inserzione tavole, a cent. ... cad. e per n°. ... tavole »

Carta e stampa copertina »

Legatura, al 100 »

Si capisce se invece di un libro è un registro si aggiungerà la lineatura, ecc.

CONTORNO.

Qui siamo nell'arte del disegno, nella quale s'impara che il Contorno è tutto ciò che è cornice, estremità senza limitazione di forma; ed in tal senso il tipografo ne usa e ne abusa, nelle stampe policrome specialmente, dove la bizzarria regna e governa.

Nei lavori andanti invece, novantanove volte su cento, il Contorno è limitato a certe forme architettoniche: una corona, un quadrilatero, un esagono, un ovoide; in fregi o filetti, con ombra o senza; secondo il gusto del compositore.

Tutto è Contorno adunque ciò che in sè racchiude una riga, una parola, una frase, una pagina: la coperta del libro, la targhetta dello speciale, l'indirizzo del saponaro...

CONTRAFFAZIONE. — V. Elzeviri; Legislazione; Proprietà letteraria.

È lo stampare di contrabbando libri altrui, in barba alla legge sulla proprietà letteraria.

Il nido dei più spudorati contraffattori una volta i Paesi Bassi; fra i più rinomati pirati gli Elzeviri.

La razza prava pare non sia peranco dispersa. Nel prologo alle poesie *Postume* dello Stecchetti, il Zanichelli di Bologna, nella sua amaritudine editoriale, si lagna dei ladri che senza scrupolo veruno ristampano i suoi libri; e si lagna pure di chi è pagato per far rispettare la legge e non si dà per inteso. Chi sa, dissi fra me leggendo

quelle righe, chi sa che gli uni e gli altri non cospirino contro l'appetito del buon Zanichelli!

CONTRAPPUNZONE.

È un'asta di metallo sulla cui punta si delinea col bulino, in incavo, la lettera o segno desiderato in senso vero. Col Contrappunzone si batte poi il punzone.

CONTROSTAMPATO. — V. Sbaveggio.

Premendo insieme due fogli freschi di stampa, l'uno lascia l'impronta sull'altro; epperò si dice controstampato.

COOPERATIVE.

Sono in auge.

Il carattere essenziale delle cooperative è l'assenza totale del fine speculativo. Aver lavoro direttamente e senza l'intromissione di mezzani, affaristi, parassiti; e compierlo colle forze collettive. Un fine santissimo.

Ma anche qui bisogna guardarsi dai volponi. Ne conosco una che è composta di venti operatori e circa quaranta ausiliari. Vuol dire che questi ausiliari invece di ingrassare un padrone ne devono ingrassare venti. Una cuccagna!

Dopo tutto i quattro di Carmaux o di Albi, che fa lo stesso, insegnino.

Tali associazioni anche conformi alla legge possono del resto cadere in paradossi, non il meno pericoloso, la reciproca concorrenza. Poi nel senso... come dirò? sociale sono proprio esse il tocca-e-sana dei rigeneratori della classe operaia? In altri termini: Le cooperative daranno esse lavoro a tutti i disoccupati, *etiam discolis?*

COPERTINA.

È quel foglio di carta colorata che mettiamo a ridosso del libro onde difenderlo alla meglio. Divenute le eleganti legature in marocchino incompatibili col democratizzarsi del libro, venne di moda una rifioritura di coperte in foglio volante, stampate in tre, quattro colori; e fanno bella mostra sul tavolino delle signore per qualche giorno; per passar poi negli scaffali dove dormiranno il sonno eterno.

Sulla copertina normalmente si ripete il frontispizio, o le righe principali. Se è incorniciata, la cornice eccede la giustezza delle pagine di testo. Ed essendo poi il libro nelle vie ordinarie, come ho detto, destinato allo scaffale, pure sul dorso deve portare stampato il suo nome e cognome per esser facile rintracciarlo. Oltre il titolo, l'autore, il tomatò, in fondo del dorso vi si mette pure il luogo dell'impressione;

non che sia necessario, ma per dare a quelle quattro parole la forma di una colonna a tronchi, dividendo cosa da cosa con un filetto; ponendovi in testa un fregio come a capitello, e in basso altro simile come a dado o base.

Qualcuno, nei volumi magri, condensa tutta la chiacchierata in una sol riga; e allora essa incomincia dai piedi per salire alla testa.

A tergo la Copertina vuota, no: se c'è il prezzo è finita; se il prezzo non c'è, una vignettina simbolica oppure un rosone.

La miglior coperta, la più simpatica, la più seria, quella di un sol filetto chiaro con quattro angoli a fregio, come le copertine del Barbèra, del Le Monnier: i roccocò nauseano.

COPIA. — V. Originale.

COPIE.

È la quantità di esemplari che si tira di un dato lavoro.

Una delle cose che a un direttore di tipografia non deve sfuggir di mente quella è che combinando la stampa di un libro, oltre il numero ordinario delle copie, sentire l'autore se non ne desidera un certo numero in carta diversa, o in altro formato. A una tardiva richiesta di copie a parte succede questo che, se il direttore gliene ha a suo tempo parlato, non c'è più nulla a ridire: si tratta di un pentimento e l'autore pagherà. E pagherà lo stesso, se pure si è ancora in tempo di compiacerlo; ma se già qualche forma fosse scomposta, nella sua stizza l'autore può tirar in ballo delle ragioni su certi riguardi tecnici non del tutto fuori di posto, e mettere il direttore nella magra condizione di quel compositore, costretto a difendere uno sproposito commesso provando che stava nell'originale!

Intendami chi può che m'intend'io.

CORPO tipo.

Fondamento delle varie unità di cui è composto il materiale tipografico è il corpo 12, la Lettura di Bodoni; e il 12 gioca pure ai calcoli degli inglesi e degli americani. I francesi, originali sempre, adottarono invece il corpo 10; ma esso non presenta le risorse del 12. La Lettura si divide in metà, in terzi, in quarti, in sestimi, in dodicesimi; il 10, solo per metà, quinti e decimi. Ne consegue che i francesi dal loro corpo tipo non ricavano che due sole interlinee: di un punto e di due, e la mezza riga; noi invece ne otteniamo di cinque specie: dodici di un punto, otto di un punto e mezzo, sei di due punti, quattro di tre punti, tre di quattro punti, e la mezza riga per giunta.

E sarà forse per questo che quattro quinti delle nazioni si oppongono al tipo monetario decimale, sostenendo il duodecimale perchè ha molte più unità.

Certo che il sistema decimale è più naturale; tant'è che le serve nei loro calcoli s'aiutano colle dita delle mani, e i selvaggi ricorrono pure a quelle dei piedi quando la numerazione oltrepassa la diecina; ma non si può negare che nelle arti, in tipografia specialmente, il sistema dodicesimale è molto più comodo.

CORRETTORE. — V. Collazionare.

« Giorgio Crapelet, stampatore e autore di una bella storia sulla tipografia ⁽¹⁾ dice che l'onore del libro sta nella correzione; e di questo parere scommetto sono tutti i tipografi del mondo, anche quelli che poi lavorando fanno il possibile per riescir contrari. Ma per ottenere l'intento che cosa si richiede? tre semplici fattori: un principale con un pizzico di amor proprio; un correttore con sufficiente istruzione e buona dose di pazienza; compositori che abbiano stfma di loro stessi.

« Dei compositori ho detto fin di troppo.

« Dei padroni ecco un fatto ed un aneddoto.

« Il fatto: Un gerente di stamperia di mia conoscenza, quando vedeva una macchina ferma s'inquietava e voleva saperne il perchè; e saputo che essa stava in attesa del riscontro col *visto* andava nelle furie e strillava: Che riscontro, che visto d'Egitto, a Milano sono i torcolieri stessi che fanno il visto!

« Ed ecco l'aneddoto: Un torcoliere avvertiva il padrone che era venuta fuori sul rullo una riga — Metteteci delle interlinee — rispose il padrone. Più in là ecco che si sfascia mezza pagina; ed è sempre il padrone che risponde: — Ripiegate col battitoio. — Più in là ancora il torcoliere strilla di bel nuovo: — Sor padron, è scappata una virgola. — Ah! cambia il senso. — Ed è il padrone stesso che corre affannato a rimettere la virgola! E di questa razza di padroni quanti ve ne sono al mondo? »

« In quanto al correttore incomincerò con una domanda; Chi è desso? Un compositore in riposo, a 30 o 35 lire la settimana; e ho detto un compositore, ma sarà meglio chiamarlo un animale anfibio; perchè compositore esso non è più, avendola fatta nel cassettino degli spazi; tant'è che una volta non era ammesso nella Società dei compositori. E correttore neanche, perchè correggere vuol dire migliorare, mettere qualche cosa di suo, portare a più eletta forma e lezione un disegno,

(1) *Progrès de l'imprimerie en France et en Italie*; Paris, 1836.

un quadro, un manoscritto; e questo lui non lo sa fare, ed anche sapendolo non glielo permetterebbero. Tuttavia ho conosciuto degli scagnozzi, dei filosofi bocciati, degli avvocati senza clienti a far da correttore che ne pigliavano assai di più, pur essendo i peggiori della specie; perchè avendo essi qualcosa in zucca si affezionano all'argomento e trascurano il resto, e ciò è cattivo. Il vecchio compositore invece si appiglia all'originale come il naufrago alla chiglia; abbandona il soggetto per tener dietro agli strafalcioni dei compositori; ed è così facendo che riesce meglio alla bisogna di un professore di letteratura. » ⁽¹⁾.

Ufficio adunque del nostro Correttore quello sia di ripulire, lavare, toglier le macchie alle bozze dei compositori, affinché in tutto e per tutto la composizione confronti coll'originale: il suo mestiere quello del lavaiaio.

È per vero dire un mestiere molto faticato, toglier l'unto, le macchie, imbiancare gli stracci di certe *pieghe*, la cui composizione apparentemente pagata a cinquanta centesimi, alla messa in macchina viene a costare due lire; come una visita del dottore!

A volerlo sussidiare, questo povero *Correggitore*, è necessario almeno fornirlo di buoni dizionari; perchè per quanto ne sappia non sarà mai il *Calepinus septem linguarum*; e gli farà comodo anche l'*Enciclopedia* del BOCCARDI, un Dizionario d'arti e mestieri... e tutto questo nell'interesse della tipografia. — Tò! osserverà un principale che conosco io, non basta il *Bazzarini*? — No, signor Elpidio, non basta: i Campano, i Lascaris, i Phidelfi, sono morti; nè sono questi i tempi che, come ricorda il Sala, gli Estienne, i Plantin, ed altri prima di questi in Italia, esponevano le bozze al pubblico e premiavano colui che denunciava un errore; no, no; anche lo spostamento di una virgola, la colpa oggi giorno è sempre del Correttore. L'autore gliene fa carico per un verso, il principale per un altro.

Ed a proposito di premi: il signor Sala sa come l'andava a finire la questione del premio? Ecco:

Puntolini scopri su una bozza esposta che della parola Papa si era fatto Pipa. Entrò da Estienne tutto contento per riscuotere il premio; ma il naso gli si fe' lungo tanto quando sentì rispondergli che esso errore era già stato poco prima rilevato da certo Codicelli!... Fatta la legge, trovato l'inganno.

Una stamperia che si rispetta dovrebbe avere tre correttori; così vorrebbe l'organismo della perfetta correzione:

(1) *Due anni dopo — Confidenze*; Roma, Stamperia Reale, 1896.

6 — PAGANO: *Dizionario tipografico*.

Un Correttore in prima; che è quello che, riordinate le prime bozze e numerate, le rilegge in confronto dell'originale; mantiene l'uniformità ortografica: o sempre *ufficio* o sempre *officio*; *sabato* o *sabato*. E così nelle maiuscole come nella punteggiatura. Nei casi dubbi, incontrandosi in un barbarismo, sottolinea la parola e vi mette in margine un ? in lapis rosso, che è riportato nelle bozze all'autore affinché vegga e decida. Inciampando in uno scarabeo indecifrabile fa capovolgere poche *emme*. Se nella composizione si deve intercalare una tabella od altro, taglia la composizione a quel punto con un tratto di penna e in margine scrive: *Segue Tabella*, oppure *V. Originale*. E quando gli errori sono troppi, richiede dal dilungo una seconda bozza, informandone il proto.

Legger le bozze da solo è fatica; ma l'operazione è più certa, specialmente se si tratta di cifre.

Il Correttore in seconda legge le bozze impaginate; rivede le correzioni dell'autore; la numerazione di pagina; i titoli correnti; verifica i richiami di nota, vede se i caratteri dei titoli e i bianchi sono uniformi; osserva le divisioni, la spaziatura, se vi sono sentieri o rovesci nella composizione, se il senso corre da pagina a pagina, l'entrata dei capoversi principali e secondari, la progressione ordinale de' titoli, capitoli, articoli, paragrafi; e tutto ciò che può essere sfuggito nella prima lettura.

Il Correttore in terza riscontra il primo foglio di macchina, lo piega, lo spezza, e si accerta della regolarità dell'impostatura delle pagine; dà una diligente guardata se qualche lettera non sia scappata o spostata; se vi sono lettere guaste, spazi alti, se i filetti combaciano fra loro. Quindi legge qua e là qualche periodo; provvede caso mai al senso se è corsa qualche parola dubbia; richiede, se occorre, un altro foglio; ed accertatosi che tutto sta bene, vi appone sull'ultima di macchina il suo bravo *Visto per la stampa*.

Certo che in tutte le stamperie non si fa questo, e basta leggere mezza pagina di certi libri per capirla; ma si dovrebbe fare, almeno dove è possibile.

CORREZIONE in piombo.

Se si tratta di semplici refusi: *tavola* per *favola*, *tisico* per *fisico*, *litro* per *libro*, l'operazione può farsi sul banco colle mollette senza slegare la pagina. Bisogna portar la pagina sul vantaggio e scioglierla se è questione di malintesi; *Teriaea* per *Trinacria*, *Cireneo* per *Montevideo*, *Tafanario* per *Trinitario*, ecc. Ed è forza mettere addirittura il pacchetto nel pozzo, capovolgerlo sul vantaggio, sven-

trarlo là dove c'è il marcio, pigliare le parole a due a tre, riporle nel compositoio, rifar la spaziatura e le righe, e andar giù giù fino al righino se è caso di pesci o doppioni. Non c'è via di mezzo: chi ha fatto il male faccia la penitenza.

Si potrebbe evitare tanto danno che costa denaro, vergogna e sudore, quando con diligenza si rileggesse la riga prima di riporla sul vantaggio.

Insomma, la Correzione in piombo consiste in questo: Rimediare alle minchionerie del compositore, segnate a penna sulle bozze dal correttore con segni convenzionali, i quali possono compendiarsi in

SEMPLICI SEGNI DI RICHIAMO

/ 9 ! L F I H H - 1 Y

SEGNI PARLANTI

+	togliere		allineare verticalmente
9	voltar di tacca		
○	medesimo corpo		nettare
○	unire orizzontalmente		corsivo
○	unire verticalmente		maiuscoletto
) (staccare		maiuscolo
□	in dentro		altro carattere
□	a capo		spaziare
	allineare orizzontalmente		posporre
			seguire
			pentimento

CORSIVO.

È quel carattere romano che a vece d'essere ritto come quelli che generalmente vediamo nei libri moderni piega alquanto a destra. Lo ha inventato Aldo Pio Manuzio a imitazione della scrittura del Petrarca, e fece la sua comparsa nel *Virgilio* da lui stampato nel 1501. Venne fuso per la prima volta dal protomaestro fonditore italiano Francesco Raibolino. Di uso comune fino ed oltre la metà del Cinque-

cento; da quell'epoca il corsivo non rimase nella tipografia che come un felice ausiliario, essendo tornato di moda il tipo tondo, ingentilito specialmente per opera di Paolo, figlio di Aldo.

Diconsi pure, al femminile, *Corsive* quei caratteri a forma obliqua che sono l'*Inglese* e l'*Americana*, perchè adagate a destra e imitanti in tutto la grafia a mano moderna; all'opposto della *Commerciale*, essa pure fusa a imitazione della scrittura, ma ritta, come i caratteri comuni romani.

COSCIALI. — *V. Strettoio.*

Sono le fiancate delle macchine; le due parti laterali del torchio.

COSCIENZA (operaio stipendiato). — *V. Stipendio.*

COSTER Lorenzo.

È un personaggio favoloso nella storia della tipografia.

Lamartine ne ha fatto un romanzo, gli Olandesi un nume, pretendendolo inventore delle lettere mobili; e per chiuder la bocca agli increduli, i suoi compatrioti di Harlem gli innalzarono una statua sul cui piedistallo fecero incidere questo turacciolo:

CHI NON CREDE A COSTER NON CREDE A DIO.

Coster era un campanaro; e sarebbe difficile stabilire un punto di contatto con noi tipografi, se non in questo: Che lui tirava le corde alle campane, e noi tiriamo i cordoni... all'indulgente lettore.

COSTOLA. — *V. Dorso.*

COTTIMO o Stipendio?

Il tema del cottimo e dello stipendio ha suscitato in questi tempi una questione sociale di prim'ordine; e chi, pochi anni sono, fece guerra atroce allo stipendio, ora altrettanta e più feroce la muove al cottimo per ritornare allo stipendio, mettendo in ballo l'amore pel prossimo, l'umanità; ma di umano non c'è che le loro ubbie, le stranezze loro. Queste convulsioni, queste continue agitazioni, dimostrano soltanto una cosa: Che il corpo è ammalato; e si può chiedere: Basta abolire il cottimo, come già si è abolito lo stipendio, gli accolti, le accomandite, per guarire, per salvar la situazione? Eh! ci vuol altro! E dice bene A. Coste: Gli operai si agitano pel socialismo, ma essi fanno la pappa ai furbi; non potranno essi mai migliorare la lor condizione se non educando prima il carattere loro, abituarsi alla previdenza, studiare e farsi capaci di iniziativa collo sviluppo della coscienza e dell'intelligenza.

E quante volte non ho io udito: Che peccato quel buon giovane, tanto capace nella sua professione, e di idee così *stravacate!* A voler esso correr dietro alle novità non s'accorge che opera come l'ex cassiere dell'ex Banca romana, il quale per pareggiare le partite moltiplicava $2 + 6 = 26!$

Io ormai, minima parte del tutto, sono indifferente trionfi l'uno o l'altro partito; solo per non far la figura di Pilato, col breve riporto che segue farò manifesta l'opinione mia:

«... La squadra dei compositori in stamperia era numerosa (si capisce che parlavo d'altro); ma non è il numero e la qualità e l'ordinamento che conta: essi erano tutti a stipendio e il sistema dello stipendio non ha finito mai per capacitarmi; bisognerebbe avere degli uomini fatti apposta, e, come oggi realmente siamo, la sorveglianza per quanto assidua è sempre illusoria.

«Un personale sparpagliato poi è fiacco, la comunicazione difficile, possibili i malintesi, troppo lungo il dettaglio, dubbio il ricavo. La forza collettiva ha più ordinanza, agevola l'accordo e la sua azione è assai più risolvete, più decisiva. Il sistema del cottimo a gruppi, torna conto all'operaio nel maggior guadagno che è sempre superiore allo stipendio; e notate bene che questo maggior utile non gli viene precisamente da una maggior sforzo d'energia, bensì dalla coesione delle singole forze riunite, dall'azione simultanea, dall'intelligenza distribuita, dal buon impiego delle diverse attitudini: *A* dispone il suo piano di battaglia, numera le cartelle, piglia le giustezze, segna i caratteri e sminuzza l'originale ai colleghi; *B* fa le testate; *C* i colonnini; *D* procura i filetti di misura e impagina; *E* cifra; *F* fa le bozze, corregge, mette in macchina... Chi finisce prima aiuta gli altri; non c'è spreco di forze nè di tempo. Ed è così che quindici cottimisti fanno più di venti stipendiati: un uomo ne porta un secchio, due ne portano un bigoncio.

«Al padrone torna conto in questo senso, che, paga l'egual moneta, sì, ma sa in anticipazione quello che spende, ed ha il vantaggio di avere un lavoro più pronto, più omogeneo, più razionalmente finito, e la minor sorveglianza per soprappiù...»

E qui taglio, parendomi d'aver detto fin di troppo. È un argomento che a taluni scotta. Io non ho paura del fuoco, anzi in gennaio mi ci scaldo con piacere; ma, si sono fatti tanto sospettosi i tempi; i cervelli foggiate in tal guisa, che ogni mia dimostrazione potrebbe a qualcuno parere interessata.

CRAMAGLIERA. — *V. Dentelliera.*

CRAVATTA. — V. Tabelle.

È il filetto che divide la testata dal corpo della tabella. E la similitudine col fazzoletto che noi mettiamo al collo mi pare indovinata.

A ricordare la parola viene opportuno il coro nella *Figlia di Madam' Angot*:

Parrucca roooossa
Cravatta neeera... ecc.

CRINERIA.

È l'azione di crinare certe lettere, o con ferro apposito o con una macchinetta propria dei fonditori; cioè render sottile di spessore la parte sporgente di dette lettere affinché non sieno sopportate dalle loro vicine.

La parola viene certo dalla metafora; da *Crini*, *Criniera*.

PIGNOTTI: Ondeggia sparso il crin sul collo altero...

PRATI: Sparsa al vento la criniera...

ADRIANI: Dati i crini al vento...

Si tratta di cosa che si sposta dal centro, che ondeggia, che svolazza nell'aria; e gli Svolazzi noi sappiamo cosa sono: certi tratti di penna quasi sempre fuori squadra. Oltre gli Svolazzi pure le aste, le estremità di quelle lettere che sconfinano dalla propria forza di corpo: le *esse*, le *effe* nell'Americana, la *Q*, la *R* nei caratteri così detti Elzeviriani; la *C*, gli accenti in assai maiuscole... dai fonditori dette Lettere crinate, le più difficili a fondersi.

Un moderno insegnante milanese usa invece la voce *Creneria*, senza dubbio da *Crena*; è però un modo di dire usato da pochi; tanto più che la parola è anche sospetta per la sua origine⁽¹⁾. Ed è forse per tal ragione che i parruconi dell'Accademia della Crusca sentendo nella *Crena* un profumo che non era quello del fior di farina, non vollero neppure abburattarla.

CROCI.

O sono di onorificenza e allora le loro forme sono varie quanti sono gli atti della misericordia; o figurano nei lunari per indicare le feste e mezze feste, e allora sono ✠ e †, croce e crocetta.

Si ha un Crocione in cartoleria, e serve per stender la carta umidiccia sulla corda.

Foggiate a Croce sono pure le chiavette con cui l'impressore fa girare i rocchetti per chiudere le forme. Nè altre Croci io veggio in tipografia; se non una, in questi tempi di politica comunarda, alla porta d'ogni compositore.

(1) A Milano il popolino dice *Crena* alla fossa che s'apre in fondo della spina dorsale...

CROMO.

È un metallo che per sè nulla dice; ma è utile pei composti coloranti che contiene.

L'ossido di cromo dà il verde; il cromato di piombo dà il giallo cromo, ecc.

CROMOLITOGRAFIA.

Impressione litografica a colori. Fatto il disegno sulla pietra, si fanno tante prove quanti sono i colori che si vogliono produrre. Si trasporta ognuna di quelle prove su pietre differenti, e si stampa colore per colore a registro.

CROMOTIPIA.

È l'arte di stampare in colori; arte che prese talmente a innalzarsi in questi ultimi tempi, che poche sono le stamperie che se ne disinteressano.

Il Silberman, se non si può dire l'inventore, ne è certo il massimo promotore. I suoi prodotti, le copie di quei finestroni ogivali del Duomo di Strasbourg, che così superba mostra fecero fino dall'Esposizione di Parigi del 1855, a colori apposti e sovrapposti, tutti smaglianti e finamente e ingegnosamente condotti, invogliarono le migliori Case tipografiche a studiare e applicare alla stampa la legge cromatica di Chevreul.

Finora è solamente dato agli impressori il sapere dei colori; ma pure il compositore intelligente se ne dovrebbe immischiare. Molti libri insegnano: il Noble, il Monet ed altri. In Italia sono da consultarsi i modelli che porge G. Capello nel 2° volume del Manuale Sala; e di effetto sorprendente quelli che si stampano nell'*Archivio tipografico* della ditta Nebiolo di Torino; una pubblicazione che davvero non ha nulla a invidiare all'estero.

CROMOTIPOGRAFIA.

Stampa in più colori a mezzo delle nostre macchine.

CROMOXILOGRAFIA.

Stampa a colori per mezzo di incisioni in legno.

CROMOXILOSTEREOTIPIA.

Brrr che parolona! Eppure a qualche manualista piacciono tanto queste voci reboanti.

La Cromoxilostereotipia, auf! è insomma la stampa in colori di piastre stereotipate e ridotte in tanti pezzi quanti sono i colori da stamparsi. Specie di Cromolitografia.

CUCCHIAINI.

Arnesi del fonditore, coi quali versa la materia metallica liquida nel bocceame della forma che contiene la matrice delle lettere.

CUCITURA. — V. Margini del libro.

Nell'uso comune sta per indicare il risultato di quell'operazione che si ottiene coll'ago; e il libraio in questo senso ne adoperà. La cucitura per la legatura in rustico è di un sol punto a catenella, con filo di cotone, o tutto al più di due punti se è di formato grande; salvo quando si vuol tirar via, e allora si adoperà il filo metallico, se a un punto colla macchina Brechmer, detta a martello; oppure a filo continuo colla macchina a pedale. I libri rilegati in cartone si cuciono a corda o a nervi.

Il tipografo invece con tale parola mira a designare i margini interni del libro, per differenziarli da quelli esterni.

CUNEI, Biette, Zeppe.

Alcuni li dicono anche Coni; ma l'idea correrebbe più presto al punzone - Conio - che all'affare nostro; un modo quindi da sfuggirsi.

Dei Cunei se ne serviva la Tipografia ai bei tempi dei torchi; ed erano pezzetti di legno tagliati a coda di rondine, che, messi in contrasto con zeppe più lunghe servivano a chiuder la forma nel telaio. Ora la si chiude con serrature meccaniche a ingranaggio: col sistema Marinoni con rocchetti mossi colla gruocia; con quello Riccioni (sistema Jünemann perfezionato) con candelette d'acciaio a vite.

Vi sono anche oggi i Cunei, ma essendo di ferro hanno preso il nome di Biette, di Zeppe; e servono per fissare al loro asse le puleggie, i volanti, ecc.

CURRI.

Sono quei cilindri di legno su cui si fanno rotolare grandi pesi: Servono e servono molto nei trasporti.

CURVILINEA.

Ingegnosa macchinetta che serve a centinare i filetti.

CUSCINETTI.

Sono di bronzo: due mezzi circoli combaciantisi in cui si muovono e servono di sostegno e di fermo a quei pezzi della macchina destinati a segnare una rotazione su sè stessi.

CYCLOSTYLE automatico.

È una scatola contenente un piano scorrente su guide; un timpano, come diremmo noi, e tre rulletti in miniatura che prendono, macinano fra loro l'inchiostro, e lo distribuiscono.

Spiegamoci meglio. Su un foglio sottilissimo di tessuto incerato, steso su un telaio o timpano, si scrive la circolare o il disegno voluto, con una penna sulla cui punta è imperniata una rotellina a denti quasi invisibili. Scrivendo con essa su quella peluria incerata la perfora in modo da lasciare traccia perfetta della scrittura. Sul piano si stende un foglio bianco qualunque; su quel foglio si abbassa il timpano; e a mezzo di una manovella il carro scorrendo sotto i rulli, questi fanno penetrar l'inchiostro sul foglio bianco attraverso i forellini fatti dalla penna. Alzate il timpano e avrete la vostra circolare o disegno bell' e stampato. Un'operazione che si può ripetere quante volte vi aggrada.

D

Fra i numeri romani significa 500; se ha un filetto sopra denota 5 000; se due filetti 500 000; se tre 5 000 000. Nei calendari ecclesiastici sta colle lettere domenicali.

DEBOLE. — V. Forzato.**DEDICA. — V. Principii.**

Tipograficamente parlando, se la dedica è a forma epistolare, e allora essa è in corsivo; se a forma lapidaria, è in maiuscolo di un sol tipo, a righe in mezzo; o tutt'al più di due o tre punti più ardito il nome di chi riceve, se il nome fa riga da sè; e sarebbe bene che lo facesse sempre.

DENTELLIERA.

È sovente sulle labbra degli impressori, e registrata pure in due Manuali, la voce *cramagliera*, *crémaillère*, o quel diavolo che volete; parola che anche raccomandata nell'ortografia, è sempre per noi una voce turca. E ciò per denominare quel regolo dentato che cinge il piano delle macchine ipocicloidali; quel regolo, voglio dire, che nel retrocedere del carro spinge in fuori le corna oltre la fiancata.

Un pulcinella nelle file dei bersaglieri stonerebbe; e maledettamente stona nel nostro dizionario la parola *crémaillère*; ed io la volgarizzo in Dentelliera. Qualcuno obietterà essere un vocabolo un po' generico; però per dinotare ogni altro ordigno dentato della macchina, di Dentelliera non c'è che l'asta a cui alludo; per cui propongo il nome alla vostra approvazione.

Del resto non fate complimenti; non pretendo mica *'d tiré 'l monument 'd Carl' Albert 'n Piassa Castel*; trovate voi un surrogato migliore e cancellate, cancellate.

DIAMANTE. — V. Caratteri.

È il carattere corpo 3, il più minuto fra i tipi possibili. Nella pratica ha nessun valore, perchè bisognerebbe il telescopio di Herschel per leggerlo; ha un valore immenso nell'arte grafica, per la potenzialità artistica di chi lo seppe incidere.

Esso è uscito dalla fonderia non mi ricordo più se di Firmino o di Pietro Didot; e se questi fratelli non vantassero altri meriti, questo miracolo di incisione basterebbe da solo a rendere immortale il loro nome. Quarant'anni fa ho visto, se non sbaglio, in una cornice al Louvre il Testamento di Maria Antonietta stampato in questo microscopico carattere. In Italia, che io mi sappia, ancora nessuno ne ha ritentato la prova; o se tale è quella rigghettina maiuscola che veggo in certi annunci di una fonderia milanese, bisogna dire che è un ben brutto corpo 3... mancante di minuscolo.

DICIOTTESIMO. — V. Sesto.

DIDOT.

Nella famiglia di questi illustri tipografi francesi, ora affatto decaduta, non si conobbe la legge salica, ed è la donna che fondò la dinastia: Anna Maria, figlia di Dionigi Didot e moglie a Nyon Gianluca, libraia a Parigi nel 1698.

Non penso io di tracciar l'albero genealogico di questi signori; ricorderò brevemente i più chiari:

Francesco Ambrogio, nato nel 1730 e morto nel 1804; fonditore e stampatore del clero, inventore del torchio a un sol tiro e riformatore del punto tipografico (bell'acquisto!). Costui ebbe due figli:

Pietro, che gli successe nella stamperia, e che rivaleggiò con Bodoni colle sue famose impressioni su velino.

Firmino, n. nel 1764 e m. nel 1836, il quale prese il posto del padre nella fonderia, e tenne dietro esso pure a Bodoni nell'incisione e nella fondita dei caratteri. Fondata in proprio una stamperia, e come tipografo e come fonditore riesci il più riputato della casa. Inventò quel corsivo detto *inglese* che gli meritò la medaglia d'oro all'Esposizione parigina del 1806. Fondò in società col fratello Pietro la cartiera di Mesnil, a cui aggiunse altra stamperia per la stampa dei classici greci e latini che affidò a donne compositrici. Fu deputato al Parlamento e tradusse dal greco le *Bucoliche* di Virgilio; in fine del

cui volume trovasi quella sua *Nota biografica e tipografica* sugli Estienne, che gli fruttò la famosa catilinarina di Renouard, di cui troverete notizia a rubrica *Manuzio*. E finalmente

Ambrogio Firmino, figlio di Firmino, n. 1790 e m. 1876. Fu stampatore del Re, e scrisse l'*Essai sur la Typographie* inserito nell'*Encyclopédie moderne*.

Ai signori Didot, giustamente celebri nell'arte tipografica, e per la lunga successione, e per la immensa fortuna accumulata, un altro elogio spetta: quello di essersi sempre trovati uniti e d'accordo di far valere la loro celebrità colle trombe della stampa. I due ultimi specialmente, Firmino e Ambrogio Firmino, entrambi educati in Grecia, ebbero famigliare la lingua latina, spagnuola ed italiana; e pieni di energia e di buon senso, pur lavorando nel mestiere, scrissero per diritto e per rovescio e di storia e di tecnica tipografica, in prosa e in versi; ed è così che colla scusa di far l'apologia degli Estienne, dei Turneba, dei Simon de Colines, dei Momoro, resero chiaro il loro nome mettendosi modestamente al disopra di tutti gli stampatori di Europa.

In Italia chi pensò a fare altrettanto? Chi fra i principali nostri uno seppe scrivere due righe in onore dei Manuzio, dei Giunta, dei Gioliti, dei Bodoni? Nessuno. Eppure i Pomba, i Favale, i Roux lasciarono figliuoli e nipoti addottrinati; ma si! Le pandette, le deputazioni fruttano più che a scrivere di tipografia. A Novara l'avvocato Antonio Rusconi, figlio di stampatore, professore e storico per giunta, esso pure invece di illustrar l'arte da cui trasse il suo patrimonio, si diverte nelle sue *Origini Novaresi* a illustrare i ruderi di Biandrate e i ciottoloni della Cunetta!

DIERESI — V. Accenti.

Sotto la voce Accenti credo si sia parlato della Dieresi... Non importa: intanto che la minestra cuoce possiamo riparlarne.

Questo segno, che è rappresentato da due puntini, divide una sillaba in due parti; e l'inventarono i poeti, gente la più licenziosa del mondo; e non solo se ne servono i poetastri, ma pure i poetoni:

DANTE: Que' gloriosi che passaro a Colco...

ARIOSTO: Pur Faüstina il fa qui stare a segno...

PETRARCA: Restatevi con lei per pietate...

DILUNGH. — V. Massime; Composizione; Compositori.

Un giovanotto di mia conoscenza, certo Ubezzi, pieno di immaginazioni e bisognoso di lavorare per vivere, scelse l'arte dello scultore: si raccomandò a Tizio e Sempronio e riesci ad avere un posto

nello studio di Dini. Siccome in tutte le professioni c'è un tirocinio, anche da Dini bisognò in prima che il buon Ubezzi faticasse a trasportar qua e là massi di marmo, maneggiare con sveltezza curri e paletti, tirare la sega anche; poi a lavorare di mazzolo e di subbia e sbizzare e sbizzar grosso e con attenzione dietro a certi puntini... E malgrado quelle fatiche alla fine della settimana il Dini faceva l'indiano. — Cospettonaccio! mi diceva Ubezzi quando l'incontravo, cospettonaccio! gli uomini buscano quattro o cinque lire al giorno; i ragazzi chi venti chi trenta soldi, e a me niente! — Un anno dopo lo incontrai; mi parlò delle cose sue: era allegro; e mi raccontò che s'era fermato cogli scalpellini, e guadagnava un paio di lirette al giorno, e aveva abbandonato l'idea di farsi scultore. — Ci voleva troppo tempo per imparar l'arte, ed io avevo bisogno di guadagnare subito!

I compositori così detti dilunghi, sono gli Ubezzi delle stamperie. Entrati per imparare l'arte e trovato che sei mesi dopo sanno mettere insieme quattro righe, cambiano magari di bottega, e in barba al tirocinio e in barba pure al loro avvenire, si fermano lì, lì alle semplici righe. Non sono essi compositori, sono dilunghi, cioè sbizzatori.

I migliori sbizzatori trovano generalmente lavoro presso i giornali; i peggiori, i rifiuti dei giornali, si raccomandano all'onorevole, alla protezione della serva del sor segretario, all'usciera, al portinaio, al fattorino del Ministero, e scivolano nelle stamperie che s'occupano di lavori andanti; dove non vi è l'ora fissa di consegnare il pacchetto; dove per lo più trovano un direttore di manica larga che tollera la loro insufficienza, che passa sopra alla loro ignoranza, che soffre con indifferenza il loro gravame... E gravame è certo quando si considerasse solamente ai caratteri che costoro guastano colle mollette e colle suole delle scarpe; ai refusi senza paternità nascosti sotto le casse; alla maggior opera del correttore; alle molte correzioni da loro omesse nelle bozze; aggiustar le righe loro nello impaginare; le chiacchiere che ti portano in stamperia; l'effetto moralmente disastroso che recano sui compositori destri e diligenti... Oh! ma a tutto questo chi ha tempo di invigilare? E intanto l'arte sdrucchiola, s'accascia, si ravvoluta nel fango, e, non c'è più rimedio, bisogna proprio tombolare fino in fondo!

DIRETTORE. — *V. Copie.*

Io ce l'ho in testa l'ideale di un direttore di stamperia; ma non so da qual parte rifarmi. Ho letto un bozzetto scritto da Salvatore Landi⁽¹⁾,

(1) Ricordo della festa tipografica del XX settembre 1895; Roma, Forzani e Comp.

e da quello non so sottrarmi. Pope voleva impiccarsi perchè traducendo Omero aveva gli orecchi pieni dei versi dell'*Eneide*: io li ho pieni di quel bozzetto. Solo che in esso invece di incontrarmi con un Direttore quale me lo immaginavo io, a test'alta, sereno in viso e tranquillo; di un carattere ragionevole ma fermo; di cortecchia refrattaria alle punzecchiature dei moscerini e dei calabroni anche; trovai, come lo è forse realmente, un ometto piccin piccino, sensibile, sgobbone ma delicato; che patisce di emorroidi, di convulsioni; che si commuove di un nonnulla; che s'adombra per certi pettegolezzi: un uomo senza coraggio, che non ha letto Silvio Pellico.

Ed io non voglio sciuparlo quel bozzetto, solo aggiungervi poche righe, se me lo consente il mio buon amico.

Ecco: a parer mio quest'uomo, prima di tutto dev'essere, come Bajardo, senza macchia e senza paura; portare in stamperia una vita semplice e laboriosa, e un cervello che non sia quello dell'oca. In stamperia deve studiarsi di essere più equanime che di parerlo; nessuna simpatia, nessuna preferenza, nessuna bicchierate; egli deve trovarsi laddove soltanto è chiamato dal principale, o a quei simposii indetti dall'intero personale. Corto di parole ma soddisfacente sempre; insegnare senza darsene l'aria; ed avendo esso percorsa tutta la dolorosa gamma del mestiere e nella pratica e nella grammatica, sapendo come si fa un lavoro ed il perchè, dimostrando che nessun segreto, nessuna gherminella a lui riescirebbe nuova; questo basterà per acquistare quel prestigio, quell'ascendente che gli è necessario onde padroneggiare la piazza, e prevenire ogni e qualsiasi malevole dimostrazione.

Preposto alla sorveglianza e direzione dello Stabilimento, retribuito convenevolmente, affinché la sua coscienza non ciurli nel manico; trovandosi fra mare e terra, egli deve saper remigare, pedaleggiare e all'occasione dimostrarsi valente camminatore: tutelare fino allo scrupolo gli interessi di chi lo paga, nè trascurare menomamente quelli degli operai suoi dipendenti. Non dimenticare, voglio dire, nelle sue azioni, che, pur essendo il rappresentante, l'agente fiduciario del principale, egli è pur sempre operaio.

Pur troppo lo so che qualche volta dovrà lottare e contro esigenze smodate che gli vengono da una parte, e contro esorbitanti pretese che gli cascano addosso dall'altra; ma questi sono gli incertezze della carica: ha creduto egli forse, per azzardo, che a fare il Direttore di stamperia sia un canonicato? chi non ha prestigio e forza di resistenza, anzichè viver tollerato meglio dimettersi; c'è più dignità: operaio era e operaio ritorna.

E meno male dover combattere contro l'egoismo, contro la cupidigia; grave è il trovarsi in lotta coll'ignoranza; vuoi che proceda da cui s'inganna sulla natura delle cose per mancanza di cognizioni peculiari o suggestionato da invisibili influenze; vuoi che derivi da stolte pretese, dall'esclusivismo di certuni che non vedono e non apprezzano che sè stessi.

All'ignoranza, alla diffidenza, all'uomo suggestionato, se mai, non c'è che opporre la ragione materiale dei fatti; e non stancarsi mai di stancare tacitamente l'amico, dimostrandogli tutta l'onestà e sincerità del proprio operato sotto la forma di confronti, di rendiconti, di analisi, di esperimenti, di calcoli; e lasciar niente d'intentato per ispirare fiducia; e dopo tutto parli la verità nella sua lingua loquace e convincente.

La verità modesta ma sicura,
Non timida, non dura,
Libera e non coperta da fallace
Manto, anche in Corte osa parlare e piace.

Nel secondo caso, coi pretenziosi, cogli invadenti, muso duro. In entrambi i casi rispettoso sì, ma non bassezze, non scuse, non curve, non transazioni. Le bassezze dimostrano l'animo abietto; le scuse la propria insufficienza; le curve inalzano il concetto di chi le riceve e abbassano quello di chi le fa; le transazioni non sono altro che artifici per farsi compatire. Comportarsi, insomma, in modo da non lasciar dubbi o sottintesi sull'onestà e sulle proprie convinzioni. Non patire di stanchezza; guai chi si rassegna in attesa degli avvenimenti: meglio morir d'un tratto che di lunga, penosa agonia. Diplomazia, ci vuole, pazienza e diplomazia; quel certo *tact de convenance* che può sentirsi ma non esprimersi.

E lasciando nel sacco la parte politica, quale l'azione del Direttore in stamperia? La cosa è breve a dirsi ma lunga a misurarsi; la sintesi è questa: far niente e far tutto; nè sdegnarsi di andare nel cortile magari il soffietto alla mano a spolverare le casse.

La sua principal mansione è che la ruota giri, e giri senza scosse, regolarmente, indefessamente. D'accordo col principale e col cliente egli riceve i lavori; li registra nel suo libro commissioni; prende nota del nome, qualità e indirizzo del committente. Segna il formato, la carta, quantità copie, prezzo convenuto, e passa l'originale al proto con le informazioni necessarie sulla giustezza, carattere del testo e delle note, epoca fissata per la consegna...

Messo in corso il lavoro, dalle polizze settimanali dei compositori ne rileva volta per volta la spesa della composizione e quella delle

correzioni straordinarie e tutto l'altro, che riporta e registra per valersi nel conto.

Egli formula i fabbisogni e controlla all'entrata tutti i generi di consumo che pervengono di fuori, ne piglia nota nel suo brogliaccio, e si rende moralmente responsabile dell'uscita.

Rivede al sabato le note dei lavori fatti fuori stabilimento, se ce n'è; quindi tutte le polizze di quanto si è eseguito dalle interne officine; alle macchine e torchi, in fonderia e stereotipia, in libreria e righeria, e minutamente quella dei compositori, in confronto delle rispettive bozze; riporta i singoli sommati in separati *Elenchi paghe*, li firma e lui stesso ne procura la consegna all'Amministrazione; ritira il denaro e a tempo debito fa la banca. Polizze e bozze ha poi cura di classificare e rinchiudere in apposito armadio; nè sarà troppo se esigerà che ogni operaio tenga copia della propria polizza su di un libretto che la stamperia loro fornirà *gratis*. È tale un mondaccio questo che non si è mai abbastanza garantiti!

Di quando in quando farà una visita ai correttori per vedere le bozze dei dilunghi, e redarguire i fagottoni, i quali non devono essere tollerati nè lasciarli invecchiare in stamperia. Gira per distrazione alle macchine, osserva il colore della stampa, gli scarti fuor misura, il contegno delle donne e più quello degli uomini. Passa accosto al motore, alla caldaia; volge l'occhio al manometro, osserva se il fuochista dorme, o s'incanta. Altrettanto fa in libreria, in fonderia, in stereotipia, nel magazzino carta, ovunque.

Fa osservare l'orario, la disciplina, la pulizia; visita la stanza dei lumi, dei depositi generi di consumo, delle riserve; e come il Padre Eterno egli deve essere da per tutto, vedere tutto, mettere il naso in tutto, di niente disinteressarsi: sentire, informarsi, vedere, prevedere e provvedere.

E quest'uomo senza ostentazione, senza pretese, buono co' buoni e severo cogli impiastri; giusto, imparziale e, come Tito, implacabile colle spie; lui che, incapace di fingere, quando la sua presenza non è altrove necessaria, si siede al tavolo e aiuta i correttori a spicciare le bozze in sofferenza; è, secondo me, il modello di un Direttore di stamperia.

Ho detto bene, caro sor Salvatore?

DISCENDENTI (lettere). — V. Esponenti.

DISINTERLINEARE.

Togliere le interlinee a una composizione da scomporre, per investire in altra composizione. Succede anche per altre cause, ma il modo di pigliarsela non varia.

DISPENSE. — *V. Segnature.*

Sono fascicoli o segnature di un libro che l'editore manda a' suoi abbonati periodicamente, cioè, di mano in mano che si stampano. Tali fascicoli pigliano il nome di Dispense pel modo di distribuirle a pezzi e bocconi.

DISTRIBUIRE.

Non è sinonimo di scomposizione come qualcuno adopera, è una parola caoutchou usata in diversi modi e casi, meno che dal dilungo. Il proto distribuisce il lavoro al personale dipendente; l'impaginatore distribuisce l'originale ai pacchettisti, e, impaginando, distribuisce con gusto i caratteri nel frontespizio, nei titoli, e con criterio i bianchi fra riga e riga; l'impressore distribuisce con giudizio l'inchiostro sulla forma; il direttore distribuisce con garbo qualche caffè... E via.

DISTRIBUTORI. — *V. Macinare.***DITTONGO.**

Sono due vocali pronunciate con un suono solo: piede, suono...

DIVISIONI. — *V. Maiuscole.*

È il fatto di dividere una parola quando non entra per intero nella riga, rimandando la rimanenza al principio della riga successiva.

Si dice anche Divisione al segno che adoperiamo per dividere; quella lineetta a tutti ben nota (-), e che poniamo in fine di riga dopo la prima parte della parola stronca per mettere in avviso il lettore di completarla colla frazione che segue.

Circa il modo di dividere le parole, è la grammatica che istruisce; ma al compositore giova molto più il buon senso. Corticelli insegna di troncar le parole per sillaba e non dividere mai una parola di una sola sillaba; che niuna sillaba può incominciare con due consonanti se fra loro non rilevano; e rilevano: tra-scendere, di-scepolo, cri-stiano; non rilevano: tras-padano, tras-correre, dis-onore. Che non si dividono i dittonghi: Mae-stro, omeo-patia, fa-giuoli.

A queste poche regole l'arte ha aggiunto di suo: Non si divide mai il nome dal cognome: Gia-come Bob-bio; il nome dal patronimico: Gau-den-zio di Ge-ro-lamo; i nomi derivanti da feudi: Mas-simo d'Aze-glio; il nome dall'agnome: Sci-pione il Car-ta-gi-nese, Re Ga-lantuomo, Carlo il Mal-va-gio, Ovi-dio Na-sone, Um-berto I; il grado accademico: Co-lon-nello Gal-liano, in-ge-gnere Li-cini; i titoli araldici o aggettivi qualitativi: Mar-chese Cac-cia-piatti, si-gnor Sin-daco, Mon-si-gnor Ricci, ca-po-rale Ga-mella.

Non si dividono le frazioni dagli interi numerali; nè certe sigle come sarebbe: NNE (nord-nord est), P. S. (post scriptum); nè le operazioni algebriche; nè il giorno dal mese, il mese dall'anno; e nemmeno le parole di quattro lettere. Non si divide in fin di riga con una sol lettera, nè si rimanda alla riga successiva due lettere sole o la chiamata di nota; non fare possibilmente più di tre divisioni di seguito; evitare le divisioni dubbie, specialmente in parole forestiere... Si conosce se il libro è stampato in paese o all'estero dalle divisioni.

La divisione è un ripiego del mestiere: come tale non abusarne. Non dico di farne nessuna: qualcuno ci ha provato; ma meglio veder qualche divisione che certe righe tirate coi denti: il Manuale del Brun insegna.

Come segno c'è poco da dire; per comodo di aggiustar la riga gioverebbe di quelle lineette averne un paio di spessore diverso, non fino alla forza del quadratino che sarebbe sconcia, e sconcia sarebbe pure se si confondesse col punto: di due e di tre al corpo; le più grosse per servirsene nelle parole composte: Lobetti-Bodoni, Buda-Pest, New-York, Probi-viri; e qualche volta a mo' di parentesi: Le assenze - salvo il caso di malattia - non sono tollerate; le più sottili per dividere in fin di riga.

Un caso strano si verifica nella poesia: di incontrarsi in certi avverbi finiti con metà parola, l'altra metà riportata in principio del verso che segue: differente-Mente, unita-Mente, sicura-Mente, stolta-Mente. Nell'*Eneide* del Caro, nell'*Orlando furioso*, e perfino nella *Divina Commedia*, vi sono parecchi esempi. In questo caso, si capisce, non si metterà la divisione.

DODICESIMO. — *V. Sesto.***DONNE in stamperia.** — *V. Composizione.*

L'arte della stampa è tale che potrebbe, se non nella totalità, in gran parte almeno essere servita dalla donna.

La donna fa buonissima prova alle macchine; un lavoro faticato, ma cui ella resiste e nulla di meglio lascia a desiderare.

Il lavoro della piegatura e della rigatura non è donnesco, ma addirittura da bimba. Niente di più facile che il mettere a confronto un numero coll'altro e menar la stecca; niente di più ingenuo che l'accostare il foglio al registro e tirar giù col pettine.

Un lavoro che non richiede larghe spalle, e nemmeno un eletto ingegno, ma solo buon senso e raccoglimento, è quello della composizione; e il lavoro della composizione è tutt'affatto donnesco. Essa ha occhio acuto, dita agili, tatto sensibile, dotata di facoltà assai più

analitiche dell'uomo: tendenza innata all'ordine, alla disciplina, alla proprietà; sobria, obbediente, mite. Qualità che nel nostro mestiere la rendono superiore all'uomo. Tant'è che in America le donne compositrici sono padrone della situazione; in Inghilterra, in Austria, in Francia, alzano la cresta...

È curioso come certuni vadano in bestia soltanto a parlare della donna; perchè arrabbiarsi tanto? comprendo che ciò possa bruciare a chi è compositore solo per modo di dire; non intendo le smanie di chi sa il mestiere. Essi di che temono? sia dalle macchine che dalle donne non si domandano che righe; le righe sono la materia grezza, la creta allo scultore; a dar forma, gusto, vita a quelle righe, disporle, assemblarle a regola d'arte, occorre l'opera intelligente del compositore. Ne avviene da ciò che i principali saranno ben lieti di accaparrare i migliori; quelli che del mestiere ne fanno uno studio e non una materiale occupazione.

Io sono alieno dall'augurarmi la donna in stamperia; ma ahimè! con certi Ordini del giorno votati in certi Congressi; col riconoscere « i diritti della donna eguali a quelli dell'uomo » e poi « protestare energicamente contro chi le dà lavoro »; strillare, minacciare...; non si sa mai dove si va a finire. Con certe sfumature non precisate ma che questo affannoso moto evolutivo dei tempi tiene a precisare, non vorrei... ci intendiamo. Intanto è certo che i campi reclamano braccia e braccia maschili, non donnesche. La donna è già padrona della macchina Singer; si è fatto posto nelle ferrovie, nelle poste, nei telegrafi; si avvia a pigliar possesso di altri uffici; fa buona prova presso molte aziende private, nelle industrie, nel commercio, nei mestieri... Ricordiamoci, amici cari, di quel detto di Shakespeare:

Ci ha molte cose, Orazio, che la nostra filosofia non sogna!

Donne randagie. Mangiando vien l'appetito; e giacchè sono in chiave, di un'altra donna io voglio qui parlare. Se le sensazioni dell'anima non tutte si possono nascondere, il torto poi non è mio: e lasciatemi dire.

Vi sono dei colleghi, rari per fortuna, che hanno il vezzo di portare a zonzo per le osterie la moglie e pure i marmocchi; ed abituati a quel continuo affiato, o dirò meglio a quell'assiduo sorvegliarsi l'un l'altro, per un nonnulla combinano incontri sulla porta della stamperia ed anche nel laboratorio, magari colla scusa della chiave, del pupo, o con una storia qualunque: e ciò in provincia specialmente.

Quando io veggo una gonnella strisciare pei ranghi degli operai o piantonata sull'uscio di stamperia, istintivamente mi domando subito:

— È l'ozio che permette a quella signora simili svaghi, o è vanità? — E pensando al marito mi chieggo: — Tale tolleranza proviene dall'ambizione di mettere in mostra la bella moglie o è stupidaggine? — Mi direte che sono un maligno; può darsi, ma se questa è malignità, credetelo, la imparai da voi. E volendo essere benevoli, e considerare il caso per quello che potrebbe essere, sarebbe indiscreta quest'altra domanda: — Fa ella onesta figura quella donna in mezzo a tanta gente, obbligata a rispondere alle cortesie, alle galanterie che le vengono di qua e di là, ai saluti, ai sorrisi dei colleghi? perchè bisogna pur convenire che i tipografi sono assai galanti col bel sesso. — Eh, mi direte: mia moglie è brutta; poi siamo tutti amici! — Ne convengo; Balduino però avrebbe fatto all'amore con una gatta. In quanto ai colleghi e amici ricordatevi di quanto è scritto nei Piombi di Venezia: Dagli amici mi guardi Iddio!... e ricordatevi pure di Colatino il quale perdè la moglie Lucrezia per averla imprudentemente esposta agli sguardi di Sesto Tarquinio... Del resto, io non c'entro: tocca a voi il pensarci. O se c'è qualche cosa che interessa al principale o al direttore, questo soltanto è: di vedere se le distrazioni che possono recare tali visite nuocia o meno all'economia del lavoro, perchè ha detto bene Molière:

Près de qui travail si un oisif demeure
Chaque instant qu'il fait perdre c'est compté par une heure.

Donne sollecitatrici. E un' impressione molto più grave, dirò anzi più dolorosa, mi fa un'altra specie di donna; quella donna voglio dire che viene a perorare, a raccomandare, a supplicare, per lo sposo, pel fratello. Questo poi è il colmo dell'impudenza, per non dir altro! Da ragazzo, facendo io le prime armi, ogni qualvolta mia madre esternava l'idea di venire in stamperia onde avere mie notizie, mi sentivo il sangue salire tumultuoso dagli arti al cervello. Non è che io avessi vergogna di mia madre, gli è che quella visita dimostrava all'evidenza che io ancora avevo bisogno di tutela. Ora che si dirà di certi operai grandi e grossi che cercano di farsi strada a mezzo della moglie o della sorella? E dove essi si nascondono in quel momento?... Se si concede la grazia diranno perchè la donna è bella; se la si nega esclameranno perchè è brutta. Il mondo è così fatto. Ed oh quanto sono vigliacchi certi uomini!

DOPPIA bastarda. — V. Carta.

DOPPIONE. — V. Pesce.

DOPPIO processo. — V. Carta.

DOPPIO protocollo. — *V. Carta.*

DOPPIO rispetto. — *V. Carta.*

DOPPIO stato. — *V. Carta.*

DORARE. — *V. Oro.*

Siamo in legatoria.

Il legatore incomincia per disporre i suoi libri sul banco; quindi su un cuscinetto coperto di pelle di camoscio, su cui è sparso un pizzico di polvere di gesso, depone una foglia d'oro o d'argento, e colla coltella la taglia in strisce delle dimensioni volute. Inumidisce le parti del libro che vuol dorare con un fiocco di bambagia leggermente imbibito nel bianco d'ova sbattuto; con una listerella di carta raddoppia, solleva una fettuccina d'oro e la pone apposto, e colla paletta calda, passandovi sopra, divide il dorso del libro in tanti riparti dorati; e col medesimo sistema vi imprime poi la scritta. Altrettanto fa colla trancia o colla rotella sui piani. A voler dorare i fogli si chiude il libro nello strettoio, pancia in su; vi si applica la foglia d'oro, la si lascia essicare, e il libro anche qui è dorato.

Per indorare a polvere pensa l'impressore.

DORSO.

È il di dietro del libro chiuso, dove precisamente il legatore imprime chirograficamente il titolo sul cartellino rosso o verde che sia.

Qualcuno il Dorso lo chiama Costola; ma a certe ore farebbe comodo anche una semplice costoletta! La costola è più da coltello che da libro.

DUPLICATO. — *V. Registrazione.*

E

In geografia vuol dire *Est*, levante, mattino. Negli almanacchi è lettera domenicale.

ECCENTRICI.

Siamo fra le macchine.

Sono piastre d'acciaio dai contorni gobbi, storti, bizzarri, ora a guisa di cuore, ora di ragno, di triangolo, che appunto dalla loro forma stramba assumono il nome di Eccentrici; e servono appunto a

imprimere movimenti fuori di centro, intermittenti, di fermata o di ripresa, come sarebbe alla bacchetta dei Cani, allo spostamento del Cilindro, al su e giù dei Ventagli, ecc.

ECONOMATO generale.

Parlare di cose tipografiche e tacere di questo Dicastero è impossibile: è desso la *spina Christi* degli Stampatori; l'ombra di Banco dei cartai, dei legatori di libri, dei fornitori di cera-lacca, dei funaioli, dei fiammiferai...

Se il compito dell'Economato, per ciò che riguarda noi, fosse limitato a lavori andanti, roba che deve durare un giorno, un mese, un anno: i registri del lotto, gli elenchi dei contribuenti, le etichette dei sali e tabacchi, cataloghi, rapporti giornalieri, fabbisogni... meno male; no, esso allunga i suoi tentacoli sulle statistiche, sulle memorie scientifiche ed artistiche, cose che devono passare in biblioteca e che perciò solo meriterebbero qualche riguardo. E dove trovare chi usa riguardi per la faccia fresca dell'Economato? Chi si indurrà a fare un bel libro, se poi l'ingegno suo è tariffato alla stregua dei bollettari del dazio consumo? Bisogna abborracciare, insaccare alla peggio; e chi ne soffre è l'arte, e... un po' anche il commercio. Come no? Basterebbe la mania furibonda di concentrare ogni cosa nei soli grandi centri, per favorire le grandi Case, e soffocare scientemente l'industria della provincia.

Certo che qualcuno potrebbe osservare che io esco dalla mia competenza e bruscamente intimarmi:

Citto là, voi; non voglio, o temerari,
Che se parla in la man del lampedari;

Ma *lampedari* sono davvero coloro, che, capaci di valutare un lavoro a lire venti, lo deliberano poi per quindici, dieci, e magari per otto, senza menomamente cambiare colore in viso!

ECU. — *V. Carta.*

Specie di carta quadrotta, sottile, da lettera, collata in pasta.

EDITORI. — *V. Abbonamenti.*

L'Editore è quello che ha cura di rivedere, stampare e spacciare libri altrui per conto proprio; così il Vocabolario del Pasini. Ma nell'Alberti trovo che la parola è stata posta *gratis* nei Vocabolari per l'astuta industria di certuni onde avvantaggiarsi nel credito. Vuol dire che l'Alberti da uno di questi certuni fu certamente scottato; e bisognerà distinguere.

L'arte è antica quanto l'uso di scrivere; e la storia registra il nome di qualche Editore di Roma imperiale, sotto il cui pungolo lavoravano indefessi cento, duecento schiavi a copiar libri per esser rivenduti. Dall'invenzione della stampa invece furono gente di lettere che si fecero editori per puro amore della scienza. In Italia primissimi e per data e per sapere i tre Manuzio, quindi i Giunta, i Gioliti, i Marcolini e giù fino ai Volpi. Ai tempi nostri industri Editori i Pomba (ora Unione Editrice tipografica), i Fontana, i Marietti a Torino; i Bettoni, gli Stella, gli Schiepati, oggi giorno l'Ulrico-Hoepli a Milano; i Passigli, i Battelli, i Le Monnier, i Barbèra a Firenze; a Roma il Salviucci... Capaci questi e quelli di accaparrare pubblicisti emeriti per curare le loro edizioni e renderle vieppiù utili e leggiadre.

Ed auguriamoci che di codesti atleti propagatori dell'istruzione, in Italia, non si sperda il seme. Peccato che per far soldi, fra questi signori, si introduca il malvagio e l'ignorante. È inteso che per essi sta il *respice finem*; ma intanto se la godono.

Si capisce che io qui parlo di quella rifioritura di nuovi editori che spacciano la lor merce, illustrata per lo più, a un tanto al palmo, a puntate; fra cui, se si eccettua il Treves, il Sonzogno, il Vallardi, e qualcun altro, i quali se non sempre danno libri scelti, sono per lo meno industriali intelligenti, e stampano anche bene, in Italia abbiamo delle officine del genere che fanno raccapricciare; e mentre gli uni puntano all'educazione ed istruzione del popolo, altri invece mirano a pervertirlo, a lusingare le più abiette passioni, a formare dei caratteri di pasta frolla. Oh che direbbe l'Azeglio, lui che sognava i caratteri spartani! che direbbe se vedesse le valanghe di librai che si scaricano giornalmente nella città dei Cesari, patria dei Gracchi e delle Lucrezie? Non parlo dell'esecuzione; è quella che può dare una frotta di ragazzini ignoranti, guidati da padroni sfacciati ed analfabeti; parlo dei libricciacci: romanzi studiati nelle taverne, nei postriboli, nelle galere francesi. Nelle illustrazioni il trionfo dei delitti e delle sozzure: assassini col trombone a armacollo, ratti, incendi, uccisioni, pistole e coltelli in aria ad ogni pagina... E lasciamoli perdere.

Ma temo non voglia sperdersi tanto facilmente, quell'altra allegra categoria di Editori, quella falange di *bric-à-brac*, cui forse alluse il buon Alberti; di coloro che speculano sull'industria del libro senza precisamente averne le cognizioni nè arrischiare un soldo; e si dicono Editori perchè leggono nei cataloghi altrui. Il loro vero nome quello sarebbe di Trovarobe, per usare un termine di palcoscenico; vale a dire che se a voi occorre un libro edito, puta caso, in Inghilterra, essi ve lo procurano, a un tasso, si capisce, che qualche volta

vi converrebbe più fare una corsa attraverso la Manica. Non hanno essi stamperia, ma stampano, cioè fanno stampare, se loro capita il merlo; e bazzica cui tocca!

Da noi, credo, non scarseggia il genere; all'estero certamente è più abbondante: si legge, si scrive e si stampa di più.

Vittor Hugo, per portare un esempio, ed è lui stesso che lo narra, quando fece stampare il suo primo volume di versi, ebbe la disgrazia di inciampare in un editore Trovarobe; il quale prendendo in mano il manoscritto rinculò di tre passi, e meravigliato, si mise a esclamare: — Come! Della poesia in questi tempi di rivoluzione?... Basta; tanto vale questo scritto come un altro. Portatemi, o giovanotto, una persona solvibile che risponda di voi, e fra quindici giorni sarete stampato bell'è vivo.

È da un pezzo che non leggo più nei libri francesi, nè saprei se le parole sono le stesse, ma *pocum surlum pocum giurlum*, il senso è quello.

Ritornato esso dal libraio poco dopo, colla garanzia dell'amico il libro vide la luce; e fu venduto a L. 3. 50 la copia; e a edizione esaurita fu pagata all'autore la sua parte d'utile in L. 750 con seudi vecchi, che in sulla piazza perdettero quattro soldi caduno (erano forse del papa).

Quel libro io l'ho avuto nelle mani, e porta per titolo: *Odi e poesie diverse*. Un ottavo poverino, carta da formaggio, caratteri impossibili, impressione a timpanate; e se ne tirarono 1500 copie, come asserisce l'autore; e malgrado tutto l'edizione fu esaurita in quattro mesi.

Curioso come sono, ho voluto farci sopra un conto, per vedere quanto incassò il povero editore:

Copie 1500, vendute a L. 3. 50: in entrata	L. 5,250	»
Spesa incontrata dal <i>bric-à-brac</i> per la stampa:		
Fogli 14 in-8°: carta risme 42, a L. 12 cad. L.	504	»
Composizione a L. 24 il foglio (poesia)	336	»
Correzioni straordinarie (crepi l'avarizia) »	100	»
Stampa a L. 15 il foglio e per fogli 14	210	»
Carta della coperta e stampa.	25	»
Legatura in rustico a 25 cent. la copia	37. 50	
Spesa	L. 1,212. 50	
All'autore, al lordo »	750	» L. 1,962. 50

Al povero editore, per aver portato il manoscritto dalla sua bottega al tipografo, e pei rischi e pericoli di perderlo per istrada, toccò soltanto L. 3,287. 50

Un altro bel tipo di galantomone fu il libraio Simmons. Costui approfittando delle strettezze finanziarie di Milton, comperò la proprietà del suo *Paradiso perduto* per cinque lire sterline (il prezzo di un abito da Bocconi), promettendogliene altre cinque a edizione esaurita; ma le edizioni del famoso poema non si contarono più, tanto furono numerose, da portare al Simmons più che trecento mila lire di guadagno. Nè la storia dice se esso ha mantenuto poi la promessa fatta all'autore, mentre si sa che Milton morì nell'indigenza. Oh queste cose in Italia non succedono!

Ho letto pure di un buon diavolo di tipografo, certo Chevillier o Cavillier, che così si sfogava di certi editori: Dell'arte tipografica, diceva, arriva che chi fa i soldoni non è l'esercente, sono gli editori; essi che senza saper scrivere due parole, comporre una riga, leggere un manoscritto, ci pelano. A che serve essere andati a scuola, dimostrarsi diligenti, industriosi; per quanto capaci e sobrii siano pure anche i nostri operai, non si guadagna da vivere; mentre quegli apaltoni, quei ghiottoni, quei trovarobe, colla loro ciancia arricchiscono!

Come dissi, i nostri editori, i veri editori, son di tutt'altro pelo; ma a voler guardar dentro un po', anche senza i raggi di Röntgen, qualcheuno se ne troverebbe... Io non farò ricerche fra gli editori del 1897; ma addietrando di qualche anno ricordo che il Leopardi si frustò la pelle per 100 lire al mese, lavorando pei begli occhi dell'editore Stella di Milano⁽¹⁾. Niccolò Tommaseo fu per qualche tempo a scrivere pure per lo Stella, e non ne ricavava da levarsi la fame!⁽²⁾ E per venire a tempi a noi anche più prossimi, credo non del tutto ingiustificati gli urli antieditoriali e del Giusti e del Guerrazzi, e di altri.

La morale per me sarebbe questa: chi ha un libro da stampare ricorra da un editore-tipografo; potrà anche lì cascar nel fosso, ma per lo meno è da sperare di non morir strangolato.

EDIZIONE.

Vale a dire il complesso di una data tiratura o quantità di copie tirate su una stessa composizione. Ormai si può considerare la parola come fallita, dal momento che colla stereotipia si può gabbare il mondo e, magari anche l'autore, facendo dieci edizioni pur essendo sempre lo stesso tipo.

La voce Edizione ha parecchie suddivisioni:

Edizioni principe; che sono le prime copie tirate su carta e formato diverso dalle copie comuni, contemporaneamente messe in luce.

(1) LEOPARDI, *Epistolario*.

(2) *Messaggero di Roma*, 1° giugno 1896.

Edizioni contraffatte o contraffazioni; opera dei ladri, in quei paesi ove vige la legge sulla Proprietà letteraria.

Edizioni clandestine; cioè stampate alla macchia, o perchè immorali o perchè contrarie al regime dello Stato. Benemerita la *Tipografia Elvetica* che aiutò a preparare il risorgimento italiano.

Edizioni spurie; cioè non riconosciute dall'autore.

Edizioni surrettizie; e sono quelle che trovandosi un *bric-à-brac* con una certa quantità di copie invendute, cambia il frontespizio al libro e sotto a un altro titolo lo ammannisce al rispettabile pubblico come una primizia, canzonandolo. Non so se esso si abbia a classificare fra i ladri, certo non fra i galantuomini.

ELEFANTE. — *V. Carta.*

ELETTROTIPIA.

Specie di stereotipia in rame.

Si leva la maschera o matrice alla pagina nostra con cera mescolata a trementina; detta matrice si immerge poi in un tinozzo contenente un liquido in cui galleggiano migliaia di atomi impalpabili di rame. La dinamo, mandando attraverso di quel liquido una corrente elettrica, fa aderire alla matrice quegli atomi. Tolta dal bagno la matrice le si toglie quella sottile rivestitura metallica, che è poi ingrossata con stagno fino allo spessore di tre millimetri, la si rifinisce a mano e, fissata su uno zoccolo, la lastra è stampabile⁽¹⁾.

ELIOINCISIONE. — *V. Eliotipia.*

ELIOPLASTICA.

È il modo di ottenere rilievi da potersi stampare, esponendo alla luce una lastra coperta di cromato gommoso sotto una negativa, e poi incidere.

ELIOTIPIA.

L'arte di preparare col mezzo della luce incisioni all'acqua forte, lamine intagliate da potersi stampare. Se le lamine sono di rame l'arte è detta Elioincisione.

ELZEVIRI.

Sono rinomati editori-tipografi olandesi d'origine spagnuola; una serqua di fratelli, zii, nipoti e cugini, sovente fra loro associati; i quali approfittarono del progresso altrui per volgerlo a loro vantaggio.

(1) PIERO BARBERA: *Ricordi di un viaggio*, ecc. (*Arte della Stampa*, 1896, n. 20).

Gli Elzeviri esercitarono per più di ottant'anni la pirateria tipografica a Leyda, Amsterdam, Aja, Utrek; e da veri ebrei, contraffacendo ogni libro forestiero che lor capitava alle mani. E quando un povero autore diceva loro:

— *Il faut bien que je vive.* — Abramo, che era il capoccia della casa, rispondeva invariabilmente:

— *Je ne voit pas la nécessité, monsieur.*

Si vede che Abramo Elzeviro non era degenerare dal suo antenato, il quale, per risparmiarsi l'acqua, mandò Agar e Ismaele a morir di sete nel deserto.

Eppure è così, e diversamente non è oggi in America, nella forse troppo libera America.

« A mezzogiorno, è Paulo Fambri che parla, a mezzogiorno arriva dall'Europa a New-York un volume di 500 pagine. Ebbene, domani a mezzogiorno esce contraffatto; e tornando da colazione lo potete vedere nelle vetrine di tutti i librai!... Alcuni anni sono un grande editore inglese pagò 10,000 sterline il manoscritto dell'*Endimione* di Beaconsfield; l'editore contava sopra a un grandissimo smercio non solo in Inghilterra, ma in America pure. Saputasi la cosa da un libraio del nuovo mondo, egli potè procurarsi da un operaio (galantuomo quell'operaio!) le penultime bozze dell'editore inglese, che furono subito portate a bordo di un piroscalo i cui passeggeri erano tutti compositori. L'opera arrivò in America che le forme erano complete e corrette; la firatura fu l'affare di una notte; e l'*Endimione*, pagato a quel prezzo, era in vendita a New-York due giorni prima che a Londra! » (1).

Vedete fin dove arriva l'industria dei ladri!

Gli Elzeviri erano ladri sì, ma diciamolo pure, erano ladri in guanti bianchi; e produssero bellissime edizioni; sul frontispizio delle quali magari si legge: *Suivant la copie.*

ELZEVIRIANI.

Sono caratteri rotondi di penna fine, ma rozzi; voglio dire non ingentiliti come ora sarebbero i tipi inglesi: un'imitazione dei tipi tondi romani del tempo di Filippo Giunta il giovine. Da gran tempo abbandonato, fu in questo scorcio di secolo rimesso di moda; ma come ogni moda, ebbe anch'esso, va da sè, trionfi... passeggeri.

EPIGRAFE.

Tutti sanno che sia un'epigrafe: Un'iscrizione; e anticamente stava colla poesia; e ci sta ancora, ma pure sulla bottega del droghiere.

(1) *I letterati e la legge.*

In tipografia è quella breve sentenza che si appone in carattere minutissimo sotto a un'incisione, o nel frontispizio, o in testa ai grandi scomparti del libro per far conoscere lo spirito del soggetto trattato.

Pozzoli nella sua *Guida* (1) ha esposto la massima che quando l'Epigrafe è in lingua straniera debba essere virgoleggiata. Non intendo il perchè; ma suppongo che esso avrà avuto le sue buone ragioni; tuttavia espongo le mie in senso contrario.

Le virgolette stanno per indicare che quanto esse racchiudono, parola o frase, è tolta da altro autore. E questo sta bene nel corpo del discorso, nel testo. L'epigrafe invece non ha bisogno delle virgolette; essa si sa che non appartiene a chi scrive, in qualunque lingua essa sia; e chi non lo sa, il campo che occupa, il suo isolamento, il carattere minuto con cui è composta, il nome dell'autore che novantanove volte su cento riporta in fine, non basta a metterla in una condizione privilegiata? Ci vogliono pur le virgolette? Epperchè se in lingua turca sì e se in italiano no?... Non capisco, non capisco...

In quanto al carattere dovrebbe essere più piccolo delle note ed anche delle postille.

EPIGRAMMA.

Esso è pure un'iscrizione, ma in senso diverso dell'Epigrafe: questa è sempre una cosa seria; vuoi si trovi incisa in camposanto sulla pietra di uno strozzino, vuoi, come ho detto, dipinta sull'insegna del droghiere, sul frontispizio di un libro od altrove. Quello invece è generalmente una satira, uno scatto di buon umore, un frizzo maligno; e i compositori in genere ne sanno benissimo la portata. Per dare un'idea a quelli che non lo sapessero, ecco qua un Epigramma:

Qui giace Argon di nostra etade onore,
 Probo, dotto, benefico, di cuore;
 Filosofo, orator, sommo grecista,
 Storico, gran poeta, epigrafista...
 Pure solea dir bugie talora
 Di questa iscrizione più grosse ancora.

EPITAFFIO.

Iscrizione funeraria con cui si attribuisce al morto le virtù che aveva o che doveva avere. E vuol essere in maiuscolo in mezzo di riga.

EPITALAMIO.

Componimento poetico in occasione di matrimoni.

(1) *Guida del combinatore di caratteri*; Milano, 1862.

ERRATA-CORRIGE.

È la tabella degli errori incorsi nella stampa d' un libro.

L' Errata-corrige, ha detto un burlone di prete, è stata inventata per umiliare la superbia degli autori. Quel prete ha preso un granchio: essa è stata trovata unicamente per calunniare i tipografi. Tant'è che fra gli autori, compresi i preti, non uno ha la franchezza di confessarsi reo; ed anche quando l' errore sia tutto di sostanza, l' autore butta sfacciatamente la colpa su noi: *Errori tipografici incorsi, ecc.*

In ogni modo l' Errata-corrige si compone sempre in caratteri minuti, e la si pone in luogo che non sia troppo in vista, in ultima pagina. Essa è divisa in due colonne: l' Errata a sinistra, la Corrige a destra.

Ecco un esempio che potrebbe anche essere la Corrige delle mie *Confidenze*, edite dalla Stamperia Reale, Roma, 1896. Non tengo calcolo dei refusi, tengo a correggere il grosso:

Errata		Corrige
Pag. 16, lin. 30	digraziato	disgraziato
» 37, » 23	Tromontana	Tramontana
» 40, » ultima	riboccate	rimboccate
» 47, » 26	promessa	premessa
» 62, » 26	Garamont	Garamond
» 65, » 3	e la linea	è la linea
» 65, » 6	Pietro Firmin	Francesco Ambrogio
» 69, » 32	sedici	sedici anni
» 77, » 1	orizzontamento	orientamento
» 117, » 19	Galileo o	Galileo a
» 139, » 20	linosa	colza
» 141, » 23	Camillo	Enrico
» 141, » 27	Camillo	Enrico
» 176, » 25	<i>o-culus</i>	<i>o-culo</i>
» 176, » 27	<i>fratres</i>	<i>fratris</i>

E basta per un esempio; anzi con mio rammarico dirò, che con un po' più di coscienza, si sarebbe potuto risparmiare pur questo.

La riga del numero di pagina non si conta nell' Errata-corrige.

ESOTICI.

Veramente d'esotico in Roma, io non veggo che raramente la faccia fresca degli *sguizzeri* del Papa. Trattandosi di caratteri, buon assortimento ho visto nella tipografia di *Propaganda fide*; anche dei cinquantacinque tipi esotici del Bodoni ne ho gratissima memoria;

nè dimentico i vari fac-simili visti nel Manuale del Sala. Ma nella pluralità delle stamperie tutt' al più vi potrete, d'esotico, trovare il greco: che pure sarebbe indispensabile.

ESPONENTI.

Sono battezzate con questo nome quelle letterine fuse sul corpo, ma di occhio assai più piccolo del carattere a cui appartengono; e la loro posizione nella stampa è elevata quanto l'apostrofo. Servono di abbreviazione in Sig^r, Ill^{mo}, 1^o, 2^a, ecc.

Oltre queste letterine abbiamo pure dei numerini, elevati anch'essi; e si adoperano esclusivamente nelle operazioni algebriche, sia da soli e sia in concorrenza colle letterine, come in questo trinomio:

$$2 a^2 6^c + \frac{3 a^c 6^m}{6^n} - \frac{3 c^e 6^5}{a^4}$$

In certe operazioni di fisica s' incontrano pure dei numerini discendenti; ma poche stamperie ne possiedono; e si rimedia con lettere di corpo inferiore paragonandole. Esempio, la Fistola di Marloye:

Note Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, Si, Do.
Lunghezza 1 $\frac{3}{9}$ $\frac{4}{5}$ $\frac{3}{4}$ $\frac{2}{5}$ $\frac{3}{5}$ $\frac{8}{15}$ $\frac{1}{2}$

ESSERE all'asciutto.

È un modo di dire tra noi, e non siamo in pochi, quando cioè abbiamo il taschino o il portamonete vuoto. Si dice anche *tirarle verdi*; non so il perchè; ma o tirarle verdi o tirarle gialle, si è sempre all'asciutto.

ESTETICA.

A saper definire la parola sul serio bisognerebbe aver percorso « i più vasti studi » del Sala (1): è questione di filosofia, di psiche. L'estetica è il sentimento dell'arte; la virtù di capire come le singole parti siano in perfetta armonia col tutto. Una cosa che si sente, ma non si spiega.

Una bellissima e saggia dissertazione sull'estetica tipografica l'ha scritta Giuseppe Chiantore, in Prefazione al Manuale del Bodoni; edita dall'*Arte della Stampa*: compratela.

La parola Estetica ha dato ai nervi, e non senza ragione, bisogna dopo tutto essere giusti, all' Uggioso nel *Ricordo della festa tipografica*

(1) Vol. I, in *Prefazione*.

del XX settembre MDCCCXCV in Roma (1). Infatti che è l'Estetica, si potrebbe domandare a chi ne fa tanto consumo? - È il bello - risponderà. Ho capito:

Che questo Bello esista o non esista
Io nol vo' contrastar; ma certo gli è
Che ognuno vede colla propria vista.
Inutile il por regole a una cosa
Come Bellezza, figlia di natura,
Che può in mille maniere esser gustosa!

Si cerca di appagar l'occhio, e *voilà*.

ESTIENNE.

Degli Estienne i francesi ne fanno un idolo; ed un'illustre famiglia di tipografi fu davvero e di innegabile valore, Roberto e suo figlio Enrico specialmente. Di loro dirò solo quel poco che ricordo d'aver letto.

Enrico Estienne, primo di nome, venne a Parigi dalla Provenza in principio del Cinquecento; ed ivi associatosi ad un altro, stampò il *Quintuplex Psalterium* in rosso e nero, ciò che in Italia non era più una novità. Morto costui nel 1520, o giù di lì, suo figlio Roberto gli successe in società con Simone de Colines, che aveva sposato sua madre, *debuttando* colla stampa del *Nuovo Testamento*.

Roberto aveva studiato il latino, il greco e l'ebraico, e quell'edizione gli tirò addosso l'occhio dei preti.

Poco tempo dopo pubblica un'altra Bibbia in foglio, e di qui incomincia la persecuzione; ed avendola ripubblicata ad edizione esaurita, i teologi, che di queste Bibbie ne avevano già pieno il sacco, gli saltarono addosso in così malo modo, che per salvar la pelle dovette rifugiarsi in Svizzera, facendosi protestante. Credendosi quivi al sicuro, si diede a dimostrare la sua valentia e come artista e come letterato, dando in luce tali edizioni da essere paragonate a quelle dei nostri Manuzio. Se non che, la sorte gli era affatto avversa: i preti, che non perdonano, lo guatavano da lontano, e non potendo su lui stender le zanne, lo raggiunsero colla calunnia, accusandolo al Re di aver egli rubate le matrici del greco a lui date in consegna. Perduto così il credito, avversato pure dai colleghi ginevrini, che in lui vedevano un terribile concorrente, crucciato, avvilito, morì colà di cordoglio nell'anno 1559.

Gli successe il figlio Enrico detto il giovine, il quale riunì i resti della stamperia di Ginevra a quella che esso eserciva a Parigi. Come il padre studioso e letterato e testardo pure, magnifiche edizioni seppe

(1) Roma, 1895, Forzani e Comp.

dare in luce; ma troppo amante anch'egli delle Bibbie, non tardò a sua volta di meritarsi le carezze dei Torquemada; per cui dovette esulare esso pure. Più tardi clandestinamente rientrato in Francia, finì indigente la vita nel manicomio di Lione.

La divisa degli Estienne era l'ulivo e il vangatore ai piedi, col motto: *Noli alterum sapere, sed time*.

ESTRATTO.

Finita la stampa di un libro, o anche nel corso della stampa, di una Enciclopedia, di un'Antologia, opere che trattano materie diverse, avviene sovente che dai collaboratori si faccia di una data voce o scritto proprio, una stampa a parte, o meglio un *Estratto*. Così dall'*Enciclopedia delle Arti e Industrie*, stampata dall'Unione tipografica editrice di Torino, Luigi Moriondo fece l'Estratto del suo bel lavoro dal titolo *Stampa e Stereotipia*, scritto italianamente e in modo che meriterebbe d'essere letto e studiato anche.

E a voler dir di più sulla parola Estratto, mi pare inutile.

ETICHETTE.

Sono cartellini, o polizzini, o come dicono a Roma, targhette, che noi poniamo sulla cornice esterna delle casse dei caratteri o sui pacchi per far conoscere il genere, il corpo, che contiene; precisamente come l'enologo usa sulle bottiglie per indicare la qualità del vino che racchiudono.

F

È pure questa una lettera domenicale dei compositori del *Barbanera*. Sui listini di Borsa esprime *Franchi*. In bocca al tedesco equivale alla lettera *V*: *Pofera taliana!*...

FACCIATA.

Una delle due parti di un foglio manoscritto. Si dice più presto Pagina se il foglio è stampato.

FANTASIE.

Sono detti giustamente Fantasie quei caratteri disegnati a capriccio, che escono dalla forma normale dei caratteri comuni; non pochi quelli che rasentano il ridicolo. Grande officina di tali stravaganze è la Francia, anzi Parigi; e pare che il Monti nella sua *Basvilliana* colga nel segno quando dice: Parigi « città della follia ».

A dire di tutte le fantasie che ingombrano le stamperie è pressochè impossibile: abbiamo caratteri aldini, lapidari, egiziani, normanni, gotici, stretti, magri, affusolati, a bastone, grassini, grassetti, grassoni, e via; una scala che non finisce più.

FARE la Cassa.

È scomporre per poter poi ricomporre.

Le ore più propizie sono le ultime del giorno; e l'operazione richiede, direi, più attenzione di quella del comporre; avvegnachè è saputo che la composizione tanto più è buona, quanto la scomposizione è stata accurata.

FASCIA.

Striscia di carta con cui si avvolge il giornale, la dispensa od altro; portante a stampa o in manoscritto l'indirizzo del destinatario, e il numero d'ordine del registro *Abbonati*.

FASCICOLO.

Parte di un'opera che si distribuisce a dispense. Si dice pure di un lavoro di poche signature.

FASCIO (Andare in).

Non parlo dei fasci Romani; se volete sapere quanto valga la parola in stamperia non avete che a dare in mano a un facchino o a uno svagato, una pagina mal legata o il compositoio contenente la riga.

Pur troppo che per soverchia fretta la riga la si sgrana nelle mani a chiunque, e a tirar troppo e senza grazia lo spago, si manda in fascio anche la pagina. E meno male se questo avviene sul vantaggio o sul pancone; si sta freschi se la catastrofe succede sulla cassa!

Il modo di dire: — Mandare o Andare in fascio — è buono, e non soffre eccezioni; non è raro tuttavia il caso di udire: — Mandare o Andare in baracca. — Oh questa sì che è mirabolana! Eppure è forse più generalizzato il secondo che il primo modo; nè l'uno infirma l'altro; essendo tutti due nati nell'officina. E significa ammassamento, cosa le cui parti si slogano, si scompaginano; lettere su lettere ammonticchiate alla rinfusa.

FATICONE.

Preso nel senso buono si dice di quell'operaio sgobbone, che non chiacchiera, e lavora senza posa e senza rammarico. Per converso è chiamato Faticone quell'altro che corre, s'affanna, suda quattro camicie senza concludere niente.

FERRI del mestiere. — V. Compositoio; Mollette.

Conveniamone che al mondo vi sono degli infelici i quali, nonostante la loro disgrazia, hanno delle velleità che, se non altro, li consola.

— Sta a vedere, diranno costoro, sta a vedere che qui, l'amico, cogli aggeggi del mestiere, quali il mazzuolo, il battitoio, il vantaggio, la balestra, il *visorium*, va a confondere le mollette e il compositoio!

— Che volete, carissimi, che al compositoio io faccia un astuccio d'oro come alla spada di legno di un certo generale d'Africa? Pretendete che si qualifichi un *nobile stromento* le mollette, come pretendeva il mio primo principale⁽¹⁾ e qualche collega pure?

— Sicuro, osserveranno costoro, il compositoio non è mica un arnese qualunque come il martello, le tenaglie, le forbici: esso sta a noi come la livella all'ingegnere, il telescopio all'astronomo...

— ... E la sgorbia al falegname, il crivello al pastaio, le forme al calzolaio, la foglietta e il secchio pure dell'acqua al vinaio! A voler nobilitare i ferri del mestiere sapete, amico mio, che ne deriva? ne deriva che quanto più ad essi aggiungerete valore, tanto voi ne perderete in riputazione.

Gli arnesi del nostro mestiere sono tre, e voi li conoscete: il compositoio e la molletta; i quali sono a vostro carico, e di cui ne dovrete possedere anche un paio, uno per scorta; fornisce la stamperia il vantaggio; più in là, e forse ho già sconfinato, si casca nel mobilio. Vedere a loro posto questi oggetti.

FESTA dei Tipografi.

È un giorno di tripudio, solennizzato con pubblici *bevitoqui*.

In Francia fino dal 1401, scrivani, miniatori, librai e legatori di libri, istituirono la loro festa patronale sotto la protezione di San Giovanni di Dio in Porta Latina. Mezzo secolo dopo, trovato che l'inventore della stampa chiamavasi per l'appunto Giovanni, confermarono la festa, che si propagò in quasi tutta Europa, meno a Firenze dove dedicano tutt'ora le loro bicchierate a San Bernardo.

A Milano invece stettero fedeli a San Giovanni, e si celebrava la festa in San Giovanni in Conca.

A Roma, dopo d'aver festeggiato per molti anni San Giovanni, trovarono opportuno di cambiar avvocato e si rivolsero al protettorato di Sant'Agostino.

Anche a Torino, avendo forse San Giovanni fattane una delle sue, i tipografi-librai lo piantarono in asso, raccomandandosi anch'essi a

(1) V. *Confidenze*.

Sant'Agostino, o meglio a sua madre Santa Monica, essendosi più tardi saputo che il figlio teneva bordone al boia, dando nella sua Cappella ricovero, nelle ultime ventiquattr'ore, ai condannati alla corda ⁽¹⁾.

Ragunati a mezza mattina nella sala sodalizia, si andava in corpo a udire la messa e il breve panegirico d'occasione. Fatto quindi un po' di circolo nella medesima sala, riordinati a tre a tre alla meglio, lo stendardino in testa, fiancheggiato dal priore e dal fabbriciero, si usciva, frak e tuba, in processione, percorrendo le principali vie della città. Prima il drappello dei padroni tipografi, librai e confratelli onorari; subito dopo il *Trionfo dell'Arte*: Un carro tutto inghirlandato su cui gemeva un torchio, esso pure tutto fiori e nastri, dal quale uscivano a migliaia le copie dell'indispensabile *Ode!* che si distribuiva strada facendo al rispettabile pubblico ed alla gentil pubblichezza, a ricordo della festa. Seguivano il corteo i compositori, poi i torcolieri, quindi i legatori di libri.

Dopo la trottata, sotto il bel sole del 28 agosto, riportato a suo luogo e colle volute cerimonie il famoso torchio, era naturale cercare un po' d'ombra: un anno alla Madonna del Pilone, un altr'anno alla Madonna di Campagna; l'anno appresso a Lusen; e si chiudeva la giornata con una solennissima *toppa*.

Ma *les dieux s'en vont*, ed attualmente ogni stamperia che si rispetta ha la sua festa particolare, magari colla scusa di solennizzare la fondazione della propria cassa di previdenza... Ed ecco, p. e., l'invito sacro dell'*Oste Credenza* rivolto l'anno scorso, 12 aprile 1896, a certi operai tipografi della Città Santa:

Ho aperto un'osteria in piazza tale
Con un tal vin che in Roma non v'ha l'uguale;
N'ho di Frascati, Marino e di Albano,
Di Puglia, di Velletri, di Genzano.
So che non sei sofisticò, e a cert'ore
Non capisci più nè gusto nè colore;
Per questo mi sei caro e non per niente
Desidero d'averti per cliente...

Meglio per altro la cassa di previdenza che il quadro di Sant'Agostino; è che non ci fermiamo lì. Visto che le miserie ingrossano venne in mente a monsù Dormoy di istituir pure la festa del Primo Maggio!

(1) Tale notizia l'ebbi dal cav. G. Bobbio, il quale, tra parentesi, essendosi cortesemente prestato a correggere i miei errori nelle bozze di questo libro, ed a molte cose avendo rimediato e molte altre consigliate; approfittò dell'occasione per tributargli i più sentiti ringraziamenti.

Mi pare un po' troppo... Basta; io mi rimetto alla vostra coscienza, cari colleghi: è uno scudetto che vi balla... Evviva la cuccagna!

UN PARMIGIANO: Evviva un e... che m'han rubé 'l taber!

FIELE di bue.

Quando la carta a rigarsi rifiuta l'acquerello vi si scioglie dentro un po' di fiele; e l'affare cammina da sè.

FILETTI — V. Apici.

La filetteria ad uso degli stampatori è un acquisto relativamente moderno, suscitato dagli studi statistici. Nel *Liber de Analemata*, stampato in Roma, *apud Paulum Manutium Aldi F.*, 1562, vi sono già specchietti conformati coi soli fili verticali; lastre d'ottone incastrate in zoccoli di legno: l'arte in embrione. Fournier il giovane ci fa conoscere per primo i filetti mobili di piombo nel suo Manuale del 1764; e nel Manuale del Brun, stampato nel primo quarto del secolo nostro, troviamo delle graziose tabelline che potrebbero quasi sostenere il confronto con talune che si vedono in certi Manuali odierni; e notisi che il Brun lavorava col coltello.

La fonderia trovò di sussidiare la stampa coi filetti d'ottone, e nella forza di corpo da due a sei punti e più; tagliati sistematicamente per lunghezza da una a cinquanta righe. Fili chiari, fili mezzi scuri, scuri, a doppio filo chiaro, a cornice; punteggiati, serpeggiati, fregiati; di tutti i gusti. E s'intende, con assortimento d'angoli già belli e smussati a tutta precisione.

FILIGRANA.

La *forma* con cui in cartiera si raccoglie dal tino (o meglio dal vangelo, d'onde per corruzione si venne a Vergella), la pasta per fare il foglio di carta, è una specie di cassetta col fondo costituito di tanti fili d'ottone paralleli come le corde d'una chitarra; e questi fili sono detti *vergelle*. A lor volta le vergelle sono tramezzate da fili più grossi o *filoni*; ed è su questo ordito di fili e filoni che con altri fili sottilissimi si trama la marca di fabbrica o quella qualsiasi altra figura che è detta *filigrana*. La carta rigata in pasta, carta da lettere specialmente, piglia il nome di quelle righe, e si dice carta vergella.

FILO di rame.

Serve nella Galvanoplastica di conduttore della corrente elettrica.

FILOSOFIA.

Una volta si diceva Filosofia al carattere che corrisponderrebbe al corpo 11; epperò come carattere frazionario è pressochè abbandonato.

FINALI.

Sono piccoli ornati, fiori, figurine, generalmente in politipia, con cui si terminano le parti principali di un libro. Laddove si incomincia un lavoro col frontone, richiede qualche cosa del genere per indicare la fine. E siccome per dar grazia alla forma questi oggettini sono terminati per lo più a punta, i francesi li chiamano *cul-de-lampe*, noi li diciamo tutti semplicemente Finali.

FINCHE.

È un vocabolo sporadico usato nelle tipografie dell'Alta Italia, dove è nato e vegeta.

I registri commerciali, qualche modulo ad uso, sono tracciati con filetti verticali a distanze diverse: per dicitura e per cifre, ordinariamente per cifre. Tali distanze tra filo e filo per alcuni sono Colonne, dai più chiamate Finche. Bisognerà distinguere: fino a tanto che quelle distanze sono in bianco si dicono Finche, pigliano il nome di Colonne quando a penna o a stampa sono riempite. Dirò meglio: La parola Finca si riferisce allo spazio, al bianco, alla nicchia; la voce Colonna punta invece a dimostrare la cosa che occupa la nicchia. Infatti non si dirà mai Colonna a un interstizio, a un vuoto; ma a quella somma di numeri che formano la colonna.

Non so se sarò inteso da' miei amici di Toscana; d'altronde la voce ha fatto fortuna nei Ministeri, fra gli impiegati delle varie provincie, e credo abbia anche varcato il Mar Rosso.

Mi direte: - Non ha senso. - Rispondo: Che senso hanno i sostantivi Vantaggio, Frascetta, Balestra?... Sono appunto quei tecnici a cui dobbiamo tutta la nostra deferenza, perchè nati nelle officine di casa nostra, non dedotti dai Vocabolari o altrimenti da usi forestieri. E meno male se la parola non ha senso, come voi dite; sarebbe peggio se fosse un controsenso, come dir Copia all'Originale.

Eh, il mondo è più grande di quel che si crede!

FIORITURA. — V. Bagnatura.**FOGLIACCI.**

Per quanto sia ottuso il comprendonio, è facile intendere che siano i fogliacci: generalmente gli scarti di macchina e tutto ciò che può servire di involto. Si rimandano in fabbrica, se puliti, a 13 o 14 centesimi al chilo. Se sporchi, Guarducci non li paga più di 4 centesimi.

Coi migliori fogliacci si involge la composizione da conservarsi; cogli sporchi si asciugano le forme, si strofina la tavoletta dell'inchiostro, i piani delle macchine, e via dicendo. Convieni di più.

FOGLIO di carta.

Diciamo foglio a quello strato di carta stesa o piegata quale ci viene dalla cartiera.

Per noi però è sempre foglio anche quando stampato e ripiegato su sè stesso forma una segnatura, una puntata del libro; così foglio, segnatura e puntata sono per noi sinonimi. Vuol dire che nelle vie ordinarie, il tipografo usa più presto la parola foglio o segnatura, riservando all'editore la voce puntata, colla quale più volentieri esso denomina quella segnatura o foglio che manda periodicamente a' suoi abbonati per la formazione di un dato libro.

FOGLIO di macchina.

Possòno anche essere due o tre; ed è sull'ultimo che il correttore vi pone il *Benestare*. Ed è pure l'ultima operazione del compositore la correzione del foglio di macchina; operazione assai delicata e che richiede molta diligenza.

Nella correzione in bozze può succedere di portar le mollette in un posto anzichè in un altro, e di un errore farne due; brutta distrazione che per altro il correttore può a tempo rimediare. Nella correzione di macchina questo non deve assolutamente accadere; qui l'occhio deve esser sicuro e sicura la mano; non aver paura di insudiciare le dita, arrivare fin dove si deve arrivare; e magari, come Leonardo da Vinci, esser mancini. Il correttore calcolando sulla diligenza di chi corregge e sulle minime correzioni fatte, può anche in buona fede dispensarsi del riscontro... E allora chi ne ha avuto ne ha avuto!

FONDERIA.

L'officina dove si fondono e si lavorano i caratteri. Famose nei primordi dell'arte le fonderie di Jenson, di Garamond, di Giovanni e Francesco Raibolino da Bologna.

Il sistema durato fino a questi ultimi anni però è cambiato; e, come i mezzi d'impressione, la fonderia pure ha avuto la sua rivoluzione coll'introduzione della macchina Foucher. E per farvi conoscere il modo con cui oggi si fondono i nostri caratteri, farò seguire uno scritto del mio amico signor Cucco che varrà meglio di ogni mia recensione.

« La *Universale*, la nuova macchina da fondere i caratteri, d'invenzione del sig. Foucher di Parigi, scrive il signor Cucco, è la preferita. Essa, a differenza delle tante precedentemente inventate e tutt'ora in funzione presso molte fonderie, ha il vantaggio di essere costruita in modo di dare i caratteri pressochè ultimati, avendo in sè romperia, pulitura e compositoria. Ciò costituisce una grande economia perchè si ha il risparmio di queste tre operazioni oltre il vantaggio di

avere caratteri non fregati ⁽¹⁾ sulla pietra o alla lima; e se non fosse di dover provvedere alle altezze delle varie tipografie, il carattere verrebbe fuori, salvo un piccolo appretto (lisciatura), senza aver bisogno d'altro lavoro, essendo anche munita di piccoli coltelli diagonali per le lettere che registrano.

« Essa macchina è montata su piedistallo di ferro fuso alto cm. 90 ed ha un metro di larghezza. Ha un piano pur esso di ferro fuso che copre tutto il movimento sottostante; ha superiormente il castello composto dei bianchi, del copritore, portamatrice, romperia, pulitura e composizione. La romperia viene eseguita da un piccolo coltello, e la pulitura anche da altri piccoli coltelli; la composizione si eseguisce facendo passare la lettera per una piccola cunetta che fa da compositio. Le parti principali del castello sono vuote ed hanno in quei vuoti un passaggio continuo d'acqua, di modo che queste parti non si riscaldano mai nè si stemperano, e quindi non costretti, come nelle macchine d'invenzione anteriore, di attendere che qualche parte di essa si raffreddi.

« Il suo movimento è dato da un manubrio al lato destro che fa agire l'albero principale; questi, munito di tamburi e ruote ad elica, mette in azione il castello che in tre movimenti simultanei eseguisce la fusione, romperia e pulitura. Si può tenerla in azione tanto a mano quanto a mezzo di forza motrice, e facendola agire con quest'ultimo mezzo ha a sinistra, fisse nell'asse, prolungato e sorretto da un braccio, tre o cinque ruote secondo i corpi di carattere che si vuol produrre.

« Il fornello, col sovrapposto copetto per l'immissione del materiale, è collocato al di dietro della macchina e lo si può riscaldare col carbone, o, mediante un apparecchio apposito, anche col gaz. Il fornello collocato in questo modo è di grande vantaggio a chi lavora, il quale non assorbe, come quando fondevasi a mano, i sali di piombo, così nocivi alla salute dei fonditori.

« La media della produzione in 10 ore di lavoro, per il corpo 6, 7, 8 e 9 è di 20 mila lettere per la bassa cassa, e di 14 mila per l'alta cassa; ma diminuisce per gli altri corpi di forza maggiore, perchè bisogna camminare con un movimento più debole acciò non avvengano alterazioni di calorico ⁽²⁾ che può produrre variazioni nella forza di corpo, nell'allineamento e nell'assegno.

(1) La voce Fregheria, si incontrerà sovente nel corso di questo libro; e sta per indicare lo spessore delle lettere. Coll'introduzione delle nuove macchine per la fondita, la parola è caduta in disuso; ciò peraltro non infirma il vecchio significato.

(2) Per alterazione di calorico devesi intendere non già l'azione del fuoco sul materiale, ma il materiale stesso che uscendo dal copetto in maggior quantità di quella assegnata dal movimento dilata le parti della macchina che in conseguenza dà le variazioni lamentate.

« Perchè la produzione renda e corrisponda alla perfezione, sarebbe necessario di fondere non mai meno di 200 chili di carattere. Colle piccole quantità, trattandosi di maiuscole specialmente, è un continuo cambiar d'assegno. E poco conclude pure passare sovente da una forza di corpo ad altra; ciò che non solo può recar sensibile deterioramento all'organismo meccanico, ma è da considerarsi il tempo che si perde per la registrazione, impiegandosi normalmente cinque o sei ore, ed anche un'intera giornata, se trattasi di corpo 6.

« La lega del materiale che si adopera è la solita: piombo, antimonio e stagno, ogni altra materia esclusa; avvegnachè produrrebbe l'ingorgo della zinnetta e quindi impedimento al libero accesso del metallo liquido ai bianchi che formano il corpo delle lettere, e deterioramento pure alle matrici.

« Per conservare le singole parti di essa macchina occorre ingrassarle con l'olio di Cocco, siccome il più lubrificante.

« Con questa macchina, per concludere, si fondono circa 20 000 lettere al giorno, mentre a' tempi suoi se ne fondevano 3 500, sudando due camicie... »

E dopo tutto questo che devo aggiungere io?... Mandarvi a veder la macchina.

FONDO.

Che è il fondo? Pel pittore è aria, cielo, luce; per Bebé è il canavaccio su cui la sorellina ricama le pantofole per papà; pel beone è l'ultima gocciola del litro; pel clown il tappeto su cui esercita le sue buffonate. E tappeto o fondo è pel tipografo quella tinta chiara stampata in precedenza sulla quale imprime poi a colori sovrapposti la dicitura di un frontispizio o il sonetto a San Domenico.

FORCINA o Forcella.

Dalla sua forma a due denti; e nelle macchine ve n'ha due o tre; principale quel braccio articolato alla biella, che serve a imprimere il movimento di va-e-viene al carro. E Forcina è pur quella che dà moto al cilindro impressore, il tamburo voglio dire; e Forcina è detto anche quell'asta che fa deviare le cigne dalla puleggia fissa alla puleggia matta.

FORMA.

Forma non significa qui sagoma, parvenza, foggia, modello, aspetto, sembianza, come un dotto francese, leggendo nei nostri libri, ha interpretato (ciò che succede anche a parecchi dotti italiani, leggendo nei libri francesi!). Forma è per noi quella quantità di pagine chiuse

nel telaio, e serve all'impressione di una delle due parti del foglio; di modo che il foglio di carta spiegato è nelle vie normali stampato in due volte, vale a dire con due forme; e si dice *bianca* la forma che per la prima si mette in macchina, e *volta* la seconda; e tutte due le forme danno la segnatura.

Qualcuno opina che la prima pagina del foglio debba cadere nella bianca, e la pagina seconda colle sue compagne, far parte della volta. Scrupoli inutili: è bianca quella qualunque forma che per prima si stampa; senonchè le pagine 2-3, 6-7, 10-11, 14-15 per solito si mettono prima per salvaguardare il frontispizio e le incisioni, se ve ne sono.

Forma è pur quella dei rulli: due lastre concentriche che unite lasciano un vuoto circolare nel centro, per cui si versa la pasta liquefatta, la quale congelandosi forma il rullo.

Forma dei fonditori; quei due piatti di legno, combaciantisi come i piatti d'un'ostrica; foderati internamente di congegni metallici, i quali, in contatto colla matrice che in sè racchiudono, formano la negativa delle lettere che si vogliono fondere. E vi sono forme non solo per le lettere alfabetiche, ma pure per le grappe, filetti, marginatura, ed ogni altro.

Forma dei cartai. Un telaio guernito di tessuto metallico con cui si raccoglie la pasta per fabbricare la carta a mano. (V. *Filigrana*.)

FORMATO. — V. *Giustizia*; *Sesto*.

FORTE.

Si dice di un carattere più grosso di quanto si desidera.

FORZA di corpo. — V. *Carattere*; *Corpo tipo*.

FORZATO.

Noi abbiamo il compositoio sul quale si misurano le righe; quando una riga oltrepassa anche di un pelo la misura, diciamo che forza; se al contrario manca, si dice che è debole.

Quando la riga esce facilmente dal compositoio od esce con sforzo, essa non è giusta; bisogna che la mano si abitui a tener sempre le righe uguali.

Sa il dilungo di questa sua trascuraggine che ne avviene? Di vedere ogni tanto ferma la macchina, e l'impressore li curvo a mandar giù gli spazi, i ballerini; salvo il dover anche chiedere l'aiuto del compositore stipendiato o dell'impaginatore per aggiustar le rigacce sue!

FOTOCROMIA.

Processo di riprodurre i colori per mezzo fotografico.

FOTOGALVANOGRAFIA.

Metodo eliografico per ottenere disegni in rilievo o incisi, da cui poi si tirano quante polittipie vogliamo.

FOTOGLITTIA.

Metodo eliografico con cui si hanno tali prove che possono essere scambiate per vere fotografie.

FOTOGLITTOGRAFIA. — V. *Autotipia*.

FOTOGRAFIA.

Come la Dagherrotipia è la madre della Fotografia, così la Fotografia generò cento altre arti.

La negativa della Fotografia è presa su una lastra di vetro, coperta da un sottilissimo strato di gelatina, su cui aderisce il bromuro d'argento, il quale si scompone a mezzo della luce. Lavato poi il vetro con una soluzione di acido pirogallico, quasi subito si scorge l'immagine dell'oggetto delinearli sensibilmente. Quando l'immagine è affatto sviluppata si fissa lavandola con ipofosfito di soda, e la prova è fatta. La si trasporta con soluzioni chimiche sulla pietra o sul zinco, e la si può stampare litograficamente quanto tipograficamente.

FOTOINCISIONE.

Trasformazione di soggetti fotografici in incisioni.

FOTOLITOGRAFIA.

Processo che consiste a trasformare un soggetto fotografico in un disegno litografico sulla pietra. Se sopra una lastra di zinco allora è detto Zincografia.

FOTOTIPIA.

L'applicazione della fotografia alla riproduzione di un disegno o rilievo fotografato. Si fa il trasporto di detta fotografia sulla pietra, da cui si hanno stampe in copia.

FOTOTIPOGRAFIA.

Processo con cui si ottengono trasporti fotografici in incisioni su lastre di metallo.

FOTOXILOGRAFIA.

Metodo d'intaglio in legno con cui l'oggetto da riprodursi viene trasportato fotograficamente sullo stesso pezzo di legno in precedenza preparato.

FOTOZINCOTIPIA. — V. *Fotolitografia*.

FRANCESE (tipo). — V. *Carattere*.

FRANKLIN. — *V. Apprendista.*

Beniamino Franklin nacque a Boston nel 1706. Figlio di un fabbricante di candele, lavorò col padre fino all'età di dieci anni, passò poi due anni nella bottega di un arrotino; ma dominato dalla passione dello studio, scelse di imparare l'arte dello stampatore, come quella che lo avvicinava ai libri. Trasferitosi a Londra per perfezionarsi negli studi e nel mestiere, a ventidue anni rimpatriò e aperse a Filadelfia una stamperia che doveva divenire una delle prime del mondo.

Studiò da sè fisica, idrodinamica, economia sociale, e venuti i giorni della riscossa americana, si diede alla politica; e fu spedito in Francia per trattare della guerra e della pace. Di ritorno in patria fu nominato governatore della Pensilvania, e morì nel 1790. I suoi scritti furono tradotti in tutte le lingue.

FRASCHETTA.

È parola adoperata da Pellegrino Orlandi, da Ireneo Affò e dal buon Marocco.

È un telaio di lamiera sul quale è stirato un foglio di carta forte, aperto nel centro da tanti finestrini quante sono le pagine che si stampano.

Dessa è un'appendice al timpano; sul timpano è steso il foglio di carta che deve essere impresso; la fraschetta, ripiegandosi sopra, serve a tener fisso il detto foglio nel movimento che fa il timpano ripiegandosi a sua volta sulla forma.

I finestrini della fraschetta difendono la carta stampabile dal contatto della marginatura che inquadra le pagine nel telaio.

FRATE. — *V. Ladro.*

Curioso! Un frate in stamperia nel milleottocentonovantasette? Se non li vogliono più nemmeno a benedir la stamperia il sabato santo!

La parola Frate è certamente nata in sagrestia nei primordi della stampa; forse da quel prete travicello, ricordato dal Moroni, che si lamentava, vecchio com'era, d'esser condannato al duro ergastolo della tipografia. Rabbioso della sua sorte, sofisticato da qualche grasso conventuale, per dispetto battezzò di Frate quel manco parziale d'inchiostro che qualche volta si rileva nella stampa; e diede per converso il nome di Monaca a quella spiaccatura o chiazza d'inchiostro che impiastra un punto qualunque della pagina. In ogni modo queste due voci sono antichissime in stamperia, e non del tutto dimenticate.

Il primo inconveniente può esser casuale: un minuzzolo di carta portato dal vento fra il rullo e la forma, si porta via con sè l'inchiostro e lascia così un tanto di bianco sul foglio. Più presto però dipende

dal passare il rullo sulla forma con troppa fretta; o con una sol mano se il rullo ha due manubrii; o dall'aver bagnata male e a salti la carta; o dall'aver posato il lume o lo scartoccio del salame sulla pagina. Se in macchine, dal non essere i rulli ben saldi sul sopporto.

Il secondo inconveniente dal non aver macinato abbastanza l'inchiostro sulla tavoletta.

Il male dipende, come si vede, da più cose che l'impressore deve, prestando attenzione, evitare. Non s'impara mica il mestiere per niente.

FREGHERIA o Assegno. — *V. Spessore.*

Le due faccie della lettera che formano lo spessore sono dai fonditori dette Approccio, Assegno, ed anche Fregheria, dall'uso di fregar le lettere una ad una sulla pietra molare appunto da quella parte onde renderle lisce. Approccio, Assegno e Fregheria sono adunque tre voci nate nel mestiere e ortodosse per giunta; si cerca tuttavia da qualcuno sostituirle con un cervelotico Avvicinamento! Non lasciatevi sorprendere.

FREGI. — *V. Ombra e luce.*

Il miglior ornamento di un libro è la semplicità.

Sui fregi nelle copertine ed altrove Bodoni opina che non sarà saggio partito il farne pompa; salvo forse in quei libri che meno dai letterati sono apprezzati. Tanto più un libro è serio quanto più sta bene che la bellezza dei caratteri vi si mostri sola.

Oggi la smania dei fregi è alquanto smorzata; tuttavia la fonderia non tralascia dal fabbricarne sempre dei nuovi, cioè esumare i vecchi disegni, spacciandoli per freschi di trincea.

Nel *Petrarca* stampato da Gabriel Giolito nel 1550 vi sono tre qualità di fregi che ora farebbero la gloria di Nebiolo. Nel *Liber de Animalibus* di Paolo Manuzio c'è da specchiarsi nei più bei disegni di fregi che nulla più. Raimondo Colomero nella sua *Historia de Animalibus* del 1619 interlinea i capitoli del libro con righe a piena giustizia di fregi in tale quantità e varietà che di meglio non si potrebbe immaginare. Nessuno dei moderni, ritengo, non sia la copia pura e semplice di quelli!

Ora nel vederli stampati in edizioni policrome, i tipografi entusiasti, esclamano: Che gusto di disegno! che felicità di immaginazione! che freschezza di novità!!!...

— Xeli freschi sti passarini?

— Freschi, sior sì! La vede ben: i xe ancor vivi.

— Questo po' no vol dir niente! Anche mia mogher xe viva... ma no la xe migà fresca!

FRONTISPIZIO. — V. Massime.

Il Frontispizio è la faccia del libro; più è riescito e più piace. Certi mascheroni senza grazia e senza garbo, mi fanno l'effetto di quei faccioni tedeschi larghi, gonfi, goffi, come tanti se ne vedono fra i romei, in occasione della beatificazione di qualche santo, a passeggiar per Roma. Un visino grazioso inspira subito simpatia; e se questo visino è quello di un libro, invoglia a leggerlo.

Dando mano al Frontispizio, portar l'occhio subito sulla riga principale che dovrebbe esser la terza, e per lunghezza e altezza occupare tutta la riga e dominare su ogni altra. Si cercano poi i caratteri per la quinta, seconda, quarta e prima riga, graduandoli secondo la importanza loro, giuocando d'industria per trar profitto dei contrasti dei chiaro-scuro e lunghezze: una riga grossa vicino a una piccola, una lunga preceduta o seguita da una riga corta. Poco minuscolo laddove non giova il maiuscoletto, come nel sommario, nei titoli accademici dell'autore. Indovinare una forma vaga, quella di vaso, di cippo, di coppa. Alla base il luogo dell'impressione e il nome del tipografo o dell'editore, a cui dà grazia il millesimo per ultimo. Potendo mettere una piccola vignetta, un simbolo allusivo al libro, o l'anagramma dell'estensore, tra il pieno e la base, la forma del Frontispizio avvantaggerà nell'estetica.

Chiantore distingue i Frontispizi in tre generi: Lo stile classico, nel quale il carattere puro romano ha il primato; lo stile composito, che ammette caratteri moderni, ma romani sempre; lo stile romantico, che è quello in cui il compositore può divagare nella scelta; ed a questo stile soccorre molto la cromotipia.

Insomma occorre gusto e logica; si rifà il Frontispizio anche più di una volta per riescirlo.

Non parlo della punteggiatura nei Frontispizi, dessa va colla moda. Una tale questione, meschina in apparenza, è stata assai disputata. Di certe virgole, di certi punti, infatti, si potrebbe fare anche a meno, quando la divisione logica delle linee, la proporzione dei caratteri, i maggiori o minori spazi fra riga e riga non fossero ripieghi sufficienti a render chiara la locuzione.

Dietro il Frontispizio si mette la Proprietà letteraria, in mezzo di pagina; e ai piedi, in minutissimi caratteri, l'impressione, se nel Frontispizio figura il nome dell'editore.

FRONTONI.

Sono quegli ornati a piena giustizia coi quali sovente si inizia un libro romantico, prosa o poesia che sia; un'incisione a fiorami, putti,

uccelli, cose per lo più allusive alla materia trattata, qualche volta semplicemente ornamentale.

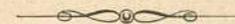
Nelle edizioni antiche non sono rari i frontoni; nelle edizioni moderne si cerca di rimetterli di moda.

FUSO, Fusello.

È quel baffetto piccolo o grosso (— ■ —) che si impiega nella composizione sotto a un titolo. Incomincia sottile, ingrossa nel mezzo e termina come ha incominciato.

Si mette anche in fine di un capitolo per dinotare la chiusa; qualche volta per dar grazia alla pagina o per riempitivo. Non ha alcun valore a sé; si sostituisce con indifferenza con un semplice filetto, anzi qualcuno lo chiama *filetto inglese*.

Il Fusso è ombreggiato o fregiato; la parte più chiara è sempre rivolta verso la riga che sostiene. Se due di questi baffetti abbracciano diverse righe, o anche una sola, allora è l'opposto: entrambi ricevono la luce dalla riga inclusa; come qui sotto:



Si spedisce il catalogo gratis a chi ne fa domanda

**FUST. — V. Prolusione.****G****GALVANOPLASTICA.**

È un fenomeno dell'elettricità dinamica: il modo di far precipitare una soluzione di rame sui nostri tipi, mediante l'elettrolisi.

Il prezioso trovato ha preso tale sviluppo in questi tempi che al compositore sarebbe semplicemente una vergogna il non occuparsene.

A parlare di elettricità fa venire la pelle d'oca; invece applicata al galvanismo è la cosa la più semplice che mai si possa immaginare. Da ragazzotto mi aveva imparato un certo Emilio Gamba, torcoliere; e tanto ne ero entusiasmato che avrei galvanizzato il pitale. Con due bicchieri, uno sfondato e riparato con un pezzo di pergamena; una cassetta di maiolica; un sacchetto di solfato di rame; un pizzico di grafite; due palmi di filo di rame; un moccoletto di cera; via a fabbricar chin-caglie! un divertimento.

Ora l'arte si è aristocratizzata; si parla della pila voltaica, di quella di Daniell, di leghe più o meno fusibili, di scosse, di acqua bollente!...

E a voler spiegare la cosa coi tecnicismi di moda c'è da perdere la testa; ma sono semplici parole, parole difficili, ma nient'altro che parole. Tant'è che due o tre ne conosco che vivono galvanizzando per gli stampatori senza saper leggere. Volete imparare? Fatevi amico di un fonditore, essi che si fanno un dovere di toglier col galvano la maschera alle novità che vengono dall'estero, fregi, caratteri, vignette, e spacciarli poi per roba propria; e due volte che voi assistiate all'operazione riescirete a bagnar il naso al maestro.

GALVANOPLASTICOTIPIA.

Coprire galvanicamente di uno strato di rame la gelatina fotografica con cui si ottiene una lastra da potersi stampare tipograficamente.

GAMBERI. — V. Pesci.

GARAMONCINO.

È un diminutivo di Garamone, cioè il corpo 9; e credo sia Bodoni che gli diede questo nome, a' suoi tempi detto Gagliarda dai francesi e dai francomani italiani.

GARAMOND Claudio.

Fonditore di caratteri a Venezia nei primordi del 1500. Abilissimo nel mestiere, ritornando in Francia sua patria, esiliò i tipi gotici che avevano invaso il paese e riformò colà il materiale di fonderia, mettendo in fiore i bei caratteri romani tondi e corsivi dell'Aldo nostro, aggraziandoli e ingentilendoli. In memoria della sua bravura gli italiani diedero in suo onore al corpo 10 il nome di Garamone, giustificando in tal modo quel proverbio: Nessuno è profeta in patria.

GARAMONE.

È il carattere che corrisponde all'attuale corpo 10.

L'Italia con questo nome, come dissi, onora la memoria di Garamond, fonditore di caratteri a Venezia nei primordi della stampa.

Cambiano i tempi, cambiano le mode, una generazione seppellisce l'altra; ma per carità, per quanto è in noi, non lasciamo cadere nell'oblio il nome di questi grandi apostoli dell'arte nostra!

GAZZETTE. — V. Giornali.

GIOLITO DE' FERRARI. — V. Biblioteca.

Rinomati stampatori del secolo XVI.

Erano di Trino nel Monferrato e stamparono prima in Torino; per causa di guerra si trasferirono poi a Venezia.

Le edizioni di Gabriel Giolito, se non molto corrette, sono però tipograficamente curate e ricercatissime pure oggigiorno. Un capo d'opera la *Imitazione* del Kempis; onorata la *Collana degli autori greci* e la *Collana degli autori latini*, tradotti in italiano.

La divisa dei Gioliti era una fenice che arde, colla dicitura:

Della mia morte eterna vita io vivo.

Gabriele mancò nel 1581 lasciando due figli che furono come lui stampatori, benchè uno fosse prete: Giacomo e Giampaolo; il primo tradusse in versi sciolti il poema *De Partu Virginis* del Sannazzaro, e la *Vita del Loiola* dallo spagnolo. Il secondo attese alla parte tecnica.

Essi per correttore avevano il Dolce.

GIORNALI.

Publicazioni periodiche contenenti le notizie del giorno; ed ove si ragiona di politica, di letteratura, scienze, commercio, ecc.

Sotto il punto di vista letterario, essi sono per lo più il portavoce di un partito; e si distinguono per il colore, non della carta, bensì dello spirito; e vi sono i bianchi, i rossi, gli scarlatti; i neri come l'inchostro, dal color della malva, e dell'anisone di Brescia...

Sotto il punto di vista commerciale, è un bene e un male. Un bene perchè arricchisce qualcuno e dà lavoro a molti; un male inquantochè invece di animare, confortare, istruire gli operai, li distrae, li lusinga, li rende vani, leggieri, pigoloni. Dico dei giornali affaristi, ciancivendoli, appaltoni; che sono i più.

Giornali professionali. C'è poco da dire, essendoci poco da fare. In Italia i giornali professionali hanno fatto liquidazione; abbiamo altro a pensare, noi!

Ricorda il Bobbio: « Il seme dell'albero genealogico della nostra famiglia tecnico-periodica è rappresentato da una busta gravida di manoscritti, i quali generarono una pubblicazione autografica intitolata *La Pulce*; la *Pulce* figliò la *Tipografia Italiana*, a mezzo della stampa; da cui poi *L'Arte della Stampa*, *Il Tipografo*, *Il Supplemento al Tipografo*, *La Tipografia Milanese*, *l'Operaio tipografo*, il *Bollettino tipografico*, e finalmente la *Vedetta*, che preparò il terreno al *Lavoratore del Libro* » cioè al sotterratore d'ogni amor professionale.

GIUNTA.

Altra famiglia celebre nella storia tipografica italiana.

Filippo, il più chiaro di tutti, ebbe privilegi da Leone X per le sue belle stampe greche e latine. Nato nel 1450, stampò a Firenze dal 1497 al 1517, epoca della sua morte. Gli eredi stamparono dal 1518 al 1530,

e dal '31 al '51 Bernardo Giunta solo; a cui successe il proprio figlio Filippo il giovine che continuò l'arte fino al 1604. — La loro divisa era il Giglio.

Altri Giunta stamparono a Venezia dal 1482 al 1550.

Altri Giunta ancora esercitarono l'arte, ma più la contraffazione, a Lione, dal 1520 al 1570.

GIUSTEZZA. — V. Massime.

La larghezza della pagina, o meglio la lunghezza delle righe, è detta Giustizia. La Giustizia è in certo modo subordinata al formato della carta; mentre poi alla giustizia si subordina la lunghezza della pagina ed anche la forza di corpo del carattere.

Le proporzioni logiche o dirò meglio architettoniche di questa pagina non saprei a quale ordine appartengano; predomina la scuola eclettica: pagine ridicolmente tozze o compassionevolmente allampagnate. Le edizioni così dette alla Sommaruga rispecchiano le proporzioni fisiche e trampoliere del noto editore milanese, quelle cioè di Don Quixote; i volumi delle *Nouvelles collections « Lotus Bleu »* non trovano confronto che nei pali del Telegrafo. All'incontro sulla piazza libraria s'inciampa pure in certe giustezze, le ultime edizioni del Valardi, p. e., che ricordano le simpatiche forme di Sancio Pancia; non c'è a dire: ve n'ha per tutti i gusti.

Ma quali secondo voi, mi direte, quali le giuste proporzioni di una pagina?

Per dire la verità siccome anche i Manuali tra il sì e il no finiscono per contraddirsi, e chi la vuol bianca e chi la vuol nera, per stare amico con tutti ho deliberato di giuocar sempre sull'otto e sul tredici, nasca quel che sa nascere: se la mia giustizia è di otto, taglio il mio pacchetto sulla misura di tredici, vi pianto il titolo corrente in testa, la segnatura ai piedi, lego la mia pagina e tiro via. Così:

La giustizia è di 25?

$$8 : 13 :: 25 : x = 40.6.$$

Quaranta righe lunga, più la riga di testa e di piedi.

La giustizia è di 20?

$$8 : 13 :: 20 : x = 32.4.$$

La giustizia è di 18?

$$8 : 13 :: 18 : x = 29.2.$$

La giustizia è di 12 righe?

$$8 : 13 :: 12 : x = 19.4.$$

Converto la frazione in una riga se oltrepassa la metà della forza di corpo del carattere di testo, l'abbandono se i punti non arrivano alla metà.

Si capisce che la mia giustizia, fuori la riga di testa e di piedi, non allude alla quantità delle righe della materia in impaginazione, bensì alla lunghezza specifica del filetto che mi serve di misura, fuso sul corpo tipo.

A trovare la proporzione del carattere in armonia col formato della pagina faccio anche più presto e senza l'algebra: Il numero che corrisponde alla metà della giustizia quello è il numero della forza di corpo del carattere da impiegarsi. Esempio: La giustizia è di 25? carattere di corpo 12; la giustizia è di 18? carattere di corpo 9; la giustizia è di 15? carattere corpo 7 od 8; la giustizia è di 12? carattere corpo 6. Salvo le eccezioni che può far valere l'autore.

Piacciono i fagioli a Nino,
A Gigion lo stufatino.

GIUSTIFICARE.

In stamperia è portare alla giusta misura specialmente le righe. In fonderia è preparare, giustificare le forme, a seconda del corpo di carattere che si mette in lavorazione.

Ridurre insomma a precisione ciò che ancora non è.

GIUSTIFICATORE.

Siamo in fonderia sempre.

Il Giustificatore è composto di due regoli di metallo fra cui si stende in fila un certo numero di lettere, capovolte se si tratta di giustificarle al piede, per dritto se è per le spalle. Chiuso il Giustificatore in uno strettoio a banco, col pialletto munito del ferro di piede o di spalla, vi si passano sopra le lettere quante volte è necessario, e la giustificazione è fatta.

GLICERINA.

Uno sciroppo incolore, solubile nell'acqua, venuto attualmente di moda nella fabbricazione dei nostri rulli.

GRAFIA.

Modo con cui sono disegnate e incise le lettere da stampa o di una scrittura qualunque.

GRAFITE.

Piombaggine di cui se ne serve il galvanizzatore per strofinare il soggetto onde impedirgli di immedesimarsi colla rivestitura di rame.

GRAFOMANIA.

Brutta febbre, che, come la terzana, ammazza il vecchio e il giovine risana. Guai se essa vi assale a una certa età; si scriverebbe magari per la Società protettrice degli animali, pure di poter scrivere!

GRANFIE (Griffes).

È un pezzetto di lamiera lungo tre centimetri, sei o sette millimetri largo, ripiegato da un lato, di cui ce ne serviamo per tener ferme sul zoccolo di legno o di metallo che sia, le lastre di stereotipia.

Gli impressori hanno imparato dai francesi, da cui vanno a scuola, a chiamar Griffes a quel gingillo; e pure qualche tecnico scrive e stampa e colla propria autorità sanziona la parola. Ed ha ragione monsù... monsù Bufet di esclamare: — « Senza dubbio la vostra lingua non è così povera da non offrirvi equivalenti magari più propri, come sarebbe Unghie, Crotchi, Branche, Zannie, Fermagli...; ma gira e rigira finite poi sempre per venire *chez-nous* a imparare; i nostri vocaboli sono sempre *plus mignons, plus charmants, plus resonants* dei vostri! »

Infatti la Griffes o le Griffes, siccome si pronunzia sempre al numero dei più, o *Ongle crochu e pointu* per giunta, suonano meglio all'orecchio; poi sono termini che vengono dalla *Grande Nation*. Oh il gnocco come empie la bocca!

Non è, e lo dico una volta per sempre, non è che io sia contrario ai francesi; anzi ricordo con compiacenza i bei tempi passati fra loro; ed ammirai con entusiasmo l'alto sentimento di stima che sentono di loro stessi; ce l'ho co'miei compatrioti che non si stimano affatto, che non sanno pensare che colla testa degli altri, come non ne avessero anch'essi una sulle spalle.

Nel '48 si cantava in Italia a squarciagola la nota canzone:

Noi siam piccini
Ma cresceremo...

Cinquant'anni sono trascorsi e noi siamo sempre gli stessi pigmei; i medesimi copiatori dei Brun, dei Lefevre, dei Fournier; non sentiamo ancora abbastanza il nostro *io*.

Ogni buon italiano più si sente libero e più dovrebbe puntare a emanciparsi di tutto che puzza dell'insolente pedanteria straniera, geloso di questa nostra armoniosa lingua. Ed è per questo che malgrado Giosué Carducci affermasse non essere errore il dire *spaziare*, come vent'anni fa si usava, noi diciamo ora e scriviamo *spazieggiare* per far piacere al Fanfani; un tecnicismo che aveva fatto la barba bianca

in stamperia dal Zarotto al Passigli; e di mia parte certo non me ne dolgo; anzi desidererei se ne estendesse l'epurazione, si desse il bando ad ogni tecnicismo forestiero, si correggesse tutto ciò che è sproposito; poichè mentre la Francia, l'Inghilterra, la Germania si sono formati una lingua propria, in Italia da dove l'Arte stese il suo impero sul mondo, in Italia dove fiorirono le più grandi illustrazioni tipografiche, siamo poi tanto facili, direi anzi ambiziosi, di scimmiettare i nostri vicini, importando, esente di dazio, ogni loro corbelleria; e se questa corbelleria è, puta caso, un vocabolo, ce lo facciamo nostro senza nemmeno cambiare una lettera, mettendo magari al singolare ciò che è in plurale, al femminino il mascolino; non vogliamo scomodarci, noi. Ed è per questo che certi insegnanti ammanniscono agli allievi la parola Griffes, mentre abbiamo in italiano un preciso equivalente in Granfie; e si stampa nei Manuali *et e lingots* dall'abitudine di copiare e copiar sempre; mendicare altrove ciò che in casa nostra abbonda!

Io non sono un innovatore, nè vorrei che la mia opinione offendesse le Arche dei francofilii; io non miro che a mantenere nella nostra nomenclatura una certa fisionomia nazionale. Entra in casa, col progresso, una voce forestiera? Vedere prima di tutto se in stamperia non ci sia un equivalente. Non c'è? analizzarla sotto due aspetti, quello della logica e quello della grammatica, e sfogliare il Dizionario. Non giungere fino al punto di adottare parole esotiche che a casa nostra sono la negazione del vero: *Copia per Originale!* — Ma è entrata nell'uso. — Pazienza; lasciamola perdere; non è mica necessario di studiare i giuochi di prestigio per metterla in evidenza! Iniziamo la prudenza di Moriondo, che una sol volta l'accenna ma non ne fa uso. Bisogna tenere a calcolo che la parola di certuni è generalmente accolta dal pubblico come l'oracolo di Trifonio; e se questi certuni non ne faranno pompa, la barbara parola cadrà, cadrà da sè « come corpo morto cade ».

Oh voi che passate le notti insonni sui Manualoni francesi, ditemi, ditemi, non vi è mai capitato di incontrarvi in un vocabolo italiano? — Mai! — Perchè adunque vi scalmanate tanto per imbrattare i vostri scritti di francesismi? In Inghilterra, in Germania, in Francia, sono tanto gelosi della loro lingua, che se una voce nostra arrivasse fino a loro, la tradurrebbero subito; e non potendolo nemmeno per assimilazione, ne inventerebbero una apposta. Ho ragione di credere che la voce che fa oggetto di questa rubrica trovi la sua origine dall'inglese Claw o Grapper; arrivata essa in Francia, manco a dirlo, le diedero subito la fisionomia francese traducendola in Griffes. E perchè noi non facciamo altrettanto?

GRAPPE.

È una specie di parentesi uncinata nelle sue estremità ed aggraziata nel centro a forma di naso o becco sporgente nella parte opposta delle curve ().

La grappa serve nella composizione per dividere in gruppi una materia che in complesso forma una cosa sola.

Secondo il bisogno la grappa uffizia orizzontalmente e verticalmente nelle testate e nel corpo delle tabelle, negli alberi genealogici, nelle statistiche e lavori simili.

La grappa abbraccia sempre il più e non mai il meno: è naturale; però le sue curve sono rivolte a destra o a sinistra dove c'è maggior numero di righe da riunire; indipendentemente dalla posizione di quelle altre grappe che la precedono o la seguono tuttochè sulla medesima linea. Non è raro il caso che diverse grappe concorrino di concerto in una stessa operazione, dividendola e suddividendola più volte; la lunghezza dell'una non è però mai subordinata a quella delle altre, benchè stiano di fronte; ciascuna grappa funziona da sè, stende i suoi tentacoli non oltre la materia che abbraccia.

Le stamperie sono generalmente fornite di grappe da una a venticinque righe di lunghezza, fuse sulla forza di 2, 3, 4 e 6 righe di corpo tipo. Oltre tali lunghezze le fonderie generalmente non arrivano. Tuttavia ci forniscono i mezzi di rimediare alla meglio in quel caso che si abbia bisogno di una grappa più lunga: fondendo il becco in un pezzo e le punte adunche in altri due pezzi separati; potendo in tal modo inframmettere fra becco e punte un filetto di penna eguale, e prolungarne l'estensione.

Qualcuno spezza il becco in due e prolunga la grappa col filetto nel centro; ma questo ripiego non a tutti va a verso: si viene a perder la grazia del becco che è la caratteristica della grappa.

GRECA.

Fregio assai noto in tipografia: un nastro o filo che va in su e in giù, da questa o da quest'altra parte, formando sempre angoli retti.

GRECO (tipo). — V. Cassa.

Il solo carattere esotico che dovrebbe trovar posto in tutte le stamperie. Il Greco è il nonno dell'italiano; non è perciò remoto il caso di averne bisogno negli studi filologici, nelle Enciclopedie, nei Dizionari, in molti lavori scolastici, dove è sovente richiesta la sua presenza per confortare una voce; indiscutibile quindi l'interesse di esserne provviste. Il Greco è di facilissima composizione tenendo sott'occhio il modello della cassa.

GRINZE.

Quella piega, quel pizzicotto, quella ruga, che qualche volta si forma nella carta stampandola, si chiama grinza. Si evita prima di tutto bagnando la carta in modo eguale, quindi pressandola per ottenere in tutti i fogli il medesimo grado di umidità. Dare il maggior margine possibile quando le pagine fossero incorniciate. Poca pressione e ben distesa la maestra.

GRUCCIA. — V. Croci.**GUADAGNARE e Perdere.**

Andata, ritorno e viceversa. L'uno è l'opposto dell'altro; e si usa di dir Guadagnare quando a parità di righe, dieci in un carattere diventano sette in un altro carattere; segue il contrario, cioè si Perde, quando di dieci righe se ne fanno dodici o più.

Generalmente per calcolare in previsione sulle perdite o guadagni contiamo le lettere di una riga di originale in confronto con le quantità di lettere che entrano nella giustezza prescelta. Se l'originale è manoscritto, si potrà sbagliare di dieci su cento pagine; se è ristampa, si può tenersi quasi certi del calcolo.

Esempio:

In una riga dell'originale vi sono lettere 81;

le righe d'ogni pagina sono 32. In ogni pagina lettere 2 592;

e per pagine d'originale 125 avrò in complesso lettere 324 000.

Nella giustezza prescelta entrano lettere 36;

le righe della pagina sono 29 = lettere per pagina 1 044.

Dividendo le lettere dell'originale 324 000 per 1 044 avrò pag. 312.

Invece che sulle lettere si può pure calcolare sulle parole, contando quante ne stanno in una dozzina di righe, e ritenendo che la media d'ogni parola è di cinque lettere, nella prosa; mentre è di quattro o poco più nella poesia. Infatti nelle tre cantiche di Dante vi sono in tutto versi 14 233, parole 96 000, lettere 400 000; dividendo le parole in lettere si avrà una media di 4. 166.

GUARDARE in sfera.

Alzare il foglio di carta e guardarlo in trasparenza per conoscere dell'impasto; oppure per far combaciare nel piegarlo i numeri di pagina di bianca con quelli di volta. Ed è affare questo del legatore.

GUARDIA o Risguardo. — V. Riguardo.**GUIDA. — V. Visorium.****GUTENBERG. — V. Prolusione.**

I

Nei numeri romani significa *Uno*.

IDEM. — Succede sovente incontrare questa voce latina nelle citazioni a piè di pagina; laddove invece di ripetere il già detto, ce la caviamo con un *Idem*, oppure *Ibidem*, o magari con un semplice *Ib.*; che in italiano equivale a: medesimo autore; stesso luogo.

IDILLIO. — *V. Poesia.*

ILLUMINAZIONE. — *V. Veglia.*

IMPACCHETTARE.

È un derivato da *Pacchetto*; e vuol semplicemente dire: involgere una pagina nella carta.

Quando una composizione ha subita la stampa e la si vuol conservare e difenderla dalla polvere e da possibili avarie, la si involge in fogli di scarto, e sopra il pacco si scrive in carattere grosso: *Da conservarsi*, declinando pure il lavoro a cui appartiene; o se sono pagine continuative ammonticchiarle, segnatura per segnatura, scrivendovi sopra: *Foglio tale*.

Se è da scomporre, indicare il carattere e le specialità che contiene: corsivo, numeri a conduzione, segni d'algebra...; o meglio impastarvi sopra addirittura una bozza, per darla poi a scomporre a chi ha a fare qualche cosa di simile.

IMPAGINARE. — *V. Impaginazione.*

IMPAGINATORE. — *V. Impaginazione; Massime.*

IMPAGINAZIONE. — *V. Giustizia; Massime; Tabelle.*

È l'atto di pigliare i pacchetti in precedenza preparati dal dilungo, schierarli sul banco, portarli uno ad uno sul vantaggio, dividerli con giudizio in quel dato punto, mettervi in testa il numero di pagina e il titolo corrente, appiedi le note, di fianco le postille, proporzionare i bianchi nei titoli, e di quella materia far pagine, fogli, il libro.

Il superare le difficoltà che si incontrano nell'impaginazione a motivo di tabelle o incisioni seminate qua e là nel testo, sta nell'abilità dell'impaginatore; il quale ha per massima inconcussa di non interrompere mai la continuità delle righe se non per forza maggiore, e

dopo di aver tentato di rifarsi sulle pagine precedenti, modificata la giustezza del testo, ed esperiti invano tutti quegli spedienti che la pratica suggerisce.

Del resto io qui non intendo di insegnare il mestiere a chi lo deve sapere; e se un impaginatore dicesse: Studierò, studierò; gli si potrebbe anche domandare: Perché non ha già studiato?...

IMPERIALE. — *V. Carta.*

IMPERIALINO. — *V. Carta.*

IMPOSIZIONE. — *V. Messa in macchina.*

IMPOSTARE. — *V. Messa in macchina.*

IMPRESSORI. — *V. Macchine.*

Sono quelli che stampano; e mentre siamo tutti d'accordo nel chiamar *Torcoliere* chi lavora al torchio, c'è qualche screzio nel qualificare coloro che lavorano alle macchine. V'ha chi li chiama *Macchinisti*, chi *Macchinai*, chi *Conduttori* e che so io. Quest'ultima qualifica è un derivato forse da *Duco*, *Ductor*; ma coll'introduzione degli *Omnibus*, ed altre imprese, il vocabolo ha perduto di proprietà, è diventato troppo generico, porta la mente troppo lontano. Anche quello di *Macchinaio* ciurla nel manico; crederei preferibile quello di *Macchinista*. Del resto scegliete voi, io qui piuttosto darò la *silhouette* degli impressori in genere, copiando da un mio libro:

« Gli impressori non sono più quelli di una volta; da un quarto di secolo in qua il servizio della stampa è assai migliorato. I torcolieri, quei famosi pachidermi dalla pelle di bufalo, dai polsi e dalle mandibole d'acciaio, di una spalla più alta dell'altra, dalla voce grossa e dall'esofago di cartapeccora, i quali qualche decina d'anni fa erano le colonne del tempio, i beniamini dei Bodoni, dei Pomba, e degli Ottini anche; quei cari simpaticoni da noi chiamati orsi, ma che con più proprietà di parola si sarebbero dovuti chiamare orci, da far arrossire Noè, tanto ne tiravano giù, nè risparmiavano l'acqua ragia, non ci sono più; essi furono sepolti sotto un diluvio di macchine rovesciate loro addosso da un Giove Pluvio qualunque mascherato sotto i diversi nomi di *König* e *Bauer*, *Marinoni*, *Perreaux*, ecc. I pochi salvati corrono il mondo come gli ebrei, sotto le mentite spoglie di portieri, cerinai, spacciatori di giornali e perfino di mendicanti; per cui se a un naturalista curioso gli pungesse l'uzzolo di conoscere quello che furono quei grossi bestioni, forse solo potrebbe rintracciarne qualche esemplare allo stato fossile, scavando negli strati plutonici della Banca d'Italia.

« Morti i torcolieri non rimase di loro che femori e fango, ed è da questa incubazione che sorsero i macchinisti, i quali se psicologicamente sembrano un prodotto nuovo, etnograficamente poi non lo sono. I macchinisti si sono spogliati della rozza scorza di cui erano coperti i torcolieri, non si rotolano più briachi fradici nel fango come i loro antenati; anzi i più s'industriano a dissimular l'origine, pettinandosi prima di escir di casa, dando il sego alle basette; usano portare colletti inamidati, la cravatta a cordoncino coi fiocchetti rossi; indossano in stamperia un *tout-même* di colore turchino che avvantaggiando l'apparenza li rende più liberi e spicci nelle loro movenze; si lavano le mani all'uscita; i più ragionano con garbo, con un certo buon senso; insomma, si studiano di parer gente civile.

« Vuol dire che l'opposizione furibonda fatta alle macchine al loro apparire era ingiusta, barbara, sconclusionata; poichè negli effetti morali, come profetavano, invece di abbrutire l'uomo lo hanno ingentilito. Speriamo altrettanto dalla macchina Thorne.

« Sorpresi i macchinisti sul lavoro, s'intende, in qualcuno scatta ancora la molla dell'atavismo; e lo dimostra nella licenza del parlare, nel credere che per essere liberi cittadini sia permesso di mostrarsi in mutande, non sempre di bucato, in mezzo alle ragazze lor dipendenti; dispensarsi da certe regole della decenza con mosse scurrili, nauseabonde; far certi atti, certi rumori... Sono pochi costoro, quei pochi che ancora non sono arrivati a maturità. In generale invece c'è del buono, e sotto il punto di vista sociale, del buonissimo addirittura: la classe dei macchinisti sa mantenersi al censimento puramente necessario; e perseverando essa nel dimostrarsi laboriosa, premurosa del proprio decoro e di quello dell'arte, studiando forse un pochino, ha tutta l'aria di voler avanzare, se già non l'ha avanzata, quella dei compositori; la quale come attualmente è formata rotola, rotola in basso in modo vertiginoso. »

IMPRONTO.

È quel lavoro di forbici mediante il quale l'impressore, togliendo o ingrossando la maestra, riesce a trovare il piano del carattere.

Il compositore pure facendo le bozze non è raro il caso che debba ripiegare con pezzetti di carta i manchi del timpano o del rullo di panno, per farsi un po' di impronto; e questi manchi qualche volta avvengono per risparmiare l'uso del battitoio; e così malamente facendo succede che qualche spazio inavvertito sul piano fa sì che nella pressione le lettere più alte bucano il panno o il timpano, e fanno sopporto al resto.

Maledetta la fretta e la pigrizia! Ci vuol tanto poco passare il palmo della mano sul piano prima di impostare la pagina! Usando il battitoio ve ne sareste accorto prima.

IMPUNTARE.

Questo pel mettifoglio. L'atto di assicurare il foglio in volta sul punto e nel buco riportato dal foglio stesso in bianca, affine di ottenere il perfetto registro. Viene quindi da sè che si dirà Puntare *in bianca* e Impuntare *in volta*.

INCARTO.

Non saprei se è meglio dire Incarto o Rincarto come ho letto recentemente. Quel *rin*, oltre che mi reca quel disgusto che produce « il ferro del segantino » stridendo sui denti della sega, mi dà l'idea pure di un *bis in idem*. Gran disgrazia non esser nato su quel di Fiesole; c'è da farsi compatire senz'essere in colpa! Nasca quel che vuol nascere, io mantengo però la parola che m'insegnò... la balia.

Incarto diciamo noi a quel foglietto, a una o due pieghe, stampato da solo o con altro, che poi si compie in una segnatura e con essa si cuce.

Qualche volta è un errore sfuggito nella stampa che fa nascere l'incarto; è parte sostanziale di una segnatura nei formati irregolari, nel dodicesimo, diciottesimo, ventiquattresimo... Succede però anche che, dato un avventizio di un foglio e mezzo o due fogli, non comportando una cucitura separata, si incarta l'uno dentro l'altro; non tanto per economia di filo, quanto per tenerli più possibilmente uniti.

INCASSARE.

Qui i beccamorti sollevaranno delle riserve; ma io li lascierò fare. Peggior sorte avrei incorso però se mi fossi appigliato al brutto partito di quel manualista che per definire l'operazione ha preso in prestito da certe Agenzie d'affari la parola *Collocamento*. Misericordia! dover combattere Orazio sol contro tutte le serve, le balie, i cuochi, e camerieri disoccupati!

Incassare (in stamperia, intendiamoci), vuol dire mettere il carattere nuovo in cassa; ed il meccanismo è facile a capirsi. Il carattere arriva dalla fonderia in pani o pacchi; verificato *a priori* e nel peso, e nell'altezza, e nella forza di corpo, e nelle tacche, e nella lega; disposte via via le casse, i cassettoni diligentemente foderati di carta o cartoncino di colla, si incomincia l'operazione possibilmente dal minuscolo. Si scioglie un pacco ponendolo sul vantaggio; se esso contiene varie sorta, si levano riga riga con un lingotto o interlinea, si rovesciano alla rinfusa su un pezzo di carta rigida, e con essa si fanno con garbo

scivolare nel proprio cassetto. Se il pacco contiene una sol specie di lettere, lo si manda in baracca e a pugnelli si mettono a posto.

Il signor Sala adopera la *pala ovolare* ⁽¹⁾ per far questo; ma, o volare o saltare a me sembra che si può fare per benino la cosa anche senza la *pala*.

Degli avanzi poi se ne fanno cartocci; ed è operando in tal modo che si verifica pure se fra le specie ne manca qualcuna, quella che eccessivamente abbonda e quella che scarseggia; e fare a tempo i necessari rimarchi al fonditore.

Dopo di ciò si incolla sul davanti d'ogni cassa la sua brava targhetta e felice notte.

INCATENARE.

Mancando le interlinee di 20, p. e., avviene sovente di dover rimediare con due pezzi; e si sceglierà non due pezzi da 10, ma a preferenza uno da 8 e uno da 12, per poter andar giù, componendo, alternando le due giustezze; vale a dire, incatenarle insieme affinché la pagina non si divida in due.

INCHIOSTRO.

Come il modo di preparare i colori per la pittura a olio, così quello dell'Inchiostro da stampa, pare venga dall'Olanda.

L'Inchiostro da stampa dovrebbe essere un composto di nero fumo e vernice d'olio vecchio di lino od anche di noce. Il nero fumo si ottiene bruciando in una capannella di carta la pece greca, catrame, olii grassi, avorio e neftalina; aggiungendo bianco di balena, canfora ed altre materie infiammabili e fuliginose. E di qui la superiorità delle stampe antiche sulle moderne.

Ora gli Inchiostri, come avviene della carta, sono un composto che trascende ogni previsione; altro che canfora, bisogna sentir la puzza! Un poveraccio di Peceto gridava per via Doragrossa: — Rimedio per i calli. — E un barabba del Pallone a fargli la punta: — Scarpa grande, scarpa grande! — Qualche cosa di simile succede oggi per gli Inchiostri; cioè, mentre un rappresentante che conosco io, la testa girata su una spalla, sta perorando *pro domo sua*: — Ca pia, monsi; ca bougia nen da li; ca fassa 'n esperiment; a l'è la crèma 'd tutti jnciost... — E li — pronto lo *Straccione* del Giusti, a aggiungere: — Galantomini, mezzi galantomini e fattori: Ecco il famoso, il celebre cerettaro; comprate la mia ceretta, prendetela, provatela... — E meno male se fosse ceretta per le scarpe o quanto meno

(1) *Manuale*, vol. I, pag. 82.

un ingrasso pei cavoli; gli è che li dentro c'è di tutto meno che il nero fumo e l'olio cotto di lino!

Una volta con cinquanta grammi d'inchiostro si otteneva mille tirature di un ottavo grande in carta asciutta; ora ne occorre mezzo chilo, senza tener conto dei due palmi di fondaccio che rimane giù giù nel barile; e che impressioni!... Questione di prezzo, capisco; in un tempo si fabbricavano cinquanta chili al giorno, ora colle macchine se ne producono duecento; ma da tre lire a sessantacinque centesimi... troppa grazia, sant'Antonio!

Io non ce l'ho col buon Orsenigo, tanto più che mi ha pagato il Marsala; ce l'ho con chi gli fa la barba!

E facciamo almeno un'osservazione: Sarebbe necessario nella corsia delle macchine avere un termometro per conoscere la temperatura media dell'ambiente; perchè oltre la necessità di far conoscere il sistema delle macchine ed il lavoro a cui l'Inchiostro deve servire, giova pure si sappia la temperatura del locale. E con ciò voglio dire che il tipografo più dati avrà forniti all'inchiostro, e più ragioni avrà, caso mai, di lagnarsi e farlo strillare nella liquidazione dei conti. Oh sicuro!

INCISIONI. — Poliamatipia.

Opera dell'arte di incidere col bulino sul legno, sul rame, sull'acciaio. Ciò che si vede oggi nei libri e nei giornali illustrati sono per lo più eliotipie, fototipie, fotoincisioni... belle cose sì, ma non incisioni. Quello che poi si stampa nella quarta pagina delle gazzette, e serve a dar pubblicità all'acqua *Bravè*; alla sonnambula *Mingone*, al sapone *Sapol*; non è nemmeno roba da tanto: sono lastre di piombo ottenute col calco o col galvano, moltiplicate poi coi mezzi della fusione; robetta da noi franciosamente detta: *clichés, politipés, vignettes*; romanescamente *Bagherozi*: in piemontese *Boie panatere*. Le incisioni in Italia sono più rare che i marenghi. D'altronde se passate per via della Stamperia e leggete sotto a quelle superbe calcografie: — Volpato, incise; Aquaroni, incise; Morghen, incise; — poi pel Tritone vi trovate al Corso, e sotto a cert'altre stampe di nuovo leggete: — Calzone, incise; Calzone, incise; — vi convincerete che tra le incisioni di Calzone e quelle di una volta vi è il mare: la differenza che passa fra chi scrisse il *Guglielmo Tell* e il cieco che lo esegue coll'organetto!

INCUNABULI.

Sono i primi libri usciti in luce quando la tipografia era ancora in cuna. Gli Incunabuli sono stampati da una sola parte del foglio, in carta vergella o in pergamena, a duerno, a trierno, a quaderno ed a

quinterno. Sono mancanti di frontispizio, di numero di pagina, di segnatura; e il solo registro comparisce per la prima volta nel *Virgilio* stampato a Roma da Ulrico Gall, così assicura l'Orlandi, io non l'ho visto. La punteggiatura è rappresentata dal solo punto fermo; avverti la mancanza del *v* e delle iniziali, dall'uso di tratteggiarle a mano in oro e colori. Insomma i libri d'allora non sono quelli d'adesso.

INDICE.

Si sa che cos'è un Indice: la Tavola delle materie di un libro, riunite e riportate di seguito in una o più pagine. Il suo posto in generale è in fine del volume; ora lo si mette pure in principio: questione di moda.

L'Indice si presenta sotto a tante e così svariate forme, che invano si cercherebbe di dar norme fisse; buona guida quella è, di graduare i caratteri e l'entrata delle righe secondo l'importanza che i titoli hanno nel libro.

PARTE PRIMA...

TITOLO I...

CAPITOLO II...

§ 3...

Num. 7...

Ci si insegna pure il modo di allineare i numeri romani che possono concorrere in un Indice; ma bisognerebbe che il libro fosse fatto apposta per imitare l'esempio; dovendo invece il compositore adattarsi a quel che gli capita, dovrà ingegnarsi alla meglio.

INEDITO.

Uno scritto che non ebbe mai l'onore della stampa.

INFURIATA. — V. Veglia.

È così detto quel breve periodo di tempo in cui la stamperia si trova assediata da lavori di somma urgenza. Metti qui, porta là; tutto il giorno un mutar cassa, un fare e disfare, un correr su e giù, un cozzarsi l'un l'altro, un arrabbiarsi. E alla sera, sudati e strapazzati nella pelle e nell'anima, senza soddisfazione e senza tornaconto. Oh le infuriate non portano fortuna! In ogni caso è meglio anticipare un'ora mattutina che spreca l'olio in due di sera.

INGLESE (tipo). — *V. Carattere; Americana.*

INGRANAGGIO.

Nome generico di ogni asta o ruota dentata che sono nell'organismo delle macchine.

INIZIALE. — V. Lettere di due righe.

Nel senso lato è iniziale la prima lettera d'ogni parola, e si dice meglio delle maiuscole con cui si principia un nome proprio. Ma qui intendo parlare solo di quelle letterone maiuscole, romane o di fantasia, fregiate, istoriate, incorniciate... colle quali si incominciano i grandi scomparti di un libro. E il modo di paragonarle col testo l'ho già detto in due o tre posti, o se mai si vedrà di seguito.

Queste letterone del resto non si usano che nelle edizioni illustrate e richiedono al loro seguito l'intera parola in maiuscoletto.

Se sono lettere istoriate badare che la figura non faccia a pugni col soggetto del libro. Sarebbe ridicolo per non dir peggio se si iniziasse gli *Idilli* del Gesner con una lettera raffigurante una mitria; l'*Aminta* del Tasso con una clessidra; le opere del Carrara con un'arpa; le poesie del Petrarca col bacolo di Mercurio! Bisogna avere un'oncia di buon senso.

IN PIEDI.

Si dice per lo più di una composizione che ancora non è scomposta, e che, volendo, si può utilizzare, ristamparla di nuovo; oppure di un carattere investito in altro lavoro.

INTERCALARE.

Si tratta di registri. L'Intercalare è la ripetizione della tabella stampata dietro il frontispizio, e riprodotta cinquanta, cento volte, in altrettanti fogli; che poi s'incartano cinque a cinque e si legano col frontispizio.

INTERFOGLIARE.

Vuol dire interporre tra foglio e foglio di un libro una carta bianca, o per parafrasare la dicitura, o per difendere disegni o figure. È affare del legatore.

INTERLINEARE.

L'operazione di mettere le interlinee a una composizione stata composta o senza o da cui fu tolta l'interlinea.

INTERLINEATA.

Dicesi quando la composizione devesi interlineare componendo.

INTERLINEE.

Pare che dall'origine della stampa fino ad epoca ben tarda fossero ignote le interlinee, e in loro vece si adoperassero strisce di pergamena, lamine di latta, listelli di legno, pezzi di cartone, ecc.

Le interlinee quali oggi le abbiamo sono di piombo fuse a lunghe lamine; e ne abbiamo di quattro o cinque spessori, cioè di un punto, di un punto e mezzo, di due, di tre e di quattro punti; oltre questa forza si entra nella categoria dei lingotti, colla mezza riga.

Queste lamine sono poi tagliate a quella misura, a quella giustezza che occorre. Le giustezze normali sono di sei, otto, dieci, dodici, quindici, diciotto, venti, ventidue, venticinque, ventisette, trenta, trentadue, trentacinque righe. Con queste misure si possono ottenere giustezze frazionarie: per fare il quattordici abbiamo l'otto e il sei; volete il sedici? il dieci e il sei, a preferenza di raddoppiare l'otto; anzi, per incatenar meglio la composizione, alternare le due giustezze, partendo una volta col dieci e una volta col sei; e via di questo passo.

INTONSO.

Si dice di quel libro che si presenta al pubblico, per così dire, *intus et in cute*; come è escito dalle mani del tipografo; che cioè ancora non fu tocco nè dal legatore nè da altri, e porta intatte le sue pieghe e i suoi margini; la sua vesticiuola bleu, verde o rossa, linda e vergine.

INVENTARIO.

La più grossa delle disgrazie che può cascare addosso a un povero diavolo di direttore. Piglia di qua, porta di là; pesa questo, misura quello. Notare capo per capo ogni piccolo oggetto; vedere della condizione in cui si trova; declinare peso, dimensioni, forza di resistenza; se è nero o bianco, sodo o liquido... C'è da perder la testa, se si ha un po' d'amor proprio! E, due volte su tre, si deve fare tale operazione sotto l'incubo di qualche malanno: cambiamento di padrone; in occasione di morte o fallimento... Giorni neri, giorni neri! Oh a me toccò tre volte quest'impiccio, e non l'auguro a nessuno!

ITALICO. — V. Corsivo.**K****KRUMIRI. — V. Compositori.**

Tolgo dall'*Arte della Stampa*, dove a un di presso è detto: *Krumiri*, nome che a titolo di scherno vien dato a quei compositori *in partibus infidelium*, buoni a nulla, cialtroni, infingardi per giunta,

senza dignità e senza amor proprio, che si offrono a lavorare a qualunque condizione ed a qualunque prezzo; gente che non conoscendo che quindici lettere dell'alfabeto si dicono compositori, e non sono che muratori.

Però se domandate a loro, sanno far di tutto: da piaga e da impiastro; essi che hanno inventato la famosa *Razzia* per distruggere le pulci ed altri insetti.

Non aggiungo niente io.

L

Significa 50 nei numeri romani.

LABORATORIO. — V. Locale.**LADRO. — V. Frate.**

— È un paradosso? — Tutt'altro! Ladro è quel dilungo, o dirò meglio *krumiro*, che nella composizione va giù a quadrati per rubare un righino; è ladro chi trascura di eseguire tutte le correzioni che nelle bozze gli sono segnate; ladro anzi ladrone è quello stipendiato che alla chetichella si squaglia dal lavoro e va a schiacciare un sonnerello nel magazzino della carta; è ladro chi per abitudine arriva in stamperia mezz'ora dopo gli altri, o si lava le mani alle undici e mezzo; ladri sono quei sorci che rubano la colazione alle ragazze dietro le macchine, e magari se ne vanno via colla ciotola della pasta; e finalmente è detto ladro, e non ha torto, quel pezzetto di carta che, vagolando nell'aria, va poi a intromettersi tra il foglio di stampa e la forma, e scientemente porta via un tanto d'inchiostro che costituisce poi quel crimine che nel codice penale dell'impressore è qualificato di *frate*. Ed è appunto di quel manco d'inchiostro sulla carta stampata che tassativamente qui si parla.

LAME.

Si dice dei filetti di piombo che vengono dalla fonderia a Lame o Lamine, settanta o ottanta centimetri lunghe; col taglietto le riduciamo poi noi a pezzi della misura voluta.

LAVORO.

È capita: nel senso etico è quella soggezione che incombe sul creato verso il Creatore; nel senso fisico è lavoro quella qualunque occupazione, mentale o meccanica, che lega l'uomo alla vita.

Intatti dal momento che esso, zoologicamente parlando, ebbe dal nascere, fra gli altri attributi, due braccia, e come le altre bestie pure una bocca; viene da sè che il Padre Eterno, creando l'uomo facendo della metafora, voleva fargli capire ciò che più tardi sputò chiaro e tondo, il salmista: *Labores manuum tuarum manducabis*.

E di lì non si scappa: o lavorare, o vivere... d'industria. E siccome a certi mestieri noi non siamo tagliati, e per quante ne dicano e ne promettono, il gobbo bisognerà sempre menarlo, lavoriamo pazientemente, o colleghi, volenterosamente, costantemente; e cerchiamo, facendo il nostro meglio, di aiutare quest'arte nostra, la quale si umilia, si prostra, e ogni giorno più si avvilisce e si sfascia a nostro danno.

LEGATORI di libri. — V. Cucitura — V. Rustico.

Noi della parola ne facciamo sovente una torta, battendo, mescolando e cuocendo in teglia tutto assieme editori, librai, cartolari, legatore di libri, e persino quella marmaglia, che lassù piega, squarta e confeziona i pacchi della carta stampata. Ciò è tollerabile ai vetturini, a noi no; noi tipografi dobbiamo distinguere:

L'editore è colui che stampa libri a conto proprio e li vende.

Libraio è quel tale che negozia in libri; compra e vende, come gli capita.

Il Cartolaio non è libraio, benchè nella bacheca tenga esposto un *Giardino di devozione*, la *Cabala del lotto*, o cose simili. Mestier suo quello di vendere roba di cancelleria; i quinterni pei bambini; carta sciolta e buste da lettere, inchiostro, lapis, e che so io. Tutt'al più spinge il suo commercio fino a negoziare in cartelle per la tombola, il giuoco dell'oca, ventole, gabbie pei merli.

Nè i Legatori di libri sono Librai; essi sono quei che sono, e non altrimenti.

L'arte di legare i libri è antica; e prima dell'invenzione della stampa già troviamo legature con tavolette di legno, di avorio, di tartaruga; coperte superbamente di velluto, con trine d'oro, camei e nielli di gran pregio. Si coprivano i libri con pelle di porco, che, per la sua densità meglio riceveva l'impronta di figure, di bassi rilievi della più ricca composizione.

Miniare i libri e legarli, era arte di lusso. Clovio fu il caposcuola dei miniatori; il caposcuola dei legatori, forse il bisarcavolo di Tosso; in ogni modo dalle lor mani uscivano libri trapuntati d'oro e di argento da far trasecolare; e ancora nel secolo scorso grande importanza si annetteva alla legatura dei libri. Nel regio editto col quale si approvava la fondazione della Stamperia Reale, fra le altre

condizioni quella v'era di provvedersi a Parigi di un maestro legatore di libri coll'obbligo di insegnare il mestiere ⁽¹⁾.

Dopo il quarant'otto l'arte di legare i libri è scesa in tal condizione da far piangere un paracarri: la legatura più di lusso quella in tutta pelle, con quattro parole in chirotipografia sul dorso; di nervi, di piani dorati o a secco, di legature in camoscio, non se ne parla più; sono libracci dal dorso in cartapeccora, così detta legatura all'olandese; o in semplice tela, all'inglese; o in nudi cartoni coperti con un foglio a stampa chiamata alla bodoniana; i più, *in rustico*: una semplice carta volante e via. I libri non si cuciono nemmeno più: due punti con filo metallico, e basta.

Chiari a' miei tempi per le legature di lusso il Vezzosi a Torino, il Tartagli a Firenze, il Cristallini a Roma; e i Crispini e Crispiniani del mestiere Tosso e Sanromerio, essi che fecero i quattrini. Capricci di quella greca civettaccia che si chiama Fortuna.

LEGISLAZIONE sulla Stampa.

Sarebbe troppo riportar qui il testo delle leggi e decreti che concernono la Stampa; permettetemi che ve ne dia il ricapito:

26 marzo 1848. — Regio Editto sulla libertà della stampa.

26 febbraio 1852, n. 1337. — Legge sul procedimento penale. Abrogazione dell'art. 54 del detto Editto.

20 giugno 1858, n. 2876. — Legge sui delitti di stampa.

6 maggio 1877, n. 3814. — Legge che abroga l'art. 49 sull'ordinamento dei giurati.

19 settembre 1882, n. 1012. — Testo unico delle leggi sui diritti spettanti agli autori. — Capo IV. Contraffazioni e loro pene.

30 giugno 1889, n. 6144. — Decreto che approva il testo unico della legge di Pubblica Sicurezza.

19 luglio 1894, n. 315. — Legge sull'istigazione a delinquere per mezzo della stampa.

Codice penale 30 giugno 1889. — Libro III, Capo IV. Delle Contravvenzioni, ecc.

LETTERA.

Uno dei ventidue o ventiquattro elementi del nostro alfabeto.

LETTERE. — V. Caratteri.

In stamperia si distinguono sei sorta di Lettere che, oltre il taglio, pigliano nella pratica una classazione speciale:

Lettere medie; e sono quelle Lettere che hanno due spalle: *a, e, o, u, m, n, c, s.*

(1) BROFFERIO, pag. 29.

10 — PAGANO: *Dizionario tipografico.*

Lettere ascendenti; quelle che hanno una spalla sola, di sotto: *h, b, l*.

Lettere discendenti; quelle che hanno una sola spalla, di sopra: *p, q, g, y*.

Lettere piene; le Lettere che occupano tutta la piattaforma dello stecchetto: *j, Q, S, (*.

Lettere esponenti e discendenti. — *V. Esponenti.*

Lettere crinate; e sono quelle sorta, nei caratteri imitante la scrittura e in qualche corsivo pure, che sconfinano dalla propria base: *Q, R*, negli elzeviri; *f, f*, nell'Inglese e nell'Americana, molti svolazzi anche; e finalmente le

Lettere di due righe; e questa qualità merita d'essere spiegata.

Non si tratta qui di una data specialità di lettere; piglia un tal nome quella lettera, a qualunque famiglia appartenga e a qualunque forza di corpo, semplice o fregiata, che viene prescelta per iniziare il primo verso di un libro o di un riparto di libro; e si dicono *lettere di due righe* dall'uso costante dei nostri vecchi di adoperare in simili contingenze lettere di doppia forza del carattere del testo.

In Francia queste lettere sono chiamate *Lettere di due punti*: non so il perchè; nè il perchè alle Lettere oltre la forza di cento punti le dicono *di fondita*, quasi che quelle di minor forza non lo fossero.

LETTURA in piombo.

Il compositore diligente rilegge la sua riga nel compositoio in confronto coll'originale prima di porla sul vantaggio; oppure legge sul vantaggio il suo pacchetto prima di passarvi lo spago; ma troverà più comodo legger la riga; un uso commendevole che risparmia al correttore tempo e fatica, e al compositore un tanto di rossore, se pure ne è suscettibile; perchè è un'umiliazione il dimostrarsi cialtrone, sfarfallone, uomo dappoco.

Ed è quest'esercizio che in stamperia si chiama *lettura in piombo*.

Per leggere in piombo occorre aver pratica: i caratteri sono fusi a rovescio, ed è di loro come un oggetto visto in uno specchio, ha detto bene un collega; ma casò poi dall'asino quando per darne un esempio pratico disse che il *p* in piombo sembra un *q*, il *d* un *b*, e quindi la lettura in piombo partire da destra a sinistra, come nei libri d'Abramo. E certo costui avrà voluto parlare della sua destra, non di quella della riga in piombo.

Il carattere da stampa non è un rovescio da fianco a fianco, ma un sottosopra dai piedi alla testa; così il *p* non sembra un *q* ma un *b*, il *d* un *q*, la *n* un *u*; e invece di cominciare da destra a sinistra si legge da sinistra a destra, caro collega.

LEVIGARE.

Lisciare, pressare, cilindrare; far rilucente la carta.

LIBRAI. — *V. Legatori di libri.*

LIBRO.

Che è il libro? L'unione di più fogli piegati su sè stessi e cuciti insieme. Un fagotto di carta da strapparsi fogli a fogli dal salumaio; un pizzicorino per la ragazza romantica; un trastullo pei bambini; una soluzione di oppio per noialtri compositori.

Pietro Giordani dice che il libro è supposto buono; ma non era di questo parere un arcivescovo di Magonza il quale fino dal 1486 urlava: « Benchè l'arte della stampa sia divina e renda utile l'uso dei libri, abbiamo peraltro riconosciuto che per avidità di gloria e più spesso di quattrini, molti di quest'arte ne abusano; di modo che ciò che fu dato per rischiarare l'umanità tende invece a pervertirla. » E così la pensarono molti Papi, la Santa Inquisizione, la Congregazione dell'Indice; buona gente tutta che per economia di carbone facevano girare i loro spiedi sulla fiamma di tutti i libri che a loro cascavano nelle mani, e gli autori anche se gli veniva fatto di acciuffarli.

Del resto non è certo dal lato della dicitura che noi dobbiamo osservare il libro, bensì dal solo punto di vista tipografico e commerciale. Bodoni distingue, come d'altronde si è detto, tre formati di libri: Il grande formato per esser veduto e non letto: la *Bibbia*, la *Divina commedia* del Treves. Il piccolo, non per studiare ma per gingillarsi: le *Edizioni diamantine* del Barbèra. Il mezzano per chi vuol ricavare profitto: libri di scuola, ecc.

Questi continui ricordi di Bodoni che riguardano un periodo, si può dire, storicamente esaurito, parrebbero inutili; ma per noi vecchi rappresentano sempre certi ideali, certi organismi apparentemente fuori di moda, ma che stanno lì ad affermare un aforisma, un metodo, un principio tutt'altro che esauriti. Ed a proposito mi viene in mente quell'inglese, il quale passeggiando nei Musei capitolini ed essendo stato visto a fare una profonda scappellata dinanzi a un torso di Giove, gli fu chiesto il perchè: — Perchè, rispose lui, essendo stato Giove il padrone del mondo, chissà non ne ricuperi l'impero e non si ricordi di questo suo umile e fedel servitore!

E ritorniamo a noi: lo splendido dunque nelle grandi edizioni, la civetteria nei piccoli formati; mentre in quei libri di sesto mezzano che corrono per le mani di tutti — opere scientifiche, letterarie, scritti di critica, di didascalica, teatro, romanzo, novelle, — per loro tutto semplicemente il bello.

Ma anche qui qualcuno potrà domandare che significa quel semplicemente bello! Voltaire risponderebbe bruscamente: « *Le beau pour le crapaud c'est la crapule* ». Giusti preferisce un libro corretto anziché bello. Leopardi lamentandosi dei libri moderni esclama: « Nessun libro classico fu mai stampato con quell'eleganza che oggi si stampano le gazzette e le altre ciance politiche, fatte per durare un giorno ». E altrove parlando dei libri compatti aggiunge: « Ove è poco il consumo della carta ed infinito quello della vista; sebbene si possa allegare che l'usanza del secolo è che si stampi molto e nulla si legga! »

A scansare tutti questi scogli si dovrebbe dunque da noi ricercare oltre la forma del libro la convenienza della carta, dei caratteri, della composizione, della correzione e dell'impressione: un ottavo di garbo tra il piccolo e il grande; carta buona, liscia, candida, fibrosa; caratteri tondi a penna mezzana; composizione interlineata e a spazieggiatura regolare; un correttore di buona volontà e di più che comune istruzione; e finalmente un'impressione accurata che dal frontespizio all'indice presenti una sol coloritura tranquilla ed uniforme.

E questo, secondo me, sarebbe il bello del libro.

LINEATO.

È un filetto sulla intera forza di corpo, detto quadratone lineato. Il meno (—) degli algebristi, una lettera della telegrafia, la *T*, credo.

Il suo valore in tipografia è discutibile; qualche volta lo si impiega in sostituzione di virgole o di parentesi, ed in tal caso è preferibile una semplice divisione:

Volendo frazionare un originale — per distribuirlo ai compositori — deve essere prima numerato.

Nel dialogo sostituisce i nomi degli interlocutori, iniziando domande e risposte con un lineato e andando possibilmente a capo:

- Drea!
- Eècomi...
- Rimetti in macchina quella forma.
- Gnor si.

In questo caso il lineato precede sempre la domanda, e sarebbe errato l'esempio che riporto:

- Drea! — Eècomi qua. — Rimetti tosto in macchina quella forma. — Gnor si.

Come si vede quel lineato in fondo di riga non è a suo posto, ma deve stare con *Gnor si*. Starebbe bene se il dialogo fosse finito.

Qualcuno impiega pure il lineato come baffettino sotto un titolo in giustezza corta, o come ornamento ai due lati del numero di pagina in mezzo di riga, o come un *idem* in certi casi nelle tabelle, o come semplice riempitivo. L'ho detto prima: il valore del quadratone lineato per noi è discutibile.

LINEATURA. — V. Acquarello.

E questione di modelli ad uso commerciale, oppure stampati da completarsi a penna.

Nel primo caso la lineatura è eseguita per lo più a mano col pettine e all'acquarello. Se la tiratura è lunga vi sono macchine a rotelle, mosse dal vapore, che lineano a perfezione.

Se poi si tratta di moduli a stampa, la lineatura può essere a conduzione, paragonando i filetti di piombo o di ottone sulle righe del testo, oppure con filetti isolati; e la si ottiene coi mezzi ordinari nelle macchine da stampa.

LINGOTTI. — V. Casellario.

Qui non siamo soltanto *en cité*, ma addirittura dall'acquavitaro *en Place Maubère*; e a criticare la parola sembrerebbe che io voglia cambiar la faccia al mondo, inimicarmi gli amici; epperò tiriamo dritto.

Chiamiamo Lingotti quella serie di grossi bianchi che servono al compositore per mettere fra i titoli e riquadrar le pagine, e agli impressori per marginar le forme. Si potrebbero italianamente chiamar margini, regoli, listelli, verghe, sbarre di piombo; ma *c'est de là haut qu'on batte la gamme!*

La serie dei Lingotti incomincia dalla mezza riga di spessore e si estende di due in due righe fino allo spessore di otto ed anche di dieci righe; nella lunghezza si arriva gradatamente e sistematicamente, tagliati a misura, da righe 4, 6, 8, 10, 12, 15, 18, 20; da venti righe in su da cinque in cinque righe fino a cinquanta.

La grossa lingotteria, quella che da quattro righe di spessore sale a dieci, non è di piombo massiccio, ma internamente vuota a sistemi diversi; il migliore Lingotto quello che ha le fiancate e le testate chiuse, potendosi usare codesti pezzi e per lungo e per punta.

Del resto, benchè materiali, vogliono essere trattati con riguardo; non gettati nel Casellario, qua o là, come il muratore fa dei mattoni, ma posarli con garbo perchè si ammaccano facilmente. E per le macchine grossi lingotti di ferro sarà meglio.

LITOGRAFIA.

Sopra una pietra litografica si delinea il disegno o scrittura che si vuole, con una matita grassa; indi si passa sulla pietra una spugna

bagnata in acqua di gomma cui è aggiunto un po' d'acido cloridrico, e si stampa. L'inchiostro s'attacca sul disegno fatto col lapis grasso, e non sul resto della pietra.

LOCALE. — *V. Tipografia.*

LOGOTIPIA. — *V. Poliamatipia.*

M

Corrisponde a 1000 nella numerazione romana.

MACCHINE da stampa. — *V. Impressori.*

Col torchio, si diceva ancora trent'anni fa, si ottiene migliore stampa; colle macchine si vince solo in celerità. Ma, come il crinolino di Madama Pompadour, anche la vita del torchio è finita, mentre le macchine trionfano, e da esse si traggono i più eccellenti risultati, le più elette e forbite impressioni.

Dire che sieno codeste macchine è per me un affar serio, io che non ho nè l'ingegnere Nuti a mia disposizione, e neanche un Riccioni, nè tampoco un semplice macchinista di buona volontà; e il più onesto partito quello sarebbe di rimandarvi subito alla *Stampa e Stereotipia* del Moriondo o al secondo volume del Sala; tanto più che senza le relative figure ogni descrizione riescirebbe balorda. Però per non lasciarvi affatto a bocca asciutta, ora che già mi è avvenuto di toccare di qualche ordigno attinente alle macchine, dirò due parole all'ingrosso sull'origine loro, e all'ingrosso pure accennerò qua e là, a rubrica, dei principali organi che le compongono.

Le macchine sono un complesso di ruote dentate, di assi, piani, manovelle, cigne, leve, pulegge, semoventi... un visibilio di congegni che, in perfetto accordo fra loro, a mezzo di un Cilindro comprimono la carta sulla forma inchiostrata, e a rotazione compiuta la rendono bella e stampata.

La prima macchina, in bianca soltanto, fu vista a Londra nel 1814, opera di Federico Koenig e Federico Bauer, e servì per la stampa del *Times*. Dai medesimi artefici si ebbe nel 1816 la prima macchina a ritirazione; vennero appresso quelle a reazione e via.

Macchina in bianca è quella che stampa il foglio da una sola parte; sono dette a Ritirazione le altre che stampano dalle due parti in un tempo mediante due cilindri; sono chiamate a Reazione quelle che

fanno altrettanto con un cilindro solo, ma che ne possono avere due, tre, quattro, e anche più; vuol dire che si moltiplicherà la produzione.

I sistemi delle nostre macchine sono due: quello detto a ferrovia, preferito in Francia; e l'ipocicloideale, ossia a rotazione circolare, prediletto in Germania. Ma la scienza del moto e della statica non si fermò lì; dalle macchine di ottocento copie all'ora, i Marinoni, i Perreaux, i Koenig e Bauer, trovarono il modo di venire alle macchine rotative a carta continua, le quali producono venticinquemila copie in un'ora, articolate inoltre di certi congegni che tagliano, piegano e automaticamente inumidiscono prima e asciugano pure la carta dopo la stampa. Oh se rinascesse Gutenberg rimorirebbe subito dallo stupore!

Questi maghi della lima e del tornio inventarono anche macchine a pedale, macchine per la stampa a due, a quattro, a sei colori; e non contenti di braccare nella parte impressoria, ficcarono pure il naso nelle casse, inventando macchine per comporre, scomporre e aggiustar persino le righe; e questo è troppo! Finchè si trattò di dare addosso agli impressori, meno male; ma rompere le tasche ai compostori è birbonata tale che non gliela si può perdonare!

A voler veder dentro bene in queste macchine, c'è da perder la testa; ed io che non ne ho che una, cambio discorso; lasciando al mio Apprendista, a cui rimane lunga vita e molte speranze, di amorosamente studiarle e approfondirle.

Il servizio delle macchine tipografiche è tale che richiede un personale capace e magistralmente diretto. Per capomacchina un'eccellenza addirittura, che abbia ascendente per comandare e buona comunicativa per insegnare. Alle macchine ci vuole una continua e vigile assistenza, e non aspettar domani quello che si deve riparar oggi. Per un ferro si perde il cavallo, dice messer Riccardo, per una vite si guasta una macchina. Occorre quindi che il capomacchina oltre l'essere maestro nell'arte impressoria, sappia di disegno ed abbia mediocri nozioni di meccanica per rimediare qua e là; capace di fare un modello di un pezzo da rifondersi, ed eseguire lì per lì quelle piccole riparazioni che non domandano nè tornio nè pialla.

Oltre il possedere tutti gli arnesi necessari, deve esser sussidiato da un fuochista che abbia fatto il tirocinio presso un magnano o nelle officine ferroviarie, e che maneggi lima e martello. Desso, sotto la direzione del capomacchina, deve saper rifare una vite, sgrossare un rocchetto, cambiare un bollone, rimediare un eccentrico; e non solo, ma metter pure una piccola toppa alla caldaia occorrendo. Insomma, si spende meno con un fuochista fabbro a lire 30 la settimana, che con un fuochista vangatore a lire 20. Ci vorrebbe altro ad ogni mi-

nimo guasto, accomodar la forcina, cambiare un cane, far la punta a un chiodo, si dovesse ricorrere al meccanico! Ciò equivarrebbe a tener ferma la macchina otto giorni per ogni piccolo incidente.

E qui mi fermo perchè qualcuno potrebbe sbadigliare.

MACCHINE a pedale.

Piccole macchine da stampa ormai note... pure ai calzolai. L'invenzione di questi gingilli la si deve agli americani Degener e Weiler, a cui imposero il nome di *Liberty*. La sua descrizione la dà L. Moriondo: « La macchina *Liberty* è basata sul principio di ottenere l'impressione mediante una superficie piana che comprime il foglio contro la forma... Comprimendo il pedale si dà moto di rotazione ad un volante il quale vedesi sul fianco dell'armatura; per effetto di questa rotazione e per mezzo di eccentrici in comunicazione col moto del volante, avviene che il piano contenente la forma, che apparisce orizzontale, e quello opposto sul davanti, che riceve il foglio, prendono la posizione verticale talmente che si combaciano perfettamente e comprimonsi a vicenda, d'onde ne risulta che il foglio riceve l'impressione del carattere. Contemporaneamente il piatto circolare, montato sul contrapeso applicato al piano della forma, si porta in posizione orizzontale e prende il posto di quest'ultimo; ed è appunto in questo movimento che i rulli macinatori, che sono anche depositori, ricevono l'inchiostro dal prenditore, alzandosi sui loro pettini, lo macinano sul piatto circolare per il suo moto di retrocessione e per quello circolare che gli viene impresso per mezzo di denti a scaletta che ha sul bordo, e quindi a misura che il piatto circolare riprende la sua posizione, essi scorrono sulla forma inchiostRANDOLA ».

Chi lavora alle Macchine da stampa a pedale si chiama Pedalista, dice la Piccola Enciclopedia Hoepli. Non so come il dottor Garollo chiamerà la ragazza che lavora sulla macchina Singer.

MACCHINE compositrici.

Potrei fare una storia lunga, lunga; ma per ora non è il caso di parlarne; ci fascerebbe la testa quando è rotta.

MACCHINISTI. — V. Impressori.

MACINARE.

È l'operazione di stemperare i colori coll'olio di lino cotto. Si macina pure l'inchiostro nero sulla tavoletta del calamaio; una volta a forza di gomiti, ora il rullo prenditore lo riceve dal calamaio stesso, lo passa ai cilindri macinatori, i quali, come dice il nome, se lo macinano confricandosi fra loro stessi.

MAESTRA.

È quel foglio di carta steso sul timpano del torchio o sul tamburo della macchina che serve di letto e guida all'avviamento della forma. È sulla maestra che l'impressore lavora di forbici per togliere o aggiungere carta onde trovar la perfetta uguaglianza del piano.

MAGAZZINO carta. — V. Carta.

MAIUSCOLE. — V. Divisioni; Numeri.

A voler dire cosa sieno le Maiuscole sarebbe un far torto perfino ai quattordici milioni di analfabeti di cui ancora si gloria la bella Italia.

Le Maiuscole sono quelle che sono, e noi le impieghiamo nei frontispizi e nei titoli, e con esse iniziamo i nomi propri e i capoversi, ed anche nel corpo delle pagine quando si incomincia una nuova frase.

Il cav. Salviani insegna che tutti gli appellativi posti sostantivamente, vogliono la prima lettera maiuscola; gli addiettivi come mercante, francese, americano, no.

A simiglianza dei Romani noi pure abbiamo tre o quattro appellativi: Il nome di battesimo: Pietro, Paolo, Filippo; il nome di casato o cognome: Giusti, Leopardi, Bianco, Verde, Rosso, Nero, e questi ultimi diventando cognomi presero la desinenza in *i*; abbiamo nomi di feudi: Cavour, Azeglio, Anguissola; soprannomi acquisiti o per magnanime imprese, o per virtù proprie, o difetti fisici o morali: Scipione l'Africano, Re Galantuomo, Carlo il Zoppo, Tarquinio il Superbo... E tutti questi nomi vogliono la maiuscola; e si iniziano pure con lettera maiuscola i nomi di laghi, fiumi, mari, monti, come Lago Maggiore, Ticino, Mar Nero, Monte Rosa, Gran Sasso d'Italia, Monte Bianco, e via.

E fin qui si va lisci come in slitta; il difficile è quando si entra nelle arti e professioni: l'avvocato pretende la maiuscola a Legge, Foro, Pandette, Articolo; il prete la vuole a Bolla, Messa, Sacristia, Tonsura, Campanaro; il soldato l'esige a Reggimento, Giberna, Pelottone, Gamella; l'architetto a Casa, Fastigio, Mensola, Cesso; il geologo, il chimico, il filosofo, raccomandano i lor tecnicismi. E come si regolerà il compositore?

Per non farsi scorgere d'essere da meno di uno studentino di terza elementare, metta la maiuscola ai sostantivi per eccellenza; e per il resto

Lever à six, dîner à dix,
Souper à six, coucher à dix,
On vit dix fois dix.

Vale a dire: legar l'Asino, ecc.

MAIUSCOLETTO.

Esso ha la forma del maiuscolo e le proporzioni del minuscolo; e mentre in Germania il maiuscoletto è tanto in uso nelle edizioni in tipi romani, per mettere in rilievo tutti i loro sostantivi, esso da noi serve solo come ausiliario, per graduare le forze di corpo nei frontispizi, nei titoli; ed è tassativamente adoperato nei titoli correnti.

E qui giova un'osservazione; s'incontra, non è raro il caso, di vedere frammisto al maiuscoletto cifre arabiche:

RIVOLUZIONE FRANCESE DEL 1789.

Mi pare che quei numeri fuori linea stonino maledettamente col maiuscoletto che in tutte le lettere è pareggiato. A riparar la bruttura si potrebbero adoperar numeri della medesima forza d'occhio; ma nel titolo corrente l'operazione della riquadratura essendo lunga, minor danno mi parrebbe iniziare i sostantivi con maiuscolo e usare i numeri del corpo:

L'INGHILTERRA E LA CHINA NEL 1894.

A meno che all'*Uggioso* ciò non sembri

Orrido orror dell'orridezza orrenda.

MALATTIE dei Compositori.

Da un lavoro del dottor Van Holsbeek sulla storia della tipografia in Brusselle e sulle malattie che affliggono la classe nostra; enumerati dapprima que' morbi che risultano da eccesso di lavoro, dall'intemperanza, dalla immondezza, da abitudini viziose, dalle veglie protrate, così dice dipoi delle forme morbose:

« Avvengono di frequente sulle labbra dei compositori tipografi delle screpolature più o meno profonde; altre volte sulla loro faccia sviluppansi dei piccoli tumori che altro non sono che follicoli, col foro d'uscita oblitterato. Questi tumori talora infiammano, sono dolentissimi, si ulcerano rapidamente ed assumono aspetto canceroso. Tali affezioni delle labbra riconoscono a causa l'abitudine che hanno alcuni compositori di mettersi in bocca le lettere ancora bagnate del liquido che ha servito a lavarli. La dispepsia è frequente, così pure le diarree, ma passeggera e benigne. Fra le più comuni affezioni sono a ricordarsi quelle in genere delle vie del respiro, fra le quali primeggia la laringite e la bronchite; rara vi è la pleurite, frequente e grave la pleuro-pneumonite. Queste affezioni sono favorite dalla posizione curva che sono obbligati a tenere i tipografi durante il lavoro, specialmente poi quando correggono sulle forme, e più ancora del lavoro

notturmo, alla luce del gas, fra la polvere e le emanazioni, in locali spesso angusti e male aereati. Pressochè un quarto dei tipografi soccombe di tubercolosi, o ereditaria o acquisita. Le malattie di cuore prevalgono nei torcolieri; rade sono le emorroidi; frequenti le varici ed ulcere varicose; i compositori che correggono sulla forma soffrono spesso di congestioni e di emorragie cerebrali. Fra le nevrosi notasi il tremito delle mani, contro cui l'A. impiega con buon esito le correnti elettriche. La colica saturnina, e così la paralisi dello stesso nome, sono più rare che in addietro, miglioramento dovuto principalmente alla differente composizione materiale dei caratteri (?), alla precauzione di pulirli dalla polvere, non che di pulire di frequente le cassette che li contengono, ecc. »

Eh a ben altre malattie, sor dottore Holsbeek, va soggetto il compositore! Della emicrania p. e. ella non ha parlato; dell'atonìa, della fiaccona, specialmente per le cose che riguardano la professione, neppure. Ah signor dottore mio! queste sviste, queste sviste...

MALINTESO.

È una parola mal compresa; qualche volta una semplice metatesi: drento per dentro, pignere per pingere; e si può talvolta cadere in contraddizioni: interpretare per interpetrare, antimonia per antinomia, pseudomino per pseudonimo. Diventano ridicoli addirittura certi malintesi cui il buon senso fa le spese: finestra per Clitennestra, incesto per indigesto, cimitero per cimiero, arrosto per Ariosto, *Polenta e òsei* per *Miserere mei*... e tant'altre castronerie innominabili. Oh dire di tutte quelle che sa accumular l'ignoranza, e pur la sbadaggiare, è impossibile!

MANATA.

È quel tanto di righe che scomponendo si possono pigliare colla mano. Taluno piglia la manata su un lingotto di mezza riga che pone a cavalcione di un regoletto della cassa; tal altro la regge invece sull'anulare o sul mignolo. Fate come volete, *mes chers camarade*, purchè non la mandate in baracca!

Anche il magazzinoere della carta usa la parola Manata, suddividendo la risma di carta in cinque Manate di fogli cento ciascuna.

MANIFESTO. — V. *Affissi*.

MANOSCRITTO. — V. *Originale*.

MANOVELLA.

È quella piastra di metallo imperniata alla biella, che spinge e tira a sè la forcina che dà il movimento di andarviene al carro.

MANUALI. — V. Bibliografia.**MANUBRIO.**

È un manico di ferro, generalmente ricoperto da un manicotto di legno, affinché non scortichi la pelle nel farlo girare.

MANUZIO.

I francesi, l'ho detto altre volte, è la più cara gente uscita dai fianchi d'Eva; ma a sentir loro sono essi che inventarono il seme dei raperonzoli. Lasciamoli dire: spesse volte le loro vanterie servono a qualche cosa; e sentite questa.

Per molto tempo e specialmente sulla fine del secolo scorso assai si discusse sulla preminenza letteraria e artistica fra i Manuzio e gli Estienne in modo abbastanza classico; di maniera che l'Accademia delle scienze di Parigi credè bene immischiarsene, demandando la questione al giudizio di una commissione all'uopo nominata. Ma dopo molti studi, ricerche e confronti, visto da qual parte cascava la bilancia, la commissione, come si usa fare in Italia, prudentemente, patriotticamente, risolse... di nulla risolvere.

Quel modo di agire ad uso Pilato, non andò a genio nè ai bibliofili nè ai bibliografi, che avvocato a sè il compito di trattare la questione, senza neanche entrare nel merito, bastò loro di prendere in considerazione la diversa condizione dei tempi che toccarono ai due illustri tipografi, per affermare doversi il primato ai Manuzio.

Ai Didot, i più fegatosi paladini degli Estienne, spiacquè quella soluzione; e non sapendo a quali pretesti appigliarsi per contraddirla, saltarono il fosso, ed attaccarono i manuziani dalla parte del sentimento, e sentenziarono: « Quel francese che avesse considerato i tipografi veneziani quali primi di tutti i tipografi antichi e moderni (fra i moderni si capisce, c'erano essi) non era un buon francese e non amava la sua patria ».

La storta era furba; e da noi italiani gli si sarebbe potuto accordare le attenuanti, visto e considerato che in quei giorni i Didot doppiamente si sentissero battuti ed offuscati dalla crescente gloria del nostro Bodoni; ma non gli fece buona la tirata, indovinate chi? un francese stesso di coscienza più equanime: il dotto bibliografo A. Renouard, il quale ai Didot indirizzava questa sublime catilinaria:

« L'ammirazione per la sapiente ed illustre famiglia degli Estienne, e la parzialità a cui l'uomo più dritto non si può difendere per le persone e le cose che tengono alla sua patria, sono considerazioni che non possono impedirmi di riconoscere che, se le edizioni greche degli Estienne sono in generale più elaborate e forse (*peut-être*) più corrette

di quelle degli Aldi, egli non è men vero ed evidente che gli Estienne arrivarono quando ogni difficoltà era superata e il terreno dissodato. Gli Estienne diedero qualche prima edizione, ma le più importanti erano già in luce. I Manuzio da più di cinquant'anni stampavano opere greche, gli Estienne stampavano già da quarant'anni senza mai nulla aver dato in quella lingua. La principal gloria è in tutte le cose attaccata al genio che crea, che traccia una strada attraverso regioni sconosciute. Gli Estienne hanno poi fatte eccellenti edizioni greche perchè erano stampatori, e perchè ne ricevevano commissione; Aldo il vecchio adottò questa professione appositamente per togliere alla distruzione dell'ignoranza gli antichi capi d'opera della lingua di Pindaro e di Demostene. I suoi studi, le sue fatiche tendettero unicamente a questo fine. Straniero all'arte, egli si rese prontamente abile; crea, per così dire, perfino i caratteri. Ora chi metterà Raffaello al di sopra di Poussin non sarà egli un buon francese? » (1).

E dopo questo panegirico che dirò io dei Manuzio? Fermiamoci alle generalità.

Aldo Pio, nasce in Bassiano su quel di Velletri nel 1447, allora appunto che Gutenberg si dava cura dell'infanzia dell'arte nostra. Professore in Venezia di letteratura greca e latina; legato in amicizia coi luminari del suo tempo; fu nelle case di Pico principe della Mirandola che in lui nacque l'idea di farsi stampatore onde propagare lo studio di quelle lingue.

Disceso dalla cattedra universitaria e aperto stamperia nel 1494, mentre Cristoforo Colombo navigava sulla sua caravella alla scoperta del nuovo mondo, Aldo si volse alla ricerca degli autori classici, negletti e dimenticati nelle biblioteche; decifrarli, purgarli dagli errori degli scriba, correggerli di prefazioni, note, illustrazioni, e stamparli a vantaggio della gioventù studiosa. Non c'erano allora gli Hoepli, si fece egli stesso editore.

Assistito dai più eminenti uomini dell'epoca, quali Erasmo, Musurus, il Bembo... e colmato di privilegi dalla Signoria di Venezia, ogni mese dava un classico alla luce. Disgraziatamente la sua impresa non fu scevra di amarezze: erano quelli tempi di guerra e nel 1505 ha visto la sua stamperia messa a sacco e lui stesso arrestato. Salvo per intromissione degli amici e da essi soccorso, la riaprì nel 1506, ma fu nuovamente obbligato sospendere i suoi lavori nel 1510 e 1511; e non ultima delle sue disgrazie le dannose contraffazioni che si faceva delle sue opere e dentro e fuori d'Italia.

(1) A. A. RENOARD: *Annales de l'imprimerie des Aldes*; Paris, 1812.

Nel 1512, stremato di risorse, riesci nondimeno una volta ancora a rifare stamperia in società del suocero Andrea Torresano d'Asola (1), esso pure stampatore e successore di Nicola Jenson; ma ormai depresso, avvilito, sofferente, nel 1515 il povero Aldo morì lasciando al figlio pressochè soltanto il nome e l'esempio di una vita spesa tutta per la gloria degli studi e dell'insegnamento.

Egli aveva istituita a Venezia un'Accademia detta dal suo nome; fu Aldo che inventò il tipo corsivo, ed è ad Aldo che dobbiamo pure l'esempio delle edizioni poliglotte.

La sua divisa era un delfino attorcigliato a un'ancora col motto: *Festina lente*, cioè, lavorare senza posa ma con ponderazione.

Suo figlio *Paolo*, nato a Venezia nel 1512, compiuti che ebbe gli studi, fu chiamato verso il 1533 alla direzione della stamperia, esercita fino allora dagli eredi del Torresano. Circondatosi anche Paolo degli uomini più sapienti, mentre il padre suo aveva dato alla luce quasi tutti i migliori autori greci, s'accinse egli a pubblicare i latini. I suoi commenti ai libri di Cicerone, la traduzione che fece delle Filippiche di Demostene, i suoi Quattro trattati sulle Antichità romane, le molte note e prefazioni che premetteva alle sue edizioni, gli procacciarono tanta stima da meritarsi le più lusinghiere offerte e dalla Serenissima, e dal duca di Ferrara, dalla Spagna, dalle Università di Roma e di Bologna; ma l'idea di fondare esso pure un'Accademia pari a quella di suo padre, scioltasi dopo la morte del fondatore, lo trattenne a Venezia; e fu solo per le insistenti premure di Pio IV che più tardi s'indusse a recarsi a Roma, preceduto da grande riputazione. Affidata a lui la direzione della Stamperia papale, sita allora in Campidoglio, è di là che uscirono quelle belle e ammirate edizioni che portano per marca: *In œdibus Populi Romani*; ma disgraziatamente la morte del papa, avvenuta poco appresso, decise il nostro Paolo a ridursi di nuovo a Venezia. Richiamato più tardi nuovamente da Pio V, morì in Roma nel 1574 e fu sepolto nella chiesa della Minerva.

Successo a Paolo nella Stamperia di Venezia il proprio figlio *Aldo il giovine*; egli pure professore di belle lettere latine, autore del trattato *Sull'eleganza della lingua toscana e latina*; ma più incline agli studi che all'arte della stampa, la cedette pochi anni dopo a Nicola Manassi

(1) Un'onesta proposta mi pare sia quella che io qui rivolgo al signor Sala; che, ristampando il suo *Manuale*, facesse una sola persona di Andrea Torresano e Andrea d'Asola; e riducesse a metà pure i loro figliuoli Federico e Francesco, Francesco e Federico. In ogni caso se è disposto a moltiplicare moltiplichi i pesci, come fece Gesù al lago di Tiberiade, oh quelli si che mancano; gli uomini no, per carità; siamo già così in pochi!...

e passò all'Università di Bologna, dove scrisse l'*Orthographia ratio* che gli valse rinomanza; tradusse in italiano le *Epistole di Cicerone*; ed invitato esso pure a recarsi a Roma, vi morì direttore della Tipografia Vaticana nel 1597; chiudendosi con lui la serie di così dotti stampatori che tanto lustro recarono alla patria e all'arte nostra.

Aldo il giovine ebbe in moglie la figlia di Bernardo Giunta, esso pure celebre nella storia tipografica fiorentina del secolo xvi.

MARGINARE.

Qualcuno adopera *guarnire* e *guernire*; ma mi sembra più da crestaia che da stampatore.

In Francia l'impaginatore *marginia* le proprie forme nel telaio; le chiude e le segna per di dietro con gesso, e le dispone a coltello una appresso l'altra, in attesa di metterle in macchina. Il sistema non mi pare cattivo: l'impaginatore corre meno pericolo nell'impostare e slegar le pagine; miglior criterio nel suddividere e ragionare i margini di cucitura, di testa, di piede; ed anche se nell'operazione gli casca una lettera o gli va in fascio mezza riga, più presto e con maggior sicurezza sa rimediare. Quante volte non avviene di vedere nei libri nostri lettere posposte, parole rovescie?... È opera delle manaccie pesanti e inesperte del macchinista, fidando esso nel riscontro di macchina; e il correttore che nulla sa e guarda solo dove deve guardare, il maccherone scappa.

In Italia è l'impressore che *marginia*; e *Marginare* è l'operazione di mettere i bianchi fra pagina e pagina, in cucitura, in testa e piede: una pratica che ha solo per base la dimensione della carta; per cui non di rado avviene di vedere il correttore a segnare: Una riga più in là, una riga meno qua, una riga più sotto, una riga più sopra... Ciò non arriverebbe se in questo si imitassero i francesi. Oh davvero che c'è del buono e del cattivo da per tutto; e non per niente si dice: Tutto il mondo è paese.

MARGINATURA. — V. Lingotti.

MARGINI del libro.

L'ampiezza dei Margini serviva una volta allo studioso per segnare in fianco al testo le proprie osservazioni. Servono ora ad accrescere lusso e splendore a certi libri che per sè stessi nulla valgono.

Pei libri di un certo garbo i Margini sono proporzionati al formato; e volendo abbondare si può dare dodici righe in cucitura al quarto; otto o nove all'ottavo; cinque o sei all'ottavo piccolo; quattro o cinque al sedicesimo, e via (parlo sempre del libro aperto). Un centimetro

più in testa, due più in fianco e appiedi. Oh si! occorre tenere in vista il taglio; onde risparmiare i moccoli, trovandovi fra le mani un libro tagliato scelleratamente nei numeri di pagina, e nelle segnature pure, quale avvenne delle *Lezioni* del Landi!

MARMITTA.

Utensile comune di rame in cui si fonde la pasta pei rulli, a bagnomaria e a fuoco lento. La marmitta riscaldata a gas, è sempre una marmitta, ma è costrutta con maggiore ingegno.

MASSIME.

Di certi principi e di talune regole, potrà vedere il lettore ricorrendo alle singole rubriche del libro, ed io qui potrò anche ripetermi, e, *repetita seccant*; tuttavia non mi rifiuto per questo di riassumermi alla meglio come alla meglio ho scritto il resto. Non sono io un maestro d'armi, un Fournier, un Moriondo, un Landi, un Sala; io sono un semplice fantaccino non più abile alla guerra, che mi compiaccio di chiacchierar d'armi e d'armati seduto qui sullo scalino dell'uscio mio.

Stabilito adunque il formato, la giustezza, i caratteri; i tre dati fondamentali su cui poggia ogni nostro lavoro, il resto è tutto subbiettivo.

Secondo il tempo più o meno ristretto per la esecuzione, si fissa il numero delle braccia, si raduna il materiale e lo si suddivide fra coloro che devono prender parte al lavoro.

All'impaginatore il dimostrare la sua abilità nel mettere in movimento la macchina, decidere dei minimi dettagli, e, d'accordo col proto, risolvere le difficoltà imprevedute, tener dietro e sorvegliare in ogni sua fase l'esecuzione del libro: prevedere e provvedere alle emergenze della composizione, dell'impaginazione, della correzione, della messa in macchina; dando a ciascuna parte un tutt'insieme armonico, uniforme, quasi il lavoro uscisse da una sola mano.

Nè io potrei accompagnare l'impaginatore in una passeggiata che avesse per iscopo di analizzare tutte le operazioni che si incontrano nella confezione di un libro: il cappellaio avrà dieci foggie di cappelli; altrettanti costumi può avere il sarto; ogni libro invece è diverso da un altro; si procede per logica, per congettura, ed anche per consuetudine.

Abbiamo delle Massime nate e stabilite per lo più nell'officina, alle quali spesso si ubbidisce ciecamente, troppo materialmente; regole fisse poche o nessuna; si cerca quello che piace al cliente, ciò che esige la moda, si studia di raggiungere il meglio. E di queste Massime son pieni i Manuali professionali; ed io ne potrò citare qualcuna alla rinfusa per darne un'idea lontana.

La prima e principale Massima quella è che il lavoro di composizione proceda in silenzio. Col silenzio si raggiungono tre scopi: lavoro perfetto, la stima dei clienti e dei superiori, e maggiori denari al sabato. Come in tutto il libro, io parlo ai colleghi principalmente, si capisce.

L'**Impaginatore**, a cui è affidato il lavoro, deve avere un posto separato dai dilunghi, e magari tutto il rango a sua disposizione, o solo eventualmente coperto da una cassa di corpo 12, di cui si servirà per riquadrare i titoli; oppure di una cassa di corsivo o di quella data fantasia che potrà far comodo ai compositori nel corso della lavorazione.

Egli riceve l'originale dal proto e da lui ha pure tutte le istruzioni sul modo di condur la barca. Ripassa l'originale foglio a foglio e dell'insieme se ne fa un concetto sommario; lo numerizza prima di tutto, quindi ferma la sua attenzione sui grandi riparti del libro, sui titoli, sulle incisioni, sulle tabelline che vi possono essere intercalate; prende le giustezze, determina i caratteri di quei sottotitoli che possono essere composti dal dilungo; segna i corsivi, le parole in nero; provvede egli alle lettere o parole in carattere esotico se ve ne sono; spezza il suo originale per quel tanto che si può fare in una giornata e lo suddivide in parti più o meno eguali, secondo la forza, al personale adibito; dando loro le norme sull'uniformità dell'ortografia e specialmente sulle maiuscole, sull'entrata dei capoversi principali, secondari, terziari, e tutto il resto.

L'Impaginatore deve esser uno per tutto il lavoro. In Inghilterra si usa sovente far correre l'impaginazione da compositore a compositore; e il sistema sarà buono pei giornali, in rapporto all'equità del guadagno; ma non alla regolarità e perfezione del libro.

Le giustezze, insegna Fournier, ed anche il Sala, si capisce, devono essere prese sulle interlinee. Non trovo giusto: la giustezza presa sui lingotti o sulle interlinee è equivoca; preferibile prenderla coi quadrati di corpo 12; se fra i quadrati c'è l'intruso è tosto scoperto dal tatto o dall'occhio; le interlinee serviranno di controllo, e fin dalla prima riga ve ne potrete avvedere. Se il lingotto o le interlinee sono sceme o in altro modo guaste, le righe non vi dicono niente, o vi faranno solo accorto dell'errore quando in buon numero le righe saranno sul vantaggio.

Messo in corso le righe, l'Impaginatore pensa in anticipazione a fare i titoli, i sommari, i titoli correnti, le segnature, le testate; prepara i filetti; raccoglie presso di sé il materiale che gli occorrerà per l'impaginazione; dispone per gli occhietti, pel frontispizio...

A dire come s'ha a pigliarsela per fare un bel frontispizio non è mio assunto; dipende generalmente dalla dicitura; tuttavia l'arte giova molto: trovare la giusta intonazione di colore, contrasti di luce. Si sa che la forma del vaso incontra più nel gusto di quella di una pignatta. Un frontispizio colla riga piena in testa sembrerà una caricatura, un Tom-Pouce col cappellone di Don Basilio. Bisogna industriarsi, chiamare magari in soccorso l'autore.

Gli occhietti devono esser fatti con caratteri un terzo di forza inferiore a quelli del frontispizio; e quando sono semplici non vogliono nè ornati, nè fusi, nè filetti. Se è complicato, basterà un semplice filetto per dividere cosa da cosa.

Nelle edizioni di lusso i grandi scomparti incominciano sempre a pagina dispari a costo di lasciar in bianco la pari di confronto, quando in essa non si potesse trasportare anche sole poche righe.

Le pagine mozze, per essere tollerabili, dovrebbero almeno contenere due terzi di materia.

Nei titoli, osserva Fournier, non basta per meritare il brevetto di buon operaio, proporzionare gli spazi fra riga e riga a fior di logica; bisogna pure tener calcolo delle spalle dei caratteri e valutare gli approcci, la forma delle lettere rotonde, quadre, cuneiformi, come l'A vicino al V, e rimediare con spazi fini o mezzani alle differenze:

Ove manca natura, arte procura.

Non essere troppo proclive a spaziare le righe di caratteri allungati. A che serve l'averli fusi magri e allampanati per servircene all'uopo, se poi noi contravveniamo alla lor natura ingrossandoli con spazi? Spazeggiano i tedeschi ogni parola o riga che vuol essere rilevata, non avendo essi altra forma di caratteri fuorchè il gotico; ma noi che disponiamo fin di troppe fantasie, no: si cambia carattere.

Lo spazio fra parola e parola nei caratteri allungati è il grosso; nei caratteri a occhio rotondo il quadratino; nei caratteri pieni o schiacciati anche più.

Dovendo spaziare una parola o frase in minuscolo, pure le lettere doppie, bine o trine, vogliono lo spazio.

I titoli generalmente chiusi col punto fermo, non hanno bisogno di essere altrimenti divisi dal testo con filetti od altro. Se non sono chiusi col punto fermo allora domandano un filetto o fuso divisorio. Se è coi fusi osservare che la luce venga loro dal titolo che vi sovrasta.

Se nel lavoro vi sono tabelle che l'impaginatore non ha tempo di fare, esse devono esser date a fare al migliore compositore della squadra, e a ore; non fidarsi mai del primo dilungo venuto.

I sommari sono in carattere più minuto del testo; e i titoli correnti in maiuscolo del carattere stesso o in un maiuscolo equivalente, ma non di forza d'occhio maggiore, come usò Fournier nel suo Manuale del 1870, il cui titolo corrente è tanto grosso da essere facilmente confuso coi titoli del libro.

Sono di moda i versi in poesia iniziati con lettera minuscola, e trovo questa volta che la moda è logica, benchè non arrivi appagar totalmente l'occhio dei vecchi, abituati alle maiuscole. È questa una magra ragione: adattiamoci quindi alla moda. Bione, filosofo antico, diceva che è impossibile piacere alla moltitudine se non diventando un pasticcio o del vino dolce: pigliamo il vino dolce, specialmente se ci viene dalle fattorie dei Ricasoli o dei Ridolfi.

I bianchi che si intercalano nei titoli o altrove devono sempre rappresentare il giusto valore pari a tante righe di testo, onde avere il perfetto registro colla pagina retro.

Non si incomincia mai la pagina coll'ultima riga di un capoverso quantunque piena, nè possibilmente con un capoverso la si finisce. S'intende che per ripiegare non si ricorrerà allo sconcio usato nei giornali di togliere o duplicare le interlinee: il rimedio sarebbe peggiore del male; bensì guadagnando o perdendo un righino, scemare o aumentare di un tanto i bianchi dei titoli.

Avendo la stamperia in corso diversi lavori del medesimo sesto, al numero della segnatura si farà seguire il nome dell'autore e il titolo del libro, a guida e norma del libraio. Si sposterà soltanto la segnatura, dal principio di riga in fine, se i lavori non fossero che due. La segnatura del carticino deve essere identica a quella del quaderno, coll'aggiunta di un asterisco.

La segnatura non essendo che un ripiego tipografico, vuol essere sempre in carattere inferiore al testo.

Nelle formole algebriche, dove le quantità numeriche sono rappresentate da lettere maiuscole o minuscole, esse lettere sono in corsivo se il testo è in tondo, viceversa in tondo se il testo è in corsivo.

Una traduzione in confronto del testo originale i rispettivi capoversi si allineano fra loro, lasciando perdere le differenze nella maggior lunghezza di uno dei testi.

Quando nella testata di una tabella le righe non trovano sempre la posizione orizzontale, si dà la loro posizione verticale *dal basso in alto* e non mai dall'alto in basso come la corda dell'impiccato.

Le lettere iniziali di due righe ombreggiate o altrimenti fregiate trovano il loro naturale allineamento dalla figura alfabetica pura e cruda e non dai fronzoli che le circondano. Fanno forse eccezione

alla regola le lettere corniciate che ad imitazione dell'antico sono allineate al pelo superiore della cornice.

La riga bianca a piè di pagina deve almeno equivalere, se non eccedere, la forza di corpo del carattere del testo. La miglior regola è di chiudere la pagina con un lingotto.

Se una nota si estende su diverse pagine essa deve esser preceduta di quante più si può righe di testo; in ogni modo non mai meno di tre.

Le note sotto a una tabella intersecata nel testo e aderenti alla tabella stessa, pigliano la giustezza della tabella, qualora essa sconfini dalla giustezza del testo.

Le postille, quando trattasi di più righe, sono composte a forma di sommario, vale a dire colla prima riga in fuori, allineata orizzontalmente al capoverso del testo cui aderisce; una riga in dentro le seguenti, stendendole lungo la pagina di fianco al testo. Se eccedono in lunghezza se ne riporta l'avanzo nella pagina successiva; e non potendolo, perchè ostacolata da altre postille, non crederei male ripiegarla a tutta giustezza sotto il periodo del corrispondente testo.

Prima di legare la pagina impaginata è buona regola mettere sul vantaggio di ricambio la riga del numero della pagina che sorviene.

Terminata l'impaginazione di un foglio, segnare sulla bozza o sull'originale il punto in cui termina, scrivendo il numero di pagina e della segnatura del foglio che deve seguire.

L'impaginatore tiene nota delle cartelle dell'originale di mano in mano che le distribuisce, ed è tenuto a levare i pacchetti dal posto del dilungo. Il dilungo ritira dal posto dell'impaginatore, o persona a tal uopo delegata, le pagine da scomporre. Così una mano lava l'altra e tutte due il viso.

È in facoltà dell'impaginatore di rifiutare quei pacchetti male legati o non composti a regola d'arte.

Il carattere da scomporre è da lui fornito e riscalto fra le più vecchie riserve. Procura al dilungo i rappezzi occorrenti e le parole fuori corpo, che sono a suo carico il paragonarle; come è pure a suo carico scomporle, quando ritornano dalla macchina.

L'impaginatore non si permetterà mai di far scomporre una pagina o forma avanti che la volta sia totalmente stampata e controllata la quantità delle copie.

Nell'indicare nell'errata-corrige la linea in cui l'errore è incorso non terrà conto della riga del titolo corrente.

Finita l'impaginazione esso provvede a rifar le bozze, riordina l'originale e il tutto riconsegna al proto.

D'altro non mi sovvegno.

Dilungo. Il Dilungo deve scrupolosamente attenersi all'originale; non può egli derogare di una virgola: copiare, copiar giusto; e nel tempo stesso conformarsi alle regole tecniche sancite dalla logica e dall'uso. S'intende che « una frase che non abbia senso non può e non deve essere composta da un compositore che si rispetta »; ma provvedere alla meglio, magari ricorrendo al correttore. Se l'originale è in francese, sorpassando sul resto (avvegnachè a volere entrare in merito sarebbe fatica sprecata se non si ha idea alcuna della lingua), dirò solo che la dicitura francese ha molti accenti, e almeno in questo, per risparmiare qualche correzione, mettere ovunque l'accento acuto; su dieci si sbaglierà una volta.

Avvezzarsi a levar le lettere senza contorsioni e senza smorfie, e portarle nel compositoio per la via più breve. Sono ridicoli quei sarti che per tagliare il panno aiutano le cesoie coi denti; ma molto più ridicoli quei compositori che aiutano le dita colle spalle. E c'è anche da ridere, anzi da smascellarsi, di certuni che prima di portar la lettera nel compositoio segnano col braccio certi circoli cabalistici nell'aria come per benedire la cassa o suonare mentalmente l'organetto.

Lo spazio normale che s'interpone fra parola e parola componendo è quello di tre al corpo; occorrendo di allargare la riga, il maggior bianco sia il quadratino.

Tutti i segni ortografici, o dirò meglio la punteggiatura, importano un interstizio di stacco dalla parola: dinanzi la virgola uno spazio fino, tale essendo l'uso della tipografia italiana, se non nei giornali nei libri almeno, benchè in questo libro non si sia usato; uno spazio di un punto e mezzo a tutta l'altra punteggiatura.

Usare nel carattere tondo la punteggiatura tonda e nel corsivo quella corsiva.

La punteggiatura nove volte su dieci ricorre dopo la parentesi; nei più dei casi sta prima della virgoletta di chiusa.

La virgoletta d'apertura ha le punte indentro; le virgolette continue indentro pure; è rovescia quella di chiusa. Se nel riporto vi è altro riporto, esso segue la medesima massima.

Non fare più di tre divisioni di seguito: chi ha letto i *Promessi Sposi* rammenti il *Resegone*. Il compositore prudente evita pure le divisioni dubbie, specialmente nelle lingue straniere. Nessun migliore indizio quello sia di osservare come son divise le parole per conoscere di un libro se è stampato in paese o fuori.

Non sono compatibili i righini, pure nelle giustezze corte, minori di quattro lettere; nelle giustezze mezzane e larghe un righino anche di cinque o sei lettere sarebbe un righino-ladro.

I titoli di libri citati nel testo vogliono essere in corsivo, e in corsivo pure le parole o frasi che non sono della nostra lingua. Se oltre il titolo figura anche il nome dell'autore esso nome è in maiuscolo.

I punti sospensivi, sia nel corpo del periodo o in fine del verso, non devono mai essere minori di tre nè maggiori di cinque e senza spazio fra l'uno e l'altro; si mette lo spazio, se si vuole, quando funzionano da conduzione, o quando stanno a indicare lacune.

Non è così degli asterischi; i quali se coprono interamente un nome, tre bastano, e pigliano lo spazio laterale come l'avrebbe preso il nome in tutte lettere; se del nome si mantiene l'iniziale, gli asterischi saranno in numero eguale alle sillabe soppresse. Fa sillaba l'iniziale se è vocale, non conta per sillaba se è consonante.

Ai segni §, ¥, ¶ non si mette il punto fermo, essi sono simboli che si reggono da sé.

Poche abbreviazioni nella prosa, nessuna nella poesia.

I capoversi principali rientrano di una riga; i capoversi secondari di due, di tre.

Non incominciare mai la riga con un *ecc.* nè colla chiamata di nota. Certe osservazioni non le dovrei fare io qui; m'infiammano il padiglione delle orecchie; le faccio solo per... chi non le sa. Non finir la riga con un'abbreviazione, quale *avv.*, *sig.*, *S.*, e neanche per disteso avvocato, signor, San, se appresso viene il nome; a preferenza dividere l'aggettivo, e portare il resto della parola in principio di riga unitamente al sostantivo; come non si divide il giorno dal mese, il mese dall'anno; le lire dai centesimi, il metro dalle frazioni, il nome dal cognome... Non è per loro la legge del divorzio. Ed è orribile, oh Dio! tradurre certe parole numerali in numeri arabi: i 12 apostoli; la via dei 3; 4 giorni fa; i 3 re Magi; ma bisogna comporre per disteso dodici, tre, quattro, ecc.

Se al compositore occorre buona vista deve aver pure il senso del tatto sviluppatissimo e distinguere sotto il polpastrello delle dita un *n* dall'*i*, una *p* dall'*l*; dimostra distrazione quel dilungo che non capisce al tatto tali differenze. A qual classe d'animali, dirà il correttore, appartiene costui? a quella di certi zoofili che non hanno che il senso del palato?...

Prima di chiudere la riga è buona regola rileggerla in confronto dell'originale; così facendo quanto risparmio di tempo e anche... di vergogna! perchè è vergogna dimostrarsi sciattone e ottuso, al punto di non comprendere il proprio interesse.

Obbligato, leggendo la riga, di togliere una lettera forte per sostituirla con altra più debole, levare provvisoriamente dal compositoio

l'ultima sillaba affinché lo spazio fino o finissimo di compensazione entri senza sforzo nella riga e non si spezzi.

Il compositore diligente evita nella sua composizione i così detti sentieri o canaletti, come da parecchi sono chiamati, a costo di ritornare sulle righe fatte.

Le righe nel compositoio non devono sguazzare e neanche forzare; abituarsi a tenerle sempre a un modo. Se sforza, avremo in macchina dei ballerini nelle righe deboli; se debole, li avremo in essa riga.

La correzione in piombo deve esser fatta sul vantaggio, e slegare la pagina per quanto minime sieno le correzioni; e ripassare nel compositoio le righe a cui importa variar la spaziatura; la quale deve essere eguale fra tutte le parole, e non togliere o aggiungere il bianco tutto in un posto, levare una virgola sostituendola con uno spazio, ma vedere là dove ce n'è di meno, e ripartirlo in due posti.

Se va in fascio una riga, scompor tosto i refusi; i refusi, l'ho detto, sono come i debiti: a non pagarli subito raddoppiano, raddoppiano.

Terminato l'originale assicurarsi dell'arrivatura; se arrivatura non c'è, raddirizzare per bene il pacchetto e legarlo con spago asciutto e assicurarlo sul portapagina.

I pacchetti, benchè pacchetti, non devono incominciare mai con un righino; possibilmente al contrario finire col righino. Usando diversamente si rischia di canzonare l'impaginatore. La lunghezza del pacchetto poi non deve eccedere mai di un quarto più quello della pagina ordinaria.

Legare i pacchetti senza interlinee è pericoloso; meglio interporre qua e là un'interlinea per garanzia; penserà l'impaginatore a toglierle. E ciò per evitare la sorpresa di trovare qualche giorno dopo sul portapagina non un rettangolo ma una losanga.

La scomposizione deve esser fatta con altrettanta attenzione che si usa per comporre. La mano difficilmente s'inganna sul cassetto, e i refusi che si verificano nelle bozze provano puramente e semplicemente che la scomposizione fu trascurata.

Inumidire leggermente, anche d'inverno, la pagina da scomporre prima di slegarla. Spiacerà il bagnarsi un po' le mani, ma in compenso le lettere si sgraneranno meglio fra le dita. Se mai la pagina ha subito la stereotipia, non imitare in questo i francesi che sbattono sul tavolo o peggio sul marmo la manata; prima di slegare la pagina, ripiegarla un po' a destra e un po' a sinistra, aiutata anche col palmo della mano a sfasciarsi, e la questione sarà risolta.

È pure buona regola scomponendo di pigliar sempre parole intere; le parole smezzate portano all'equivoco. Ed è raccomandabile di non

fare come il villano che semina, gettare le lettere comechessia; ma accompagnarle fin dove si può e lasciarle cadere con garbo nel proprio cassetto. — Sono di piombo! — Lo so; ma anche un mattone gettato dall'alto si spezza. E poi così facendo si evita pure il rimbalzo.

Le ore più opportune per la scomposizione sono, potendo, le ultime della giornata.

Non colmare troppo i cassettoni; è minor male aver quattro scar-tocci che due refusi.

Qualunque lettera o segno estraneo al proprio carattere, rinvenuto nella cassa o provenuto dalla scomposizione, si deve mettere subito a posto, o consegnarlo all'impaginatore.

Il compositore interrotto nel suo lavoro non lascerà mai la riga incompiuta nel compositoio e tanto meno abbandonerà l'originale senza un peso sopra.

È furto qualificato togliere anche una sola lettera dalla cassa altrui: la scomposizione per chi l'ha fatta rappresenta un vero e proprio capitale; e se è passibile di prigione colui che ruba una pagnotta al fornaio, merita la galera il collega che ruba al collega...

E qui, scusate, se ne ho pieno il sacco.

MATERIALE.

È tutto ciò che serve all'uso e consumo nell'esercizio nostro, in specie i caratteri; e a discendere ai dettagli è cosa lunga.

A parlare dei soli caratteri, un materiale ben scelto è l'onore della stamperia. Non parlo di varietà nè di quantità, ciò dipende dall'importanza dello stabilimento, parlo di omogeneità; mantenere cioè nella scelta dei caratteri quella fisionomia di famiglia che tanto è gradevole all'occhio. Vedere in un libro il testo a penna grossa, le note in elzeviro, le postille in allungatino, stona non solo ma dimostra la povertà della stamperia o quanto meno quella del cervello di chi la dirige.

Circa la varietà e la quantità, poi, vale meglio aver due mila chili di corpo 6 di una sola specie, che tre mila di tre tagli.

Nelle ordinazioni veder modo di ridurre a una medesimità tutto ciò che « a distinzione non serve ». Risparmiare quei segni che possono essere uguali in tutti i caratteri di quel corpo, quali le virgolette, parentesi, paragrafi, asterischi, elevati, ecc. Quale risorsa, in certi casi, avere un'unica virgoletta, un genere solo di esponenti in stamperia! meno miscele e anche minor correzioni.

MATRICE.

Piastra di rame su cui è battuta, in incavo e al vero, la figura delle lettere. E serve alla fusione e moltiplicazione loro.

MAZZUOLO.

Arnese di bosso a due battenti che usa l'impressore per battere col battitoio sulla forma onde appianare le lettere.

MECCANICA.

Non è quanto è inteso dai matematici: un congegno qualunque atto a propagare il moto; no, in tipografia esprime precisamente il contrario; la parola designa quell'ordigno, quella forcina, che spostando le cigne dalla puleggia fissa alla matta, ferma istantaneamente la macchina. È un freno, un arresto, un bastone fra le ruote; un *franciosismo*...

MELASSA.

Uno scioppo, il residuo della raffinazione dello zucchero; e il tipografo lo adopera nella fabbricazione dei rulli.

MESSA assieme. — V. Stesa.

MESSA in Macchina.

L'operazione di impostar le pagine sul piano della macchina, onde preparare la forma da stamparsi, è detta: Mettere in macchina. A cosa fatta: Messa in macchina. Questi i tecnicismi.

Però quando desidero far sapere a certuni che io non sono poi quel poveraccio che essi credono, e come ogni altro galantuomo, francese o tedesco che sia, io pure ho due giubbe, una per la festa e l'altra per i feriali; e due modi di dire, uno imparato sul lavoro e l'altro a scuola; allora invece della locuzione Messa in macchina uso la parola Impostare.

Si capisce che questo faccio di nascosto; guai si sapesse che io adopero in casa mia una parola italiana senza il permesso di monsù Lefevre o monsù Fournier!

Pietro Fanfani, vivo (non posso dimenticare quella perla di gentilezza!), scrisse che i buzzurri importarono a Firenze l'*imprendisaggio*, *compaginazione*, *spessore*, *spaziare* ed altra simile SPAZZATURA; Pietro Fanfani, morto, se leggesse in certe recenti stampe fiorentine: *Griffe*, *Imposition*, ecc., domanderebbe senza dubbio se i suoi compatrioti hanno cambiato d'immondezzaro.

Non possiamo contestare al sor Pietro, vivo, ciò che in villano modo ha detto, perchè l'*Organo dei Lavoratori del Libro* ci darebbe torto; ma poteva anche aggiungere che l'introduzione dei gallicismi nella Tipografia piemontese fu una deplorabile necessità dei tempi. Divisa dalla madre lingua da cinque muraglie, priva di una letteratura tecnica italiana, essa rivolse lo sguardo laddove le era fatto di veder luce. Oggi però la cosa si è invertita; e mentre il buzzurro studia di

avvicinarsi più che può al patrio idioma, sono poi quelli che hanno imparato il bel parlare dalla balia che fanno il tunnel del Cenisio due volte all'anno, onde della propria lingua farne un brodetto.

Nel tempo dei buzzurri, se non altro, c'era questo di buono: incepicando in un dubbio si aveva l'accortezza di rivolgerci per consiglio a persona competente. E nel caso nostro se il buon Landi fosse ricorso al parere, p. e., di Ferdinando Martini, sul valore della voce Imposizione, magari in contraddittorio al vocabolo Impostare, scommetto cento contro uno che esso avrebbe avuto questa definizione:

« IMPOSIZIONE: Dazio, balzello, gravezza, tassa, taglia, taglione. — L'atto del vescovo imponendo le mani sulla zucca del cresimando. »

« IMPOSTARE: Mettere una lettera in posta. — Impostare, *in un certo modo determinato* le dame sul tavoliere... »

E a buon intenditor poche parole.

— Ma se voi stesso, sento a dire dalla canova qui presso, se voi stesso avete detto che i tecnicismi nascono nelle officine! — Sicuro; nelle officine nostre, non nelle francesi o tedesche; credevo parlare ai miei connazionali, non agli abitanti del Perigieux. Tant'è che due righe dopo il periodo cui voi puntaste, dissi pure: Noi abbiamo dei tecnicismi (forestieri, s'intende) traducibilissimi, che il non farlo tornerebbe a vergogna nostra. E nel caso di dover tradurre, non tenersi paghi di togliere o aggiungere una *e* per naturalizzare una parola, là si deve interpretare nello spirito; e allora i vocabolari s'immischiano.

Ma torniamo a bomba, che sarà meglio.

Come dicevo la Messa in macchina è l'operazione di impostare le pagine in modo che piegando il foglio la pagina 2 trovisi stampata dietro la 1, la 4 dopo la 3, e via.

Non trovo necessario dimostrare l'operazione con esempi, i Manuali ne fanno pompa; e senza perder tempo a leggerli, un esercizio che a qualcuno secca, basta piegare un foglio di carta nel formato voluto, scrivere all'orecchio delle pieghe il numero di pagina corrente, svolgerlo e servirsene poi di modello. Guai a sbagliare il giro; ed è buono assicurarsi prima.

METTIFOGLI e Levafogli.

È un mestiere anche questo: mettere il foglio sul tamburo, stenderlo rapidamente colla stecca qualora il foglio fosse pigro, ed esser pronto a sostituirlo con altro foglio appena il tamburo ha fatto la sua rotazione. Mestiere che richiede occhio quando la forma è in volta per combinar subito nel punto; lestezza per non lasciarsi pigliar la mano dal tamburo, e ginnastica faticata pure. A levarlo, il foglio, o meglio

pareggiarlo, è operazione dei mettifogli stessi, i quali s'alternano per turno e la compiono stando a sedere a titolo di riposo. D'altronde è un servizio fatto da ragazze ed è anche in generale fatto bene.

Qualcuno impiega mettifogli maschi; c'è un inconveniente: creare cioè degli spostati, come se già troppi non ne fossero nel mondo tipografico. Alludo a quel certo numero d'individui a cui brontola continuamente la pancia per mancanza di *pascolo*.

Il giovanetto mettifoglio crescendo in età cresce pure nei bisogni; e il principale non si decidendo a aumentargli lo stipendio in proporzione, senza avvedersene, o anche avvedendosi, deliberatamente lo tradisce; avvegnacchè i posti di macchinisti sono per così dire numerati come le poltrone in teatro.

MIGNONA.

Nome antico; forse dal vezzeggiativo *Mignonne*. È l'attuale corpo 7.

MILLE-FILI.

Sei, otto filetti riuniti, sovente un politipo; e serve per certi effetti bancari, certificati, cambiali; su i cui fili si scrivono le cifre.

MINIO.

Polvere rossastra o ossido di piombo. Serve al fuochista per calafatare, dirò così, la caldaia, laddove qualche volta geme; a rinforzare i bolloni, a turare le fessure, i buchi.

MISTURA.

Si dice mistura alla miscela che serve alla fusione del carattere: una voce propria ai fonditori.

MOBILIO. — V. alle singole rubriche.

MODELLI e Moduli.

Sono lavori in filetteria, si e no misti con dicitura. Quelle tabelle a finche vuote che devono poi essere riempite a penna, si chiamano tutto semplicemente Modelli: per lo più registri contabili, e simili. Tutto l'altro che porta dicitura a stampa, ma che vuol essere completata a penna, sono detti Moduli ad uso: tali le parcelle delle tasse, i precetti di leva, i certificati di stato civile, la fede del sor curato, ecc.

MOLLA.

Da mollare, rallentare, cessare. È volgarmente detto dai tipografi quel disgraziato periodo di tempo in cui va mancando il lavoro. Periodo temuto, che fa grattare in testa a molti.

È un argomento che si presterebbe assai a melanconiche riflessioni; ed io ho la luna per traverso, e non mi va di chiacchierare. Del resto ci siamo capiti; e maledetta la Molla!

MOLLETTE.

La parola dice tutto; ma le Mollette per uso dei compositori hanno le punte addentellate, voglio dire internamente a lima; e dalla parte opposta sporge una punta tonda e sottile che serve ad abbassare gli spazi, tirare lo spago, ed altro.

Qualcuno le chiama *pinze*; ma di francesismi ne siamo sazi; anche noi, perdio, abbiamo una lingua, e dei buoni Vocabolari!

MONACA. — *V. Frate.*

MONOGRAFIA.

Scritto che tratta di una sol parte di un'arte o scienza-complessa; una monografia sui rulli, p. e.; sul modo di far le tabelle; sull'impressione in colori; ecc.

MONOGRAMMA.

Ridurre il proprio nome in cifra; e gli stampatori del Cinquecento non risparmiavano il lusso del loro monogramma nei frontispizi.

MONOLOGO.

Scena teatrale per lo più; dove un attore parla, interroga e risponde tutto da solo. Una scena da pazzo.

MONTATORE.

Quando arriva una macchina, generalmente è accompagnata da un operaio che la casa costruttrice manda per metterla in opera, provarla, e ritirare il *benestare* dall'acquirente; e quest'operaio si chiama Montatore, cioè colui che rizza, che monta la macchina.

Costoro per lo più sono forestieri, francesi o tedeschi; e sono poi quei tali da cui i nostri macchinisti ricevono in sacramento quei bei tecnicismi... che fanno la delizia dei manualisti in genere.

MORDENTE.

Sostanza atta di ritenere a sè le polveri metalliche, le materie coloranti sulla carta: le vernici dell'impressore, per esempio, l'inchiostro.

MOTORE.

È quella macchina laggiù laggiù che soffia continuamente come avesse il raffreddore. Essa è mossa a vapore, o a gas, o a acqua; e comunica direttamente il moto all'albero di trasmissione, e in conseguenza alle macchine tutte, la rigatrice, la tagliatrice, e quante altre mai ve ne sono.

MUSICA.

Anche la Musica ha un alfabeto; solo che invece di essere di lettere comuni sono segni equivalenti che parlano all'orecchio e al cuore. Essa è italiana, e chi è stato a Arezzo avrà letta l'iscrizione con cui quel municipio ricorda la gloria di Guido. Il primo al mondo a stampare la Musica, secondo l'Affò, fu il Zarotto, tipografo milanese; e ai giorni nostri non si stampa soltanto la Musica corale; ma vi sono completi assortimenti di caratteri di Musica figurata.

N

Accompagnata col *B* vale per *Nota Bene*; sulla bussola del marinaio dinota *Nord*.

NASTRI.

Si sa che cosa sono: fettucce di filo di cotone, di lana, di seta, e servono le prime per guidare il foglio stampato dal tamburo al ventaglio; sono usate le altre alle macchine rotative.

NERVI del libro.

Eh i nervi! Fortuna che qui è questione di legatura; di quei libri, voglio dire, il cui dorso anziché liscio presenta delle prominente orizzontali; specie di cordoni. Nelle vie ordinarie la cucitura dei libri è eseguita al telaio su traverse di spago; nel caso concreto invece di spago sono listerelle di cuoio o pergamena, che, coperte colla pelle, mostrano quelle rilevature che sono dette Nervi. Nei passati tempi legatura molto in uso.

NITIDO. — *V. Sporco.*

Si dice delle edizioni stampate con cura, chiare, pulite, rilucenti.

NOMPARIGLIA.

Tale è pur detto in Francia il carattere che servi di misura a Fourmier il Giovine per la moltiplicazione della forza dei corpi. Corrisponde al corpo 6.

NOTE. — *V. Richiami di note.*

Sono Note quelle illustrazioni o dimostrazioni che l'autore pone a piè di pagina. Esse sono fatte in carattere più minuto del testo; appunto perchè stanno fuori del testo.

Ordinariamente se il testo è in corpo 12, le note sono in 8; se il testo è in 10 le note sono in 7. Del resto più che la forza di corpo è

l'occhio del carattere che decide; si è convenuto di dare a questi due termini notevole differenza. Così troppo forte giudicherei il carattere delle note del Sala ed anche del Moriondo; ma mentre questi, più pratico, trovò di ripiegare con un filetto fra testo e note; affatto scoperto rimane il difetto nell'altro, essendo immediato il contatto dei due tipi. Contrasto ci vuole. E un'altra cosa: il carattere delle note deve essere uno per tutto il volume; e a quest'aurea massima credo abbia contravvento il Brun.

NOVIZIATO. — V. Apprendista.

NUMERAZIONE delle bozze.

È questa un'operazione che richiede qualche malizia. Le prime bozze, quelle del compositore, sono numerate comunque in lapis nero. Le prime bozze che si mandano all'autore, l'impaginatore le numererà con matita a colore, e metterà in testa della prima, a penna, *Prime bozze*; *Seconde*, *Terze*, a suo tempo. Alle seconde bozze cambierà o colore o posizione alla numerazione, cioè se nelle prime era a destra, la porrà a sinistra nelle seconde o cambierà colore della matita. Alle terze la numerazione si farà magari a piè di pagina, ora da questa ora da quella parte; e si finirà anche per metterla a stampa. Insomma, siccome le bozze si devono richiedere all'autore, classificarle e conservarle per giustificare le diverse correzioni, studiare il modo di poterle differenziare.

NUMERI arabi e romani.

I Numeri arabi sono tanto comuni, per la loro facile ed economica costruzione, che sarebbe impossibile specializzarne l'impiego. Essi entrano da per tutto, nei lavori statistici e nelle materie correnti, laddove c'è un valore, un peso, una misura, una quantità, una data da dichiarare. S'intende che non si può andare più in là; ed è grave errore tradurre in cifre ciò che vuol essere in lettere, come sarebbe a dire: *in tre*, *in cinque*, *in otto*. Io qui esprimo nomi e aggettivi positivi, non numeri primitivi o ordinativi. E la differenza è grossa.

Se mai per azzardo ci incontriamo, componendo, in certe dimostrazioni, o più facilmente in certi foglietti aggiunti all'originale segnati con queste paroline: *unus*, *bis*, *ter*, *quater*, *quinquies*, *sexies*, *septies*, *octies*, *novies*, *decies*, *undecies*, *duodecies*, *tredecies*, *quaterdecies*... *vicies*, ecc., questo si fa in via eccezionale; come non di rado avviene a noi di numerare le bozze o cartelle con lettere *A B C*... a fine di non turbare la numerazione graduale e complessiva del lavoro; è un'eccezione, dico; non si potrebbe fuori di questo caso, ammetterla.

Abbiamo Numeri arabi di due forme; gli antichi, che sono alti e bassi, i moderni, così detti inglesi, che sono uniformi. I primi forse più evidenti, ammesso che la varietà facilita la leggibilità; i secondi più regolari, più gradevoli all'occhio, quindi divenuti d'uso comune. Sia nei primi che nei secondi vedere, quando mai, che il *tre* abbia sempre la forma antica **3**, non già quello della Rinascenza (**3**) il quale si confonde col **5**.

I Numeri romani sono di minor uso, nè essi si prestano come gli arabi ad essere allineati, fusi come sono non tutti di egual forza. La loro costruzione essendo quindi irregolare, trattandosi di allineamento si fa a destra quando sono in fine di riga, a sinistra se sono in principio di riga.

Del resto, ripeto, il lor uso è limitato: li adoperiamo solo nei titoli o capitoli del libro; qualche volta per numerare le pagine dei principii, ordinariamente stampati dopo il testo; oppure nei millesimi a piè dei frontispizi od in lavori epigrafici; ne viene di conseguenza che il compositore debba conoscerne il valore; e ne riporto un esempio che tolgo dal *Trattato di Aritmetica* del PAGNINI:

I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
XI	XII	XIII	XIV	XV	XVI	XVII	XVIII		
11	12	13	14	15	16	17	18		
XIX	XX	XXX	XL	L	LX	LXX	LXXX		
19	20	30	40	50	60	70	80		
XC	C	CX	CXX	CL	CC	CD	CM		
90	100	110	120	150	200	400	900		
				D	o	IO			
				500					
				M	o	CIO	o	∞	
				1000					
				IOO					
				5000					
				CCIOO	o	X̄			
				10 000					
				IOOO		LXI			
				50 000		61 000			
				CM̄	o	C∞	o	CCCIOOO	
				100 000					

Con una lineetta orizzontale sopra una o più lettere il loro valore è reso mille volte maggiore; con due lineette centomila volte maggiore; con tre un milione.

Nella composizione è da osservarsi che il Numero romano è in maiuscolo quando segue un nome proprio: Pio IX, Carlo I; è in maiuscolo se segue un nome comune: Secolo XIX, tavola I, volume III.

Quando la numerazione romana è in minuscolo ed esprime numeri cardinali, come sarebbe nel latino *iiij*, *vj*, *viiij*, l'unità finale piglia l'*j* lungo. Non così nelle maiuscole.

NUMERI di pagina.

Gli incunabili non hanno Numero di pagina; le così dette *littere reclamantes*, quelle parole o mezze parole che vediamo a piè di pagina nei libri primitivi, servivano ai nostri nonni di segnatura, di Numero di pagina e di attacco alla pagina che seguiva. Noi abbiamo creduto di far due cose distinte: segnature e numeri di pagina.

Nelle pagine a sinistra sta il Numero pari, nella pagina a destra sta il Numero dispari. Se il libro ha il titolo corrente il Numero della pagina si trova posto nella riga stessa; se il titolo corrente non c'è, qualche volta si pone il numero in mezzo di riga fra due quadrati lineati, più per ornamento che per necessità.

Il Numero di pagina è generalmente nel carattere del testo; in ogni caso meglio più piccolo che più forte, non mai in caratteri di fantasia. Nei lavori a due colonne e quando ogni colonna abbia il titolo corrente, o lettere o sillabe radicali, come nei vocabolari, caso in cui di frequente il Numero di pagina impiccia e confonde, con molto tatto qualcuno lo mette a piè di pagina laddove le due colonne si combaciano. Non manca l'esempio di vedere il Numero di pagina pure per colonna, e a dire il vero non sta poi tanto male; ricorrendo all'indice, la ricerca è più pronta.

E a proposito: C'è il caso che giustifichi nel corso di un libro l'interruzione del Numero di pagina? Mi pare di no. Oh come vengo adunque dall'osservare nell'indice di un libro tecnico indicate le pag. 122 e 123, mentre quelle pagine non portano numero! Mi sarei spiegata l'omissione se dette pagine non fossero state impresse tipograficamente; ma lo sono. Epperchè, mi domandai, tale omissione? Mi rispose Fournier: — Perchè così ho fatto io. — Mannaggia la smania, esclamai, di leccar sempre nei piatti francesi! Oh non abbiamo anche noi un Ginori? cosa fanno lassù quei duecento operai all'Impruneta?... *Suivez, suivez le monde!*... Il mio debole parere è quello dunque che non si possa mai interrompere la numerazione del libro se non si tratti di inserti extra tipografici: ciò che non è il portato dell'arte nostra; come bene ha fatto, se non sempre, il Sala a pagine 352 a 353, del suo secondo volume. Ciò che esce dalle nostre mani, no.

O

In geografia vuol dire *Ovest*; nei bollettini di Borsa significa *Oro*; coll'apostrofo dopo s'incontra in parecchi nomi irlandesi: O' Brien, O' Connel; nè devesi dimenticare l'O di Giotto.

OCCHIETTO.

Questo diminutivo - Occhietto - farebbe supporre l'esistenza di un primitivo: Occhio; ed occhio nel caso nostro è il frontispizio, quello che per primo si fa leggere; come nelle persone l'occhio è ciò che anzitutto sveglia il nostro sentimento.

Occhietto è detto da noi a quelle poche righe di titolo che fanno pagina da sè sole; un lusso che per lo più si premette al frontispizio, e qualche volta pure ai grandi scomparti dei libri illustrati, nelle edizioni *principe*.

L'Occhietto o è arbitrario o obbligatorio. È arbitrario quando trovandosi l'impaginatore corto di due pagine per finire la prima segnatura del libro (che nelle vie ordinarie è l'ultima a stamparsi); e non potendo a regola d'arte lasciarle in bianco, lascia in bianco le prime due, e nel centro della prima riporta in riassunto il frontispizio:

OPERE

DI

GIACOMO LEOPARDI

È obbligatorio quando il libro fa parte di una raccolta o collezione; e allora nell'Occhietto si declina il titolo della collezione e pure il suntuo del frontispizio:

BIBLIOTECA SCELTA

DI OPERE ITALIANE ANTICHE E MODERNE

NOTIZIE ASTRONOMICHE

DI

A. CAGNOLA

L'Occhietto è ordinariamente il portato di tre o quattro righe in maiuscole romane assortite; non comporta l'accompagnamento di fregi od altro; ma soltanto un leggerissimo stacco come nell'esempio innanzi riportato. Vuole invece, e sempre, la pagina bianca a tergo.

OCCHIO. — V. Carattere.

OLEOGRAFIA. — V. Cromolitografia.

OLII.

Due qualità se ne consumano in stamperia: l'olio cotto di lino per sciogliere i colori ed il minio; e l'olio d'uliva per dare il grasso alle macchine. C'è chi preferisce all'uliva l'olio di cocco.

Io non ho oliveti nè la speranza di ereditarne, per cui nessun interesse di far la *réclamé*; e mentre si disputa senza risultati sui grassi minerali, su quei vegetali di cotone, di colza, di sesamo, ho sentito a dire da valenti chimici che l'olio il più lubrificativo e il meno dannoso alle macchine quello sia di vera uliva sofisticato con un quinto di petrolio.

A voler tener dietro alle chiacchiere dei viaggiatori di commercio c'è da perder la testa. Forse, come dice il sor Namias, pei motori a gas sarà preferibile un olio minerale; ma per le altre macchine, purtroppo, c'è chi pensa il contrario.

OLOGRAFO.

Non è un'arte; si dice olografo un testamento scritto di pugno del testatore; la parola non serve a definir altro.

OMBRA e Luce.

Fra coloro che si diletano di lavorare in *chincaglieria*, pochissimi sono quelli che dimostrano d'aver imparato i primi rudimenti del disegno.

Anzitutto bisogna dire che simili lavori non sono più del giorno: si perde tempo, si sciupa materiale, per imitare la Colonna Traiana, che a taluni sembrerà un palo telegrafico, a tal'altri un fumaiuolo. Niente di bello che il vero, dice Corneille; e il vero non si raggiungerà mai coi nostri mezzi quando si vuol far concorrenza alla pittura, alla fotografia.

Fintanto che si voglia dare un saggio della nostra bravura, ciò che del resto non è in simili bizzarrie che la si dimostra, può riescire accetto un Gutenberg a filetti, possono piacere molte fantasie date dai Giornali professionali esteri e nazionali (in Italia il primato tocca all'*Archivio Tipografico* del nostro Nebiolo); ma se questi saggi entrano

nell'uso comune, se sono eseguiti da gente inesperta, se non hanno quel tocco magistrale, invece di eccitare l'ammirazione dispongono all'indifferenza, quando non muovano al compatimento.

De par le roi défense à Dieu
De faire miracles en ce lieu!

Il campo per manovrare è vasto, e non è certamente nel centinar filetti, nello smussare lettere e fregi che il buon compositore può dar prova di abilità. Ho sott'occhio un fascio di questi lavori che portano l'impronta di una grande volontà, ma mancano di quel *quid* che lascia l'occhio soddisfatto: sono polizzine di bottiglie, archi, altarini, tutta roba a un tanto la libbra. Nè io intendo di criticare chi ha di queste simpatie: si diverta pure; vi è chi si diverte a misurar la luna! Osservo solo una cosa molto variamente sentita: quella dell'ombra. E viene a proposito il seguente

Dialogo fra FLAVIO GIOIA, MARCANTONIO RAIMONDI
e FILIPPO GIUNTA.

FLAVIO. Ho capito: la stella polare poteva in certo modo servirmi di guida; ma a cielo coperto si giuocava a mosca-cieca. Colla bussola invece io conosco perfettamente la mia direzione, e guardando l'ago magnetico, rivolto sempre al Nord, mi fa sicuro che l'Est è là, alla mia destra, d'onde spunta il sole...

MARCANTONIO. Là, là! secondo la posizione in cui uno si trova. A me la luce viene or di qua or di là, ora a destra ora a sinistra...

FLAVIO. È naturale: Tu come disegnatore e incisore, dovendo copiare una statua, una pittura chiusa in un Museo, sei costretto a pigliar la luce da dove ti viene; da finestre poste a mattino, a mezzogiorno, a notte; ma la tua è un'eccezione. A noi naviganti, al geografo, all'agrimensore, onde orientarci, facciamo fronte al Nord: da destra la luce, da sinistra il buio.

FILIPPO. Non ho inteso bene quello che voi diciate. Io che non sono navigante, nè geografo, nè incisore, come ve la intendete voi per destra e per sinistra?

FLAVIO. Sei molto ottuso, oggi, caro Pippo, a non intendere che sia destra e sinistra!

FILIPPO. Di' piuttosto che qui è questione di mestiere. Tu Flavio, qual navigatore, guardi al Nord, e da esso impari che la luce ti viene da destra; il nostro Marcantonio che deve sottostare alle condizioni a lui fatte, la tira dovunque; io, come stampatore, d'onde tirerò la luce? E quale la mia destra e la mia sinistra?

FLAVIO. Oh bella! I numeri di pagina te lo insegnano: il numero dispari a destra, il numero pari a sinistra...

FILIPPO. Gli è che succede questo, caro amico: Un'incisione che ha i chiari a destra, stampandola, i chiari figurano a sinistra; e viceversa... Bisognerebbe che Marcantonio avesse l'avvertenza di portare nelle sue tavole la luce a sinistra per averla io a destra e...

FLAVIO. T'intendo; ma di ciò che non è tua fattura non t'incaricare; osserva piuttosto a quanto esce dalle tue mani, e tener per massima inconcussa che la luce viene sempre da destra.

FILIPPO. Farò come tu dici; cioè volendo raffigurar con filetti una cornice od altro, terrò gli scuri, componendo, a destra, per averli poi a sinistra sulla carta.

FLAVIO. Precisamente.

FILIPPO. Oh adunque tutti quelli che si adoperano diversamente operano male?

FLAVIO. Senza dubbio.

FILIPPO. O senti un po', caro Flavio: trattandosi di un foglio volante ho bell'è capito di tener la luce a destra: ma se io volessi, come tu fai del polo Nord, fare mia guida il centro del libro, la cucitura voglio dire, che ne avverrebbe?

FLAVIO. Niente di male; avvegnachè la luce proiettando, secondo te, dalla cucitura, la cornice che ti capita a pagina pari avrà l'ombra a sinistra; all'opposto se una cornice deve figurare a pagina dispari, tirando essa il fuoco dal centro, l'ombra sarà a destra. Giova però mantenersi conseguenti sempre; e non fare, come in certi libri moderni, d'ogni erba fascio.

Questo dialoghetto a tre voci, mi sembra meritare l'attenzione di chi, come chesia, dà lezioni d'estetica.

OMEGA. — V. Alfa.

OMEOGRAFIA.

Processo per avere una lastra di ristampa da una stampa vecchia a fine di moltiplicarla.

OPERE.

Qualcuno crederà di sentire qui parlare o magari cantare un pezzo del *Barbiere di Siviglia*; ma che siamo in teatro? La parola sta qui per significare quella serie di lavori letterari scritti da un medesimo autore, ed esciti coi tipi di un medesimo stampatore in diverse volte. Tali le Opere di Aristotile, di Cicerone, ecc. Essa abbraccia pure il complesso di un determinato scibile: Opere di medicina, di giurispru-

denza; Opere drammatiche, di metallurgia, ecc. I libri che per lo più noi stampiamo non sono mica Opere, sono quisquiglie: romanzi, novelle, poesie, il Dizionario tipografico... melanconie, insomma.

Tutti i libri di Walter Scott, di Dumas padre e figlio, di Sue, non formano nè un'opera nè diverse opere; ma soltanto una serie, una collezione di romanzi. Le Opere trattano roba seria, solida, scientifica, letteraria; non *La Leggenda di Montrose*, *i Segreti di monsieur Maurice*, *i Misteri di Parigi*; sono belle cose, non dico il contrario; ma sono romanzi, non opere. Ecco quello che volevo dire.

ORARIO. — V. Regolamento.

È quel delizioso periodo che noi passiamo in stamperia sul lavoro.

Su questo argomento un certo Garbuia, un compositore dell'alta scuola, teneva a un dipresso questo statistico ragionamento:

In America si parla di ridurre la giornata di lavoro a ore otto; in Italia invece hanno sopresse le feste di San Giuseppe, di San Giovanni, dell'Annunziata... ciò che in moneta spicciola equivale a un prolungamento di sgobbo.

Giulio Simon, Dupin ed altri, gente che d'altronde scarozza tutto il giorno, opinano che un prolungato lavoro nuoce alla salute, diminuisce la produzione e rincara il genere; ed hanno ragione. C'è qualcuno che vorrebbe invece far credere che scemando le ore di lavoro si aprirebero le porte ai disoccupati, alle *pieghe* specialmente, quindi la produzione non diminuirebbe affatto; anzi... Ma costoro hanno torto, ed io non li nomino nemmeno; nomino invece il Dolfus il quale prova i vantaggi ottenuti nelle grandi officine inglesi e belghe dopo la riduzione delle ore di lavoro. Fino da cent'anni fa, Franklin, il celebre Beniamino della Fortuna, aveva inaugurato la giornata di otto ore, e i risultati furono a lui favorevolissimi. Ecco: lasciamo parlare addirittura Franklin stesso:

Ho diviso, dice, l'anno in 8760 ore, distribuendole così:

Per ripulirmi, pregare, vestirmi,			
studiare, far colazione	ore 3 al giorno,	all'anno ore	939
Pranzo e lettura	» 2	»	626
Lavorare	» 8	»	2 504
Sistemare le robe mie, cenare,			
conversare, divertirmi	» 4	»	1 252
Dormire	» 7	»	2 191
Cinquantadue domeniche		»	1 248

« In tutto pari a ore 8 760 (1).

(1) FRANKLIN: *Opuscoli*.

Come vedete, la baracca va da sè. Noi in Italia invece si lavora dieci ore, dieci lunghe ore! capite? e così non la può andare, non faremo mai fortuna, noi.

Ecco, p. e., o signori, la mia annata:

Ogni giorno e per trecento giorni ore 10 di lavori forzati	all'anno ore 3000
Per levare il fango alle scarpe, ripulirmi un po', vestirmi e svestirmi; un'ora al giorno	» 300
Far quattro volte al giorno la strada di stamperia, un'ora almeno	» 300
Per desinare e cena, un'altr'ora al giorno, non si può esser più discreti.	» 300
Litigare colla moglie e correggere i figliuoli magari col bastone della scopa, un'ora come sopra. . .	» 300
Intervenire in Società tutti i 52 sabati, due ore per volta	» 104
Fare la politica e giocare a briscola, due ore per sera e per sei sere la settimana	» 600
Dormire; eh bisogna anche riposarsi! ore otto almeno	» 2400
Feste sessantacinque	» 1560

Tirate voi il conto e avrete ore 8864....

Perbacco! noi sconfiniamo dal calendario: vale a dire che si lavora in più dei 365 giorni ore 104; e questo non va! Ora capisco perchè gli americani s'agitano!... Però non fanno bene i loro conti: giacchè siamo sulle barricate perchè non facciamo tutto in una volta? voglio dire perchè non reclamiamo addirittura una giornata di sette ore e magari di sei? Si lavorerà di meno e si guadagnerà lo stesso. Colla giornata di sei o sette ore avremo campo di fare una passeggiata, e pigliarci una boccata d'aria fresca! Sicuro: quando io faccio una trottata finò a Ponte Molle la foglietta di vino che bevo mi va in sangue, e per tutto il giorno lavoro senza occhiali. Dunque una passeggiata in campagna fa bene, e bisogna pensar pure alla salute. Franklin non si divertiva egli forse? non buttava via esso il tempo a pregare, a studiare anche? oh a studiare poi!... Domandiamo, domandiamo la giornata di ore sei o sette al più... Anche il poeta lo dice:

A qualunque animale alberga in terra
Tempo di lavorar sol sette ore!

E qui monsù Garbuia finiva la sua geremiade, e a dir vero un po' di ragione bisogna dargliela!

ORIGINALE.

L'originale è quel manoscritto o ristampa che l'autore o editore ci mette sotto il naso perchè sia tipograficamente copiato. Copia è poi la bozza o stampone che il compositore tira da esso originale.

La composizione tirata da un originale manoscritto ha un valore, quella tirata dalla ristampa ne ha un altro.

Si è fatto questione in sede di Tariffa se un originale litografato debba essere considerato qual manoscritto o come ristampa. Non conosco le ragioni pro e contro nè i risultati finali. A prima vista io giudicherei la litografia peggiore del manoscritto; sia che gli svolazzi, i rampini, le code, confondono e divagano la vista; sia perchè la litografia ancora non si circonda di quelle cautele che fino a un certo punto sono elementari ai tipografi. Gli spropositi nelle stampe litografiche non sono nè rari nè lievi; circostanza che aggrava la condizione del compositore, troppo disposto a farli lui. Vi sono dei litografi rispettabilissimi, tecnicamente superlativi; in generale però dal lato dell'istruzione lasciano molto a desiderare; per cui c'è poco da stupirsi, se un tipografo incontrando un litografo, esclamasse: Tò! un asino più grosso di me!

Sul prezzo dei manoscritti c'è pure da fare delle osservazioni. Si parla dell'eccentricità di certi scrittori sul modo di scrivere i loro originali:

Teofilo Gautier ritagliava dai libri stampati il nome degli autori da lui citati e li incollava sul suo manoscritto;

Barbey d'Aurevilly scarabocchiava con inchiostri di vari colori, e faceva del mosaico indecifrabile;

Vittoriano Sardou faceva gli originali su carta grossa da disegno;

Dumas padre su carta bleu riquadrata, di quella che si incartoccia lo zucchero;

Jacob in mezzo foglio di carta comune faceva entrare ben cinquanta righe;

Il dottor Briquet menava la penna su frammenti di carta, che univa poi con ostie facendo colonne lunghe come la quaresima; piene di rimandi da far vuotar la testa.

Ci sarebbe poi da dire sulla qualità della scrittura; quella di certi avvocati che conosco io, meriterebbe davvero un aumento di tariffa. Oh se gli autori volessero una volta capirla che con un bel manoscritto ne guadagnerebbero un tanto! È un eccesso la soverchia cura, ma è un eccesso la soverchia incuria. E c'è di più: c'è che, letto anche una sol volta il Lavater o il Preyer, il compositore malizioso impara a giudicar l'autore: un manoscrittaccio trascurato, egli pensa,

pur l'autore deve essere trascurato; e non solo nella persona ma anche nel cervello...

Nè io voglio insegnare a scrivere a Minerva; ma certe presunzioni fabbricate in stamperia non sono tutte favorevoli a cotali autori.

ORISTI.

Non sono stipendiati, perchè gli stipendiati sono fissi e sanno quello che loro spetta al sabato; non sono cottimisti perchè non applicati a un dato lavoro; sono operai ambulanti, qualche volta bravi operai pure, assunti lì per lì per dare una mano in occasione di qualche in-furiata.

ORO (polvere).

Lo si adopera in polvere e in foglia. Quello in foglia si vende in libretti quadri formati con carta color mattone; e ogni libretto contiene venticinque foglie. Se ne serve il legatore di libri per dorare o inargentare a caldo il dorso e i piani del libro.

Quello in polvere lo consuma l'impressore nella tiratura di certi gingilli, poesie in occasione di nozze, di onomastici, feste di famiglia, per dorare o inargentare il nome dell'anfitrione. Con un fiocco di bambagia solleva un po' di polvere che passa poi delicatamente sulla riga che vuol essere rilevata; la polvere aderisce senza menomamente alterarsi all'inchiostro ancor fresco.

Chi mette in commercio tali generi sono i battilori; essi che fondono l'oro, l'argento, il platino, il rame, il bronzo, il zinco, il cadmo, lo stagno... e li riducono in foglia o in polvere per uso delle arti.

ORTOGRAFIA. — V. Abbreviazioni; Maiuscole; Punteggiatura.

Sull'ortografia ci sarebbe da scrivere un volume; nè io sarei da tanto di leggerlo poi: ho tanta pigrizia addosso che desidererei sulla mia lapide fosse inciso press'a poco così:

OSSA
DEL POVERO DIAVOLO ECC. ECC.
NATO CON GRANDE VOLONTÀ
MA VISSUTO IN ODIO AL CALAMAIO
È MORTO SENZA FAMA
AFFAMATO
PERÒ NON DIFFAMATO

L'ortografia è l'arte di scrivere grammaticalmente: Olio, Amalia, Balia, senza *g*; il *g* invece in Tovaglia, Granaglia, Sonaglia. Sapere che Soma, Somaro, si scrive con un'*emme*; se ne mettono due a Sommario, Sommaco... E l'ortografia insegna pure a punteggiare la

scrittura; e qui raccomando le belle lezioni di Pompeo Bettini, la grammatica del Pescatore, ecc.

Vi è gente d'altronde altolocata che scrive senza ortografia: un ministro presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia scriveva appunto *Itaglia* col *g*; il prete Passaglia assicurava che l'amico Sciolla, scrivendo il proprio nome, ci metteva una lettera di più. Pecca insomma d'ortografia chi non sa gli elementi di cui è composta questa nostra lingua; chi è ignaro dei principii generali che insegnano a leggere e scrivere abbastanza correttamente. Capisco che noi non dobbiamo insegnare a Minerva; ma la grammatica non dovrebbe essere del tutto trascurata, onde saper raffazzonare lì per lì la circolare del droghiere, l'invito a una festa da ballo, un annunzio di rallegramenti o di condoglianze...

OSSERVAZIONI. — V. Annotazioni.**OSSO.**

Diciamo volgarmente di certi lavori duri, faticati, poco risolvienti, tirati all'osso, insomma.

P

PACCHETTISTA. — V. Dilungo.**PACCHETTO.**

Quel tanto di righe in colonna, opera dei dilunghi, che aspettano di essere messe in pagina, si chiama Pacchetto.

I Pacchetti non dovrebbero ecceder mai in lunghezza, un terzo più della pagina ordinaria; ma a qualche dilungo (se non l'ho già detto lo dico ora) il quale perde le ore in chiacchiere, gli fa peso poi legare un pacchetto di più nella giornata, e li fa lunghi quanto la linguaccia sua. E bene gli starebbe se di quando in quando qualcuno ne mandasse in baracca; gli è che essendo ufficio dell'impaginatore di levare i Pacchetti dal posto del dilungo, l'incertarello toccherebbe a lui!

PAGA.

È una parola che in bocca al tipografo stona; è troppo bassa, servile; essa si addice meglio a chi si stacca dal lavoro alle ventiquattro: ai muratori, ai zappaterra, che non a un artiere. Siamo zappatori anche noi, ma zappiamo nella cassa e sotto a una tettoia, non importa se sovente si va via colla camicia inzuppata. Eppure essa

è adoperata da quei pochi specialmente che si credono di meritarsela, e in quanto a questo io non ce ne impodo. Cosa ne dice, sor Sala; lei che è il più giovane fra i maestri? Preferirebbe insegnare a dire: Vou a tœu la Paga, o magari el salari; oppure: Vou a tœu el me stpendi, la mia settimana, quei quatter bour? Non è errore il dire Paga, ma come ho detto, in bocca a un tipografo... Basta, faccia lei. Io, per esempio, sentirei vergogna andare a pigliare il latte con una bottiglia nera, per paura mi si osservasse: Non ha costui un ramaolino, una boccia bianca qualunque? Cui è indifferente la parola Paga andrebbe forse a comperarlo con uno stivale! E felici loro.

PAGINA. — *V. Formato; Sesto.*

Come le segnature sono le unità del libro, così le pagine sono le unità delle segnature. L'in-foglio è dunque il portato di quattro unità o pagine; il quarto di otto; l'ottavo di sedici; il sedicesimo di trentadue, e via: il numero delle pagine raddoppia normalmente quello cui dà nome al formato.

PAGINE bianche.

Non ricorrono mai al numero dispari, ma sempre dalla parte del pari; e questo dico perchè ne ho visto una in un libro stampato recentemente a Napoli. Caso mai dopo la pagina pari seguisse un prospetto, e non potendo ripiegare ritornando sull'impaginato, del titolo della tabella farne un occhietto, a costo di ripeterlo in seguito; e se titolo non c'è, nè si possa desumerlo dal testo, accontentarsi di una parola: Tabella, Quadro, Prospetto. È meno impiastro la caccola di una mosca che la torta di un bove.

PAGINE mozze.

I compositori dell'Alta Italia quando una pagina non è completa la dicono Pagina colla coda.

Più giustamente i toscani la chiamano Pagina mozza, perchè gliene manca un pezzo, laddove nell'altro modo sembrerebbe anzi che ne avanzi.

Coda, o meglio Colla coda, qualificano i poeti quei sonetti ai quali, oltre le quadernarie e i due terzetti, aggiungono altri versi di chiusa. Bellissimi esempi si trovano nelle *Rime oneste* del Mazzoleni.

Altre code in stamperia io non ne vedo; e se vi sono, date mano alle forbici.

PALESTINA.

Di qui incomincia il pelago delle induzioni: chi mette questo carattere ai 22 e chi ai 24 punti; e come la gente poco dabbene, non ha

domicilio fisso. La Palestina sta ai piedi della scala dei caratteri così detti d'Affissi. Dopo di essa il Canoncino, il Canone, il doppio Canone... e vai fino al corpo 96.

PALETTA o Paletto.

Molte Palette vi sarebbero in stamperia, fra cui quelle per stuzzicare la brage nei caldani; ma io qui parlo di un arnese a manico, piatto e di metallo foggiate a mezza luna, sul cui contorno è inciso un fregio; che il legatore imprime a caldo sul dorso dei libri, in oro, oppure a ferro morto o a secco, come è detto da qualcuno.

PALINSESTO.

Manoscritti su pergamena maledettamente grattati, per servirsene della pelle su cui riscrivere altre cose.

PANCONI.

Qualcuno li chiama Banchi o Banconi; ma anzichè a un tavolo di lavoro, la parola punterebbe piuttosto a significare un sedile, o l'Uffizio in cui si fanno operazioni di Cassa. Da qualche tecnico si con-fonde anche i Castelli o portacasse coi Panconi; ed anche qui bisogna distinguere che quelli sono a sdrucchiolo, e questi sono piani. Nè sono rari coloro che li dicono pure Tavole, Tavoloni; e tavole sono davvero; ma il Pancone ha qualche cosa di diverso; esso non si regge su quattro semplici gambe; ma è chiuso ordinariamente da due lati, e nella parte anteriore e posteriore sono casse, tavole ed altri impieci.

I Panconi, per finirla, quelli in servizio dei compositori, sono lunghi e capaci di tre file di casse o quattro di tavole, solidi, ben piantati, di legno forte; col piano di marmo o meglio di noce levigato; su cui si dispongono le pagine buone o da scomporre, ammonticchiate o no. Su questi Panconi si combinano gli affissi, si impagina materia in colonna; composizioni che non stanno sulla balestra.

I Panconi, in servizio di due o tre macchine, hanno il piano di ghisa, ed è sopra di essi che si marginano e si smarginano le forme.

PANI o Pacchi.

Sono pagine r avvolte in carta forte, su cui è scritto il genere contenuto. Il materiale della fonderia ci arriva in pani: e la parola è applicata in diverse industrie; ed è forma e cosa in un tempo.

PANNO, Flanellone, Feltro.

Flanellone che serve a coprire il tamburo, ossia il cilindro di pressione; e dare una certa elasticità all'impronto. E si consuma pure in stamperia percallo, percalline, fettucce... tutto quanto può servire di corredo per la sposa.

PAPA.

Come fa piacere un po' di Papa! Peccato che a marcar Papa certuni incominciano troppo presto. A che vale giostrar tutta la settimana per non aver più un soldo al lunedì! E fanno benissimo quei principali che lo niegano: acconsentire al Papa è incoraggiare il vizio. E con queste quattro parole mi avrete capito.

Il Papa è un anticipo sulla polizza del sabato, sul lavoro che non è fatto; cosa immorale, immoralissima. E non basta esplicar l'industria in stamperia, la si esercita anche fuori.

Nel brogliazzo della sora Pasqua ho letto: *Signor Sciattaglia, per vino e panini gravidi, in diverse volte L. 18. 40*; e in postilla: *Pagherà col ricavo dei prossimi Bilanci!*

E dopo questo, abbiate pazienza, dov'è la tanto decantata nobiltà dell'arte?...

PAPERERE.

Sono così chiamate le oche piccine; per traslato si dice delle cantonate che certi compositori pigliano componendo; svarioni tali che, se non piangere, fanno ridere il correttore. E questi svarioni si dicono pure pettirossi, maccheroni, strambottoli, strafalcioni, spropositi, pellicani, e via.

PAPIRO. — V. Prolusione.

La primitiva materia su cui scrissero gli antichi fu la pietra; seconda, la tela; quindi la scorza dell'albero del Papiro, che in abbondanza, cresce sulle sponde del Nilo; si venne poi alla pergamena, e finalmente alla carta di straccio che è quella che adoperiamo noi. Il Papiro, segna adunque nella storia cartacea un semplice termine di transizione.

PARAFRASI.

È la risposta del Parlamento italiano al discorso della Corona; andando giù pari pari colle medesime frasi e parole adoperate dal Re. Fatene voi l'applicazione a casi consimili e avrete il significato; io non saprei spiegarvi meglio.

PARAGRAFO.

Sono due sanguisughe che si succhiano a vicenda i precordi (§), una creazione leguleia senza dubbio, poichè esso si trova rappresentato più specialmente nei libri forensi.

La materia di un libro non è sempre continua, soventi volte si divide e suddivide. Vi sono molti lavori che si leggono d'un fiato:

La *Prefazione al Manuale di Bodoni*; le *Observations sur les Estiennes* del Didot; ma ne abbiamo di quelli ove saltuariamente è interrotta con un rigo in bianco; altri a forma di lessico come il presente libretto; tali altri ripartiti per libri, parti, titoli; altri ancora per capitoli, articoli; e come non bastasse, gli articoli suddivisi in paragrafi, in numeri, in lettere alfabetiche... Gli scritti più frazionati, più dettagliati, più confusionati, i libri avvocateschi.

Il paragrafo altro non è dunque che un segno di sosta, un segno igienico di pausa, che permette al lettore di accendere la sigaretta e rifornirsi d'aria fresca i polmoni.

Al paragrafo non si mette il punto: egli è cosa a sè.

PARAGONARE.

È quell'operazione di riquadrare fra loro due caratteri di forza diversa, o quanto meno di spalla diversa; mettendo roba sotto e sopra allo scopo di allinearli alla base.

Paragonando un carattere liscio o arabescato con un tipo comune, l'allineamento si cerca alla base, cioè al vivo della figura; lasciando eccellere i riccioli a guisa di nappa.

Succede altrimenti se trattasi di iniziali. Esse vogliono, nei più dei casi, essere allineate al vivo dell'apice della figura alfabetica; lasciando sconfinare sotto e sopra i fronzoli di cui sono ornate.

Fino a pochi anni fa aveva corso legale la voce *Parangonare*, un francesismo che cadde da sè, dal momento che abbiamo un perfetto equivalente in Paragonare, Comparare, Agguagliare, Allineare..... Come cadrebbero tante altre se più nessuno le adoperasse.

PARANGONE.

Sembrirebbe che la parola dovesse trovarsi nella condizione della precedente, ma non è: qui si qualifica una cosa, è un sostantivo, il nome di un antico carattere che corrisponde al corpo 18; là invece era un modo qualunque di dire.

Certo che la voce non è ortodossa; ma bisogna pigliarla quale è; tanto più che è consacrata nella storia della Stampa, ed usata dall'Orlandi, dall'Affò e da tanti altri.

PARENTESI. — V. Richiamo di nota.

Sono quelle lineette curve, concentriche () che sovente s'incontrano nel testo e che racchiudono in sè una frase, un numero, una lettera, e servono anche di richiamo di nota, includendovi un numero o una lettera (1), (a).

Abbiamo pure parentesi quadre [], ma il loro uso è assai raro e non figurano che in lavori speciali, in cataloghi, nei dizionari e nella

poesia per accompagnare una parola che, non potendo essere contenuta nella giustezza, la si riporta tutta o in parte nel bianco della riga vicina:

[vero
Arte che imprime in mille carte il
Così diffuso come fulmin vola.

PARIGINA (carattere).

È il corpo 5 della tipografia francese ed equivale alla nostra Parmigianina.

PARMIGIANINA.

È il corpo 5 della tipografia italiana, equivalente alla *Parigina* dei francesi.

Bodoni le diede questo nome per far sapere al mondo che anche in Italia c'era una fonderia che teneva testa ad oltranza alle fonderie forestiere; e sarebbe per noi non solo ingratitudine, ma viltà addirittura scordare per leggerezza un nome che torna a gloria del nostro capo-scuola.

PASSO della macchina.

Il cammino più o meno lesto a seconda della pressione che riceve. Un passo vivace è a carico della bontà del lavoro e del materiale; un passo lento ha pur esso i suoi inconvenienti; un passo medio è a vantaggio d'ogni cosa.

PASTA.

È fior di farina intrisa con acqua e cotta in pentola. L'adopera il legatore di libri, e l'impressore pure. Qualcuno la dice colla.

PELLE.

Serve a legare i libri. Le pelli si comprano naturali dal cuoiaio; a tingerle pensa il legatore. Col protosolfato di ferro o con una soluzione di potassa si va dal bigio al bruno; con una soluzione di stagno fino nell'acqua, unito a semi d'Avignone, si ha il giallo vivo; col sandalo o col campeggio il rosso; coll'indaco, l'azzurro; col nitrato d'argento il nero. Se si vuol rameggiarla a uso legno, collo scopetto tuffato abbondantemente nel protosolfato di ferro.

PENNELLI.

Sono di pelo e ne consuma il libraio per stendere la pasta sulla carta o sui libri, e lo stereotipista per leggermente inoliare le forme.

PERDERE. — *V. Guadagnare.*

PERDERE la tramontana.

Modo dell'uso in stamperia. Incagliarsi; non saper più che si fare; vagellare; smarrirsi; andare in confusione.

MORIONDO: Andè in oca.

SALA: Sarev come a di' a di' che, quando le meningi dell'encefalo se strengen un po' tropp sul cervelletto, 'l'coo el balla la forlana.

LANDI: Aver la mente in campagna.

A Roma, ancora non essendovi una celebrità letteraria tipografica, si direbbe: Quanno er cervello sta nel buzzico. Te possino fregà!

PERFORATRICE.

Macchinetta composta di una lama dentellata che perfora la carta. Ce ne serviamo per certi stampati a madre e figlia.

PERGAMENA.

Una volta era una voce derivata, ora è il nome proprio di quella pelle concia sulla quale per lo più si scrivono diplomi, onorificenze; e stampiamo pure qualche opera di gran lusso. Il maggior consumo è nelle legature di libri andanti, che corrono in commercio colla qualifica di legature in carta pecora o pergamena.

L'uso della Pergamena è remotissimo, e su di essa scrisse Virgilio, Catullo, Ovidio, Cicerone; insomma tutti i più celebrati scrittori antichi. E il nome gli viene dalla città di Pergamo, in Asia, dove prima la si lavorò al modo che noi la vediamσ.

PERLA.

È il carattere corpo 4; e la primizia, come quella del corpo 3, ci venne dalla Francia. Due caratteri, per dir vero, di nessuna o ben poca utilità pratica nelle stamperie; ma che stanno a provare quanto può l'ingegno e la mano dell'uomo.

Del corpo 3 non ne parliamo; di corpo 4 qualche grossa stamperia ne possiede tre o quattro chili, raccolti in una scatola di cartone, per solito rinchiusa nella cassa-forte del Direttore coi biglietti della Banca di Como da... *Cento baci.*

PESA-CARTA.

Non si tratta di pesare i colli, ma solo un foglio di carta.

È un arnese fatto come una meridiana; invece di essere al muro è sospesa a un'asta con piedestallo. Sulla zona semicircolare, al posto dei segni dello zodiaco, sono segnati i numeri; sotto la zona due ganci di fil di ferro. Mettendo il foglio di carta rotolato sui ganci la gravità sua fa agire un lancetta sensibilissima che segna i grammi che il foglio pesa. E la metà di tali grammi indica il peso netto della risma.

PESCE.

Non so chi disse che nessun matrimonio può esser felice se non a patto che la moglie sia muta e sordo il marito. E sordo e muto dovrebbe essere il compositore per esser felice nelle sue operazioni.

Sventuratamente la chiacchiera, la curiosità di intendere ciò che si dice dai vicini, la smania di far dello spirito, di dare la stura a questo e a quello, la testa gli gira, e pensa a tutto meno che all'originale che ha dinanzi. Ed è così che legge e non vede, porta le lettere nel compositore e non le sente, manco se è un quadrato invece di una virgola.

In tale stato morboso accade di saltar pure parole e frasi, e a fare, come si dice, un Pesce. Succede al contrario quando, invece di saltare, ritorna in dietro e ripete il già composto, e fa un Gambero o Doppione come vi piace di dire.

A certuni poi arriva anche, rilevando mentalmente dall'originale quattro o cinque parole alla volta, per via, componendo, di perderne o aggiungerne una di suo. Inutile il ripetere che se chi soffre di distrazione avesse almeno la buona abitudine di leggere in confronto col'originale la sua benedetta riga, questi svarioni sarebbero di minor danno di quello che all'atto pratico realmente sono.

PIALLE.

I *rabots* con guide dei fonditori; coi relativi ferri da taglio, di altezza, di piede, di spalla, per le tacche, ecc.

La Pialla l'adopera pure lo stereotipista per squadrare, portare al piano le lastre.

PIANO. — V. Panconi.

È una superficie qualunque; e la parola l'applichiamo tassativamente a quella piatta-forma di ghisa del torchio e della macchina su cui impostiamo le pagine per essere stampate.

PIATTINA.

La Piattina del torchio: Quel piano che fa pressione sulla forma per cui la carta vien fuori stampata.

Le Piattine dello stereotipista: quelle piastre mascherate una col'altra, e in una delle quali è aperto un boccame in cui si versa il metallo in fusione che va dritto a posarsi sulla maschera di gesso o di cartone che sta fra le due Piattine rinchiusa.

Altre Piattine si trovano pure nell'organismo delle macchine da stampa. Andate a vederle.

PIEDE. — V. Caratteri.**PIEDE di mosca.**

Era un segno di stacco, come da noi, p. e., il punto fermo; facile a vedersi nelle vecchie edizioni.

PIEGATURA.

Vi sono macchine piegatrici, ma è difficile ottenere da esse un perfetto lavoro se non hanno il punto di registro: piegano all'ingrosso.

In generale si usa ancora la piegatura a mano; che consiste nell'alzare il foglio in sfera e piegarlo, mettendo a confronto i numeri di pagina delle due metà del foglio.

PIOMBAGGINE. — V. Grafte.**PIOMBO.**

La base principale dei nostri tipi. Preferito il piombo di Spagna perchè più puro e più leggiero.

PLANTIN Cristoforo.

Avviene di sovente, leggendo la storia dell'arte, di incontrarsi in questo nome.

Era un semplice legatore di libri che illustrò la tipografia di Anversa. Ammirata è la Bibbia poliglotta in otto volumi da lui stampata nel 1569-72; nè stimate da meno sono le sue edizioni così dette *Pigliane*. Morì nel 1589 lasciando la stamperia alla propria figlia che sposò Moreto, nell'arte della stampa non meno chiaro del suocero.

POESIA. — V. Capoverso; Divisione.

Non tutti i componimenti in versi sono poesie: la poesia è augusta, trascendentale; il verso è leggiero. La poesia per riescir tollerabile deve fare inarcar le ciglia, dice il Chiabrera; e certo fanno inarcar le ciglia per la vergogna certe poesie che corrono per i giornali oggigiorno.

La poesia si divide in lirica, epica e drammatica. Dall'epica deriva l'epopea religiosa, idilliaca, satirica, comica, eroicomica, ed altre; i cui sottogeneri sono le ballate, il sonetto, i brindisi, la favola, la leggenda, l'epitalmio... E tutti questi ritmi possono essere trattati in diversi modi; ciò che a noi importa un fico: si svolgono due o tre pagine, si mette in mezzo di riga il verso più lungo e su quello si stabilisce l'entrata. Ciò che può riguardarci è il sonetto colla coda; siccome la coda non va paro paro coi quadernari e le terzine, ma entra di un tanto più, è necessario pigliar la giustezza sul verso più lungo del sonetto, tenendo calcolo però pure del verso più lungo della coda, e sui due versi fissar l'entrata. Anche l'acrostico vuole le sue cure:

le iniziali d'ogni verso formano generalmente un nome, è necessario che queste iniziali, messe nel compositoio per fregheria, siano paragonate sulle lettere medie della riga, per esser letto di traverso. Proporzionare quindi gli spazi fra lettera e lettera con esattezza matematica.

Già forse dissi pure che iniziare ogni verso colla maiuscola è d'uso comune; a taluni invece parrebbe più logico seguir colle minuscole: è questione di gusto. In ogni modo a intendersela coll'autore non sarà inutile prudenza.

POLIAMATIPIA.

Invenzione di Firmino Didot, mercè cui egli fondeva parecchie lettere insieme, mezze parole, ed anche parole intere. Il trovato aveva però il difetto di riportare maggior materia ai piedi che nel resto della lettera, e fu abbandonato o almeno limitato a due o tre lettere al massimo: *ff*, *fi*, *fl*, *ffi*, *ffl*, e non so che altro.

POLICROMIA. — V. Cromotipia.

Stampa a diversi colori; l'opposto di Monocromia, che è quella a un sol colore, o meglio a chiaro-seuro semplicemente.

POLICOPIGRAFIA.

Apparecchio per stampar circolari, fatture, fino a un paio di cento copie. Scritta la circolare con inchiostro chimico, mediante lieve pressione (come dei copia-lettere), lo scritto rimane su un piano di materia assorbente; ed è su detto piano che, stendendo altri fogli bianchi e mediante altra pressione, se ne ottiene copia.

POLIGRAFO.

Uno scrittore di svariate materie: un enciclopedista.

POLITIPIA. — V. Poliamatipia.

La Poliamatipia, la Logotipia, la Politipia, e simili, altra cosa non è che l'arte di moltiplicare immagini o disegni mediante un dato processo. E da noi stampatori non solo le lettere, come si è visto, ma tutti quei prodotti che sono ottenuti coi mezzi comuni della fusione dei caratteri, mediante matrici di cera, di zolfo, di carta, vale a dire ciò che i francesi chiamano *clichés*, *politipés*, *vignettes*, potrebbonsi comprendere sotto la voce Politipie; ovvero sia riproduzioni di un'incisione. In una parola: È Incisione quella lastrina di metallo fatta col bulino allo stato originale; è Politipia ogni e qualsiasi sua riproduzione.

POLIZZA.

Le fonderie ancora ai miei tempi tenevano per unità di misura e di peso la Polizza; e la Polizza era il portato di 100 000 lettere, i bianchi esclusi. Quando il tipografo li voleva includere, sottraeva il 25 per cento dalla quantità delle lettere e completava la Polizza con altrettanta somma di spazi e quadrati.

Del corsivo nemmeno si parlava nella Polizza: era un sottinteso convenuto. Il corsivo stava, come sta tutt'ora, al carattere tondo di testo, come la Frascetta sta al Timpano, le scarpe e il cappello al vestito; e la sua quantità, salvo disposizioni in contrario, come la quadratura: nei precisi rapporti del quarto. Non si scappava di lì; centomila lettere di tondo importavano venticinquemila lettere di corsivo; settantacinquemila lettere di tondo, diciottomilasettecentocinquanta lettere di corsivo.

Come si vede, ordinare un carattere, la cosa più facile. Il difficile veniva poi: nel modo cioè di ripartire le settantacinque o meglio le centomila lettere, a seconda dell'uso. Ogni fonditore teneva appesa a un chiodo la tabella di riparto delle lettere per ogni singola forza di corpo; era una tabella ereditata dal nonno, al quale era stata data da un fonditore francese, che l'aveva avuta per tradizione da un allievo di Garamond, anzi di Jonson, l'amico dei fratelli Raibolino Francesco e Giovanni da Bologna; una tabella che aveva vinto quasi quattro secoli, il *non plus ultra* dei riparti.

Avuto il carattere e incassato, a sera le *i* e le *o* erano esaurite, mentre rigurgitavano i cassettini dell'*u*, dell'*esse*, dell'*acca*! Che diavolo di riparto! Si denunciava l'accaduto al fonditore, il quale rispondeva che si trattava certo di dicitura; e a forza di reclami si decideva di togliere di qua e aumentare di là, correggere cerveloticamente la famosa tabella di caoutchouc. E tale, che io mi sappia, rimase il riparto della Polizza fino circa al 1870; e cito a testimoni in causa i Savoini, i Wilmant, i Geppert, gli Alessandri, mie conoscenze.

In quei di la *Tipografia italiana*, e appresso tutti i giornali tecnici che la susseguirono, attrassero sulla questione l'attenzione dei tipografi; e da quei di qualche direttore di stamperia, studioso e avveduto, attese a provvedere da sé al riparto, in base ai propri bisogni.

Un riparto indovinato è impossibile, più che dalla logica dipendendo dalla varia allitterazione degli scrittori; ma a un dipresso ci si arriva. Trovo nel mio *Zibaldone* di quell'epoca uno spoglio delle venti lettere dell'alfabeto tratto dalla dicitura di due giornali: l'*Opinione* e la *Nazione*, e di due scrittori alla moda: l'arrabbiato Guerrazzi e il placido Manzoni; gazzette e autori in confronto di tre polizze stampate:

quella della Reale di Torino, del Pozzoli (Wilmant), e dell'Arte della Stampa. *À quelque chose tout est bon*, ed ecco, se non vi dispiace, le medie del mio spoglio.

Confronto.

POLIZZA ST. REALE 1860	POLIZZA POZZOLI (WILMANT)	ARTE della STAMPA	MEDIA del MIO SPOGLIO	NOTE
a 6 000	6 000	5 200	6 500	(1) Importo medio delle lettere j in 366, k in 116, x in 300, y in 150 = 932.
b 1 000	1 000	900	1 200	
c 3 000	3 000	2 100	3 000	
d 3 000	3 000	2 100	3 000	
e 7 000	6 500	5 700	7 200	
f 800	1 250	900	1 250	
g 1 200	1 250	900	1 250	
h 800	750	800	1 000	
i 7 000	7 000	5 700	7 200	
j 300	500	300	»	
k 100	100	150	»	
l 4 500	4 000	3 000	4 400	
m 2 000	2 000	1 600	2 000	
n 4 000	4 000	3 100	3 900	(2) Medie complessive delle altre lettere, cioè: 31 140, 31 915, e 29 800 = 30 951; rappresentate dal maiuscolo, maiuscoletto, numeri, punteggiatura, ecc., a compimento delle singole polizze, come nel Riparto a pagina seguente.
o 5 500	5 500	4 200	5 400	
p 1 500	1 500	1 600	2 000	
q 1 000	1 000	800	1 000	
r 4 000	4 000	3 000	3 900	
s 4 000	4 000	3 000	3 900	
t 4 000	4 000	3 000	3 900	
u 3 000	2 500	1 800	2 900	
v 1 200	1 200	1 000	1 250	
x 300	300	300	»	
y 100	200	150	»	
z 1 000	500	900	1 150	
66 300	65 050	52 200	67 300 932 (1)	
31 140	31 915	29 800	68 232 30 951 (2)	
97 440	96 965	82 000	99 183 (3)	

Riparto medio delle singole specie a compimento Polizza.

	POLIZZA ST. REALE 1860	POLIZZA POZZOLI (WILMANT)	ARTE della STAMPA	SPOGLIO — Media
Doppie	1 250	1 150	1 100	1 166
Accenti	3 600	2 400	3 050	3 016
Majuscole e accenti .	8 125	8 500	7 340	7 988
Majuscoletto e accenti.	4 065	4 325	3 750	4 046
Numeri	5 100	5 300	5 050	5 150
Punteggiatura e segni diversi	9 000	10 240	9 510	9 583
	31 140	31 915	29 800	30 951
Basso come retro. . .	66 300	65 050	52 200	68 232
TOTALI POLIZZE . .	97 440	96 965	82 000	99 283

A voler includere nella polizza la quadratura, scemando le lettere in proporzione del 25 %, diremo:

Spazi finissimi	1 500
» fini	2 500
» mezzani (4 al corpo)	3 000
» grossi (3 »)	6 000
Quadratini	7 000
Quadrati	2 000
Quadrati da 2	2 000
» da 3	1 000
	<hr/>
	25 000
	<hr/>

Il mio confronto sta qui non per infirmare le Polizze altrui, ma per provare anzi che se fossimo in cento a studiarci sopra, cento sarebbero i criteri. Si tratta di tenersi più che si può in bilico; perchè, come ho detto, la fraseologia degli autori impossibile a controllarsi; ed osservo per svago che Manzoni consumava meno *b, p, r, t, z* che i collaboratori dei due giornali compulsati; mentre era poi più prodigo di *c, d, f, g, o, q, v*. Il nervoso Guerrazzi faceva strage di *erre*; Leopardi casca sovente nei carissimi, fulgidissimi, indivisibilissimi, quindi grande riserva d'*i*. Una sola consonante che regge mezza dozzina di vocali: *cuoiaio, aiuola*.

In Francia per criticare la rudezza dei versi di Vittor Ugo correva questo epigramma:

Où, ô Hugo, jugera-t-on ton nom!
Justice enfin rendue que ne t'a-t-ton?
Quand, au grand mont, qu'academie l'on nomme,
Grimperas-tu, de roc en roc, rare homme ?...

In quattro versi nove *a*, quindici *e*, e soli quattro *i*, in confronto di otto *t*, tredici *n*, otto *m*, nove *r*, e quattro *c*. Una Polizza in base a simile scrittura riescirebbe inverosimile.

POLVERI metalliche. — *V. Oro.*

POMICE.

Un tufo vulcanico che serve alla pulitura dei piani di ghisa.

PORTA-PAGINE.

Fogliacci, scarti di macchina per lo più: piegati e ripiegati su sé stessi servono di letto alle pagine.

POSTILLA.

La postilla non è una nota, è anzi molto più antica della nota; e i lessici spiegano il significato della voce colle parole di Dante: « Imagine di persona riflessa da uno specchio o dall'acqua ». Se adunque è riflesso, si ha ragione di crederla come sintesi del periodo a cui si riferisce; ed apposta la si pone a suo fianco e non appiè di pagina come le note. Le note sono illustrazioni al testo, non il riassunto.

Dovendo dunque la postilla trovar posto nei brevi margini laterali esterni della pagina e trovarsi pure allineata a fianco del periodo cui si riferisce, deve essere in carattere più minuto delle note, e scendere lungo la pagina, e se non basta continuarla alla pagina seguente; e quando ciò non fosse possibile per l'incontro di altra postilla non crederei sconveniente, come già dissi, di ripiegarla a tutta giustizia sotto il proprio periodo.

La postilla sta in mezzo di riga della propria giustizia se è di poche parole, piglia la forma di sommario se la materia è abbondantemente lunga, cioè col primo rigo in fuori e le successive in dentro; il rovescio insomma dei capoversi ordinari.

POTASSA.

È un sale bianco; carbonato potassico trattato colla calce spenta. Avendo essa maggiore proprietà caustica, lo si preferisce con successo alla liscivia per lavare le forme.

POULET. — *V. Carta.*

PRESSA.

È sotto la pressa che si appianano i fogli stampati per toglier loro quel calco che riceverebbero dalla compressione sui caratteri. Anzi che Pressa (fretta - calca di gente - pressare - far premura), si direbbe forse meglio Soppressa (due assi che stringonsi insieme a mezzo di viti - soppressare - calcare sopra - spianare), ma ormai...

PRESSIONE.

È lo stato di riscaldamento più o meno intenso delle pareti della caldaia che genera il vapore; quindi la forza con cui camminano le macchine. E siccome il buon andamento del lavoro dipende da una giusta e costante temperatura, apposta ad ogni Caldaia si è appiccicato un Manometro, che ad ogni momento fa cauto il fuochista sulla bassa, media o alta pressione del vapore.

È anche l'atto in genere di premere: nel torchio è una vite; nelle macchine il cilindro di pressione, ossia il tamburo, ecc.

PRINCIPALI.

Non è il caso di dire: Acqua in bocca! parlando di tipografia si può parlare degli operai come dei principali.

Dal mito di Adamo in qua tutti ebbero a vivere in soggezione; e la storia va parecchio in su, chi dice dieci, chi venti, chi cento millenni: è affar lontano, e tanto lontano che è impossibile aver notizia dei despotti, dei dittatori; di chi comandava e di chi obbediva; si sa che sono esistiti e che ne esistono tutt'ora: Sultani, mikadi, scià, pascià, bey, ras, fitaurari... padroni di ferriere, principali di stamperia...

E meno male obbedire, gli è che non basta più: alcuni vogliono addirittura la pelle, altro che storie! I tempi sono cambiati, ma l'operaio, per certi pascià, è sempre un essere inferiore. La maggioranza, è vero, si vale dell'opera nostra retribuendola equamente e ci mostra anche, di quando in quando, il bianco dell'occhio; ma ve ne sono di quelli, pochi per grazia di Dio, che oltre il litigarci la mercede, ci guardano in cagnesco, ci tengono a gran distanza, ci considerano insomma come bestioline nate pei loro denti. E questo poi è troppo!

A parte l'assurdo di vedere in cima alla piramide certi zoticoni a cui solo competerebbe l'infimo gradino: ufficiali in riposo, negozianti di fieno, preti, speciali, mignatte dello Stato, che, senza sapere un iota del mestiere, impiegano in una stamperia i lor quattro soldi per farli fruttare il cento per cento; gli è che col loro contegno sprezzante, rozzo, disumano, insinuano quella vicendevole disistima, quell'indifferenza,

quella reciproca avversione che porta all'odio di classe. Quindi se al povero operaio avviene d'incontrarsi in una persona che gli sorrida, che lo compianga, che gli porga qualche speranza, sia costui un Bakounine, un Marx, un Turati qualunque, a lui si affida, cambia di religione e da cristiano che era si fa *protestante*...

Gli scioperi donde vengono? da un'angheria, da una soperchieria di un principale sordido, ignorante e prepotente... E lasciamo che la ruota giri.

Intanto per tagliar corto dirò che il miglior Principale quello è che paga al sabato; che considera il suo subalterno per quello che è: un uomo come lui; e come la celebre cantante Unger, esso pure porta inciso sull'anello: *Vivere e lasciar vivere*.

PRINCIPII. — V. Massime.

Diciamo Principii a tutte le materie che precedono il testo del libro.

La classificazione letteraria delle diverse parti del libro spetta all'autore; non potrà per altro essere indifferente a noi di conoscere l'ordine generalmente usato per regolarci nel campo della pratica:

Occhietto pel primo, che è antiporta al frontispizio.

Ritratto dell'autore o quella qualunque incisione che può essere desiderata.

Frontispizio, che è il viso del libro.

Dedica, che per lo più se a foggia di lettera è in corsivo, se è a forma lapidaria è in righe in mezzo in maiuscolo eguale, due punti più grosso il nome di chi riceve, se fa riga da sè, e si dovrebbe cercare che faccia da sè. Viene quindi in seguito l'

Avvertenza dell'editore o traduttore: per modo di dire se il testo è in corpo 9, l'Avvertenza è in corsivo di 10.

Prefazione o preambolo; in 10 tondo.

Vita dell'autore: in 8 tondo.

Introduzione, in 9 come il testo, ma d'occhio diverso.

Indice delle materie o degli autori citati, in 8 tondo.

Elenco delle abbreviazioni, in 7.

Errata-corrige; in 6, ecc. ecc.

Questa, in generale, è la classificazione dei così detti Principii.

PROCESSO. — V. Carta.

PROGRAMMA.

L'esposizione anticipata di un trattenimento musicale o teatrale; la materia speciale che conterrà un libro; ciò di cui si occuperà un giornale; la confessione preventiva di quanto insomma si vuol fare.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Non starò qui a dire che è, riporterò i due articoli che la riguardano.

MODULO A



Art. 1° e 2° del Regolamento 19 settembre 1882, n. 1013

(1) di (2)
intendendo riservarsi i diritti spettanti agli autori delle opere dell'ingegno, a norma del testo unico delle leggi 25 giugno 1865, n. 2337, 10 agosto 1875, n. 2652, e 18 maggio 1882, n. 756 (serie terza), approvato con regio decreto 19 settembre 1882, n. 1012 (serie terza), e del regolamento dello stesso giorno, n. 1013 (serie terza), presenta un esemplare (3)
..... (4) edita il (5) per cura dello
Stabilimento (6) ed unisce la ricevuta del diritto pagato in lire due.

(7) Dichiaro inoltre che, in relazione all'art. 14 della legge, intendo che sia proibito di rappresentare o eseguire il presente lavoro a chiunque non presenti e non rilasci alla Prefettura la prova scritta del di lui consenso. Esibisce all'opera la ricevuta del diritto pagato in lire 10.

(8) addi (9)

(10)

(1) Nome, cognome e qualità della persona nell'interesse della quale è eseguita la presentazione.

(2) Domicilio della persona anzidetta.

(3) Se si tratta di un libro si scriverà « un'opera intitolata » e quindi il titolo preciso dell'opera con l'indicazione del numero dei volumi, del loro formato, nonché il nome dell'autore. Se si tratta di un disegno si scriverà « un'opera litografica o fotografica, intitolata o il cui argomento è » e si indicherà il titolo o l'argomento; in caso diverso una frase concisa descriverà precisamente l'opera della quale si tratta.

(4) Se la parola *edita* non rispondesse al genere di pubblicazione, se ne sostituirà un'altra più propria.

(5) Giorno, mese ed anno in cui l'opera fu pubblicata.

(6) Nome della tipografia, litografia od altro stabilimento da cui l'opera fu pubblicata.

(7) Questa dichiarazione può anche esser fatta separatamente.

(8) Luogo dove è fatta la presentazione.

(9) Data della dichiarazione.

(10) Firma del dichiarante. Se chi fa la dichiarazione la eseguisce per mandato di altri deve aggiungere dopo il suo nome « specialmente incaricato come risulta da procura qui unita ».

PROTO.

Questo nome di Proto fu dato dai latinisti a chi occupava il primo posto nella stamperia; ora il Proto non è che il caporale della compagnia, e in talune stamperie il semplice quartiliere, pronto a montar la guardia, intervenire agli esercizi, far da piantone, ecc.; distribuire gli originali, comporre, correggere, far da fattorino e magari a carreggiare la carta. Capricci della sorte!

Nei tempi classici non si conosceva il pomposo titolo di direttore; esso venne di moda col romanticismo. Alla vecchia Stamperia Reale il romanticismo cacciò fuori i cornetti solo nel 1860; e mi ricordo che Ferdinando Ottino, il gerente, per far riconoscere dal personale il nuovo proto, Bayno, lo portò a *spasso* per la stamperia usando per la prima volta la qualifica di Direttore, ripetendo fra i denti la formola: « Direttore del personale e del materiale... Direttore del personale e del materiale... » E siccome la frase era per lui un po' lunghetta e la stamperia alquanto grandicella, allungò il passo per compir presto il giro, raccorciando pure la lezione in due sole parole: « Direttore materiale... Direttore materiale... »

Per questo vi sono direttori anche più materiali di Bayno. Esso almeno era un buon compositore; e se non un teorico, un buon pratico di certo.

Il Proto d'oggi, considerato per quello che dev'essere, è il sostituto del direttore; la forza esecutiva, come il direttore è la forza intellettuale. Il Proto non è da confondersi coi capi riparti, i quali per ostentazione assumono la qualifica di Proto: vero Proto è solo colui che riceve i lavori dal direttore, li distribuisce e ne controlla l'esecuzione.

Potrei tracciare un bozzetto di Proto, ma anderei troppo per le lunghe; del resto, siccome il Proto d'oggi sarà il Direttore di domani, felice lui se ha da imparare più virtù che vizi.

PROTOCOLLO. — V. Carta.

È chiamato Protocollo un registro d'uso amministrativo in cui si riporta giornalmente il sunto della corrispondenza; non ignoto alle aziende tipografiche che lavorano per pubbliche amministrazioni.

PROTOTIPO.

Era il misuratore della forza di corpo dei caratteri, inventato da Fournier *jeune*, fonditore francese del secolo scorso. Questo suo Prototipo misurava 144 punti; il punto corrispondeva a millimetri 0.350; così in quel misuratore entravano dodici *emmes* di corpo 12 precise.

PROVE. — V. Bozze.**PSEUDONIMO. — V. Anonimo.****PULEGGIE.**

Sono ruote dal contorno piatto e liscio, le quali ricevendo il moto dall'albero di trasmissione, a mezzo di cigne lo comunicano alle macchine. Vi sono Puleggie che servono allo scambio delle cigne, e sono dette Puleggie fisse e Puleggie matte.

PUNTARE il foglio. — V. Impuntare.**PUNTAROLO.**

Dovrebbe dirsi Punteruolo, ma comunemente vien chiamato Puntarolo, da puntare.

È una punta a manico di cui si serve specialmente il libraio per bucare i cartoni dei libri. Lo adopera pure il macchinista per forare le cigne. È un arnese insomma che serve a far buchi.

PUNTEGGIATURA.

Sotto la denominazione *puntatura*, *punteggiamento*, *puntuazione*, *interpunzione*, o *punteggiatura* come usa Leopardi, sfilano in parata i noti segni , ; : . ! ?

Gli antichi non conoscevano che il punto e lo adoperavano in tre modi: in alto per indicare piccola pausa, in basso per pausa maggiore, nel centro a periodo compiuto.

La moderna ortografia (e metto la punteggiatura fra l'ortografia, dal momento che è la grammatica che insegna il modo di punteggiare il discorso), ha moltiplicati i segni, e tolgo dalla grammatica di C. Pescatori il modo di impiegarli. Il punto si mette in fine di una proposizione unica e alla chiusa del discorso; i due punti per divider fra loro due incisi o quando si riporta una frase altrui, una massima, un proverbio, ecc.; il punt'e virgola si pone fra membri o gruppi di proposizioni; la virgola per segnar le piccole pause; ma sulla virgola, dice lui, regole non ce n'è, e... ciappa ch'el gh'è.

Il Corticelli esso pure salta il fosso, e dice: « Metter la virgola qualunque volta il discorso non è perfettamente continuato ». E quando non è perfettamente continuato? Eugenio Chiantore, correttore, interrompeva il discorso metodicamente quattro volte per riga; Ignazio Ribotta, correttore esso pure, tirava il fiato solo allora che voltava il foglio. Come contenerci?

Tutti gli autori e non autori hanno dunque il proprio sistema, salvo chi non ne ha punto. Tasso si raccomandava agli amici perchè correggessero nella sua *Gerusalemme* gli errori di ortografia, confessandos

affatto ignaro di simil materia; Leopardi invece annetteva tanta importanza alla virgolazione da crederla come un commento al libro.

In conclusione: Compositori e Correttori! voi che siete sempre sul piede di guerra; sapete che dovete fare? Fate come quei di Prato, che quando pioveva deliberarono di lasciar piovere. La Punteggiatura è un anello di caoutchouc che va bene a tutti i diti: mettetevi in regola col sentimento e lasciate ai grammatici di pigliarsi per la parrucca...

Ma qui, forse più che di virgole, interesserà al mio Apprendista un'altra cosa: se deve mettere il punto prima o dopo la parentesi.

In Italia si è fatto un gran chiacchierare su tal proposito. Chi pensa che mettendo il punto fermo prima della parentesi, chiude l'incluso, ma lascia aperto il periodo; e volendo, come si dovrebbe, chiuderlo con un altro punto sarebbe un pleonasma; preferiscono quindi mettere uno solo dopo la parentesi, e chiudere frasi e periodo con un sol catenaccio.

E di questo parere credo siano quelli che mettono sempre la Punteggiatura dopo la virgoletta, fra cui il Pozzoli. Ma essi non si avvedono che fra parentesi e virgolette vi è diversità di valore. La parentesi in certo modo, tiene alla Punteggiatura; una frase che aiuta a dar chiarezza al discorso invece di includerla fra due virgole, la si mette fra parentesi per darle risalto e serve al senso. La virgoletta invece è un segno muto, ed altro ufficio essa non ha che a far sapere che ciò che sta fra due sue pari non è roba dello scrivente, ma è tolta da un altro autore; è naturale quindi che il punto fermo stia col riporto e non dopo il segno.

Si osserva anche chi mette il punto prima e chi dopo il richiamo di nota. Fra i primi i miei amici Landi e Bobbio; fra i secondi Didot, Frey, Fournier, Pozzoli. E potrei citare esempi di un caso e dell'altro; ma per risparmiar la noia, dico solo che la chiamata di nota appartiene al discorso finito e non a quello che succede; quindi il punto dopo il richiamo e non prima.

In conclusione: se la Punteggiatura è mia la pongo dopo tutto; se appartiene al riporto la metto prima. Esempio:

... « Oh povera Italia, tu sarai sempre serva! » (1).

Non prendete questa stampa a modello, per carità; qui in tutto trionfa il personale andazzo dei diversi compositori che vi poser mano, riuscendo vana la mia poca assistenza; ricordatevi piuttosto del Padre Zappata: Fate quel che dico, non fate quel che faccio!

Il punto è anche bizzarro: e mentre tutta l'altra Punteggiatura vuol essere, secondo la buona usanza, preceduta da uno spazietto, la virgola

pure, il punto invece non lo vuole, quasi pretendesse di agglutinarsi colla lettera di contatto. Più, esige che la parola che segue sia iniziata colla lettera maiuscola.

Con tre e non più di cinque puntini, qualche volta noi mascheriamo una parola di troppo... voglio dire la coda del diavolo; e questi puntini vogliono essere serrati, sieno essi nel discorso o in fine di periodo. Tollerano uno spazio fra loro unicamente, per far comodo al compositore, se indica una lacuna o è impiegato come conduzione. Se poi all'azzardo noi spazeggiamo parola o riga per ingrossare l'assegno delle lettere, e se questa riga o parola è chiusa con un punto, oh allora state certi che esso pure vuole la sua parte di spazio per non parer da meno delle lettere.

Regola inconcussa: La punteggiatura deve essere corsiva nel corsivo e tonda nel tondo, checchè ne dicano gli avvocati. Può forse eccipirsi il caso in cui si trova nel testo una parola o frase in carattere di fantasia, laddove una Punteggiatura diversa può urtare i nervi di qualcuno. Ma qui bisogna prima di tutto intenderci se si fa questione di logica o di gusto. Se è di gusto, piantiamola subito, perchè ognuno ha i propri. Se si tratta di logica, si può domandare: La Punteggiatura che è? — Per l'autore sono semplici segni d'arresto, e servono al discorso; pel tipografo, pari a qualunque altra lettera, sono segni che tengono al corpo di ciascun carattere. — Mi spiegherò meglio con un'allegoria: Come uomo io appartengo all'umanità; come soldato faccio parte dei bersaglieri... della real casa d'Asti. E pongo un esempio (il testo è in corpo 10, la citazione in normanno):

E Gesù disse: **Sorgi, o Lazzaro, e cammina.** E Lazzaro sorse.

Quelle due virgole e quel punto danno al naso a qualcuno perchè non sono del testo; vediamo di accontentarli invertendo i caratteri e magari, per maggior effetto, cambiandoli (il testo è in normanno, la citazione in carattere capillare):

E Gesù disse: Sorgi, o Lazzaro, e cammina. E Lazzaro sorse.

Qui la Punteggiatura è del testo. Vi piace meglio? Servitevi! Badate però che la massima dovrebbe trionfare sul gusto, e che a ciascun carattere va allegata la propria Punteggiatura; è fusa insieme apposta, è tagliata per quel genere, e non deve fare da *Giroflè* e da *Giroflà*, come in quella certa operetta.

PUNTI di registro.

Sia nei torchi che nelle macchine sono certe bullettine acuminata che fissate a debito luogo, hanno il mandato di bucare il foglio in bianca nella sua giusta metà. Nella volta, raccomandando esso foglio al medesimo punto, si ha la soddisfazione di ottenere fra le pagine tutte il più perfetto registro.

PUNTO tipografico. — V. Caratteri.

Mentre in stamperia trenta volte al giorno si parla di punti, nessuno fin qui ha detto che cosa esso sia. Non credo che senza questa definizione non si possa salvar l'anima; ma giacchè si parla di Fumè, di Caostipo, non troverei sprecate due parole in proposito.

Che è dunque il Punto tipografico?

Il Sala, che è l'ultimo arrivato, e che per ciò solo dovrebbe essere il più informativo, ha steso al sole tutto ciò che si è detto e scritto prima di lui, ma di suo non ha steso niente. Infatti, che dice lui del Punto? « Il Punto, dice, è un dato spessore convenzionale » (1). Davvero che la scoperta non meritava la medaglia d'oro; e mentre insegna ai suoi discenti il « Modo di scrivere il tedesco » ed altre lingue ancor, il signor Sala poi non *s'est pas trop foulé*, diciamolo pure, nel dare simile informazione.

Il Landi se non ammannisce i maccheroni, ci fa vedere almeno il cacio grattato: « Perchè possiate farvi un'idea del Punto tipografico, dice amabilmente agli allievi nelle sue *Lezioni*, vi dirò che ventisette punti equivalgono poco meno di un centimetro ». Doveva dir *più*; ma si ripiglia poi dimostrando che « ottanta punti ragguagliano a trenta millimetri » e disse giusto. Ma dal Landi avrei desiderato maggior espansione; ed io non resisto di farci, al solito, un po' di coda.

L'inventore del Punto tipografico fu il francese fonditore di caratteri Fournier il Giovane. Cercando esso una misura fissa su cui fondere in modo proporzionale ed uniforme i vari tipi, così si esprime nel suo *Manuel Typographique*; Paris, 1764, a pag. 31:

« L'échelle fixe et déterminée pour la justesse des corps des caractères est de deux pouces, le pouce divisé en douze ligne, la ligne en six points typographiques: ainsi, en totalité, mon Prototype mesure 144 points. L'invention de ces points est le premier hommage que j'ai rendu à la Typographie en 1737. »

Quarant'anni dopo è la volta di un Didot che scopre il Punto; ed è un suo nipote che vent'anni più tardi ne dà notizia a tutti i venti della rosa con queste precise parole:

(1) Vol. I, pag. 97.

« Franç.-Ambroise Didot inventa la division de la force des corps en « divisant la ligne du pied-de-roi en six points. Ainsi l'unité des portions typographiques est le point, qui equivaut à la 60^{me} partie « de pied-de-roi » (1).

Io non so se qui dentro c'è il plagio; in ogni modo pare che Didot ritocasse la forza del suo Punto nel 1811 o 1812, annunciando la scoperta col pomposo aggettivo di *Points millimétriques*; ma di millimetrico non c'era niente; tant'è che i quindici caratteri decimali dai Didot forniti alla Stamperia Nazionale furono rifiutati e sostituiti con altrettanti caratteri inglesi (2).

Ma se si deve fino a un certo punto ammirare la tenacità dei Didot nel volere in tutto e per tutto il primato nell'arte tipografica, a costo di macchiarsi di plagio, non si può dissimulare la grande confusione recata nel materiale nostro dalla preesistenza dei due punti non solo, ma dalle differenze che tuttodì lamentiamo da fondita a fondita. Il punto Didot della seconda maniera corrisponde a mm. 0.376 (3), la riga è dunque di mm. 4.512; ne consegue che il tipometro Didot, essendo il portato di 24 *emme*, la sua lunghezza sarà di cent. 10.8288; una misura, come si vede, affatto incontrollabile; e di qui l'anarchia dei caratteri.

Ma al Punto che stanno le cose inutili i piagnistei. L'ho detto venti anni fa nell'*Arte della Stampa*; l'ho ridetto l'anno scorso nelle *Confidenze*, non ho vergogna di ripeterlo qui, che, togliendo al punto Didot una frazione infinitesimale e riducendolo a mm. 0.375, si avrebbe la riga di corpo 12 di mm. 4.500; due righe mm. 9, e venti righe *nove centimetri giusti*. E con un tipometro costruito su nove centimetri, si registrerebbe:

Corpo	5	con emme	48
»	6	—	40
»	7	—	34 ed una di 9
»	8	—	30
»	9	—	26 ed una di 6
»	10	—	24
»	11	—	21 ed una di 9
»	12	—	20
e pure il	»	7 1/2	di infelice memoria	— 32 ed una di 9

In tal modo i fonditori diligenti potrebbero in pochi anni e alla sordina (la differenza coi tipi attuali essendo incommensurabile), uni-

(1) *Essai sur la Typographie*.

(2) DUPRAT: *Précis historique sur l'imprimerie Nationale*, Paris, 1848.

(3) LABOULAYE: *Dict. d'arts et met.*

formare tutti i caratteri da stampa, mandando a quel paese che è nella Russia asiatica tutti gli intrugli francesi; e potendo pure fra loro accordarsi circa l'altezza, che per gli impianti nuovi potrebbe essere di punti 60, ossia cinque righe di corpo 12 eguali a quattro altezze nel tipometro; anche in questo vivere di vita italiana.

PUNZONE.

Un'asta d'acciaio su cui rileva, in senso rovescio, la lettera, segno o fregio; con cui si batte la matrice.

Q

QUADRATI.

Per i compositori sono bianchi da due e da tre righe al corpo; per i *krumiri* sono spazi fini.

QUADRATONE.

Spazio che nella sua grossezza rappresenta la forza integrale del carattere a cui appartiene. Il nome di Quadratone ai toscani puzza e, credendolo uno sproposito, tirarono in ballo la quadratura del circolo, chiamandolo Quadratotondo; come vedete due parole che si bastonano a vicenda. Ma sproposito non è, e a dire fiaschetto o fiascone non s'infirma la forma del fiasco. D'altronde l'accrescitivo *tone* giustifica il diminutivo *tino* in quadratino; e a voler corregger qui bisognerebbe ritoccar là... e più in là ancora. Oh quella cara gente arguta e mattacchiona quando vuol fare dello spirito è insuperabile!

QUADRATURA — V. Spaziaggiare; Caratteri.

QUINTERNO.

Alcuni dicono indifferentemente Quinterno a qualunque fascio di carta piegata; non è giusto; alla carta bianca soltanto che ci viene dalla fabbrica piegata si può dire, senza paura di sbagliare, Quinterni, perchè ogni manata è composta di cinque fogli.

R

RACCATTARE.

Raccogliere le lettere per terra. Si dovrebbero raccogliere di mano in mano che cascano, ma almeno prima di lasciare il lavoro, è un obbligo che s'impone da sè. Se vi casca il mozzicone del sigaro, un soldino, non lo raccattate in fretta? Epperchè le lettere no?

RAFFILARE.

È un'operazione che sta tra il tagliare e lo sforbicare. Si dice tagliare il libro nei margini, quando si esporta per il più; si dice Raffilare quando appena appena lo si vuol eguagliare.

RALLA.

Le lame delle coltelle, delle forbici sono piatte; ma dalla parte del taglio la lama s'assottiglia; ed è quello scivolo che appunto i toscani chiamano Ralla.

RAME.

Molti arnesi di rame abbiamo in stamperia: dal ramaiolo per sciogliere la colla, fino alla marmitta dei rulli, alla caldaia del vapore.

Il Rame entra anche, qualche volta, nel materiale con cui si fondono le lettere: il 4, il 5 per cento.

RAPPEZZI. — V. Polizza.

Nel Manuzi e nel Fanfani è detto Rappezzi, ed io naturalmente devo accettare la parola qual'è. Però su tale voce i lessici meno moderni vi fanno su delle eccezioni; e dicono che la parola vuol essere adoperata « parlando solamente di panni, non mai delle scarpe »; nè tanto meno direi io trattandosi di caratteri; i quali non si strappano, nè possono quindi essere rammendati o rappezzati.

E un'altra cosa: In mia gioventù in stamperia non si diceva Rappezzi bensì Repezzi; forse da *repetere*, *iterare*, *repscere*: dal richiedere al fonditore un'altra porzione di quella data lettera che veniva a mancare componendo; precisamente come in teatro si chiede il *bis* ossia la ripetizione di un pezzo, d'una cantata, d'un ballabile che sia. E su questa base sarei per credere che il Manuzi, indotto a inserire nel suo Vocabolario la voce Rappezzo, sia stato sorpreso nella sua buona fede. — Come! come! un filologo di quella fatta sorpreso? — Può anche darsi: il dotto Libri, richiesto da Manzoni come si chiamasse in toscano ciò che in meneghino si dice *gibigianna*, rispose: « gibigianna »; se non che sulle labbra sottili del Manzoni spuntando un sorriso ironico, mise il letterato sull'avviso d'aver detto una *gibigiannata*.

Ma ora ogni questione sarebbe inutile; per cui è Rappezzo quella quantità di carattere che noi ordiniamo al fonditore a compimento di una fondita già ricevuta.

Questo Rappezzo può essere difetto di polizza, ma più sovente sta nell'indole del lavoro che si ha in mano: se non si può calcolare sulla dieitura andante, tanto meno lo si potrà in certi casi speciali.

Supponiamo che il nostro lavoro sia il Dizionario dei Comuni: occorre provvedere alle maiuscole. — Niente paura, dirà Gigi; ho stam-

pato l'anno scorso l'*Annuario del Ministero X*, e colle maiuscole ci sono arrivato. — Beh! proviamoci.

Ed ecco che fin dal principio le *C* incominciano a mancare; poi le *O*; poi le *S*... Perbacco! che vuol dire? Vuol dire che nell'*Annuario* occorrono meno *C*, *O* e *S* che nel Dizionario dei Comuni; laddove vi è maggior consumo di *D*, di *G*, ecc. Ne volete una prova, sor Gigi? eccola: è un confronto fra le maiuscole di un Annuario, di un Vocabolario della lingua italiana e di un Dizionario dei Comuni; è poca cosa, ma tutto viene a taglio, anche le ugne per mondar l'aglio:

	ANNUARIO	VOCABOLARIO	DIZIONARIO		ANNUARIO	VOCABOLARIO	DIZIONARIO
A ..	43	95	52	N ..	16	13	15
B ..	118	38	77	O ..	9	21	22
C ..	133	96	190	P ..	96	82	90
D ..	75	54	13	Q ..	2	6	5
E ..	3	28	5	R ..	55	71	49
F ..	56	42	37	S ..	74	151	139
G ..	79	37	44	T ..	40	50	37
I ..	4	88	8	U ..	3	9	4
L ..	39	32	36	V ..	35	29	59
M ..	104	51	108	Z ..	13	6	7

Avete visto, sor Gigi, le differenze? È un lavoro di cartocci e di Rappezzi; e nell'ordinare ciò che manca unir sempre cinque lettere di campione, sia per la spalla che per le tacche. Va bene?

RASTRELLIERA.

Quel mobile di legno a graticcio, a cui i soldati appoggiano in asta i loro fucili, serve pure agli impressori per riporre i rulli. Colla differenza che pei fucili il graticcio è sempre orizzontale; pei rulli il più sovente è verticale, cioè coi graticci fissati pel lungo delle due fiancate.

REALE. — *V. Carta.*

REALONE. — *V. Carta.*

RÉCLAME. — *V. Annunzi.*

REFUSI.

Nella composizione una *ti* per un'*elle*, un'*erre* per un'*esse*, un'*o* per un'*a*, sono detti Refusi. E Refusi sono quelle lettere che nella cassa

non stanno a casa loro e s'insinuano furtivamente in casa d'altri; ciò nasce da una scomposizione negligentata.

Il Refuso non è da confondersi col malinteso; il malinteso è una parola per un'altra: Fischio per Fiasco, Tibia per Libia; e questo dipende o da distrazione o da... altro.

Quei monterozzoli o miscuglio di lettere abbandonate, per lo più righe e manate mandate a fascio, nascosti sotto le casse o nei posti più remoti della stamperia, sono Refusi per eccellenza, il portato per lo più del maltalento di qualche stupido; un guaio grosso, che merita da parte del proto tutta la maggior sorveglianza; e, scoperto l'autore, metterlo senz'altro alla porta.

REGISTRARE.

Oltre le tante altre applicazioni che si possono fare della parola, si adopera specialmente a designare l'operazione che il legatore compie per controllare l'ordine delle segnature di un libro prima di cucirle insieme e levare i facili dopponi.

REGISTRI.

Sono libri in cui si scrive il movimento degli affari. Servono a molte aziende ed al commercio specialmente.

REGISTRO.

Lo cerca il legatore piegando, e lo cerca il macchinista stampando. Che è poi quel perfetto combaciarsi delle pagine di bianca con quelle di volta; e ciò si vede facilmente dal numero corrente delle pagine. Se il numero della pagina al recto non ribatte scrupolosamente con quello della pagina al verso, il foglio è fuori registro.

REGOLAMENTO.

Uno stabilimento che si rispetta ha il suo bravo Regolamento, col quale in certa guisa disciplina il servizio interno e cautela il pubblico e specialmente la pubblicessa, sugli usi e costumi della stamperia. E lasciando in disparte ciò che tocca all'amministrazione e direzione tecnica, esordisce press'a poco così:

Signori!

Lo Stabilimento è diviso in sezioni Compositori, Impressori, Librai e Rigatori, Fonderia, ecc.

La Fonderia e annessi dipendono direttamente dal direttore tecnico; le altre sezioni subordinatamente dal proto e dai capistanza; i quali

distribuiscono i lavori, mantengono l'ordine e la disciplina, rispondono dei loro sottoposti, e sono responsabili dell'esatta e sollecita esecuzione dei lavori stessi alla sezione affidati.

Il personale è a stipendio e a cottimo; lo stipendio è convenuto, il cottimo è pagato in base alla tariffa della piazza.

Signori!

1. Si raccomanda il silenzio soprattutto: chironomia più che chiacchiere⁽¹⁾. Col silenzio si ottengono due cose: Più lavoro e più bezzi al sabato.

2. L'orario del lavoro tanto per gli stipendiati quanto per i cottimisti è di ore dieci compiute, ripartite nel modo che segue:

Dal 1° aprile a tutto ottobre, dalle 7 del mattino a mezzogiorno, e dal tocco alle 6 pomeridiane;

Dal 1° novembre a tutto marzo, dalle ore 8 a mezzogiorno, e dal tocco alle 7 di sera.

Sono lavorativi tutti i giorni dell'anno, meno le domeniche e le feste governative. Per le feste governative, e quella del Patrono locale, occorrendo di lavorare, l'orario è ridotto a ore sei:

Dal 1° aprile a tutto ottobre, dalle ore 7 al tocco, senza interruzione;

Dal 1° novembre a tutto marzo, dalle 8 alle due, senza interruzione.

Chi manca perde la giornata; chi recidivo può essere licenziato.

Se la stamperia ha contratti col Municipio o col Governo, la direzione stabilirà un turno di guardia festivo composto di due compositori, un impressore, due donne per le macchine, una libraia, un libraio ed un facchino.

Per i facchini, galoppini, inservienti, l'orario è di undici ore, dovendo essi anticipare l'entrata mattutina per spazzare lo stabilimento, passare la spugna ai rulli, levare la polvere alle macchine, ritirare e preparare i lumi, accendere le stufe, e a quanto può essere necessario all'ordine e alla pulizia dei locali.

Fra gli inservienti è compreso il portinaio, a cui incombe la pulizia della sala dell'amministrazione, degli uffici di computisteria, dello sgabuzzino dal direttore tecnico, e via.

(1) Anche un po' di iconografia non starebbe male in una stamperia: Su un paracarri o erma o cippo, a ridosso della parete di fondo, un Arpocrate col dito sulle labbra; oppure un vecchio barbuto, più atto a metter soggezione, con il bacolo in una mano e la museruola dall'altra. In mezzo alle due statue magari un Gutenberg.

Dieci minuti di tolleranza per l'entrata sono concessi ai lavoranti, quando ciò non si converta in uso ed abuso.

3. Dieci minuti dopo l'orario stabilito, il portiere chiude l'entrata, e non la riapre che un'ora dopo: se il ritardatario è stipendiato, perde l'ora; se cottimista, previo avviso del direttore, si potrà negar la porta.

4. Nessun lavorante può rifiutarsi al genere di lavoro che gli viene assegnato, nè a un orario più lungo o diverso dallo stabilito, quando ciò lo richieda l'esigenza del servizio. Il rifiuto, senza motivo plausibile, implica senz'altro la dimissione dal posto che occupa.

Le competenze pei servizi straordinari sono regolate dalla tariffa generale.

5. A nessun lavorante è permesso di servirsi degli allievi o inservienti per proprio uso, e senza licenza del proto, nelle ore di lavoro.

6. Nessuno, senza averne licenza del direttore, può assentarsi anche momentaneamente dalla stamperia; e nei casi d'urgenza gli può essere differito o rifiutato il permesso.

7. È assolutamente proibito di fumare in stamperia e l'accendere pipe o sigari prima d'uscire; come è pur vietato importar vino o liquori, cani, e tutto l'altro che può recar noia e disturbo a chi lavora, o nocimento o ritardi nel servizio.

8. Proibita è pure ogni confidenza colle donne ivi impiegate; ed i contravventori potranno essere senz'altro licenziati.

9. Saranno pure licenziati, salvo il procedere per via giudiziaria, occorrendo, coloro che si renderanno colpevoli di sottrarre o asportar bozze, stampe, libri, ferri, arnesi, e qualunque oggetto appartenente allo stabilimento; nonchè di comporre e stampare per proprio conto anche un semplice indirizzo, una carta da visita.

10. Nessuna persona estranea allo stabilimento può esservi introdotta senza l'assenso del direttore; che può essere rifiutato specialmente se trattasi di donne.

11. Nessun lavorante, a qualunque classe appartenga, può farsi rimpiazzare nelle sue incombenze da estranei.

12. Nessun anticipo sarà fatto sulle paghe dei lavoranti.

13. Tutto il personale di stamperia è considerato come provvisorio; nessuno quindi può accampar pretese di stabilità. A lavoro finito, ed anche prima, la direzione ringrazia coloro che crede, senza darne ragione⁽¹⁾.

(1) Questo rigore trova la sua ragione in questo: che se vi capita un *krumiro*, volete conservarlo nel barattolo dello spirito? A male conosciuto pronto rime lio: più tollerate e più si renderà difficile il licenziarlo.

14. Tutti i lavori sia di composizione, d'impressione e libreria, ecc. devono essere fatti ad uso e regola d'arte; salvo a rifarli per conto proprio e sottostare ai danni, qualora la cosa fosse irrimediabile.

Sala dei compositori.

15. Ai compositori a stipendio è in particolare modo affidata la cura del materiale di compositoria.

I cottimisti sono tenuti della scomposizione, previo concerto con la direzione, di ogni loro lavoro, quand'anco detto lavoro avesse subito ristampe a mezzo degli stipendiati; ed i lingotti, filetti, grappe, interlinee, quadratura, rappezzi o altro, deve trovare diligentemente il proprio posto od esser consegnato al capo stipendiato; proibendosi presso di loro ogni deposito di materiale d'uso comune. Sono inoltre responsabili della nettezza delle proprie casse e panconi; nè devono tollerare in loro vicinanza refusi od altro impiccio di sorta.

Gli allievi compositori si presteranno alla collazionatura delle bozze ed a quegli altri servizi loro comandati dal proto.

16. A nessun compositore è permesso di anticipar l'entrata in stamperia o rimanervi oltre l'orario.

17. Il cottimista che ritarda all'orario, e non si presenta affatto nella mattinata, la direzione disporrà del suo lavoro in corso come meglio le parrà nell'interesse del servizio.

18. Ai cottimisti che non hanno lavoro è vietato vagabondare per la stamperia; sono bensì pregati di tenersi raccolti al proprio posto, oppure chieder licenza di uscire.

Sala degli impressori.

19. Sono a carico degli impressori i guasti di carta avvenuti per loro propria negligenza. Gli impressori sono inoltre responsabili dei danni arrecati macchine per imperizia loro; come pure della mancanza od eccedenza del numero delle copie, fermo a loro stando l'obbligo di assicurarsi del preciso quantitativo prima di alzar la forma.

20. Rispondono pure della nettezza della propria macchina o torchio; alzano e portano le loro forme al lavatoio, ed occorrendo prestano mano al bagnatore, ad aprir la carta, risceglierla, contarla...

21. Il fuochista entra in stamperia un'ora anche prima dell'orario per accendere il fuoco, provvedere l'acqua, assicurarsi del funzionamento regolare del manometro, delle valvole, dei rubinetti; riguardar le puleggie, le cigne; dar olio al motore, e trovarsi pronto per l'ora che entra il personale.

22. Macchinisti e torcolieri sono responsabili, in solido col capo-macchina, della buona e regolare impressione; ed è loro imposto di ottenere sulla prova di stampa che presentano al correttore (piegata e non tagliata) per l'ultima revisione il *visto si stampi*, avendo avuto la previdenza di porre su detta prova il loro nome ed il numero della macchina o torchio in cui il lavoro viene eseguito.

23. Alla fabbricazione dei rulli provvede il capo-macchina con il personale momentaneamente disponibile sia delle macchine che dei torchi.

Legatoria e Righeria, ecc.

24. Il capo di cartoleria è responsabile di tutti i lavori che si eseguono nel suo riparto, come pure in quello di righeria. Esso mantiene la disciplina, osserva attentamente che i lavori di sua competenza siano eseguiti a regola d'arte; e che la rigatura, pressatura, piegatura, cucitura e legatura nulla lasci a desiderare; e riferisce al direttore su tutto ciò che vi può essere di irregolare pur nella composizione e stampa, onde rimediare, se possibile.

25. Terrà registro degli acconti e delle consegne totali d'ogni partita di lavoro; e di ogni consegna ne ritira regolare ricevuta che insieme alle bozze dell'autore, ordinativi, annullamenti, e ogni altro documento, riunisce e custodisce nella relativa *camicia*, che sarà quindi esibita al direttore per la formazione del conto.

26. Raccoglie negli scaffali gli avanzi d'ogni e qualsiasi stampato, controsegnandoli di apposita targhetta; e fa la nota al sabato dei lavori eseguiti e la lista delle paghe.

27. Cade pure sotto la responsabilità del capo libraio il provvedere alle due copie di ogni libro che si devono consegnare, come di legge, alla regia procura.

Disposizione generale.

28. Ogni lavorante, a qualunque classe appartenga, è tenuto di trovarsi puntuale sul lavoro alle ore stabilite; di attendere alle proprie incumbenze con zelo ed impegno, e di comportarsi convenevolmente coi colleghi e coi superiori chiunque essi siano; rammentando in proposito i contadini di Caleotto, i quali incontrando per istrada il cane del Manzoni, malgrado la razza sua, ognuno gli levava il cappello e: *Leverissi sor Can*, dicevano con rispetto. Anche i Romani insegnavano ai gladiatori di salutare con grazia gli spettatori, e di sbasire sulla rena con gentilezza e dignità.

Voglio dire che dopo tutto, rispettando gli altri si ha il diritto di essere rispettati.

REGOLATORE.

È un'asta sormontata da due o più palle, la quale girando su sè stessa, a mezzo di un braccio comanda la valvola che regola l'azione del vapore sullo stantuffo.

REGOLO d'antimonio. — V. **Antimonio.**

RICHIAMI.

Sono certi segni, sull'originale o sulle bozze, che invitano il compositore di vedere al segno corrispondente, posto in margine o su foglietto a parte, l'aggiunta o il cambiamento che deve portare nella sua composizione.

RICHIAMI di nota.

Sono quei segni, per lo più numeri o lettere o asterischi, chiusi fra due parentesi (1) (a) (*), inseriti nel testo, che invitano il lettore al corrispondente segno, alla nota dico, posta a piè di pagina.

Questi Richiami o chiamate di nota, trovarono nel progresso le più curiose modificazioni. Qualcuno ai numeri o lettere cominciò a sostituirvi numerini o letterine elevate (1) (a). Cert'altri, per atto di umanità, volle dare a quei segni un po' d'aria e le tolse la parentesi di sinistra, 1) a) (*). Un terzo più filantropone di tutti, abolì affatto le parentesi, 1^a *, permettendo a quella macchietta, asterisco o letterina o numerino che sia, di volare come un moscerino nel vuoto.

Di tutto questo ne avviene che se il moscerino vi passa sotto il naso senz'avvedervene, e trovandovi di sorpresa alla nota, inarcate le ciglia, inforcate gli occhiali, e cercate invano nelle nuvole il maledetto richiamo; vi arrabbiate, vi indisponete, nè potete fare a meno di mandare quanti più moccoli all'indirizzo del progresso e dei progressisti.

Oh le venerande code dei nostri nonni!

RIFIORITURA. — V. **Bagnatura della carta.**

RIFONDITA.

Fondere di nuovo; e dicesi dei caratteri. Si adopera pure la parola nel senso di Rifondere i rulli: spogliare l'anima della colla vecchia, aggiungerne della nuova e nuova melassa o glicerina, rimettere il tutto nella marmitta e a bagnomaria ottenere nuova pasta e nuovi rulli.

RIGA.

Un'unità della pagina: quel tanto di lettere e parole che bastano a empire il compositoio. È detto Riga bianca se, all'incontro di parole, è formata con quadrati.

RIGHINI e Righe zoppe.

Eh! voi sapete che sono i righini. È come domandare ai ladri se conoscono i grimaldelli! Sono quelle frazioni di parole, magari di tre, di quattro lettere, con cui i cialtroni terminando un periodo fanno una riga. E come riescono? buttato da parte spazi e quadratini, e con essi la coscienza, in barba ad ogni regola, andando giù a quadrati.

Oh qui sono certo di non far torto alla massa dei compositori, ma colpire soltanto i *krumiri* sfacciati e leccardi! E a questi malandrini che non si possono chiudere in fortezza perchè, perchè non si dà lo sfratto? A tollerarli ne va di mezzo la buona reputazione della stamperia; dimostra la trascuraggine del correttore; e può dimostrare anche un'altra cosa: l'indulgenza supina e magari la poca o nessuna pratica di chi dirige! Se chi lavora male per ignoranza merita censura, a costoro che peccano sapendo di peccare, lo sfratto, lo sfratto è poco!

La riga zoppa è un'altra cosa. Sono quelle frasi corte corte, che fanno riga da sè; e sovente s'incontrano nel dialogo, magari d'una sola parola, d'una sillaba:

— Siete voi italiano?

— Sono.

— Arrendetevi, ed avrete salva la vita.

— Badinlou o fa pàr rie?...

RIGUARDI.

Fra i legatori di libri v'ha chi li dice Guardie e chi Risguardi; ma meglio Riguardi. Sono del resto parole gemelle.

Appena alzato il cartone di un libro rilegato, vi scorgete un foglietto in bianco messo lì dal legatore quasi a difesa del frontispizio; un altro pure sta in fine a retroguardia.

Bismarck tiene a sua difesa due cani di Terranova; il libro, assai più potente e più rivoluzionario di lui, si contenta di due carte, e qualche volta se ne imbuscherà pure d'averle: esso fa senza i bravi.

In certi libri legati semplicemente in rustico ottanta volte su cento il Riguardo non c'è; e se c'è, allora è succeduto questo: che, trovandosi l'impaginatore corto di due pagine per completare la prima segnatura del libro, ha creduto di lasciare in bianco le prime due anzichè le due ultime. Avrebbe potuto nella prima di queste due pagine piantare un occhietto; ma la pigrizia, la pigrizia lo vinse.

RIMONDINI.

Rinomati tipografi del secolo scorso, e stampavano in Bassano con molto credito.

RIPORTO.

Nelle statistiche, nei bilanci, laddove insomma vi sono cifre addizionate in fine di pagina, si Riporta quel tanto alla pagina seguente onde col resto aver la somma totale.

RISCONTRO di macchina.

Eseguita l'ultima correzione in macchina e finito l'impronto, l'impressore ne tira un ultimo foglio, il quale serve al revisore per controllare l'opera del compositore; e se nulla trova a ridire, su di esso appone il suo bravo *Visto si stampi* e felice notte.

RISMA.

È l'unità di quantità nei calcoli cartarii. La carta stesa o raddoppia viene dalla fabbrica a Risme; la Risma è il portato di 500 fogli; se stesa, divisa con un foglio piegato diagonalmente in cinque manate da cento fogli; se piegata, in cento quinterni.

La carta fine da lettere varia nella quantità dei fogli da paese a paese, da cartiera a cartiera.

RISPETTO. — V. Carta.**RISTAMPA.**

Stampare in nuova edizione un libro esaurito. Se si tratta di un libro di scuola sovente la stereotipia viene in soccorso e ne risparmia la composizione.

Ringraziamo adunque chi inventò la stereotipia: ne va un po' del nostro interesse; ma favorisce soprattutto l'interesse degli studiosi che hanno i libri a miglior prezzo: dispiace a dieci, ne contenta cento.

ROBA sotto.

È un modo di dire quando sotto a una lettera o parola vi è qualche cosa che fa sopporto.

ROCCHETTO.

È una rotella dentata di metallo che serve d'intermedio a ruote più grandi; e sarebbe difficile in una macchina enumerarle tutte. Abbiamo pure in stamperia il Rocchettone; ed esso è di legno ed appartiene al torchio.

ROMANO (tipo). — V. Caratteri.**ROMANTICO.**

Si dice dei caratteri di fantasia venuti di moda col romanticismo; e sono il contrario dei caratteri classici: forme bizzarre, qualche volta sciocche, non rare le stupide.

ROMPERIA.

Voce di fonderia. Una volta era un'operazione eseguita a mano; ora è un coltello articolato alla macchina Foucher che leva automaticamente il boccame delle lettere.

RONDA. — V. Commerciale.

È un francesismo che in italiano non corrisponde al vero; da rimandarsi quindi, sotto scorta, al suo paese.

ROSONE.

È un fregio, un ornamento architettonico che noi usiamo sovente per riempitivo: tra il titolo e la stamperia nei frontispizi; a chiusa di una pagina mozza; sulla quarta pagina delle copertine...

ROTELLE.

Dico tassativamente di quell'arnese a lungo manico, sulla di cui punta è imperniata una Rotella o rotina di metallo, sul contornò della quale è inciso un fregio o filo, che il legatore imprime in oro o a secco sul piano dei libri.

ROTULI.

Erano così chiamati i libri prima dell'invenzione della stampa. Una lunga striscia di pergamena, scritta da una sol parte, rinvoltolata intorno a un bastoncino.

ROVESCI.

Avviene di sovente che in certi lavori la ripetizione di una parola o lettera rechi un consumo maggiore dell'ordinario. Anzi che sospendere la composizione, si occupa provvisoriamente il posto della lettera mancante con altra di identico spessore o capovolta o rigirata soltanto di tacca; e questa lettera posticcia si chiama Rovescio. Senonchè il Rovescio è sempre un malaugurato ripiego: capovolgendo si ha la certezza che strofinando la pagina sul pancone o sul piano della macchina l'occhio del Rovescio si guasta; rigirando la lettera di tacca, si evita Scilla per dar di cozzo in Cariddi, cioè si corre pericolo che il Rovescio sfugga nella stampa, specialmente se per rimediare lì per lì si sfilano le lettere mancanti da una composizione già letta e corretta... E il tempo per togliere detti Rovesci? Meno male! è, come dev'essere: a carico della stamperia. È però un ripiego da evitare, specialmente quando si tratta di rovesciare più lettere; o numeri, che è peggio ancora: scomporre, se scomporre; e se non c'è da scomporre, sospendere la composizione; e non permetterla solo per dar lavoro ai compositori, come si usa in qualche stamperia.

RUBRICA.

È un libro diviso nei fogli a piccoli riparti, e ogni riparto porta visibile a libro chiuso una lettera dell'alfabeto. Nelle pubbliche amministrazioni, ed anche in certe aziende private, la Rubrica serve d'indice al registro protocollo.

RULLATORE.

Parola fallita colla scomparsa dei torchi. Era detto Rullatore, chi col rullo inchiostrava la forma.

RULLI.

Chi inventò il rullo fu un dottore, un chimico, un farmacista, forse un droghiere, chiamato Gannal, in base a studi, impulsi e sollecitazioni e la cooperazione pure di un correttore di stamperia, certo Chegaray. Il merito di un'invenzione sta in chi concepisce l'idea, e l'idea è possibile sia venuta prima e più presto al correttore, intontito certo dalla musica dei mazzi, anziché al droghiere occupato delle sue mercuriali. Ed è per questo che, desiderando di mantenere la gloria in famiglia, a me torna più simpatico Chegaray che non il negoziante di regolizia.

I primi Rulli erano di cuoio; Chegaray venne alla pasta di colla e melassa; si cercò in seguito di introdurvi la guttaperca, la cera, la gomma, il miele, la resina;... ma gira e rigira era poi sempre zuppa o pan bagnato; anzi più si correva dietro alle novità e più ci si allontanava dal meglio. Coll'introduzione delle macchine celeri si ricorse alla glicerina, ed è essa che oggi trionfa; mantiene il tiro ed è acconcia per gli inchiostratori forti; ma per gli inchiostratori deboli, di poco tiro, i Rulli di colla e melassa sono sempre i preferiti. In estate tre parti di colla ed una di melassa; in inverno tre di melassa ed una di colla.

RULLO di panno.

È un rocchettone coperto di panno, lungo trenta centimetri, quindici di diametro, d'uso speciale dei compositori, col quale essi fanno o facevano le loro prime bozze. Ora vi sono dei torchietti in ferro che per nulla hanno bisogno dell'opera del compositore: lavorano da sé, meglio e più presto.

RUOLO del personale.

È capita: quel registro in cui il direttore scrive il nome del personale operaio di mano in mano che assume in servizio, per potere poi, incominciando dalla coda, a licenziare, quando mai disgraziatamente dovesse. Eh di queste cosuccie quasi più nessuno ne fa caso! Si manda via, generalmente, per primo, chi non è del partito del litro.

RUSTICO (Legatura in).

Si usa italianamente la parola in Rustico per significare quella legatura in semplice carta colorata, che francesi e francesomani chiamano legatura in *Brochure*. Oggi i libri hanno la vita di un giorno; inutile una legatura resistente.

S

SACCHETTO.

Ciò che per mezz'Italia è *blouse*, a Roma è detta Sacchetto. Forse più propria sarebbe la voce Tunica, « veste di lana o di lino usata pur dai Romani... allacciata alle reni, larga in guisa da formar molte pieghe, e lunga fino al ginocchio »; ma tiriamo via con Sacchetto; almeno è parola nostrale. Ora i compositori, quelli che sono diventati *lavoratori*, l'hanno smesso il Sacchetto; e appunto per caratterizzarsi meglio tirano fuori dai cenci certi indumenti che misericordia! a non aver pronta subito la fiala dell'ammoniaca...

SALTO. — V. Pesce.**SANT'AGOSTINO.**

Questo carattere nato col Cicero, tenuto a battesimo da Arnolfo Pannartz e Corrado Sweynheim e cullato in Roma, prese il nome dall'autore del libro *Dè Civitate Dei*, uscito in luce nel 1468; e corrisponderebbe a punti 13. Siccome però i caratteri frazionari in tipografia sono poco pratici, così, come la Filosofia, anche il Sant'Agostino fu messo a riposo, o solo, come direbbe il generale Ricotti, in posizione ausiliaria, presso certe tipografie d'ordine molto secondario.

La frazione nei caratteri regge soltanto là dove, se non a metà, come l'anno bisestile, può spezzarsi almeno in terzi; e il corpo 9, in tipografia è un valore di prima importanza, rappresentando esso i giusti tre quarti del corpo tipo e una metà più della Nompariglia. Il corpo 7 o Mignona è solo tollerato perchè... perchè più si scende ai caratteri minuti e più le differenze sono sensibili; un salto dal 6 all'8 darebbe troppo nell'occhio.

SBARRA. — V. Telaio.

Due cose di questo nome in stamperia: la sbarra del telaio, e quell'asta diagonale che si usa nel frazionare le unità algebriche: (/).

SBASSARE.

Mi pare che la voce non abbia bisogno d'essere definita, essa dice tutto: sbassare una cosa troppo alta; portarla alle sue giuste propor-

zioni. Così la testata di una tabella riuscita troppo alta la si sbassa togliendovi del bianco; ma più spesso si dice degli spazi che un rullo di forte tiro solleva all'altezza del carattere, ed allora colla punta della molletta si abbassano, magari forzando un po' la riga.

E il fonditore sbassa pure un completo assortimento di carattere per portarlo alla minor altezza richiesta.

SBAVEGGIO.

Anche questa è chiara: vale a dire mandar bava. E per similitudine noi diciamo a quelle lettere che, per una scossa del timpano o del tamburo, riportano nell'impressione una specie di ombra, di sporco, di doppione, tanto da perdere qualche volta la propria fisionomia. E ciò avviene più di sovente alle estremità delle righe e delle pagine, parti che maggiormente si risentono della scossa.

Molti sono i motivi che possono dar luogo allo sbaveggio, e può incominciare dalla cattiva costruzione della macchina. Ma quando la macchina c'è, c'è; è questione di sopporti; e a questo deve pensare il macchinista.

SCAPPARE.

Più le righe sono forzate e più le interlinee rimangono corte; non è difficile quindi che qualche lettera sottile in fin di riga si sposti e, non impedita dalle interlinee, passi dalla propria in altra riga, e più presto magari si corichi. Ed è allora che di questa lettera diciamo che è scappata; e scappata è davvero dal momento che più non mostra la sua faccia sulla carta.

SCARICA.

È un foglio di carta diligentemente oliato che si attacca sul tamburo, affinché impedisca che l'inchiostro della bianca lasci macchie di sporco sul foglio in volta.

SCARTI.

Eh bisogna stare attenti agli scarti! l'Economato Generale accorda solo nei contratti il due o il tre per cento.

Vi sono dei mettifogli che ne fanno anche venti, trenta per risma; e questi sono a carico dell'azienda. Ed è il macchinista prima, e poi il direttore, che deve sorvegliare sugli scarti!

SCHIUMATOIO.

Quella cucchiara a manico lungo con cui si schiuma la broda metallica in fusione presso il fonditore.

SCHOEFFER. — V. Prolusione.

SCIMMIA.

Non occorrono dimostrazioni: furono i torcolieri che chiamati Orsi dai compositori, per vendicarsi essi appiccicarono ai compositori il nomignolo di Scimmia. E, a voler essere giusti, non gli sta poi tanto male.

SCIOPERI.

E perchè non parlerò io di Scioperi, divenuti ormai un'epidemia?

— Da molti anni da noi tipografi non se ne fanno più.

— Davvero che nelle stamperie di Roma è da un pezzo; ma negli altri mestieri non è così. E questa tregua non servirà a prepararne uno sbalordito? La legge accorda a tutti il diritto di lavorare o di oziare... I fasci di Sicilia erano forse...

— Ma qui non si tratta nè di lavoro, nè di ozi, nè di fasci: non potendo mettere alla ragione certi principali si ricorre ad atti coercitivi.

— Ed io vi compatisco, amici cari; ma non sarebbe meglio uno alla volta piantar quel padrone e cercar miglior fortuna presso un altro? Eseguitare magari altre industrie? Il male vostro non starebbe per azzardo nell'essere in troppi?...

— Il male sta in ciò: che noi siamo nati in quest'arte, e vogliamo, come madama Binda, vivere e morir in essa. E i padroni non ci devono far la legge.

— Sta bene; ma ditemi un po': quanti scioperi dal '30 in qua? e quale l'utile che ne avete cavato? Ecco; io non ho che due specchietti da consultare; due tariffe stampate e firmate dai compositori di Parigi; una del '35 e l'altra del '68; confrontiamole insieme, se vi piace:

CARATTERE	TARIFFA 1835 (1)		TARIFFA 1868 (2)		
	MANOSCRITTO E RISTAMPA		MANOSCRITTO	RISTAMPA	MEDIA
	(Al mille)		(Al mille)	(Al mille)	
5	L. 0.90	L. 0.80	L. 0.76		L. 0.78
6	» 0.80	» 0.72	» 0.64	» 0.64	» 0.68
7	» 0.65	» 0.64	» 0.56	» 0.56	» 0.60
8	» 0.60	» 0.60	» 0.52	» 0.52	» 0.56
9	» 0.55	» 0.60	» 0.52	» 0.52	» 0.56
10	» 0.55	» 0.60	» 0.52	» 0.52	» 0.56
12	» 0.60	» 0.64	» 0.56	» 0.56	» 0.60
	L. 4.65				L. 4.34
Differenza in meno L. 0.31					

(1) FREY, Manuel, ecc.

(2) Tariffa stampata, 15 novembre 1868.

Come avrete osservato vi sono 31 centesimi di perdita dal 1835 al 1868.

Vale la pena, cari colleghi, di farsi cattivo sangue, perdere negli scioperi il guadagno di quattro o cinque settimane, mettere in penitenza la famiglia, inimicarsi con mezzo mondo per perdere l'8 per cento sui vostri già lamentati guadagni? Non parlo dello spostamento d'interessi: quanti operai erano i primi nella stamperia, e dopo lo sciopero si trovarono alla coda!

È un fatto pur troppo doloroso che con questo benedetto progresso tutto è rincarato: vitto, alloggio... Però, confessiamolo: indipendentemente dagli scioperi anche gli stipendi sono in proporzione aumentati:

Nel 1872 la media giornaliera dei compositori era di L. 3.65	
Quella dei macchinisti	» 4.50
Nel 1893-94 pei compositori è salita a	» 4.50
Pei macchinisti.	» 5.25 ⁽¹⁾

Notate che prima del 1870 le medie erano derisorie: nei grandi centri tipografici a Milano p. e. era di L. 2.75, a Napoli L. 1.90, a Torino L. 2.80, a Palermo 2 lire ⁽²⁾.

A voler dir tutto dispiace; ma bisogna pur considerare che non poco influisce sul nostro disagio, anziché le paghe, la condotta, la vita nova che ci siamo messi a sostenere; non si distingue più il ricco dall'operaio: i costumi sono gli stessi; il vino non si misura più; un soldo di tabacco bastava una giornata, ora non bastano quattoro o cinque *toscani*. La casa è diventata stretta, poi lassù al quinto piano, chiuso in quei tre buchetti, c'è da intisichire; la compagnia della moglie e dei figlietti è divenuta uggiosa; passeggiare per la città si corre pericolo d'essere investiti dai ciclisti: bisogna scampagnare. E non è raro il caso di incontrarci in vetture che strascinano a Ponte Molle, al Mezzo Miglio, alla Montagnola, certi cappelloni che non sono del deputato Imbriani!

Ma alle malattie, alle disgrazie, alla vecchiaia, chi ci pensa? — Le Società — Oh appunto le Società! esse che, se non scappa il cassiere, dopo tre mesi (e nel nostro mestiere non è raro il caso) vi abbandonano come un cane sul fracido pagliericcio!

E siccome, pur lavorando, le risorse sono misurate, si gioea anche al lotto; e se il lotto non ci favorisce, eh allora bisogna sterminare i padroni, cambiar la faccia all'universo!

(1) *Rassegna settimanale universale*, 17 maggio 1896.

(2) *Arte della Stampa*, anno IV, n. 9.

Ci sono i ladri del Panama, della Banca Romana e di tante altre Banche, e per questo volete prendervela col lavoro? Pur troppo che per causa di guerra, la mancanza di un raccolto, un rovescione generale, il lavoro può mancare; non manchi però per causa nostra.

— Eh mancare il lavoro poi è una supposizione arrischiata... Esso non deve mancare, ne abbiamo il diritto...

— Bravi merli! e chi ve lo fa questo diritto? Tutti hanno diritto all'esistenza, lo capisco; anzi se uno tenta di suicidarsi lo portano in questura; ma ancora non c'è il diritto al lavoro, l'obbligo ai poltroni di scrivere un libro, a certi parassiti di far scassare la lor terra, fabbricarsi una casa. D'altronde se il diritto è per voi, perchè non sarà anche pel dottore, che pretenderà aver molti ammalati; per gli avvocati che vorranno aver assai clienti da pelare; pel prete, pel boia, pel beccamorti? E come nascono li scioperi? Come la calunnia nel *Barbiere di Siviglia*; sentitela, sentitela:

La calunnia è un venticello...

principia con un adagio, e finisce, come dice don Basilio, come un colpo di cannone... Non vi piace la poesia? sentite la prosa del dott. Leone Paladini: « Si incomincia da alcuni ad esprimere delle vaghe lagnanze sulla condizione dei giornalieri; quei lamenti vengono accolti e ripetuti da altri con parole più violente e più acerbe; di bocca in bocca corrono proposte di dimostrazioni e di proteste; gli animi si riscaldano e si inaspriscono; gli operai più focosi eccitano i più calmi e più prudenti; si lasciano sfuggire minacce ed assicurazioni di reciproco appoggio, che degenerano poi in insulti contro quelli che non sono disposti a seguirli; e finalmente nella persuasione d'esser tutti d'accordo, pretendono colla violenza di impedire di lavorare a coloro che per speciali motivi, per ragioni proprie, non vogliono associarsi ad inconsulte deliberazioni » ⁽¹⁾.

Si capisce che codeste vaghe lagnanze non nascono sempre nell'officina, più spesso sono importate da invisibili influenze che nulla hanno a che fare coi lavoratori; le quali più che a giovare tengono a giovare; gente irrequieta, borghesi disoccupati o piuttosto spostati in cerca di fortuna; i quali non trovando necessario di lavorare s'agitano e agitano; e s'abbarbicano all'albero della cuccagna, che è poi l'albero degli operai; e colla chiacchiera e colla prosopopea, fanno di voi una torta, un maritozzo, un gnocco.

E gnocchi siamo davvero a dar retta a loro!

(1) *Gli scioperi e la questione sociale in Italia*; Milano, 1874.

SCOMPOSIZIONE

È l'operazione opposta di comporre.

Se nella scomposizione ognuno si convincesse stare metà della fortuna del comporre, farebbe molto più attenzione. La si eseguisce invece chiacchierando, o colla testa nelle nuvole; si fa scomporre dagli apprendisti; si empie la propria, potendolo, coi fondacci d'altre casse. Alla scomposizione insomma si va giù giù come a bere nel fiaschetto dell'acqua acetosa.

SCORCIARE.

Far più corta una pagina, abbreviare i filetti, tòr via parte della quantità continua.

SEGHE.

Sicuro: anche le Seghe. Le adopera il fonditore in cento occorrenze, e la Sega circolare è indispensabile allo stereotipista per squadrare e dividere fra loro le lastre.

SEGNATURA.

Ogni libro (oh quante volte bisogna ripeter le cose!), ogni libro è il portato di una data quantità di pagine componenti un duerno o quaderno. Tanti duerni o quaderni, vale a dire otto o sedici pagine, riuniti insieme formano il libro.

Ora, perchè la riunione di questi quaderni avvenga con ordine, il tipografo mette a piè di ognuno un segno; e questo segno può essere un numero, una lettera progressiva, che serva di guida al libraio. Ed è appunto a questo segno, numero o lettera, che noi diamo il nome di Segnatura. L'uso è antico, e si continua ad adoperarlo come un utile ripiego del mestiere.

Il prete Maroccò e l'avvocato Brofferio, invece di Segnatura la chiamano *cucitura*. Ciò non guasta per niente il nostro affare; nè l'uno, nè l'altro erano tipografi; e noi nella pratica distinguiamo le due cose.

Una Segnatura, in bibliografia, piglia pure il nome di *puntata o dispensa*, per indicare un'opera che si pubblica a pezzi e bocconi.

La Segnatura, trattandosi di un'opera in diversi volumi, oppure se il tipografo ha in corso diversi libri di uno stesso formato, si usa accompagnarla, oltre il numero, col nome dell'autore e il titolo del libro:

2. LEOPARDI, volume I, *Poesie*.

SEGNI.

Tutto è Segno ciò che si fa colla penna; ed anche le lettere dell'alfabeto sono Segni grafici del pensiero. Nella sua volgare interpretazione la parola è adoperata per significare certi sgorbi che per sè stessi spesso

volte nulla valgono, ma che rappresentano un sottinteso convenzionale. Tali i Segni di geometria, di medicina, gli aspetti celesti, le lunazioni, le figure del zodiaco e tanti altri; e la Tipografia ha pure i suoi segni: §, », (), *, la punteggiatura; e Segni sono quei zig-zag, quei tratti di penna che il correttore usa per indicare, sulle bozze gli errori dei compositori. (V. *Correzione*.)

SENTENZA.

È un motto, una proposizione, una massima. Per lo più, se incorre nel testo, si mette fra due virgolette.

SENTIERE.

Nella composizione può presentarsi il caso che gli spazi frapposti fra parola e parola combinando uno sotto l'altro, lascino, per così dire, la traccia di un solco che in senso obliquo attraversa più righe; ed è di cattivo effetto all'occhio. Ritoccando la spazieggiatura di poche righe, ed anche di una sola, basterà per interrompere questo solco, o come diciamo noi Sentiere o Canaletto.

Un esempio ve lo fornisco in queste poche righe che venite appunto dal leggere.

SERRATURE meccaniche. — V. Cunei.**SESTO.**

È la configurazione del libro.

A giudicare di un volume conviene aver riguardo al formato: lo splendido nelle grandi edizioni, le quali sono più di lusso che d'uso, e più confacenti ai presbiteri; perchè, obbligati di allontanare il libro dal naso, godono più del complesso che delle parti. Le edizioni mezzane, che più generalmente a tutti piacciono, sono quelle che chiamiamo belle semplicemente. Nelle piccole il comodo, ma senza meschinità: nelle piccole vi è più arbitrio.

Quel linguacciuto di Sbarbaro, se fosse vivo, risponderebbe: Sicuro; quella piccola forma di libretti, di opuscoli, meglio d'ogni altra corrisponde alla svogliatezza, alla scioperataggine moderna; all'inerzia, alla fiaccona propria dei nostri pensatori, scrittori e lettori.

I formati sono regolari e irregolari. Regolari l'atlante, a una sola piega; l'in-quarto, a due pieghe; l'ottavo, tre pieghe; il sedicesimo, quattro pieghe; il trentaduesimo, il sessantaquattresimo, ecc.; e si dicono tali perchè a formare la segnatura basta ripiegare il foglio due, tre, quattro volte su sè stesso. Sono irregolari il dodicesimo, il diciottesimo, il ventiquattresimo, perchè qui le segnature sono il portato di frazioni di foglio. Al tecnico basta di vedere la forma in macchina per

distinguere: al formato regolare la traversa del telaio è nel centro; all'irregolare la traversa è da una parte, a due terzi del telaio.

E qui sorge una questione: Siccome il quarto è di otto pagine, a due pieghe; l'ottavo di sedici, a tre pieghe: taluni credono che il formato stia nella quantità delle pieghe, delle pagine. È un errore: il formato è l'altezza e la larghezza del libro tradotte in misura di superficie; è tollerato un certo arbitrio nel determinare questa superficie, non tanto da alterare il principio.

E a norma di quel signor Principale che pretendeva di applicare la tariffa di impaginazione e di piegatura secondo la quantità delle pieghe, farò qui seguire le dimensioni pressochè normali dei diversi Sesti: L'atlante o in-foglio non hanno dimensioni fisse.

in-4° piccolo dell'Unione-tip. editr. (<i>Enciclopedia</i>) cm.	30×20
in-4° grande	33×21
in-8° Le Monnier e Barbèra	25×16 1/2
in-8° piccolo Le Monnier	22×14 1/2
in-16° Barbèra	19×12 1/2
in-16° Le Monnier	18 1/2×12
in-16° Charpentier	18×12 1/2
in-32° Le Monnier	11 1/2×7 1/2
in-48° Barbèra	11×6 1/2

E questa è la superficie cartacea dei formati in voga. Si può convenire adunque che la media dell' in-4° sia di cm. 31 1/2×20 1/2
 dell' 8° » » 23 1/2×15 1/2
 del 16° » » 18 1/2×12 1/2

SETOLE.

Sono scopette o spazzole che noi usiamo per ripulire le pagine sporche d' inchiostro; e si dicono Setole perchè formate col crine di cavallo. Due specie di Setole vi sono in stamperia: una grande ad uso degli impressori per lavar le forme; altra più piccola per uso e consumo dei compositori.

Per il ranno di cenere le Setole di pelo sono economicamente più vantaggiose; se la lisciva è di potassa convengono meglio quelle di vegetale, che meno soffrono dei sali.

SILVIO.

È un carattere che sta tra la Lettura e il Testo.

Qualcuno non sapendo qual posto assegnargli lo sbalonzola fra i corpi 13, 14 e 15; e ciò non è giusto. A voler uscir dalla confusione, dopo tutto la sede naturale del Silvio è quella di 14 punti.

SMARGINARE.

Si capisce: è togliere i margini dalle forme; affare del macchinista. Il compositore, o meglio l'apprendista, va poi a legar le pagine, le ammontecchia una sull'altra, ciascuna sul suo portapagina, e le riporta sul pancone dell'impaginatore.

SMUSSO.

È il tagliare a sdrucchiolo in tutta la sua altezza l'angolo di un filetto. Si dice pure dello Smusso che si fa a un pezzo di legno per foggiarlo a cuneo; ma per noi la parola s'applica esclusivamente alla fletteria per farne un angolo, a macchina o a coltello.

SOCIALISMO.

- Siete voi Socialista?
- No, signore, io sono tipografista.
- Si vede dalla faccia che non siete uno dei nostri...
- Sarebbe a dire?
- Che voi siete un individualista, un egoista, un utilista; che non pensate che alla vostra pancia e ai vostri fichi; mentre noi socialisti...
- E che è, di grazia, il Socialismo?
- Mettere la roba in comune: il campo, la vigna, le macchine, i caratteri; di tutto un po' per omo.
- Collettivismo volete dire. Davvero che per me, che non ho niente, sarebbe una gran bella cosa!... E la roba vostra pure in comune?
- Oh! la roba mia è un'altra cosa... Poi si tratta d'inezie... un mezzo milionetto forse...
- Ma, ho sentito a dire che per esser Socialista bisogna aver studiato, sapere di politica, di storia, essere addottrinato, insomma.
- Oh certo! sapere di tattica, di logistica...; ma per scendere in campo e trenare le artiglierie, anche i muli sono necessari...
- Ah i muli! E voi li reclutate nelle stamperie, i muli... Ma con chi parlo io?
- Come! non mi conoscete? Io sono il Gran Gigione. Non sono io tipografo, ma faccio i soldoni sulla tipografia.
- Ho capito!... L'autore di quel certo articolo... dove è detto essere la patria un rancidume...
- Precisamente: un rancidume.
- M'accorgo pur troppo che, ubbriacati da altri amori, quasi più nessuno pensa alla patria, alla famiglia, all'arte!... Ma voi, signor Gigione, non avete più nessuno a Milano, mamma, sorelle, parenti?... Niente più vi commove la casetta ove siete nato, le tenere memorie dell'infanzia, più nessun ricordo di quel vostro pro-zi-prete?...

— Niente, niente; che è Milano? La patria è il mondo.

— Ma vi ho udito più volte strillare: Nessuno più di noi ama Roma! Nessuno più di noi ama l'Italia! Noi non vogliamo saperne nè d'Africa, nè d'Africani; i nostri milioni li vogliamo spendere in casa nostra!...

— Sciocchezze.

— Ma allora è proprio vero che il mondo parla costantemente in un modo ed opera costantemente in un altro?... Eh no! fra noi non si anderà mai d'accordo. Addio, signor Gigione.

— Fermatevi; dove andate?

— Vado a berne un quintino.

— Fermatevi, dico. Non sapete voi che la ferrovia e il telegrafo, hanno soppresso ogni distanza e ci hanno uniti all'Australia, al Giappone, alla China, al Paraguay?... Che il libro e il giornale hanno universalizzate le cognizioni, le idee? Che dal polo artico all'antartico siamo tutti fratelli, una sola famiglia? Che noi stringiamo la mano...

— Ho capito; e questa è un'evoluzione razionale, che non impedisce di amar la patria, i parenti. Il Calendario dei nostri martiri per la patria sarà un Calendario di matti? E un matto sarà stato quel vostro buon papà, il quale tapinò una notte intera all'oscuro, capite, all'oscuro! per arrivare a Luino onde veder Garibaldi che combatteva per l'Italia?... Io non sono nemico di nessuno; anzi vorrei poter stringere la mano ai Papuas, ai Quaccheri, agli Atzechi, a quei simpaticoni di Pelli rosse, tanto per avvantaggiarmi in salute, restare tre o quattro mesi fra loro; ma poi battere in ritirata in patria...

— Patria! patria!

— Voglio dire a quel piccolo paesello che sapete...

— Io non so niente, io; per me è patria tanto Milano quanto Tokio, Borneo, Curaçao, Chicago...

— Siamo intesi, per bacco!... Ma ditemi un po': giacchè siete tanto tenero di quei paraggi, perchè non trasportate le vostre tende a Chicago, per-esempio, e smorbar Piazza... S. Quintino da quella puzza di inchiostro e levar via una volta quel maledetto ruotone che non lascia dormir nessuno? È vero che Cavaterra non ve ne porterà più tanti, ma quei pochi almeno avranno l'effigie del Porcello.

— Tò! È un'idea magnifica!... Ma che cosa leggeranno le serve?

— Le serve hanno il pompiere!

— Avete ragione... Penserò, penserò...

— Addio intanto, sor Gigione: vado a berlo...

— Un momento, un momento, perdio!... Pst, pst? Oh quell'om?...

Ma io avevo già scantonato, e come avviene canterellando:

Oh l'ampolla del padre Gandolla!..

SOCIETÀ.

In molte chiesuole si divide ora la classe dei tipografi; e laddove trent'anni fa una sola bastava a tutti e ce n'era d'avanzo, oggi ogni tipografia ha la propria, sia sotto il titolo di cassa di soccorso, sia con altri nomi consimili. È sulla bocca di tutti che l'unione fa la forza; ma è forse in omaggio alla logica, che dove almeno c'è un po' di buono, ci dividiamo, ci sparpagliamo; ognuno vuol fare da sé.

La Società più compatta quella di Resistenza; ma è divenuta compatta, assorbente, nel nome del socialismo. Essa mira al dogma economico e politico dell'eguaglianza; la grande speranza dell'avvenire; ma non si può negare essere essa intanto il grande disagio del presente, dell'arte e dell'artiere. Ed è naturale: ciò che va in estensione si perde in intensità.

Fra le diverse Società, quella di mutuo soccorso, la più antica, la più benemerente, l'*Unione Pio-tipografica*, fondata in Torino nel 1738. Ha essa una storia invidiata; ma rigogliosa fino al 1864, patì d'emigranza *italianizzandosi*; causa la leggerezza, la vacuità con cui il progresso va foggiando i caratteri, che non sono quelli desiderati da Beniamino Franklin, e nemmeno da Massimo d'Azeglio.

Figlio primogenito della *Pia* è l'*Istituto Tipografico di Milano*, fra i sodalizi del genere forse il più in gamba. Esso esercita il mutuo soccorso, ha una tipografia in proprio ed una scuola professionale annessa: conta cento anni di esistenza, ed aliena, da quanto pare, dai clamori politici, vegeta senza grinze e senza peli bianchi.

SOMMARIO.

È una specie d'indice, di sintesi, delle cose trattate nel testo a cui sovrasta.

Se le parole si riducono a poca cosa, il Sommario è in mezzo di riga, e, felice notte; se invece è abbastanza lungo è messo a righe continuate, la prima in fuori, le seguenti in dentro; all'opposto insomma dei capoversi ordinari.

Nel primo caso, è in maiuscoletto con le iniziali maiuscole; nel secondo o si fa in corsivo o in tondo, sempre però in un carattere inferiore al testo e di poco superiore a quello delle note.

Tra inciso e inciso. un quadratone lineato.

SONETTO. — V. Poesia.

SOPPORTI. — V. Sbaveggio.

Sono liste di legno, di cartone, di cuoio, di gomma, di metallo pure, che si mettono sulla frascchetta o sulle guide del piano della macchina

acciocchè sostenga il tamburo, e il foglio non riceva soverchia impressione o cada sui bianchi della forma e s'insudici d' inchiostro.

SORTA.

I fonditori danno questo appellativo alla lettera che tengono in lavorazione; e se la stamperia lor chiede un rappezzo sogliono dire: Che Sorta richiede? Ha insomma il significato del Vocabolario; ed anche al tipografo la voce non è nuova.

SPAGO.

Gran consumo in stamperia, più assai che nella bottega del ciabatino; cui, non so il perchè, non veggo contemplato nell'elenco delle arti affini.

Lo Spago deve essere bianchiccio, forte, ben steso, che non s'arricci. Famosi funaioli quelli di Prato; a Firenze conosciutissimo il Zucconi, e i Zucconi di Roma, in materia di spago, sono i fratelli Guarducci.

SPATOLA.

Pezzo di legno lungo e piatto, con cui si porta dal barile alle macchine l'inchiostro da stampa.

SPAZI.

Si qualificano con tal voce quei piccoli bianchi che mettiamo fra parola e parola; e pur quegli altri un po' più grosserelli che adoperiamo per completare le righe mozze, e sono detti quadrati.

Le interlinee e lingotti sono Spazi essi pure nel senso largo della parola; ma appartengono alla categoria dei grossi bianchi.

Gli Spazi sono fusi sulla forza di corpo dei singoli caratteri e coi caratteri stessi; le interlinee e lingotti no; essi si fondono sulle unità o frazioni del corpo tipo.

L'Orlandi ricorda gli Spazi a' suoi tempi, ed erano cinque: Sottili, grossi, quadratini, quadri, e quadrati. Attualmente la fonderia ci fornisce otto Spazi diversi; cinque frazionari e tre interi. Gli uni servono alla formazione delle righe, gli altri per finire le righe mozze:

- Spazi finissimi, di mezzo punto;
- Spazi fini, di un punto;
- Spazi mezzani, quattro al corpo;
- Spazi grossi, tre al corpo;
- Quadratini, ossia mezzo corpo;
- Quadratoni, forza di corpo;
- Quadrati, due forze di corpo;
- Quadrati da tre, tre forze di corpo.

Dopo di cui si passa alla lingotteria.

Un caro collega, il Massano, ha sognato che gli Spazi dovrebbero avere una tacca diversa da quella delle lettere. Non saprei il perchè; e quasi direi che alla spaziatura trovo inutili le tacche, se ciò non servisse per controllare la fonderia.

E un'altra osservazione: Avrete rilevato che usai ovunque la parola Quadratone e non Quadratotondo. Il nome più proprio, preso nella figura con cui si presenta, quello sarebbe di Quadrato; ma siccome che anche la parola Quadratone in italiano non fa smorfie, l'ho preferita al nome di Quadratotondo, due parole che si negano a vicenda. (V. *Quadratone*.)

SPAZIEGGIARE. — V. *Massime*.

È un derivato di Spazio.

Pochi anni sono si diceva *spaziar le righe*; avendo gli astronomi protestato, volendo essi soli padroneggiare negli spazi, si è convenuto di modificare la parola in Spazieggiare. Nè io trovo da censurar l'innovazione; anzi vorrei se ne estendesse... la terapeutica.

Spazieggiare è quindi capita: vuol dire interporre uno spazio proporzionato fra parola e parola. E tiriamo a far la tappa.

SPAZZOLE. — V. *Setola*.

Col manico lungo sono necessarie allo stereotipista per battere sui cartoni; e spazzolette o pennelle, per inoliar leggermente il soggetto.

SPELATURA.

Quando la carta è troppo umida e l'inchiostro troppo forte, succede che il foglio ci rimette un tanto di pelo, e magari un po' di pelle, a cui piace.

SPESSORE.

Tommaseo dice: « Quando il toscano ha un vocabolo proprio, che non sia uno sproposito, la forma toscana è la migliore ». Ed io da mo che ho sottoscritto a quest'aurea massima, e dove posso m'ingegno di professarla; gli è che le forze sono poche; mentre chi le ha le sciupa diversamente.

Il Landi, un toscano puro sangue, alla parola Spessore oppone quelle di *Laterale*, di *Avvicinamento*. Ma questi, secondo me, non sono vocaboli tecnici, sono giri viziosi per evitare la voce Spessore; e in tal caso un veneziano direbbe che è pezo el tacon che 'l buso; perchè meglio incontrare la questione e risolverla, che non fare il morto e scansarla. Io avrei preferito *Fregheria*, *Approccio*, *Assegno*, tre tecnicismi validissimi, ma adopero Spessore, che equivale, malgrado le invettive del Fanfani, confortato da tre lessicografi di prim'ordine:

Il Manuzi nel suo Vocabolario dice che *Spesso* vale *Grosso*.

Il Pasini, alla voce Spessore manda a Spessezza, la quale suona *crassus*, grosso, materiale.

L'Alberti al vocabolo Spesso, segue: solido, grossezza, profondità; *epaisseur*, *grosneur*. — Spessore, dicesi dei liquidi.

Anche nella Piccola enciclopedia Hoepli trovo: Spessore, spesso, denso, grosso...

Ora, come devo contenermi? Tener duro sull'antico tecnicismo Spessore, oppure votarmi al toscano? Certo che con Landi ci starei volentieri a tavola, specialmente lassù a San Francesco, o meglio a mezza salita di Fiesole, a casa sua: lì si dovrebbe pappar bene; però non mi servisse un piatto di *laterale* o di *avvicinamento*.

In Italia abbiamo una gran disgrazia; quella di non avere che un unico *Giornale tecnico* (per modo di dire); il quale parlando sempre lui solo, e in nome, si capisce, dell'Italia, le sballa come crede, magari nelle Enciclopedie... ed ha sempre ragione! A Torino vi è l'*Archivio* del Nebiolo che si presterebbe a meraviglia; a Torino vi è chi sa anche l'italiano, se non il toscano; e un po' di contrappelo non starebbe poi male!

SPORCO.

Che non è pulito. E si dice principalmente di quelle lettere imbrattate e piene d'inchiostro: bisogna cambiarle.

SPUGNA.

Le Spugne servono all'impressore per bagnare la carta, ed al compositore per inumidire la scomposizione.

Grande fornitore di Spugne a Roma è l'ospedale di S. Giacomo, l'ospedale dei piagosi; brrr! mi vien da sputare!

SQUADRE.

Servono al fonditore, allo stereotipista, al legatore. L'uno per vedere l'altezza delle lettere; l'altro per tracciare le parallele alle lastre; l'altro per tagliar diritto e di misura i cartoni, la carta, ecc.

SQUAGLIO.

Quando un carattere è vecchio e frusto, o come si direbbe tecnicamente stracco, si ritorna al fonditore, il quale lo mette allo Squaglio, vale a dire nel crogiuolo; e con quel materiale fonde interlinee ed ogni specie di bianchi. Anche aggiungendovi buona dose di antimonio, non serve più pei caratteri propriamente detti; sarebbe una minestra riscaldata.

Non c'è pericolo però che tutti i fonditori soffrino di codesti scrupoli.

STABILIMENTO.

Luogo dove si esercita un'industria.

I tipografi ne fanno forse troppo facile consumo della parola: ed essa non potrebbe applicarsi che a quelle stamperie che, oltre la stampa ed anche la stereotipia, hanno altre officine a lor disposizione: la litografia, la fonderia, una legatoria propriamente detta... E faccio punto.

STAGNO. — V. Caratteri.

Il più caro fra i metalli che concorrono, qualche volta, nella mistura per la fusione delle lettere.

STAMPA — V. Tipografia.

STAMPONI. — V. Bozze.

STANTUFFO.

È quel pistone che, sospinto dal vapore ora da un lato ora dall'altro, piglia quel passo di va-e-viene che dà vita, mediante puleggie e cigne, a tutto l'organismo del moto, incominciando dall'albero di trasmissione, e in conseguenza alle macchine tutte.

STECHE.

Oggetti fatti a lama di coltello: se d'osso, servono a piegare la carta; se di legno, giovano al mettifoglio per stendere la carta sul tamburo della macchina.

STECCHETTO. — V. Caratteri.

STENDITOIO.

Vi sono essiccatori a vapore; ma nella generalità sono corde tirate da una parte all'altra di una camera, su cui con un crocione si stendono i fogli stampati per asciutarli dell'umido che ritengono e perchè l'inchiostro essichi; precisamente come si stendono i panni.

Tali Stenditoi dovrebbero trovar posto in camere disabitate e ben arieggiate; non dove si lavora: sarebbe attentare alla salute degli operai.

STEREOGRAFOTIPIA.

L'arte di riprodurre dalle fotografie lastre incise e stampabili.

STEREOTIPIA.

Sono in cinquanta che danno gloria a Guglielmo Ged l'invenzione della Stereotipia; nossignore, vi sono cinque o sei che si impuntano attribuirlo a Muller, a Valleyre, a Carez, a Firmin Didot, a Genoux, a Herhan, a Paroy, a Duronchail, a Funkter, a Hoffman, a Van der Vay,

al diavolo che li porti. Codesti, tutt'al più, l'avranno perfezionata, e tra perfezionare e inventare troppo ci corre. È la smania di portar la confusione in tutto; e andando di questo passo, da qui a cinquant'anni diranno che sono stato io l'inventore!

La Stereotipia è l'arte di levar la maschera con gesso o con cartone alle nostre pagine di composizione. Riescitissime una volta le Stereotipie in gesso del Giossa di Torino; felicissime pure quelle col cartone del Barbèra in Firenze.

Generalmente dopo la prima edizione in tipi mobili, le pagine passano in Stereotipia; si rinchiodano in appositi telaini, si lavano per bene; poi vi si passa sopra una spazzola morbida leggermente inoliata. Le si spalmano quindi con bianco di Spagna ridotto a polenta; vi si ingrossa quello strato con scagliola, la si preme affinché la materia si dilati per ogni senso; e quando lo strato è bene asciutto, con precauzione lo si solleva e la maschera è fatta.

Altrettanto si ottiene ponendo sovra la pagina diversi fogli di carta, imbottiti con gesso o pasta da gnocchi; vi si batte sopra con una spazzola forte di setole per ottenere rilievo, ed in tal guisa si ha pure la maschera, che gli Stereotipisti impropriamente chiamano *Flan*; ma sarebbe detto con maggior proprietà *Maschera* o *Cartone*. La prima ce l'insegna lo scultore e il pittore, la seconda viene dal modo appunto di distinguere i due sistemi di Stereotipia: al Gesso e al Cartone. Perbacco! siamo tanto poveri di lingua da rubare una voce all'arte culinaria? *Flan* vuol dire torta, pasticcio: avanzetti di carne, latte, tuorlo d'uovo, zucchero, pinocechi, spezieria, cotta in capsula o in teglia di rame!

Asciugati per bene questi cartoni e squadrati alla meglio, sono messi in un telaio di lamiera sì e no alto tre o quattro millimetri, secondo lo spessore che si vuol dare alla lastra; si stringe telaio e maschera fra due piattine di ghisa combaciantisi; a mezzo di un congegno girante i due piani s'alzano per coltello; superiormente ad uno di essi sta un boccame per cui si versa il piombo in fusione che va diritto alla maschera, e così si ottiene una lastra di metallo coll'impronta della pagina. Si piolla al verso per tirarla al giusto spessore, si squadra e si smussa ai quattro lati, e la lastra montata su un zoccolo di legno o di piombo, fa l'effetto, riguardo alla stampa, di una pagina di caratteri mobili. Ripetendo la funzione a tutte le pagine si ha il libro stereotipato.

Con questo mezzo sufficientemente semplice si risparmiano molte composizioni, e si ha il libro a minor prezzo, stampandolo e ristampandolo quante volte si vuole.

Ho detto all'ingrosso come si svolge il sistema; molte cose avrò anche dimenticate; colla pratica però si imparerà anche i più minuti dettagli. Del resto io non ho la penna del signor Piero per descrivere certe cose.

Chi volesse poi sapere quale dei due processi sia il migliore, dirò subito che, uso io da principio al gesso, trovai conveniente di abbandonarlo allorquando, buona grazia del cav. Gaspero Barbèra, mi provai, a tempo perso, a lavorar coi Cartoni; e, secondo me, ora preferirei questi a quello: matrici meno fragili e manovra meno impicciosa.

E questo per le Stereotipie piane. Le Stereotipie pei giornali, pagine che oltrepassano d'assai il formato comune dei libri, sono cilindriche, e per ottenerle si richiede pazienza e abilità maggiore; e i sistemi sono diversi; nè io mi credo da tanto di farne la spiegazione.

Il materiale che si adopera per le lastre stereotipate, è la stessa lega dei caratteri. Si voleva sostituire alla lega metallica un composto di cellule vegetali combinate alla canfora; ma si eccepi al pericolo che la canfora si infiammi; quindi non si è fatto nulla.

STESA.

Quando il libro è stampato e lo si deve legare, si dispongono per ordine su di un tavolo tutte le segnature in precedenza piegate; la quale operazione è detta Stesa. Raccoglierle e riunire quelle segnature una dietro l'altra, dalla prima all'ultima, si dice Messa assieme. Messe insieme e insieme cucite, è formato il volume.

STILE.

Dall'uso antico di adoperare, invece d'una penna d'oca o pennini d'acciaio, uno stecco di ferro o d'osso, detto Stile, per la scrittura a mano. Quindi per metonimia si dice Stile il modo intrinseco che un autore adopera per esprimersi e mettere in carta il proprio dettato. Come il pittore che per dare effetto a' suoi colori cerca la gradazione, l'accordo e l'impasto, così lo scrittore trova il suo Stile nella varia unione, collocazione e composizione delle parole.

STIPENDIATO. — V. Stipendio.

I lavori in Francia fatti a stipendio sono detti *en conscience*; quindi il gruppo degli operai che li eseguisce: *Coscience*. Un modo di dire molto suggestivo, inventato dai principali, mentre poi nessuno di loro si impegna a far omaggio alla parola. Si è trapiantato il vocabolo anche in Italia, ma malgrado le cure amorose di qualche giardiniere, essa vive stentata al di qua del Rubicone. Rimane quindi fermo il modo di chiamar Stipendiato chi ha un settimanale fisso.

STIPENDIO.

Siamo in un argomento che non è il mio ideale. Stipendio altro non è che una convenzione colla quale l'operaio vende l'opera sua di sei giorni al principale, mediante un tasso fisso fra loro prestabilito. Cosa, secondo me, contraria alle aspirazioni dei tempi nuovi.

Il sistema dello stipendio, come sistema, è stato abolito forse da quegli stessi che ora s'agitano per riammetterlo. Ma anche non risciendo, uno almeno ci vuole in una stamperia, gli si dia il nome di stipendiato, di economo, di ministro o magari di granvisir, se a qualcuno può piacere; un uomo di molta pazienza, di buona memoria, amante dell'ordine e della pulizia, incaricato del governo del materiale; ricevere e controllare ogni e qualsiasi genere d'uso e consumo; distribuire il carattere da scomporre, ritirarlo a lavoro finito; conservare quei lavoretti soliti a ristamparsi; sorvegliare ed istruire gli apprendisti, ingerirsi insomma del benessere economico dell'officina. Genere raro!

Gli altri operai tutti a cottimo; il portinaio pure, se fosse possibile, in base a tanti giri di chiave. Ed io non credo dilungarmi in un argomento che oggi a molti fa pena; ma per non disinteressarmi affatto della questione, col breve riporto, scritto in occasione ben diversa dalla presente, spiegherò meglio e più presto, e senza smorfie, il mio pensiero sul sistema dello Stipendio e del Cottimo:

« La squadra dei compositori in stamperia era numerosa; ma non è il numero, è la qualità, l'ordinamento che conta: essi erano tutti a stipendio e il sistema dello stipendio non ha finito mai per capacitarmi; bisognerebbe avere degli uomini fatti apposta, e, come oggi realmente siamo, la sorveglianza, per quanto assidua, è sempre illusoria.

« Un personale sparpagliato è fiacco, la comunicazione difficile, possibili i malintesi, troppo lungo il dettaglio, dubbio il ricavo. La forza collettiva ha più ordinanza, agevola l'accordo e la sua azione è assai più risolvete, più decisiva. Il sistema del cottimo a gruppi torna conto all'operaio nel maggior guadagno che è sempre superiore allo stipendio; e si noti che questo maggior utile non gli viene precisamente da un maggiore sforzo di energia, bensì dalla coesione delle singole forze riunite, dall'azione simultanea; dall'intelligenza distribuita, dal buon impiego delle diverse attitudini: *A* dispone il suo piano, numera le cartelle, piglia le giustezze, segna i caratteri e sminuzza l'originale ai colleghi; *B* fa le testate; *C* i colonnini; *D* procura i filetti di misura e impagina; *E* cifra; *F* fa le bozze, corregge, mette in macchina... Chi finisce prima aiuta gli altri; non c'è spreco

di forze nè di tempo. Ed è così che quindici cottimisti fanno più di venti stipendiati: un uomo ne porta un secchio, due ne portano un bigoncio.

« Al padrone torna conto in questo senso, che paga l'egual moneta, ma sa in anticipazione quello che spende, ed ha il vantaggio di avere un lavoro più pronto, più omogeneo, più razionalmente finito, e la minor sorveglianza per soprappiù.

« Oggi si fa la guerra al cottimo:

1° perchè, dicono, produce merce cattiva; e questo lo dovrebbero rilevare i padroni;

2° perchè il cottimo rende l'uomo automa e logora il suo fisico; e a questo dovrebbe pensarci chi lavora, e non chi in tanti anni di esercizio non ha saputo farsi un posto. Nessuno dei due interessati facendosi nè in qua nè in là, bisogna convenire che questa guerra non sia sincera, non sia precisamente a base di tenerezza per l'arte nè di amore pel prossimo, ma abbia tutt'altro scopo: si vuole decentralizzare, sminuzzare il lavoro, empire le stamperie di un personale inutile, in modo che più nessuno trovi i mezzi sufficienti per vivere; e quando manca il pane si sa come la finisce... »

Non dico altro per non turbare le coscienze... vaporose.

STRACCO. — V. Squaglio.

Quando un carattere è vecchio, usato, frusto, tecnicamente si dice Stracco; quindi altro non resta che mandarlo allo squaglio. Precisamente come si fa di certi somari, non più capaci di far la strada del molino, che si mandano al pizzicagnolo...

STRAPPO.

Quando il compositore ha finito di correggere, dà un piccolo Strappo alle bozze, per avvisare l'impaginatore che l'operazione è stata eseguita nelle debite forme.

Vedere il modo di fare lo Strappo nelle *Lezioni* del Landi.

STRAVACATA.

Io amo la cucina casareccia; niente droghe, niente intingoli: una minestra col battuto, una fetta di culaccio, e via. Nei libri lo stesso: dicitura piana, semplice, alla mano; non tirata coi denti, non vesciche, non musoneria, non frasi reboanti; essa invece d'imprimersi nella mente sorvola. Un Cavaliere prega un contadino di scoreciargli le staffe: — Appropinquati, o villico, e abbreviami i perpendicoli che per il lungo equitar si fer prolissi — Auf!

A cui piacciono i paroloni, a dettar dalla cattedra, anzi dalla torre d'Eiffel, tornerà strana la parola che ho messa qui in testa, e torce-

ranno il naso, e magari inforcheranno gli occhiali, come li ho inforcati io quando mi trovai a leggere nell'indice di un Manuale tipografico questi due perpendicoli:

« Del rientrante nelle composizioni a cappello. »

« Le teorie dimostrative nelle composizioni » eteccetera.

Oh la cara semplicità manzoniana! S'intende che scrittori di tanta levatura hanno la soddisfazione, quando vanno a spasso, di sentir sovente gridare innanzi a loro: — Fate largo, ragazzi, che passa Cicone... — A me questi incertarelli non toccano.

Ma sbrighiamoci.

La parola Stravacata è un tecnicismo vivo e verde delle tipografie dell'Alta Italia, Milano il centro; e fu portata dai compositori della Mecca alla Tappa nel 1865, fra cui lo scrivente. La parola agli indigeni non piacque, e un toscano che non era di Biella, tentò di sostituirla con la voce *A diacere* (e meno male: allora ancora non si sapeva per fortuna il francese; se no, vattelapesca che diavolo di parola avrebbero tirato in ballo!). Ma trovato che il vocabolo, per quanto bello, non corrispondeva al vero, fu dai buzzurri giustamente rifiutato; e la cosa non ebbe seguito.

Trent'anni dopo toccò la sorte proprio a uno di Milano, di riportarla in tavola; ma come la starna del Boccaccio mancante di una gamba: *Giacere*, tutto semplicemente.

Davvero che non vale la pena di ritornare sull'antica questione; e basterebbe di domandare subito al signor Sala se sa che voglia dire *giacere*; e se sì, con una delle sue teorie dimostrative, dimostrare come tradurrebbe in italiano, ma senza ventose, veh! questa frase meneghina: — *No se dev mai posà el sedes, oppure el ghicc, oppure el sesin, oppure el fabrian, ovverosia el solfaut, sui pagin per no stravacai.* — Mi pare di udire la sua traduzione, anzi di leggerla: — Non posar mai l'illustre quanto voluminoso preterito più che perfetto sulle pagine per non le *a giacere*.

Non mi va, nè è necessario che vada. Prima di tutto il verbo *giacere*, neutro per giunta, non si può applicare alla pagina; la pagina per essere tale non può giacersi mai: la sua posizione è la ritta. Può alla peggio, come la torre di Pisa e quella degli Asinelli di Bologna, inclinare da una parte, spiombare un zinzino, piegare su un fianco e magari su tutti due, o perchè uno vi ha neglimentemente posato sopra le sue riverite chiappe, o per un urto ricevuto, o per l'allentamento dello spago; giacersi mai. Se si *aggiacesse* (maledetta la parola!) perderebbe la sua qualità di pagina, diventando puramente e semplicemente un *giacimento* (e dagliela!) di refusi, una baracca, un in fascio.

Del resto non dico mica di buttar via la graziosa parola; serbarla per quando si va a letto.

Senza dubbio, il signor Sala, dirà di stare in buona compagnia; eh lo so! io però mi sto meglio. La parola *Stravacata*, da lui con tanta leggerezza buttata fuori dalla finestra, solo forse perchè troppo umile e indegna di figurare nel suo stile, fu generosamente raccattata da Longhi e Toccagni e da altri lessici, ed omologata, bollata, sanzionata e registrata pure dal non mai abbastanza celebrato quanto stitucuzzo filologone Pietro Fanfani. Apra, apra, signor Sala, il Fanfani, e troverà: « Stravacata; tecnicismo tipografico col quale si definisce quella pagina torta (ha capito, torta, non a giacere), per non essere stata ben indirizzata e legata » le cui lettere, cioè, si piegano sui propri fianchi

Come un campo di biada già matura
Nel cui mezzo passata è la tempesta.

La voce *Giacere* adunque non vale Stravacata; *giacere* vale *coricato*. E se mai non bastasse a convincerla l'opinione del Fanfani, ecco come definisce la parola l'altrettanto illustre quanto famigerato Crispino De Tacchetti:

Per un segreto incomodo
Giacea da sei mesetti
Lungo e disteso in lectulo...

Giacea lungo e disteso in lectulo, non chino, non curvo, non piegato.

Ed ora, giacchè ci siamo, ecco la figura della parola Stravacata che ci dà, con tre pennellate da maestro, Tommaso Grossi nell'*Ildegonda*:
Avere, dice, inclinato

Il capo in guisa di persona stanca
Lene lene così siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.

STRETTOIO.

Qualcuno dice torchio; ma si adatterebbe meglio la parola Strettoio, inquantochè stringe, non preme. Ed è quell'arnese di legno composto di due cosciali, uno fermo e l'altro mobile, avvicinabili a mezzo di due viti pure di legno, con cui i librai fanno il dorso ai libri, li tagliano nei margini, li tingono o li dorano ai fogli, ed altre tali operazioni.

SVOLAZZI. — V. Crineria.

Sono tratti di penna imitanti la calligrafia fusi sui punti tipografici. Lo Svolazzo si distingue dai fregi perchè... è uno Svolazzo; e ordina-

riamente sborda dai limiti assegnati dallo stecchetto su cui rileva, sconfinata, è fuori squadra; e gli Svolazzi sono classificati fra le sorta crinate. Ci sono ferri apposta per la crineria, ed anche apposite macchinette.

T

TABELLE.

Non tutti i compositori sono tabellisti; mentre tutti i tabellisti sono compositori.

Fra i lavori tipografici quello delle Tabelle è il meno che si presta alla dimostrazione: perchè nell'infinita loro varietà raramente si presentano nelle medesime proporzioni, giammai negli stessi dettagli. Oggi è uno specchietto di quattro colonne facile a ripartirsi: tenerlo più o meno alto, più o meno largo, secondo lo spazio disponibile nel testo. Domani è una Tabelletta di dieci, quindici colonne; troppa materia per stare in una pagina, poca per farne due. — Vediamo di metterla di traverso, testata a sinistra: è lunga; bisogna toccare il riparto, togliere la colonna *osservazioni*, mettendovi al posto un richiamo, e portare ai piedi la dicitura a forma di nota. — Non basta; eccede sempre di una riga ed anche più. — Mettiamo allora i filetti di due punti anzichè di tre... Ma ora l'imbroglio è anche peggiore: non sta in giustezza, ruba maledettamente nel margine, ed abbiamo anche l'osservazione da aggiungere. — Diminuiremo i bianchi nella testata, e le righe invece che sono in sette le faremo in 6, in 5; restringeremo di un quadratino queste colonne per allargar d'un tanto quella dell'*oggetto* onde guadagnare certi righini. — Non basta, non basta. Tra riga e riga invece di sei punti ne metteremo tre; pezzetti d'interlinee nelle colonne 7 e 11; spazi da quattro al corpo di 12 fra cifra e cifra. — Non basta ancora. Il filetto di cornice anzichè di quattro punti vorrà esser di due, e di uno quello di cravatta; risparmieremo quello di chiusa, essendo del resto chiuso dal margine di cucitura... S' intende che tutto questo si doveva forse prevedere e provvedere prima.

Brutto anche se un prospetto casca male nell'impaginazione: bisogna ritornare sui morti, togliere o crear righini, allungare o scorcicare di una riga le pagine precedenti; perdere o guadagnare una pagina, inventare un occhietto...

Insomma, il lavoro tabellario non si spiega che di volta in volta sotto la mano del compositore, ed è là dove egli mette in mostra il suo ingegno, la somma delle sue risorse, i ripieghi di cui dispone.

E non è tutto: la Tabella alla fin fine è un lavoro di riquadro; ed un compositore reso familiare coi filetti a ben altro riesce. Ho visto un trattatello di geometria, sessanta e più figure eseguite alla cassa, con una precisione matematica da fare invidia al miglior incisore: sono archi, curve, cerchi, triangoli, isosceli, poligoni, pentagoni, losanghe, trapezi, raggi, ellittiche, il tutto intersecati con puntini da linee indefinite, ricamate di maiuscole, letterine, numerini... qualche cosa di sorprendente. E certo che chi fece quei lavoretti vi ci doveva trovar gusto, sentirsi innamorato di sè stesso, soddisfatto dell'opera propria. Peccato che fra cento compositori, novantacinque hanno paura di un filetto o di una grappa; e quando sono chiamati a lavorare in filetteria si danno ammalati.

Ma tornando alle Tabelle, lavoro giornaliero di molte tipografie, mi si voglia permettere di toccare un tasto, visto e considerato che i Manuali non ne parlano, mentre chi lavora del genere non tutti seguono il medesimo indirizzo.

In un libro tecnico forestiero è detto a un dipresso: « Le righe nelle testate delle Tabelle che non trovano l'allineamento orizzontale sono considerate come una prolungazione delle righe di testo che precedono ». Così esse dovrebbero provenire dalle nuvole, dall'alto in basso, e non dal basso in alto.

Trattandosi di insegnamento mi permetto di fare un'osservazione, sor Teodoro bello. Mi pare che voi qui confondiate il testo colla testata. La testata fa da sè; essa non è che la chiave dell'uscio, il manico della pignatta: fatelo di coccio o di ferro questo manico, appiccicatelò in fianco o in testa, a me solo importa di sapere ciò che nella pignatta bolle.

Dovete pur sapere, grazioso collega, che l'arte nostra tiene un poco dell'architettura, non tanto da assorellarle, come vorrebbe il buon Chiantore, ma di certo vivere in buona e sincera amicizia. Ora per fare una testata noi incominciamo per tirare una parallela orizzontale, cioè mettiamo sulla balestra un filo di cornice lungo quanto la giustezza della Tabella. Sotto a questa parallela tiriamo altre brevi linee verticali in modo di ripartire la sua lunghezza in tante caselle in cui incastriamo, a forma per lo più lapidaria, la dicitura. Ottenuto questo riparto, secondo il bisogno, tiriamo un'altra linea verticale che servirà di chiusa, o cravatta, alla testata.

L'aspetto isolato di questa testata... Siete stato a Roma? — Sì — Bene: vi sembrerà più presto lo stabilimento della Società degli Omnibus, fuori porta Maggiore, lungo lungo, basso basso, anzichè la torre delle Milizie presso Magnanapoli.

Il filetto orizzontale di testa rappresenta il tetto; quelle caselle, tante finestre; il filo trasversale di sotto, la cravatta, il piano stradale. No? Ora, ammesso che vogliate onorare di una vostra visita quella supposta casa, arriverete prima dal portinaio o dal nido dei passerotti? inizierete la vostra visita dal pianterreno al tetto, o arriverete in pallone al tetto per ridiscendere dal portinaio?...

E un altro caso: Se voi dovete mettere una riga di traverso a una pagina, la incomincerete dai piedi o dalla testa? Per piantare una rapa, una cipolla, un finocchio, lo ficchereste colle foglie nel soffitto o colle radici in terra? Io non conosco i vostri gusti...

Credetemi, caro amico; quando io veggio nelle vostre Tabelle le righe penzoloni dall'alto in basso, mi pare d'essere nella bottega del pizzicagnolo e vedere i salami impiccati nel soffitto: Davvero! e qualche volta dò addietro per tema che qualcuno non me ne caschi sul naso... Sono tanti i casi!...

Mi date torto? Non guastiamo per sì poco la nostra vecchia amicizia. Facciamo magari come Gauthier ⁽¹⁾ anche lui *typographe*: in una tabella incominceremo le righe da terra in su, come le cipolle; nella Tabella seguente le impiccheremo a base dei salami. Sta bene? Tocchiamoci la mano.

TACCHE.

La Tacca è quella scanalatura fatta nel corpo delle lettere per far conoscere il loro giusto verso. Senza questa marca il compositore sarebbe costretto a girarle in ogni senso una ad una onde trovare il diritto per metterle nel compositoio.

Qualche volta un carattere ne ha diverse di Tacche: la vera è quella che riporta dalla fondita; le altre sono praticate colla sega o col pialletto; e ciò per tener distinti i caratteri fra loro eguali di forza di corpo.

E parlando di Tacche è da avvertire una cosa: Noi in Italia diciamo *tacca sopra* a quella che è visibile quando la lettera è nel compositoio; e *tacca sotto* quando è coperta.

In Francia è l'opposto: ed è bene di tenere a mente che, ordinando caratteri alle fonderie francesi, come di sovente avviene, spiegarsi chiaro. Per essi la Tacca sopra è quella che corrisponde al puntino dell'*i* e che non si vede nel compositoio; la Tacca sotto è quella che coincide colla coda del *Q* maiuscolo e che si vede nel compositoio. Attenti adunque; e attenti pure di non commettere troppe Tacche ausiliarie; bastano un paio, tre sono già di troppe: indeboliscono il gambo della lettera.

(1) *Annuaire de l'Imprimerie* par D. Gauthier, Paris, 1854.

TACCHEGGIO. — *V. Impronto; Avviamento.*

TAGLIACARTA.

È un cavalletto di ferro, da cui, mossa da un volante, scende obliquamente, gesuiticamente, una mannaia che fende inesorabilmente una risma di carta in due; taglia la testa, la pancia, le gambe ai libri; fa scempio d'ogni cosa. Un ordigno rattristante, che non si può mirarlo senza rammentare le *Ultime ventiquattr'ore di un condannato a morte* di Victor Hugo.

TAGLIETTO.

Ve ne sono di due o tre sistemi e servono a tagliare filetti e interlinee; altri per fare gli smussi ai filetti di cornice; anche la fonderia ha i suoi. Inutile vi faccia descrizione; li adoperate giornalmente, ed io parlo agli stampatori.

Sono macchinette di ferro che, come tant'altri congegni, val meglio vederle che descriverle.

TAGLIO.

Usiamo il vocabolo, più che nel modo volgarmente inteso, per significare la fisionomia dei caratteri; e diciamo a Taglio fine, cioè a Taglio inglese; a Taglio grosso chiamiamo i caratteri bodoniani. È maniera, è penna.

TAMBURO. — *V. Cilindro.*

TARIFFA. — *V. Scioperi.*

È il calmiere; ciò che fissa il prezzo della mano d'opera tipografica.

L'arte, già in decadenza nel secolo scorso, invano tenuta in rispetto dagli sforzi erculei dei Bodoni, dei Didot, ed altri loro pari, coll'introduzione della Tariffa cade irremissibilmente nell'orbita dei mestieri.

La prima Tariffa tipografica è apparsa a Londra nel 1810: su quella i francesi calcarono la loro del 1818 che modificarono nel '31 e nel '43. Quella Tariffa importata in Italia da Lingua e Maritano, fece la sua bella comparsa nel 1848: la torinese figliò la fiorentina; la fiorentina abortì la romana.

Da quel punto la valutazione della mano d'opera venne rabbiosamente disputata tra capitale e lavoro, e le Tariffe furono causa di acerbe battaglie; battaglie incruenti, la Dio mercè, ma nove volte su dieci, fatali agli operai.

La Tariffa non può andare più in là delle righe; se oltrepassa questo confine si fa sonoramente fischiare; e siccome novanta su cento di chi

lavora sono semplici dilunghi, cioè mezzi compositori, per cui e da cui le Tariffe essendo fatte, ne avviene che i veri battuti in quelle battaglie furono poi sempre i compositori veri, quelli che conoscono l'arte; i quali sopraffatti dal numero, volenti o nolenti, sono strascinati nelle lotte inconsulte. E disse bene Bouchet e con Bouchet molti altri: Le Tariffe sono fatte per gli incapaci, nè porteranno mai un po' di bene alla classe superiore.

Colla Tariffa inchiodata alla porta della stamperia, l'opera nostra non è più considerata quale opera d'ingegno, ma puramente materiale, calcolabile a un tanto al moggio, come nei lavori campestri; al metro cubo come nelle opere murarie; e l'arte andò a bordello. Così si misurò in prima colle dita: quattro dita facevano il palmo, tre palmi una spanna, due spanne il cubito. Si calcolò poi la composizione a righe; ogni cento righe, tanto. Fattisi più difficili i tempi, ci volle qualche cosa di più preciso, un'unità di misura più adatta al mestiere, anzi aderente alla materia lavorata; e a forza di studiare si trovò che lo spessore dell'*enne* doveva essere il *non plus ultra* dei misuratori; e l'*enne* trionfò nei nostri calcoli per parecchi anni.

Se non che, causa l'egoismo dei principali, dissero le male lingue; ma piuttosto il capriccio dei fonditori, vaghi di correr dietro alla moda degli allungatini francesi, la lettera *enne* fu creduta alterata; ragione per cui la si piantò, trovando di calcolar meglio su quella lettera che sarebbe entrata 43 volte in due alfabeti. Non so perchè anche questa prova è andata fallita, e si cercò la mediazione del quadratino.

La seconda moda seppelli la prima, la terza interrà la seconda; ora ci divertiamo a cercare l'incognita che entra cinquanta volte nei due alfabeti. Staremo a vedere chi sarà il becchino di questo ultimo trovato.

Qualcuno già pensa che le lettere deboli quali l'*e*, *s*, *r*, *z*, e le sottili *t*, *f*, *i*, *j*, *l*, e la punteggiatura pure, sommate insieme superano il consumo delle lettere medie e grosse unite. Se si calcola che fra parola e parola si deve adoperare uno spazio inferiore al quadratino; se pure si considerano i molti spazi finissimi e fini, e spazi mezzani che concorrono nell'aggiustar le righe, sarei per credere che la formula delle cinquanta lettere, non sarà l'ultima parola. E qui mi fermo, tanto più che ora si tratta di abolire il cottimo e, conseguentemente, la Tariffa.

E l'aboliscano pure, questi cari partigiani

« Del dolce dormire in sulla cassa »

i buoni non hanno niente da perdere, ma tutto da guadagnare.

Eccovi, per svago, la Tariffa d'oggi di Roma:

QUALITÀ DEI CARATTERI	OPERE COMUNI in lingua				GIORNALI QUOTIDIANI in lingua	
	italiana		straniera (*)		italiana	straniera (*)
	ristampa	manosc.	ristamp.	manosc.		
Corpo 6 Cent.	55	60	60	70	63	68
Id. 7	50	55	55	65	58	63
Id. 8, 9, 10, 11, 12, 13 e 14	45	50	50	55	53	58
Id. 15 e 16	50	55	55	60	58	63

(*) Compresa la latina ed in caratteri latini.

TAVOLE. — V. Assi.

TAVOLETTA.

Dove si stempera l'inchiostro; e vi sono Tavolette di legno, di metallo e di marmo. E Tavoletta è pur detto quel piano della macchina su cui arrivano i fogli stampati.

TELAIO.

È una cornice di ferro battuto a perfettissima squadra in cui si serrano le forme. Il Telaio è diviso per metà da una sbarra o traversa mobile incastrata a coda di rondine; essa sbarra trova posto anche a un terzo del Telaio, quando si tratta di formati irregolari.

Anche lo stereotipista ha i suoi Telaini in cui chiude il soggetto per levargli la maschera.

Si dà pure il nome di Telaio a un arnese del legatore di libri su cui, tirate due o tre cordicelle a guisa d'arpa, serve alla cucitura dei libri.

TELE marocchine.

È una Tela colorata di grana grossa o minuta, così detta forse perchè imitante il cuoio di becco o di capra lavorato nel Marocco. Con quella Tela si coprono libri, cartelle, album; e la legatoria ne fa molto uso. È un genere estero, ma, credo, la si fabbrica pure in Italia.

TERRA di fonderia.

La spazzatura dell'officina; raccolta in una cassa, la si vende a centesimi 50 il chilogramma. Il prezzo generalmente è reso per metà in materiale, e lo si ricava dalla spazzatura stessa; l'altra metà in contanti. Il principale umano ritira il materiale e abbandona il danaro agli operai, a cui è dovuta la cura e premura di conservare la Terra.

TERZA di macchina.

Potrebbe anche essere la seconda e magari la prima. Si dice Terza alla prova di macchina su cui il correttore, dopo riscontrate le correzioni dell'autore, pone il *visto*.

TESTINO.

Nella scala dei caratteri è il corpo 8; metà forza del Testo.

TESTO.

È due volte la forza del Testino, e naturalmente il Testo ha il valore di punti 16. Un nome generico che i nostri progenitori davano al carattere che a loro serviva per la composizione della materia andante; ed in tal senso la parola è arrivata fino a noi.

Il carattere di Testo usato nei libri così detti incunabuli, di forma gotica o romana, appunto si può eguagliare, nella generalità, ai corpi 16, 18 e 20. Oggigiorno i caratteri normali di testo sono l'8, 9, 10 e 12; dipende dal formato del libro. Si incontra pure il 6, il 14 e magari il 16; ma sono eccezioni; lavori speciali.

TIMPANATE.

Oh i beati tempi delle Timpanate! Allora non si conosceva la ricetta per fabbricare il *vero vino di Chianti*; ma in compenso il latte era di vera vacca!

Stampare a timpanate voleva dire che invece di mettere sul timpano un foglio alla volta e stamparlo, se ne ponevano cinque, sei, dieci; si risparmiava così il tempo di puntare i fogli uno ad uno. E potete immaginarvi il bel lavoro che si otteneva!

Mentre però a Torino questo modo di stampare era punibile con tre tratti di corda, a Milano era un servizio ufficialmente organizzato.

Tant'è che col confronto di due Tariffe che ho sotto il naso, mentre comproverò il fatto, un'altra coserella da esso confronto si rileverà: quanto cioè gli operai fossero diversamente trattati da paese a paese, tuttoché a poche ore di distanza:

TARIFFA TORINESE PER LA TIRATURA IN TORCHIO (1858):

Tirature in torchio formato carta bastarda, ogni cento cent.	30
» » reale » »	40
» » imperiale » »	60
» » colombier » »	100

Avvertenza. — Il torcoliere colto a stampare a *timpanate* sarà licenziato.

TARIFFA MILANESE DEI PREZZI PER LE IMPRESSIONI A COTTIMO (1869):

Carta dimensione fino a centim. quadr. 1 100 ogni cento cent.	18
» da cent. 1 101 a 1 650 » »	19
» » 1 651 a 2 400 » »	20
» » 2 401 a 3 200 » »	25
» » 3 201 a 4 100 » »	32
» » 4 101 a 5 000 » »	40
» » 5 001 e oltre sconto del 5 per cento.	

I prezzi sopra esposti andranno soggetti:

a) dello sconto del 10 per cento per le tirature a Timpanate!!!!

Inutile faccia seguire le firme alle due tariffe; il firmatario milanese è tuttora vivo e rubizzo, padrone di stamperia e fa bene i suoi affari. Inutile pure ogni riflessione, perchè verrebbe subito la voglia di domandare: Se a Milano, la capitale morale d'Italia, si pagava così grassamente il lavoro, chi sa come erano trattati gli operai di Napoli, di Roma, di Palermo!...

TIMPANELLO.

È quel telaio di lamiera che è compimento al Timpano.

TIMPANO.

È un telaio unito con due cerniere al carro del torchio, su cui è tirata una pergamena o tela, soda e tesa come la pelle del tamburo. Su di esso si ricama l'impronto, e quindi distesovi sopra il foglio di carta da stamparsi, retto lì per lì con tre spilli, se in bianca, o impuntato se in volta, su esso foglio scende la frascchetta, che è un appendice al Timpano, e l'uno e l'altra uniti, ripiegandosi sulla forma, sotto la pressione della piattina o piano premente, se così volete chiamarlo, il foglio è stampato.

TINTA.

Si dice al colore di uno stampato; e dipende soprattutto dalla penna del carattere. Così, p. e., sono di Tinta calda le stampe bodoniane; di Tinta fredda le impressioni inglesi. Del resto si dice Tinta ad ogni colorito.

TIPI.

Sinonimo di lettere mobili. Si dice pure per differenziare i diversi tagli: — Tipo inglese: occhio tondo, penna fina, colorito freddo. Tipo francese: occhio oblungo, penna mezza fina, colorito naturale. Tipo bodoniano: occhio rotondo, penna grossa, colorito caldo.

TIPOCROMIA. — V. Cromotipografia.

TIPOGRAFIA. — V. Arte.

È l'arte di stampare coi tipi mobili; ottenere cioè sulla carta l'impronta dei caratteri mediante compressione.

Chi di ciò si occupa è detto stampatore, impressore, tipografo. La prima qualifica è la più propria; la terza è la preferita perchè innalza il diapason della nostra boria; la seconda è usata dai soli macchinisti. La stampa sta fra le industrie sui ruoli dell'agente delle tasse; menper chi la esercita meccanicamente è un mestiere.

Si dice Tipografia pure al locale. Ed oggi « per pochi passi che uno faccia per la città, inciampa più sovente in insegne di Tipografie che di osti e parrucchieri. Però se da questo numero si diffalcassero i merciai, i negozianti di chiodi, i venditori di giornali e fiammiferai, i quali in possesso di un pressoio a pedale e di due o tre alfabeti mobili si dicono tipografi e non sono che barbagianni che cantano da merlo; se si togliesse pure dal numero quelle stamberghe, quelle scuderie imbiancate, quelle grotte umide e malsane dove nella più squallida solitudine geme un torchio o una macchina di prima maniera del Dell'Orto, e colla macchina geme il padrone e i due apprendisti che gli tengono compagnia, le vere Tipografie si ridurrebbero a poche.

« Si dice che val meglio un magro padrone che un grasso operaio, e lo sarà: ma nella professione nostra io la penso con messer Riccardo, il quale opina esser più alto un operaio ritto che un padrone in ginocchio. Con questo vento che spira c'è da andar cauti, ma cauti assai prima di appigliarsi al lusinghiero partito di diventar padroni. Il mestiere del tipografo non è di quelli che si possono esercitare con cento lire di merce, venduta al dettaglio, col ricavo se ne ricompra altrettanta all'ingrosso, no; l'impianto anche il più modesto di una Tipografia costa, e per reggersi occorre che essa sia del tutto pagata il giorno dell'apertura non solo, ma avere in tasca pur qualche doblone, come canta Figaro, per le spese eventuali, per il fitto di casa che scade ogni mese. In due, tre anni, non si riesce a risparmiar tanto per interessi e ammortamento; e guai se si pensa subito a vivere di quello, guai se siete obbligato a ricorrere al credito pei generi di consumo! Troverete sulla piazza gente onestissima; ma il più onesto, credetelo, sarà quello che vi ricama un 30 % in più sulla partita; e se vi farete lecito qualche osservazioncella, magari sentirvi dire a bruciapelo: Ma io devo rivalermi su quelli che pagano per quelli che non pagano!

« L'ambizione è sovente un sentimento generoso; ma la smania di diventar padrone, di sentirsi indipendente, comandare, è qualche volta

pericolosa; un vortice che può inghiottire i vostri risparmi con tanto sacrificio qua e là racimolati dalla povera moglie sulla spesa del vestiario, del desinare, della cena.

« Oh quanti cari colleghi io qui potrei nominare, i quali adescati dalle lusinghe di quella dea che ha ali al dorso e i piedi nudi, non facendo i calcoli prima, da invidiati operai dovettero poi subire le più ingrante sorprese, le più dolorose umiliazioni! »

E questo è il mestiere; ora parliamo del locale; il vircolato è tolto al solito dalle mie *Confidenze*:

« Nelle battaglie militari la probabilità della vittoria stà in chi tiene una buona posizione; per analogia io credo che, come nella guerra anche nell'industria e nel commercio, la buona posizione stia nel locale; la parte, da quanto si vede, generalmente la più negletta. Ma come aspirare a una discreta clientela se per accedere alla vostra stamperia si corre pericolo di imbrattarsi gli abiti strofinando nella dentagliera, nei barattoli dell'inchiostro, nelle fiasche dell'olio, nelle stagnine della vernice? se bisogna ricorrere al cerino per vedere dove mettere i piedi, a non inciampare nel monterozzolo delle cartacce, a non scivolare in una buca?... perchè l'osso del collo preme a tutti.

« Il progresso, quel benedetto progresso, ha reso il mondo così esigente, specialmente il piccolo mondo che dà lavoro a noi, che non si accontenta più di avere il Romanzo, la Relazione, la Disputa, la Memoria stampata a regola d'arte, pretende pure la poltrona elastica su cui posare gli illustri lombi, un bel tavolo ovale sul quale stendere i suoi scarabocchi, una piccola biblioteca per confrontare un testo, verificare una data, una citazione; avete capito? E tutto questo ben di Dio, e magari una bottiglia di birra in estate, dove la troverete, in quelle stamperuicce che più sopra ho detto? Mai più!

« Una volta io rifaceva i 95 scalini del mio alloggio per scendere dal portinaio sarto onde commettergli un paio di pantaloni; usciva esso, bontà sua, dal proprio sgabuzzino per pigliarmi sotto l'arco del portone con tutto suo agio la misura; bisognava m'accontentassi della stoffa che esso teneva disponibile, aspettare i suoi comodi, magari anticipargli il prezzo; e poi averli o troppo corti o troppo stretti o troppo lunghi; e tirar via per non arrabbiarmi. Ora arrivo invece da Bocconi, ne scelgo un paio fra mille fantasie, passo in un salotto tutto specchi e divani, me li provo, li pago, e me li caccio senz'altro sotto l'ascella.

« Così è delle tipografie. Il cliente non si dà più a discrezione dello stampatore; incomincia dallo stabilire il formato; scegliere nel campionario il carattere per il testo e quello per le note fra gli elzeviriani,

i romani, i frascatani; vuole assicurarsi della qualità, tinta e impasto della carta; scegliere il colore della coperta; se il libro deve esser cucito a filo metallico, a catenella, a telaio, alla bodoniana, all'olandese... E tali e tante cosette dove facilmente le potete trovare? dai Bocconi delle Tipografie in quel qualunque paese che voi vivete. E lì troverete pure le condizioni più vantaggiose, pagare magari anche a comodo; raramente c'è micrania lì.»

Il locale adunque influisce molto sul credito.

Un dentista mediocre installato in un grandioso appartamento fa più affari del prof. Baccelli; e ciò non soltanto in linea commerciale ma pure in quella economica.

Quando il locale si presta, il materiale è ben scompartito, il lavoro agevole; quindi il servizio assai più facile e più pronto. Certo che per avere una stamperia modello, ove ogni cosa con criteri razionali trovi il suo posto, e questa gran macchina che si chiama Tipografia giri a perfezione come il castello di un orologio, bisognerebbe che, come lo splendido stabilimento Harper di New-York, o quello della famosa ditta Houghton, Mifflin e C. in Boston, fosse fabbricato apposta.

Comunque sia, prima d'ogni altra cosa è da cercarsi la luce, luce abbondante e sincera; da preferirsi due cameroni a dieci buchetti; acqua in copia. In entrata un salotto decente per i clienti, l'ufficio di direzione; poi i compositori, quindi i correttori; le macchine appresso, lo sciacquatoio, il magazzino carta e il bagnatoio e un vestibolo se è possibile. Dalle macchine, per la via più breve, la carta stampata arriva allo stenditoio, in righeria e in cartoleria; dove controllata e impaccata trovi per un'uscita opposta all'entrata, di essere caricata e consegnata al cliente.

Niente insomma giri viziosi, a scapito della sollecitudine e della merce. E soprattutto, anche nei ripostigli più remoti, grande pulizia.

Mi scordavo di dire che l'impiantito della sala compositori, almeno quella, deve esser di legno.

TIPOLITOGRAFIA.

Stampare in un tempo e nello stesso foglio disegni litografici e caratteri tipografici.

TIPOMETRIA.

Guglielmo Haas di Basilea, fonditore, tipografo e cartografo del secolo scorso, acquistò rinomanza per la sua industria di stampare carte e piante topografiche coi tipi mobili, inventando all'uopo una speciale spaziatura diagonale, da cui forse F. Didot tolse l'idea della sua famosa *Inglese*; e la composizione di quelle carte è detta: Tipometria.

TIPOMETRO.

È il regolatore della forza di corpo dei nostri tipi; un istrumento precisamente conformato come un compositoio, un compositoio di precisione.

La parola farebbe supporre una stretta relazione col sistema metrico decimale: è un'ipocrisia. Il Tipometro Didot misura 288 punti; il punto Didot equivale a mm. 0.376; il Tipometro contenendo quindi 24 *emme*, la sua lunghezza è di centimetri 10.8288. Come vedete esso ha a che fare col metro come il vino della Polesella coll'olio di fegato di Merluzzo. Maggiore affinità col metro aveva invece il Prototipo Fournier le jeune, il quale essendo in base a 12 *emme*, misurava centimetri 5.0400, essendo il suo punto di mm. 0.350.

Quella lastrina d'ottone dentellata d'ambo le parti a distanze diverse, la cui figura è stampata in un Manuale torinese colla scritta *Tipometro Deberny*, non è altro che la *Scala dei corpi*, non il Tipometro, il quale, come si è visto, è tutt'altra cosa.

TIRANTE.

Per metafora sarebbe il morso dei cavalli. Un'asta di ferro posta ai lati della macchina, la quale serve a tener in freno ogni ordigno; obbligandoli senz'altro a fare il loro mestiere e tirar via senza smorfie e senza reticenze.

TIROCINIO. — V. Apprendista.

TITOLI del Libro.

Vero Titolo il frontispizio; ma in tipografia s'intende a preferenza dei suoi riparti: Libro primo; Titolo primo; Parte prima; Capo primo; Articolo primo; Paragrafo primo; Numero uno. Questi sono per il compositore i Titoli. — La scolarola, direbbe un frascatano.

TITOLO corrente.

Didot ne fa onore a Florus, tipografo di Colonia, il quale, dice, usò per primo il numero di pagina nel 1471.

Il Titolo corrente è quell'iscrizione che sovente figura nella riga del numero di pagina; la ripetizione cioè del Titolo che sta in principio della materia che leggete. Qualche volta il Titolo corrente è sintetizzato in poche parole e lo si ripete sulle due pagine; se lunghetto lo si spezza in due, metà su questa pagina e metà su quella. Non è necessario che le due partisian o precisamente eguali in lunghezza, si preferisce che il Titolo sia spezzato grammaticalmente, cioè che la congiunzione o l'articolo stiano col sostantivo; nè si può spartire una data, un

aggettivo dal nome ecc. Se oltre l'oggetto riporta i riparti del libro, questi stanno a sinistra, l'oggetto a destra.

Eccovi un esempio:

16	MANUALE DI TIPOGRAFIA	MANUALE DI TIPOGRAFIA	17
18	L'ARTE DELLA STAMPA	E I SUOI PROGRESSIVI SVILUPPI	19
20	LIBRO I, PARTE I, CAPO I.	DELLA COMPOSIZIONE IN GENERE	21

Il Titolo corrente è nella riga del numero di pagina, come si è detto, e di regola in maiuscolo.

TOMO.

Vale in certa guisa a volume, ma non come mole, ma come riparto di un'opera.

La parola tiene cioè più all'opera che alla mole; mentre la voce Volume più che all'opera sta alla legatura tutto semplicemente.

TORCHIO da stampa.

Il Torchio già tanto illustre, lui che fece la gloria e la fortuna di non so quanti tipografi, giace ora umiliato nel cantuccio più riposto della stamperia, condannato al modesto servizio delle bozze.

I primissimi Torchi, quelli che dovettero probabilmente gemere sotto il braccio dei Pannarzi, dei Manuzii, dei Giunti, non potevano essere che di ben poco diversi dal leggendario Torchio da olio o da vino usato da Gutenberg. Un secolo e mezzo dopo, nel primo quarto del 1600, in Olanda, trovarono di rendere mobile il piano inferiore, e facilitare la pressione mediante un cavicchio o sbarra, infisso nel corpo della vite d'Archimede; e furono detti Torchi olandesi.

Più tardi si costrussero Torchi di legno combinato col ferro; il piano di marmo; il carro scorrente su guida a mezzo del rocchetto; il timpano munito di frascetta; la piattina fissa alla madre-vite con staffe. Tali dovevano essere i Torchi dai quali uscirono il famoso *Virgilio*, la *Gerusalemme*, l'*Illiade*, il *Pater Noster* del nostro Bodoni.

Nel 1818 da Stanhope fu inventato il Torchio in ferro; e soltanto

Quando il sole era ben alto all'orizzonte,

nel 1836, fece la sua bella comparsa in Italia, modificato e migliorato da Bresson, Girondet ed altri. Ma la fortuna del Torchio declinava; ed essendosi poco prima trovato pure il modo di fabbricare i rulli colla gelatina, come l'impero greco e tutti i suoi dèi, anche

i Torchi andavano in aria sotto la scimitarra dei Perreaux, dei Bauer, dei Marinoni; importando nella fatal catastrofe torcolieri e mazzi, pinte e bicchieri, la sbarra e pure il fiaschetto... dell'acqua ragia.

TORCOLETTO. — V. Strettoio.

È un'appendice allo Strettoio del legatore su cui scorre a mezzo di guida; ed essendo armato alla sua base di un ferro a taglio e a punta, nella sua corsa esporta liscio liscio i margini del libro.

Nell'Alta Italia lo chiamano Castelletto.

TORCOLIERI. — V. Impressori.

TORRENTINO.

Rinomato tipografo che stampò a Torino nel 1544; poi a Firenze, quindi a Mondovì. Brofferio lo dice di nazione fiammingo ⁽¹⁾.

Prendono adunque una cantonata coloro che lo credono fiorentino o milanese. Fu l'uso dei tedeschi di quel tempo di italianizzare il proprio nome, come fra gli altri Rinaldo Novimaggio, Ulderico Gallo, Giovanni Scallo, Clemente Patavino, ecc. ecc.

TRAFILA.

Gettata la lamina del filetto, la cui lunghezza varia tra i settanta e ottanta centimetri, la si stringe fra le ganasce di una morsa, la quale, tirata da una cigna mossa da volante, tramena seco la lamina, e la lascia solo quando è ben liscia come uno specchio.

TRANCIA.

Un arnese, specie di copialettere, con cui il legatore fa pressione su una piastra di metallo incisa, onde imprimerla, in oro o a secco, sui cartoni del libro.

TRASMISSIONE. — V. Albero di trasmissione.

TRASPORTARE.

Si usa la voce quando per un'aggiunta o una cancellatura fatta dall'autore, un salto nel comporre o un doppione, oppure per un cambiamento di giustezza, si è obbligati di ripassare la composizione nel compositoio e rifare la spazieggiatura.

Il modo più spiccio e sicuro quello è di inumidire il pacchetto e riporlo, coda in testa, sul vantaggio; riportare tre, quattro parole per volta nel compositoio e rifare interamente le righe.

(1) Loco cit., pag. xiv, 10 e 52.

TRATTNER.

Stampatore tedesco, celebre per la sua attività. Riescito nel 1710 a comperare una piccola stamperia a Ghelen, in pochi anni l'arricchì di 34 torchi. Aperse succursali a Pest, Agram, Inspruk, Linz, a Trieste, e non so più in quali altre città della tedescheria, e fece grandi affari. Maria Teresa lo chiamò a dirigere la stamperia imperiale di Vienna; e Francesco I fecelo prima cavaliere, quindi barone. Morì ricchissimo nel 1798.

TRAVERSA. — V. Telaio.**TREZZO.**

Non garantisco la bontà della parola; in Italia ancora nessuno ne fece uso. Mi pare che a Firenze chiamino Trezzo quel traversone che nasce mettendo a contatto le due cornici della cassa maiuscola colla minuscola. Siccome gli spigoli sono un po' tondi, il combaciarsi delle due cornici lascia un breve incavo fra loro in tutta la lunghezza che suscita l'idea di una treccia di donna.

A quel traversone, o Trezzo, noi appoggiamo le interlinee; qualche volta il vantaggio, e pure, occorrendo, l'originale; assicurandolo sotto il peso di un lingotto, del compositoio o del *Visorium*.

TRIPOLLO.

Silice gialliccio che ce ne serviamo per lustrare gli ottonami delle macchine... al sabato santo.

TRUCIOLI.

È la sfrangiatura della carta; o più precisamente quelle fettucine che cadono sotto il taglio nel cesto o nella cassa così detta dei Trucioli, quando si riduce un libro; a somiglianza dei ricci che escono dalla piolla del falegname.

Colorati o bianchi, se ne serve il Pasticciere per fare il letto ai Pannetoni del Natale; o se si vendono alla cartiera, è utile tenerli separati, avvegnachè se bianchi hanno un prezzo, se tinti un altro.

TURBINA.

Una macchina idraulica, che serve a pescare l'acqua nel pozzo per mantenerla al bagnatoio, al lavatoio, ecc. Oh non in tutti i paesi vi sono le abbondanze acquee di Roma! L'acqua Marcia, l'acqua di Trevi, l'acqua di Bracciano, l'acqua Felice... E il vino delli Castelli!

TURNO. — V. Regolamento.

V

Nei numeri romani sta per cinque.

VALDERFER Cristoforo.

Uno dei primi tedeschi che importarono l'arte in Italia. Diede a Venezia una stupenda edizione del *Decamerone*, di cui una copia fu venduta a Londra, è qualche anno, a 2,260 sterline!

I tipografi londinesi, festeggiando l'arte, bevono alla salute di sette rinomati tipografi, fra cui il nostro Aldo Manuzio e Valderfer. E salute sia a loro!

VALVOLE.

Congegno applicato al motore, che permette il passaggio del vapore, e ne impedisce il ritorno. Si dicono Valvole di sicurezza quelle articolate alla caldaia; le quali si aprono automaticamente a forte pressione per lasciar scappare parte del vapore ed impedire lo scoppio.

VANTAGGIO.

È un arnese di legno, che nulla ha a vedere col Vantaggio del vocabolario. Una assicella quadrangolare percorsa a due lati da un regolino o staggio di ferro o di legno, alto un centimetro e mezzo, terminante a squadra, sul quale il compositore ripone le sue righe di mano in mano che le leva dal compositoio.

Ne ho visti anche di vetro; i più comuni sono di noce, con uno o due pernietti al di sotto che servono ad assicurarli sulla cassa. La loro dimensione è varia come vari sono i bisogni.

VEDI originale.

Si tratta di salti, ossia di pesci all'acqua dolce, fatti da un dilungo divagato; e il correttore che non sa più dove posar la penna, segna dove e come può, un *Vedi Originale*, o solamente un *V. O.*, grosso un cubito, a cui rimanda il saltatore, non senza l'accompagnamento dei relativi moccoli.

VEGLIA.

Per l'artista non è fatta la Veglia, essa è un incertino riserbato ai fornai, ai mestieranti; e noi tipografi siamo i più formidabili concorrenti dei fornai: tre quarti della nostra produzione si cuoce di notte!

Non parlo della specie di illuminazione; sia essa tirata dal tale o tal altro combustibile, distillato o no; la si tiri dalla legna secca o dal

lardone di fra Diodato; sia servita in padelline, in candelieri, lampade o riflettori, per me la luce artificiale è sempre a carico della vista.

Col sego non ci si vedeva niente, poi quell'eterno moccolo!... Caduto il sego venne l'olio, e con esso si andava pure a tentoni. Dopo l'olio il petrolio, il quale puzzava e sovente fumava come un turco. Al petrolio successe il gas colla sua fiamma incostante. Della luce elettrica ne dicono tanto bene; però quando io vado alla Stamperia Reale, dove da otto o dieci anni è in uso, quella luce bianca è bella, è bella; ma mi fa un effetto, mi comunica una certa sensazione, mi mette addosso come una frescura... Oh la luce del sole, ecco, mi pare preferibile!

Nelle vie ordinarie è quindi non mai abbastanza raccomandabile di risparmiare quanto più si può la Veglia. È impossibile che l'operaio lavori tredici, quattordici ore senza fare il bicchierotto, risparmiarsi il confortino; e chi ne soffre è la salute in prima, la borsa viene in seguito. Eppoi qual lavoro esso può dare col lume? ditelo voi, o principali. Caso mai non si possa fare a meno, più profittevole a tutti, anticipare la giornata, non prostrarla: le ore del mattino hanno l'oro in bocca, dice Franklin, ed io ne convengo. Dispiacerà mettere fuori le gambette dal letto; ma come ci si trova soddisfatti poi... Abolite, abolite la Veglia e fatevi artisti.

VELINA. — *V. Pergamena.*

Si dice sostantivamente di certa carta imitante nella consistenza, bianchezza e levigatura, la pergamena.

VELOCIGRAFO.

È invenzione di Anghinelli; e consiste in un cuscinetto di pasta elastica su cui si trasporta uno scritto o disegno disposto con inchiostro preparato, mediante semplice sovrapposizione. Applicandovi poi su quello scritto un foglio qualunque di carta asciutta, e passandovi sopra leggermente la mano, si ottiene una copia nitidissima.

VENIRE in luce.

Si dice di un libro che per la prima volta viene stampato. Non è più valida la formola nelle successive ristampe; se si ristampa è segno che il libro già era in luce.

VENTAGLIO.

Per certuni è Cavafoglio; ma ciò non è precisamente esatto; non lo cava lui, ma lo riceve. Meglio in questo caso il nome della figura.

È una bacchetta di ferro munita di parecchi stecconi che, mossa da un eccentrico della macchina, automaticamente raccoglie e pareggia

i fogli di mano in mano che il tamburo li abbandona. In balia di sé stesso il foglio scivola in basso importato da opportuni nastri; il Ventaglio lo ferma nella sua corsa e lo rivolta sugli altri fogli già stampati.

VERDERAME.

È un sotto carbonato verde che si tira dal rame; la principale materia di consumo nella galvanoplastica.

VERGELLA (carta). — *V. Filigrana.*

VERNICI.

Liquido trasparente composto di ragia, gomma resinosa ed altro, dissolti nell'olio cotto; e serve a sciogliere i colori per la stampa, e gli inchiostri neri anche.

VERSICOLO e Responsorio.

Due parole convenzionali ridotte a segni così fatti: V R ; che dal punto di vista tipografico rispondono a *Domanda e Risposta*; sono usati nella liturgia cristiana, e non altrove.

VESCICHE.

Impastando un foglio di carta, una coperta, e stendendolo sui piani del libro sovente si solleva qua e là qualche bugna, o protuberanza, o bolla, come volete dire. Bisogna sollevare di nuovo la carta fino alle bolle e stenderla meglio per farle scomparire. E sono quelle bolle che il tecnico chiama Vesciche, e non può dir meglio.

VIGNETTE. — *V. Incisioni.*

VIRGOLETTE.

Le Virgolette vennero di moda circa il 1550; e dopo tre secoli e mezzo non siamo riusciti a metterci d'accordo sulla loro posizione.

Rispettabili tipografi le impiegano colle punte indentro; altri non meno rispettabili, le girano colle punte infuori. Quali i più logici?

La *Tipografia italiana*, un giornaletto che prometteva, aveva preso a trattar la tesi; ma o la stimasse leggiera o incresciosa, nel più buono spense i lumi, e, buona notte. Eppure o grossa o piccina una questione deve esser risolta.

Il Frey mette le virgolette colle punte infuori; e fra tanti, lui solo almeno, ne dà le ragioni:

1° perchè, dice, le virgolette hanno la spalla dalla parte della gobba;

2° perchè colle punte infuori le usavano gli amanuensi;

3° perchè in dentro le gira Didot.

Salvo il rispetto che devo a tanta autorità, mi permetto di non trovar plausibile nè la prima, nè la seconda, nè la terza ragione. Epperchè non pretendiamo noi dal fonditore che la spalla sia dalla parte opposta? È la fonderia che deve pesare sulla tipografia, o la tipografia dettar leggi alla fonderia? Poi, è proprio necessaria la spalla? Alla seconda risponderà Bodoni: «La moda regna talor con ragione e talor senza»; vuol dire che i più siccome la girano in dentro forza è sottomettersi alla moda. La terza ragione non mi pare seria.

Perchè Didot poi facesse diverso di Frey nessuno lo dice. Cerchiamone noi la ragione.

Qual è l'ufficio della virgoletta? Far accorto il lettore che una data parola, un inciso, un discorso, chiuso fra due di esse, non è farina di chi scrive, ma è tolta da un altro sacco. Per indicare quindi l'apertura e la chiusura di questo riporto come volgeremmo noi le Virgolette, così »?»? E, puta caso, che nel riporto vi fosse un altro riporto, come in questo esempio del Leopardi: — « Sogliono i vecchi lodare i tempi loro. La causa di quest'opinione è che « gli anni fuggendo se ne portano seco tante comodità » bene osserva Castiglione nel suo *Corteggiano* ». Oggi come oggi, come si comporterebbe il Frey, anzi il signor Centenari, che in Italia si fe' paladino del Frey, continuerà il sistema delle quattro »»»», o ha cambiato tenore? Nel *Rigoletto* si canta:

La donna è mobile...

ma lui, come uomo, potrebbe anche darsi si mantenesse tignoso;

Il diavolo invecchiandosi
Si fece eremita;
Ma la coda rimasegli
Per tutta la vita!

Il vivo però della questione non è neanche qui, quanto nelle Virgolette continuative. Le Virgolette continuative, mi domando, tengono esse alla virgoletta d'apertura o a quella di chiusura? Risponderò male, ma le Virgolette continuative a me sembrano la continuazione, la prolungazione, la proiezione della prima; non un anticipo, un preavviso della finale che di là ha da venire. E non è una ragione, bocuzza spiritosa, quella di dire che una fila di Virgolette girate indentro *sembrano tanti soldati sul guard'-a-voi* ⁽¹⁾. Eh sor Bernardo mio, quanta è pedestre la trovata! A voler far dello spirito colle rape io pure dirò cosa mi sembrano le Virgolette girate in fuori: Una fila di visionari, corti di gamba, che sei mesi all'anno espongono i loro denti al sole!

(1) *Tipografia italiana*, pag. 255.

Ho sentito anche obiettare che le Virgolette tali si chiamano appunto perchè hanno la forma di due virgole; quindi dovrebbero mantenere la stessa posizione. Infatti mi ricordo che in mancanza di Virgolette ai miei tempi si suppliva con due virgole. Ma prima di tutto quella forma non esiste più; le Virgolette ora sono ricurve ad angolo ottuso, e come tali volete farle camminare colla gobba? Sembreranno la gambaessa del Gozzi. Poi, per finirla, l'uso è di girarle in dentro; e se non basta l'esempio dei Didot, del Fournier, dell'*Arte della stampa*, dell'Unione tipografica, di Perino, che è tutto dire, a che scopo sfiatarsi per darvela ad intendere? Ciascuno può friggere o nel burro o nell'olio o nell'unto, come gli piace. Il duca di Clarence, condannato a morte, preferì morire affogato in una botte di malvasia; e Guerin Meschino scelse d'essere impiccato... a una pianta di fragole!

Qualche volta le Virgolette, per parlare di cose più serie, servono pure al tipografo qual riempitivo: a funzionare da *idem* nei cataloghi, nelle tabelle:

Carattere pel testo,	corpo 10
» per le note	» 7
» per le postille	» 6

e in questo caso solo sono girate in fuori. E finiamola colle Virgolette.

VISORIUM, o Guida.

Era, a mia ricordanza, un arnese di legno che serviva a mantener il segno sull'originale. Oggi ben pochi lo usano, benchè non sia del tutto inutile, specialmente a chi è soggetto a distrazioni. Alcuni se lo fabbricano da sè stessi, praticando un buco in un'interlinea; vi passano uno spago lungo tanto; e messo al polo opposto dello spago un lingotto a contropeso, lo gettano a cavallo della cassa, tirando a piacimento l'interlinea o *Visorium* sull'originale.

VISTO; SI STAMPI. — V. Benestare.

VITI.

Ve ne sono un visibilio nella Tipografia; principale quella che nei torchi agisce sulla piattina per far pressione sulla forma.

VOLANTE.

Dagli impressori è più presto detto Volano, ma in meccanica si chiama Volante; ed è quell'ampia ruota a raggi sospesa all'asse delle macchine, che serve a comunicarle il moto.

Il Volante può esser mosso a mano come a vapore, a mezzo di cigne e puleggie.

VOLPI.

Sono tipografi anch'essi, i quali pieni di studio e di intelligenza esercitarono l'arte in Padova nella prima metà del secolo scorso.

Giovanantonio ebbe cattedra di filosofia e curava la parte letteraria di ciò che stampava; il fratello Gaetano, che era prete, sorvegliava la parte morale e teologica; e tutti e due adempiendo con tanta coscienza le loro mansioni, i loro libri sono tutt'ora ricercatissimi, anzi i Volpi « or che son morti sono più vivi di prima ».

VOLTA. — *V. Forma.*

VOLUME. — *V. Tomo.*

VULGATA.

Dicesi della Bibbia tradotta dall'ebreo in latino da S. Girolamo; e dal latino in italiano da monsignor Martini.

X

Corrisponde a dieci nella numerazione romana. Se è accompagnato coll'*y* e la *z*, in Algebra, vuol dire quantità incognite. Queste tre lettere stanno pure nel discorso come nomi supposti.

XILOGLIFIA.

Incisione di caratteri anzichè di immagini, sul legno. Vere Xilografie erano dunque le tavole di Gutenberg.

XILOGRAFIA.

È l'incisione in legno, arte che rimonta alla metà del secolo xiv. Pare nata in Germania e il primo prodotto, non so chi lo disse, fu un San Cristoforo che, come Polifemo, attraversa il mare a piedi:

Cristophorus grandus et grossus,
Portabat mundus adossus;
Et passabat aquas
Sine bagnare ciapas.

Fra i xilografi italiani è distinto Pietro Paolo Porro, milanese, tipografo in Genova; ma la sua rinomanza gli viene unicamente dall'incisione, essendo stato come tipografo un industriale qualunque.

Z

ZAROTTO.

Stampò a Milano contemporaneamente al Lavagna, il quale vi importò l'arte nel 1469. Il Zarotto cessò di stampare nel 1500 ed ebbe per collaboratori D. Calcondyle e A. Minutius. Secondo Ireneo Affò, sarebbe esso il primo che adoperasse i caratteri musicali nel suo *Missale Ambrosiano*, stampato in rosso e nero nel 1478; e qualcuno gli fa pure l'onore d'essere stato anche il primo ad usar le *signature*.

ZEPPE. — *V. Cunei.*

ZINCOGRAFIA.

Processo per ottenere direttamente dalla fotografia incisione su lastre di zinco, senza trasporti.

ZINCOTIPIA.

L'arte di riprodurre sullo zinco in rilievo un disegno per esser stampato. La lastra stessa è pur detta Zincotipia.

ZOCCOLI o Blocchi.

Servono per portare all'altezza del carattere le lastre di stereotipia.

Vi sono Zoccoli di legno tagliati a misura, di piombo, di ghisa, sistemati, e Zoccoli a sbarre diagonali.

Quelli di legno s'incurvano se non si ha l'avvertenza di staccare la lastra e lavarla separatamente; operazione pericolosa per la lastra, se è imbullettata. I Blocchi di piombo s'acciaccano facilmente. Quelli di ghisa, sono i più solidi, i più perfetti ed anche i più preferiti.

.....

Ed eccoci alla fine, non so se con vostro grande sollievo e refrigerio. Nello spirito il mio libro mira a - tener in pregio i tecnicismi nati nelle nostre officine; bandire quanti più si possono barbarismi forestieri. - E questo a decoro del nostro sodalizio e a prestigio della nostra nazione. Non ne convenite? volete copiar sempre nei libri altrui? Datemi torto: il mio recapito è alla Stamperia Reale in Roma; mordete, censurate, criticate; tanto io non ne farò una malattia.

.....

388737



Biblioteca comunale dell'Arcihginnasio

.....

DIZIONARIO TIPOGRAFICO L. 4

CONFIDENZE AUTOBIOGRAFICHE di un operaio tipografo » 3

.....